This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 06732500 5

TO THE MEMORY OF
LIEUT. COL. JOHN SHAW BILLINGS
A.D.D.C.L., LL.D.
FIRST DIRECTOR OF
THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
WHO BY HIS FORESIGHT ENERGY AND
ADMINISTRATIVE ABILITY
MADE EFFECTIVE
ITS FAR-REACHING INFLUENCE

"HE IS NOT DEAD WHO GIVETH LIFE TO KNOWLEDGE"

JOHN SHAW BILLINGS MEMORIAL FUND
FOUNDED BY ANNA PALMER DRAPER

NNK

Arcom

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA
Libraio editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua
Via Toschi 16 A
1888

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

Bologna — Regia Tipografia

LE

ANTICHE RIME VOLGARI

SECONDO LA LEZIONE DEL CODICE VATICANO 3793

PUBBLICATE PER CURA

DI

A. D' ANCONA e D. COMPARETTI

VOL. V

CON AGGIUNTA DI ANNOTAZIONI CRITICHE

del prof. T. CASINI

BOLOGNA

PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA

Libraio-editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua

Via Toschi 16 A.

1888

J-XJ

9/

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
468741B
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1948 L

ALLA CARA MEMORIA

DI

FRANCESCO ZAMBRINI

PRESIDENTE DELLA R. COMMISSIONE PEI TESTI DI LINGUA

QUESTI VOLUMI DELLE ANTICHE RIME VOLGARI

DEI QUALI EFFICACEMENTE EI PROMOSSE LA PUBBLICAZIONE

GIUNTI AL COMPIMENTO DELL'OPERA LABORIOSA

GLI EDITORI ALESSANDRO D'ANCONA E DOMENICO COMPARETTI

VOGLIONO OFFERTI E RACCOMANDATI

PERCHÈ SOTTO L'AUSPICIO DI NOME SÌ VENERATO

PIÙ SIENO ACCETTI AI CULTORI DELLA FRESCA POESIA

NAPLECCHIA

N Y P L

DCCIII.

GUITONE DEL VIVA D' AREZO

[*Pubbl. nelle* Rime di F. Guittone d'Arezzo, *a cura di* L. Valeriani, *Firenze 1828, vol. II, p. 61.*]

Promisi dir; dirò, gioia gioiosa,
E credo piacia voi darmi udïenza;
Ed a ciò c' omo mentire e dir osa,
4 For prova non agiate in me credenza:
Dico che v' amo sì c' ongni altra cosa
Odio in ver voi di coral malvolglienza,
E non è pena tanto dolorosa
8 Ch' io nom sofrisse im far vostra piagienza.
E me e 'l mio e ciò ch' io posso e valglio
Voi dono, cui fedel più star mi piacie
11 Ch' esser di tutto esto mondo amiralglio.
Volglio da voi sol che 'l portiate im pacie;
Che ciò pemsando sia tutto mi squalglio
14 Del gran dolzor ch' entro alo cor mi facie.

Tit.: accanto al nome dell' autore è scritto: TENZONE XIII; che vuol dire, i sonetti DCCXIII-DCCXV formare una tenzone tra Guittone e la sua donna. – 1 *dire.* – 3 *Ed acio como... dirosa.* – 6 *corale.* – 8 *fare.* – 10 *fedele... stare.* – 11 *essere.* – 12 *solo.* – 14 *dolzere... core.*

---

1 Val.: *Dett' ho di dir.* – 2 Val.: *piaccia... odienza.* – 3 Val.: *Però como... ver osa.* – 4 Val.: *abbiate.* – 6 Val.: *Odio ver.* – 8 Val.: *soffr... piacenza.* – 9 Val.: *e il mio... ch' i' p.* – 10 Val.: *Dono voi... piace.* – 11 Val.: *ammiraglio.* – 12 Val.: *Di voi voglio io sol che soffriate in pace.* – 13 Val.: *squaglio.* – 14 Val.: *dolcior che 'ntra lo cor mi face.*

DCCIV.

GUITTONE

[*Pubbl. dal* Valeriani, *II, 62.*]

Audito t' abo, et ti risponderagio
Perochè volontier nom son villana,
Ma non com' altri fan già per oltragio,
4 Ma solo pe' rasgion cortese e piana.
Dici che m' ami forte a buon coragio;
Or mira ben se la parola è sana,
Ca per amore amor ti renderagio
8 E del contrar ciò ch' è rasgion ciertana.
E te e 'l tuo voli me fedel dare:
Or mira come cresci ['n] sengnoragio!
11 Quale fedel tu, tal volimi stare.
Comsilgliami, com' om leale e sagio,
Ch' io degia ver del tuo dimando fare;
14 Chè da leal comsiglio nom partragio.

2 *volontieri... sono.* – 3 *fano.* – 4 *rasgione.* – 5 *buono.* – 6 *bene.* – 7 *amore.* – 8 *contraro... rasgione.* – 9 *fedele.* – 10 *fedele... tale.* – 12 *comomo.* – 14 *leale... partiragio.*

---

1 Val.: *Io t' aggio inteso e ti risponderaggio.* – 2 Val.: *volenter.* – 3 Val.: *E... altre già fan per oltraggio.* – 4 Val.: *per ragion.* – 5 Val.: *bon coraggio.* – 7 Val.: *Chè... ti renderaggio.* – 8 Val.: *E del contraro ciò che ragion trana.* – 9 Val.: *ed il tuo vuolimi.* – 10 Val.: *cresce signoraggio.* – 11 *Tale fedel, qual tu, voglio me dare.* – 12 Val.: *Consigliami... uom... saggio.* – 13 Val.: *Che io deggia.* – 14 Val.: *di leal cons... non partraggio.*

DCCV.

GUITONE MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Valeriani, *II, 63.*]

Graze e merzè voi, gientil donna orata,
Del' udïenza e de' risposo giente;
Ch' io non udìo mai dire altra fiata
4 Donna parlasse sì bonairamente:
Che 'l no, si dice per parola ornata,
Chè non m' osa quasi eser dispiaciente;
E 'l sì, che tale gioia al cor m' à data
8 Che mai non credo siame noi' nociente.
Amo sol quello che v' è prode e oranza,
Fedel son per ubidir vostro comando:
11 Tal fedel credo e tale amor v' avanza.
Comsilgliovi che tosto, e non tardando,
Di mio amore e di mia fe' fidanza
14 Prendiate sì, com' è vostro comando.

1 *gientile.* – 4 *Che d. p. si di bonair.* – 5 *dite.* – 6 *esere.* – 7 *core.* – 8 *noia.* – 9 *solo.* – 10 *Fedele sono... ubidire.* – 11 *Tale fedele... amore.* – 13 *mia a.*

---

1 Val.: *Grazie e mercè... gentil... orrata.* – 2 Val.: *Dell'... del responso gente.* – 3 Val.: *Chè non audii che mai donna altra f.* – 4 Val.: *Parlasse tanto dibonaremente.* – 5 Val.: *Che non si d.* – 6 Val.: *Chè già non... esser spiacente.* – 7 Val.: *E sì... in cor.* – 8 Val.: *siami noi 'nocente.* – 9 Val.: *ch' e p. ed orranza.* – 10 Val.: *d' ubbid.* – 11 Val.: *Tal fede chero... m' av.* – 12 Val.: *Consiglio voi... dottando.* – 13 Val.: *Del mio amar.* – 14 Val.: *Prendiate como sia v.*

DCCVI.

GUITONE MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Valeriani, *II, 64.*]

Eo non tegno già quel per buon fedele
Che falso comsilglio doni al suo sengnore,
E voleli donar tòsco per mèle
E far parer la sua vergongna onore.
Ma tengnolo nemico assai crudele,
Che gran sembianti à 'm sè d' uom traditore;
Recepe lo pastor ch' è sanza fele
Lupo che poi d' angnel prende colore.
Ma non ti puoi ver me sì colorare
Ch' io non ti conosca bene apertamente,
Avengna ch' io per ciò non vo' lasciare
Ch' io non ti ricieva a benvolgliente,
Secondo il modo delo tuo parlare,
Intendendolo pur sempliciemente.

1 *quello... buono.* – 3 *donare.* – 4 *fare parere.* – 6 *grandi... uomo.* – 7 *pastore.* – 8 *angnello prendere.* – 11 *volglio.*

---

1 Val.: *Io... bon.* – 2 Val.: *consel dona a s. sig.* – 5 Val.: *tengol diservente as.* – 6 Val.: *sembiante... di trad.* – 7 Val.: *Reo, e per lo pastor, ch' è senza f.* – 8 Val.: *può... prender.* – 10 Val.: *Che ben non ti conosca ap.* – 11 Val.: *Avvegna... però... lassare.* – 12 Val.: *Ched... riceva... benvogl.* – 13 Val.: *dello.* – 14 Val.: *Ad intenderlo... semplicem.*

DCCVII.

GUITONE MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Valeriani, *II, 65.*]

Lo dolor nè la dolglia del mio coragio
Non vi porìa, bona donna, mostrare;
Che dolor ò che m' è d' ongn' altro magio,
4 Che voi pu[r] reo voletemi pemsare.
Gioi' ò di ciò che mio amore e mio omagio
Vi piaci', e il modo delo mio parlare;
Ma non vi tornerà già 'n agradagio
8 Se voi per fin nom possov' aprovare.
Perch' io vi priego per merzè, c' asgio
E loco datemi, du' pienamente
11 Dimostri voi s' io son buono o malvasgio:
E se buon son, piaciavi bonamente;
E s' io son reo, sofrir pene e misasgio
14 Volglio tutto como vi sia pïagiente.

1 *dolore nela d.* – 3 *doloro.* – 4 *pur eo.* – 5 *Gioio di.* – 6 *piacie il.* – 7–8 sono nel ms. in fine del son. – 8 *per fino.* – 11 *sono.* – 12 *buono sono.* – 13 *sono... sofrire.*

---

1 Val.: *e la gioi'... coraggio.* – 2 Val.: *Non vo' p... contare.* – 3 Val.: *ogni... maggio.* – 4 Val.: *pur reo.* – 5 Val.: *Gioia ho... mi' omaggio.* – 6 Val.: *piace al modo dello.* – 7 Val.: *non mi torna guari in allegraggio.* – 8 Val.: *non mi posso appr.* – 9 Val.: *Però voi prego p. mercè che agio.* – 10 Val.: *date me.* – 11 Val.: *Dimostrivi.... bono o malvagio.* – 12 Val.: *E s' io son bon, piaccia voi pienamente.* – 13 Val.: *E se io so sofferir pena e misagio.* – 14 Val.: *Vogliolo t. sì com' voi serà gente.*

DCCVIII.

GUITTONE MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Valeriani, *II, 66.*]

Deo, con' domandi tu ciò ch' eo t' ò dato
E che 'mposibol t' è sempre ad avere?
Non ài tu loco ed asgio? ed iscoltato
4 È dilegientemente il tuo volere?
O folle o sagio c' agiati trovato,
Risposo t' agio sempre a pian parere;
Dimostra se rasgione ài d' altro lato,
8 Eo son presta di prenderla im piaciere.
Ma se domandi me loco nascoso,
Prov' è che la rasgion tua non è bella,
11 Perchè nè mo' nè mai dar non ti l' oso.
Or ti parti or[a]mai d' esta novella:
Chè conosciuto ài ben nel mio risposo
14 Che troppo m' è al cor crudel e fella.

2 *chemposibole... ad avare.* – 6 *piano.* – 8 *sono.* – 10 *rasgione.* – 11 *dare.* – 12 *ormai.* – 13 *bene.* – 14 *core.*

---

1 Val.: *Deh! com' dim. ciò che t' ho donato.* – 2 Val.: *impossibil... d' av.* – 3 Val.: *agio? Ed ascolt.* – 4 Val.: *Io diligent.* – 5 Val.: *E... saggio, ch' io t' aggia.* – 6 Val.: *Risposto t' aggio... a pien p.* – 7 Val.: *ragion hai d' alcun l.* – 8 Val: *Ed io son p. a prenderlo in piacere.* – 9 Vai.: *dimandi alcun loco.* – 10 Val.: *cagion.* – 11 Val.: *tel oso.* – 12 Val.: *oramai.* – 13 Val.: *Poi... dal mio resp.* – 14 Val.: *noiosa e f.*

DCCIX.

GUITTONE MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Valeriani, *II, 67.*]

O me, che dite, amor?, merzè, per deo,
Ch' eo non auso vietar vostro comando;
E nol posso ubidir mentre ch' eo veo
4 Vostro piacier, sì m' à distretto amando.
Adumqua, lasso me, che fare deo?
Già nol saccio veder, moro pe[n]sando:
Per merzè e per cortesìa recheo,
8 Sovra ciò vostro comsilglio dimando.
Ben vegio che di partire potenza
Darmi potete, se vi piacie bene,
11 Solo in disabellir vostra piagienza,
E 'n dire e 'm far ciò c' a spiacier pertene;
Ma se potete, e nol fate, è parvenza
14 Che vi piaccia ch' eo mora in vostra spene.

1 *amore.* – 2 *vietare.* – 3 *ubidire.* – 4 *piaciere.* – 6 *vedere.* – 9 *Bene.* – 11 *disabellire.* – 12 *fare... spiaciere.*

---

1 Val.: *Oimè... mercè.* – 2 Val.: *oso.* – 3 Val.: *Nè... ubb... che veo.* – 4 Val.: *piacer.* – 5 Val.: *Adunque... far io deo.* – 6 Val.: *Non lo posso.* – 7 Val.: *Per cortesia e per mercè r.* – 8 Val.: *il v. consiglio, e il dim.* – 9 Val.: *reggio.* – 10 Val.: *a voi piace.* – 11 Val.: *Sol con disabb... piagenza.* – 12 Val.: *E dire e far... spiacer.* – 14 Val.: *vo' piace.*

DCCX.

GUITTONE MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Valeriani, *II, 68.*]

Comsilglioti che parte, e se 'l podere
Dì' che non ài, creder no l' auso fiore;
Ch' io so c' amor non t' à troppo a tenere,
4 Anzi se' falso amante e 'mfingidore.
E dicimi ch' eo pona a dispiaciere
Sol per pare[r] d' inamorato core,
C' opo non t' è; nom son di tal piaciere
8 Ch' io faciesse di me alcuno amadore.
Pàrtiti, e s' amar vuoli, ama cotale
Ched è più bella troppo ed è tua pare,
11 Non me, che laida sono e non ti vale.
E sappiati che s' eo dovessi amare
Eo non amerìa te, no l' abia a male,
14 T'utto sia tu d' assai nobile affare.

2 *credere.* – 3 *amore.* – 6 *Solo per pare.* – 7 *Copo non... sono di tale.* – 9 *amare.*

---

1 Val.: *Consiglioti che parti e se il.* – 2 Val.: *non l' hai... non l' oso.* – 4 Val.: *infingitore.* – 5 Val.: *io peni a dispiacere.* – 6 Val.: *innam.* – 7 Val.: *Io po' nente non... piacere.* – 8 Val.: *Che far potesse di me am.* – 9 Val.: *Parti, e se... voli... corale.* – 10 Val.: *Chi è di... e di tua.* – 11 Val.: *son nè non ti.* – 12 Val.: *sappiti... io voles i.* – 13 Val.: *Io... non l' abbi.* – – 14 Val.: *sie.*

DCCXI.

GUITTONE MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Valeriani, *II, 69.*]

Lasso, nom siete là dov' io tormento
Piangiendo e sospirando, amor, per voi!
Che ben vi parìa più per uno ciento,
4 Ch' io non vi dico inamorato poi.
Ma non vo' me proviate for spremento:
E se ben fino amante sono e fui,
Aconcisi ver me vostro talento;
8 E se nom son, poi mi dite: ama altrui.
E se bella nom siete, ed io vi tengno
Più bella [c' altra] assai: per ciò provate
11 C'amor mi stringie più ch' eo non v' asengno.
E non chero già che com par m' amiate,
Ma com re ama um basso om di suo rengno;
14 A ciò non credo me sdengnar deggiate.

2 *amore.* – 3 *bene.* – 5 *fori spremente.* – 6 *bene.* – 8 *sono.* – 10 *perccio.* – 11 *amore.* – 12 *come pari.* – 13 *come... omo.* – 14 *ssdegnare.*

---

1 Val.: *non sete voi dov' eo.* – 2 Val.: *Piangendo.* – 3 Val.: *bene... un cento.* – 4 Val.: *vo' dico inn.* – 5 Val.: *voi' mi crediate... spermento.* – 6 Val.: *eo sono e foi.* – 7 Val.: *Acc.* – 8 Val.: *non son, lor dite, amate altroi.* – 9 Val.: *non sete ed eo vi tegno.* – 10 Val.: *ch' altra ass.* – 11 Val.: *stringe... assegno.* – 12 Val.: *Eo non cher già, come pare, mi a.* – 13 Val.: *ama bass' uom... regno.* – 14 Val.: *Acciò... sdegna* .

DCCXII.

GUITTONE MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Valeriani, *II*, 70.]

Certo tu se' bene om che gravemente
Te si difenderìa di follegiare;
Una donna nom ben guari sacciente
4 Sì sotilmente altrui sa' predicare.
Or non vô' dire ch' io sagia neiente,
Ma qual ch' io son tu me non puoi ingiengnare,
Che nè fu nè sarà tal convenente
8 In mio piacier già mai per nullo affare.
E poi che si conosci il voler meo,
Non mi far coruciar, pàrtiti ormai,
11 Ch' io ti farei parer lo stato reo,
Tutto sia tu de' tre l' un c' amo assai
Più che cosa altra: fè che degio a deo;
14 Ma non di quello amor che [n] pemser ài.

1 *omo.* – 3 *bene.* – 4 *sotilem.* – 5 *dire.* – 5 *volglio.* – 6 *quale... sono.* – 7 *tale.* – 8 *piaciere.* – 9 *volere.* – 10 *fare coruciare.* – 11 *parere.* – 12 *uno.* – 14 *amore... che pemserai.*

---

1 Val.: *Per fermo se' ben uom.* – 2 Val.: *Ti... follegg.* – 3 Val.: *Nè una d. non g. saccente.* – 4 Val.: *sott... sai sermonare.* – 5 Val.: *non vo' dir ch' eo sia saggia nente.* – 6 Val.: *quale son non mi p. ingegn.* – 8 Val.: *piacer giammai.* – 10 Val.: *corr.* – 11 Val.: *eo ti farìa... stallo.* – 12 Val.: *sie tu dei.* – 13 Val.: *cos'... fè chedo a d.* – 14 Val.: *pens.*

DCCXIII.

GUITTONE MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Valeriani, *II*, *71*.]

Ai como m' è crudel forte e noiosa
Ciascuna cosa, il partire e lo stare!
Come mi partirò d' amar voi, cosa
4 Sola im potere m' è gioia donare?
E sete sì piaciente ed amorosa
Che vi fareste ad uno imperio amare;
Istar com' osa poi piacier non v' osa,
8 Ma diteme c' a voi noioso pare?
E vostra noia m' è noiosamente,
Ch' eo vorìa mille fiate anzi morire,
11 Che fare o dir ver voi cosa spiaciente.
Ma se vi spiaccio, lasso, per servire,
Sarò per diservir, lasso, piaciente?
14 Cierto, melglio m' è morte soferire.

1 *crudele*. – 3 *amare*. – 7 *Istare... piaciere*. – 11 *dire*. – 13 *diservire*.

---

1 Val.: *come*. – 2 Val.: *Ciascuna parte, e 'l p*. – 3 Val.: *Partir come poss' io d' amar voi?* – 4 Val.: *Sola sete in potermi gioi' d*. – 5 Val.: *siete.. piacente*. – 6 Val.: *fateste... impero*. – 7 Val.: *Star come posso, poi voi piacer non osa*. – 8 Val.: *Ma sì noioso, mi dite, vo' pare?* – 9 Val.: *noi' move noios*. – 10 Val.: *Che vorrìa... anti*. – 11 Val.: *Che dire o far... spiacente*. – 13 Val.: *piacente*. – 14 Val.: *Meglio amo certo... soff*.

DCCXIV.

GUITTONE MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Valeriani, *II, 72.*]

Me pesa assai, se sì greve è 'l tuo stato;
E se dovesse dar ciò che me cheri,
Con' tu prender lo dia tosto ascoltato,
4 Farò ciò per mia parte e volontieri.
Ma perchè dar nol degio agiol vietato,
Pregando che ne parti i tuo' penzeri;
E sì comsilgli Deo me 'n ongne lato,
8 Come fatt' agio te 'n esti mestieri.
Dumque mi credi; e se dì' che nom pòi
Mutar la volontà del tuo coragio,
11 Come mutar dumque credi l' altrui?
Or pemsa di tenere altro viagio:
Chè, saccie ben, questa volta è la poi
14 Ch' eo d' esto fatto ormai ti parleragio.

2 *dare.* – 3 *prendere.* – 5 *dare.* – 10 *Mutare.* – 11 *mutare.* – 13 *bene.*

---

1 Val.: *Mi... grave è il.* – 2 Val.: *s' io... mi.* – 3 Val.: *Com' tu prenderlo dì, avaccio accordato.* – 4 Val.: *Fora per la m. p. e volonteri.* – 5 Val.: *deggio, aggiol.* – 6 Val.: *il tuo penseri.* – 7 Val.: *consigli mi dei in ogni.* – 8 Val.: *Com' io... aggio... esto.* – 9 Val.: *Dunque ti parti... non puoi.* – 10 Val.: *coraggio.* – 11 Val: *dunque mutar... l'altroi.* – 12 Val: *pensa di tener... viaggio.* – 13 Val.: *Certo sii q. v. e vanne poi.* – 14 Val.: *Che d' e... parleraggio.*

DCCXV.

GUITTONE MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Valeriani, *II*, *73*.]

Ed eo mi parto, lasso, almen di dire
E di far ne' sembianti alcun parvente;
E guardiròmi al meo poder di gire
4 l' loco ove veder possavi neiente.
E piaciavi, per Dio, di voi sofrire
Che mai vada nè vengna al mio vivente,
Chè morto m' à lo dolentoso audire
8 E lo sguardar vostra fazon piagiente.
Ma s' eo non vado nè vengno nè membro
Lo gran piacier piagiente, amor, di voi
11 C' angiol di Dio sembrate in ciascun membro;
Forse eo mi parto e 'ntenderò 'n altrui,
Che m' averà per sì fin com' io sembro:
14 E se mi val, pemsat' agio di cui.

1 *almeno*. – 2 *alcuno*. – 3 *podere*. – 4 *vedere*. – 8 *sguardare... fazone*. – 10 *piaciere... amore*. – 11 *angiolo*. – 13 *fino*. – 14 *vale*.

---

1 Val.: *Dunque mi*. – 2 Val.: *farne in sembiante*. – 3 Val.: *guarderommi al mio*. – 4 Val.: *Loco... nente*. – 5 Val.: *piaccia vo'... di non soff*. – 6 Val.: *Ch' io mai v' auda nè veggia...* – 7 Val.: *lo dilettoso*. – 8 Val.: *piacente*. – 9 Val.: *io non audo nè veggio*. – 10 Val.: *piacente*. – 11 Val.: *angel*. – 12 Val.: *Forse mo parto e int. in altroi*. – 14 Val.: *pensato aggio già a coi*.

DCCXVI.

GUITTONE MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Valeriani, *II, 104.*]

Villana donna, non mi ti disdire
Volendomi sprovar fin amadore,
Ch' io fin nom son verso talento dire
4 Ned essere vorìa, tant' ài ladore;
Ca per averti a tutto meo disire,
Eo non t' amàra un giorno per amore;
Ma ch' è stato volendoti covrire:
8 Che più voler terìami disinore.
Che tu se' laida im sembianti e villana
E croia ['n] dir e i' far tutta stasgione,
11 E se' legiadra ed oltazosa e strana:
Che 'n te noiosa noia è ciertamente,
Donna laida, che legiadra se' vana,
14 E croia, che d' altero openïone.

Tit.: TENZONE VI; cioè abbraccia i numeri DCCXV–DCCXXI. – 2 *sprovare.* – 3 *fino... sono.* – 7 *che s.* – 8 *volere.* – 10 *direi fare.*

---

1 Val.: *mi ridisdire.* – 2 Val.: *provar fino.* – 4 Val.: *vorrìa; tant' aio ardore.* – 5 Val.: *Chè... mio desire.* – 6 Val.: *Non t' ameria.* – 8 Val.: *volere, terriami disnore.* – 9 Val.: *è villana.* – 10 Val.: *stag.* – 11 Val.: *legg. ed altizzosa.* – 12 Val.: *Chente... veramente.* – 13 Val.: *che è legg. e vana.* – 14 Val.: *ch' è d' altera opinione.*

DCCXVII.

GUITTONE MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Valeriani, *II, 105.*]

Non mi disdico, villan parladore,
A quello intendimento che dett' ài:
Or como crederìa che 'n te valore
4 Di fino amante amor fosse giamai?
C' ongn' altra fina cosa è di te fore:
La contrara per te ci rengna assai;
Ma disdicomi a ciò che m' è dolore
8 Crudel da morte il domandar che fai:
Ciò è ch' io t' ami: or come amar porìa
Cosa che di tutto è dispiaciente,
11 Come tu se'? Mad e' ò rasgion ti dea
Odiare a morte, ed il fo coralmente:
Tu però mi dispregi in villania:
14 Mi dicie assai tua boca che mente.

1 *villano.* – 4 *amore.* – 5 *fare.* – 6 *E la c.* – 8 *Crudele... domandare.* – 9 *amare.* – 11 *mad eo rasgione.* – 12 *coralem.*

---

3 Val.: *come... chente.* – 4 Val.: *fine... fusse giamm.* – 6 Val.: *E lo contraro per te regna.* – 7 Val.: *acciò che 'n me d.* – 8 Val.: *di morte è 'l dimando.* – 10 Val.: *dispiacente.* – 11 Val.: *ma Deo ragion ti dia.* – 12 Val.: *Odiar amor ne disto coral.* – 13 Val.: *dispregi; e villania.* – 14 Val.: *dice a la t. bocca.*

DCCXVIII.

GUITTONE MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Valeriani, *II*, *106*.]

Certo, mala donna, mal acatto
Farebe l' om di star teco a tenzone;
Tant' ài villan parlare acorto, adatto,
4 E tanto pien di tutta rea rasgione:
Perch' io mi credo che sovente à' fatto
Donne disinorar con tuo sermone,
E manti uomin messi in mal baratto;
8 E d' altro nom par c' agie openïone.
Se vuoi ch' io dica il ver sì com' eo 'l saccia
Perchè disdetta, se' diragiol bene,
11 Che tu, pemsando c' ài laida la faccia
E se' croia e villana, al cor ti tene
Paura forte che gaba nom faccia;
14 Però disdici, e ciò far ti convene.

2 *omo di stare.* – 3 *villano.* – 4 *pieno.* – 5 *affatto.* – 6 *disinorare.* – 7 *uomini... male.* – 8 *pare.* – 9 *vuoli... vero... lo saccia.* – 11 *facca.* – 12 *core.* – 13 *facca.* – 14 *fare.*

---

1 Val.: *o mala d. malo accatto.* – 2 Val.: *Farebbe lo meo star... tencione.* – 3 Val.: *accorto e ad.* – 4 Val.: *ragione.* – 5 Val.: *hai fatto.* – 6 Val.: *Danno e disnor a me con.* – 7 Val.: *mant' uomin hai messo.* – 8 Val.: *aggi oppin.* – 9 Val.: *ch' i' dica 'l ver siccome 'l faccia.* – 10 Val.: *Perch' è disditta se diraggio 'l.* – 12 Val.: *se... allor te tene.* – 13 Val.: *gabbo.* – 14 Val.: *e far ciò.*

DCCXIX.

GUITTONE MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Valeriani, *II, 107.*]

Così ti doni Dio mala ventura
Con' tu menzongna dì' ad iscïente,
Credendo ch' io m' arenda per paura
4 Di tua malvasgia lingua misdiciente.
Ma eo soferìa prima ongne bruttura
E morte, che di te dessemiti niente:
Ch' io fora dengna di sofrire arsura
8 Com quella c' ala bestia si comsente.
E se ciò è che me non tengna nente
Bona nè bella, te qual credi tengna?
11 Pur lo pegior di tutti e 'l più spiaciente!
E gram fastidio m' è s' om ti disdengna
Per dispiacienza; e tu ti tien sì giente,
14 Che tal pemsieri ài credi che divengna.

2 *dia disciente.* – 6 *neiente.* – 7 *sforire.* – 8 *Come.* – 10 *quale.* – 11 *E pur... pegiore.* – 12 *somo.* – 13 *tieni.* – 14 *tale.*

---

2 Val.: *Come tu dì menz. ad is.* – 3 Val.: *i' m' arr.* – 4 Val.: *malvagia... mesdicente.* – 5 Val.: *io sofferrea... ogni brutt.* –6 Val.: *dessemi nente.* – 7 Val.: *eo... soff.* – 8 Val.: *Come... ch' a b. si cons.* – 9 Val.: *tegna mente.* – 10 Val.: *tegna.* – 11 Val.: *Pur lo peggior dei tuoi e il p. spiacente.* – 12 Val.: *uom.* – 13 Val.: *dispiacenza... gente.* – 14 Val.: *Che 'l tuo pensere credi... divegna.*

DCCXX.

GUITTONE MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Valeriani, *II, 108.*]

Ai Deo! chi vide mai donna vezata,
Di reo parlar, ritratta di mala arte,
Che me' tu se' che meco a rasgion stata,
4 E vegio ca del giuoco non ài parte!
Però parto vinciuto, e sì m' agrata,
Poi sia vinciente d' ongne mala parte,
Non campi perciò tua mal' usata,
8 Ch' io non vorìa di malvasgìa ritrare.
Che Dio male te dea come se' dengna,
E tollati la vita, acciò che danno
11 Nom fosse più di tua malvasgia imsengna;
Chè tutto vizo reo ed [ongne] inganno
É di te nato: e tuo pemsier non rengna
14 In altro, che criar vergongna e dan[n]o.

2 *parllare.* – 3 *rasgione.* – 11 *malvisgia.* – 13 *pemsiero.* – – 14 *criare.*

---

1 Val.: *vide donna viziata.* – 2 Val.: *ritratto da mal.* – 3 Val.: *Come che se' meco a ragione.* – 4 Val.: *veg io che... ai'* – 5 Val.: *aggr.* – 6 Val.: *vincente d' ogni.* – 7 Val.: *mala us.* – 8 Val.: *Chi... vorrìa di malvagia.* – 9 Val.: *ti dia... degna.* – 11 Val.: *Non fusse... malvagia inseg.* – 12 Val.: *vizio rio e tutto ing.* – 13 Val.: *pensier... regna.* – 14 Val.: *che in crear vergogna.*

DCCXXI.

GUITTONE MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Valeriani, *II, 108*].

Or son maestra di villan parlare
Perchè saccia di te dir villanìa,
Chè villan dire e dispiacievol fare
4 Si trova in te ['n] cïascuna dia:
Ch' un piciol mamol ne porìa ritrare
Più che fatto non agio im fede mia,
Chè quello che dett' ò neiente pare
8 Imverso dela tua gran malatia.
Ma io vorebi, lassa, essere morta
Quando con omo, ch' io l' ò desdengnato,
11 Come tu se', quale tenzon fatt' agio.
Ben puoi ormai tener la lingua acorta
E dir ciò che ti piacie e star fidato,
14 Che 'n alcun modo no' risponderagio.

1 *sono... villano.* – 2 *dire.* – 3 *villano... dispiacievole.* – 5 *uno piciolo mamollo.* – 7 *detto n.* – 11 *tenzone.* – 12 *Bene.. tenere.* – 13 *dire... stare.* – 14 *alcuno.*

---

2 Val.: *saccio.* – 3 Val.: *dispiacevel.* – 4 Val.: *ritrova... te c.* – 5 Val.: *piccol fanciul ne porria.* – 6 Val.: *aggio in vita.* – 7 Val.: *ditt' ho, già nente.* – 8 Val.: *In verso della.* – 9 Val.: *vorrebbi.* – 10 Val.: *uomo ch' i' l' ho disdeg.* – 11 Val.: *tale tencion... aggio.* – 12 Val.: *tener ormai... corta.* – 13 Val.: *piace.* – 14 Val.: *non risponderaggio.*

DCCXXII.

CHIARO DAVANZATI

Madonna, perc' avengna novitate
In opera ed in vista ed im sembianti,
Non cangio il cor da vostra fedaltate,
4 Ma faciol operare più in oranza:
Chè sempre porto in cor vostra bieltate
Ed i' null' altra metto mia speranza,
Ma ne rafino melglio in volontate,
8 Quanto del' altre più prendo acontanza.
Chè voi siete del mio cor tramontana,
Chè nom si muta da voi la mia vita,
11 E voi amando la mente mi sana:
Ed èmi sì vostra bieltà gradita,
Che mai nom parto, sì mi par sovrana,
14 Ma corre a ciò com ferro a calamita.

Tit.: TENZONE XV; cioè abbraccia i num. DCCXXII–DCCXXXVI.
– 3 *core.* – 5 *core.* – 9 *core.* – 13 *pare.*

DCCXXIII.

CHIARO MEDESIMO

Vostra merzè, messere, se m' amate,
Ch' i' amo voi a tutta mia possanza,
Ed agio amato e so che lo pemsate,
4 E di questo son cierta per leanza.
Ma or convien che voi da ciò mutiate
La mente e 'l core e la vostra speranza,
Ed altra donna agiate ['n] libertate,
8 Ed ella in voi veracie disianza.
E convien che sia amor sanza partire,
Ed io non me ne dolglio ['n] nulla guisa
11 E no lo conto vostro lo fallire.
Ma nostra gioi' convien che sia div[i]sa,
Ma non dala mia parte lo disire,
14 Ma dal dilletto laond' i' era presa.

2 *Chiamo.* – 4 *sono.* – 5 *ora chonviene.* – 9 *conviene... amore.* – 12 *gioia conviene.*

DCCXXIV.

CHIARO MEDESIMO

Madonna, i' agio audito sovent' ore
Che nulla cosa dipartir porìa
Uno perfetto ed incarnato amore,
4 Nè la sua gioia mettere in obrìa.
Ed io che v' agio amato a fedel core
Ed amo, bella, più c' altra che sia,
Da che potrebe nascier questo erore
8 Ch' io mutasse da voi la spene mia?
Non già per cosa c' avenir potesse,
Chè d' ongni bella aprendo asempro e miro,
11 Para di voi non vegio al mio parere.
Però non credo d' altra mai premdesse,
E perciò non gitatene sospiro,
14 Chè da voi nom porìa cangiar volere.

2 *dipartire.* – 5 *fedele.* – 6 *ammo.* – 7 *nasciere.* – 9 *avenire.* – 14 *cangiare.*

DCCXXV.

CHIARO MEDESIMO

Messere, omo vol cosa tal fïata
Che non è la volglienza da laudare,
Ma tra la giente n' è forte blasmata,
4 E di po' il biasmo nom si può amendare:
Onde la nostra gioia è tanto stata
Che la potemo ormai far riposare,
E far rasgion che mai non fosse stata
8 Se non di bei sembianti con guardare.
C' ormai avete donna, ed io sengnore:
Non è più dengna cosa di volere
11 Intra noi due amar di folle amore,
Ma di cortese, puro e di piaciere;
Ma cosa che tornasse a disinore
14 Non vo' che mai pemsiate possedere.

1 *vole... tale.* – 4 *biasimo.* – 6 *fare.* – 7 *fa rasgione.* – 8 *belli.* – 11 *amare.* – 14 *volglio.*

DCCXXVI.

CHIARO MEDESIMO

Madonna, s' io credesse veramente
Ciò che voi dite meco rasgionando
Che fosse verità veraciemente,
4 I' credo ch' io m' aucidería pemsando
Che voi da me cangiaste core o mente,
O 'l fino amor da voi gisse calando;
I' partirìa da donna e d' altra giente
8 E gir del mondo non vorìa parlando.
Ma perchè mi 'l diciate no lo creo,
E però non mi 'spero per lo dire,
11 Ma volglio più davanti comfortare;
E se volete, parta il voler meo
Di prender donna che mi tengna sire,
14 Inanti ch' io perdesse il vostro amare.

6 *Or fino amore.* – 8 *gire.* – 12 *volere.* – 13 *prende·e.*

DCCXXVII.

CHIARO MEDESIMO

Eo non mi piacie, sire, la partenza
Da vostra fina donna ed amorosa,
Ma piaciemi le stiate ad ubidenza,
4 Sì come buon sengnor de' far a sposa;
E ciò che vole, sia vostra volglienza
E la non volontà vi sia noiosa,
E di questo mi fate gram piacienza,
8 E s' altro fosse ne sarìa cruciosa.
Ma dipartiamo il vano intendimento
Ch' è stato fra noi due aoperando,
11 Che si congiumse di carnal talento.
La vostra donna sempre gite amando,
Ed io lo mio sengnore a piacimento,
14 E dolzi motti tra noi due parlando.

4 *buono sengnore... fara sp.* – 9 *dipartiammo.* – 11 *carnale.* – 14 *voi.*

DCCXXVIII.

CHIARO ME[DE]SIMO

Madona, or vegio che poco vi cale
Di me che vostro servo sono stato,
Sì dilletate forte lo mio male
4 Come nemico fossevi colpato.
Chè la mia vita sanza voi non vale:
Dumque, se mi fallite, son passato
Di questo mondo, vegio son mortale,
8 Da poi che piacie a voi sòne involgliato.
Ma avanti ch' io di donna m' apilgliasse,
Savete, donna, ch' io v' adimandai
11 Se 'l vostro amore perciò mi fallasse.
Dicieste: « Crescieràne più che mai »,
E di quella credenza non dottasse:
14 Presi dumque comsilglio de' miei guai.

6 *sono*. – 7 *sono*. – 14 *Pressi*.

DCCXXIX.

CHIARO MEDESIMO

Io v' agio amato, sire, e volglio amare,
Ed umque non cangiai di ciò talento,
E per inanzi no' lo credo fare
4 Nè di ciò non n' agiate pemsamento:
Chè più mi sa di buon vostro parlare
Che d' alcun altro avere servimento;
Da che mi piacie degiasi posare
8 Lo frutto delo vostro piagimento.
E non vo' che pemsiate ch' io dilletti
Vostro travalglio o pena i' nulla guisa,
11 Nè disperiate già per li miei detti,
Nè ch' io faccia da voi final divisa:
Ma vo' che 'l vostro core si rassetti
14 D' amar la donna che avete prisa.

5 *buono.* – 6 *alchuno.* – 9 *volglio... dilletto.* – 12 *facca... nale.* – 13 *volglio.* – 14 *amare.*

DCCXXX.

CHIARO MEDESIMO

Madona, io l' ameragio sagiamente
In tutto ciò c' a donna si convene,
E servirò a lei gichitamente
4 Di quel piacier onde l' amor mantene.
Sì ch' ella, credo, mi terà a servente,
Sì come cosa c' assai l' apertene;
Ma non ch' io cangi mio core nè mente
8 Dal vostro amor, che mi sarìan gran pene.
Ma vo' di lei semana e mesi fare,
E di voi pasqua e giorno d' alegranza,
11 Come la gioi' del mondo sanza pare.
E di questo mi date sicuranza,
Madonna, ond' io mi possa rallegrare,
14 Ed in voi sempre aver buona speranza.

4 *quello piaciere... amore.* – 8 *amore.* – 11 *gioia.* – 14 *avere.*

DCCXXXI.

CHIARO MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I, 161.*]

In un rengno convenesi um sengnore,
E, se più ve n' avesse, è disnorato,
Secondo c' agio udito sovente ore,
4 Ed è da' savi lungo asempro dato
Che quelli c' ama e serve d' amore
Dalo propinquo c' ama sia amato,
E se per altro muta mente o core
8 Dipartesi dal' amoroso usato.
Adumque, sire, nom si converìa
Che voi aveste donna disposata
11 E manteneste amica in sengnorìa;
Ma sì conven che la sposa si' amata,
E l' opera di noi messa 'n obria
14 E amistà cortese rafermata.

1 *uno.* – 12 *convene.*

---

1 Tr.: *regno conviensi un sign.* – 3 Tr.: *aggio... soventi.* – 4 Tr.: *saggi... esemplo.* – 5 Tr.: *quegli... ed è servo.* – 6 Tr.: *Dallo.* – 7 Tr.: *e core.* – 8 Tr.: *Diparte sè dall'.* – 9 Tr.: *Adunque... non... converria.* – 11 Tr.: *signoria.* – 12 Tr.: *convien... sia.* – 13 Tr.: *in oblia.* – 14 Tr.: *Ed... raff.*

DCCXXXII.

CHIARO MEDESIMO

Aimè, lasso dolente, che faragio,
Madona, poi la mia morte vi piacie,
E talentate ch' io viva ad oltragio
4 Di me e delo vostro cor veracie?
E quanto più vi fo fedele omagio
Di mia preghera, tanto più vi spiacie;
Nom si rimembra lo vostro coragio
8 La pena e lo travalglio che mi facie,
Diciendo ch' io diparta lo mio core
Dal vostro amor che 'n vita mi mantene,
11 E segua d' altra per aver dolore.
Ma senza voi nesuna gioi' mi vene:
Voi siete quella cui son servidore,
14 Onde rinascie e surgie lo mi' bene.

4 *core.* – 10 *amore.* – 11 *avere.* – 12 *gioia.* – 13 *sono.*

DCCXXXIII.

CHIARO MEDESIMO

Io son cierta, messer, che voi m' amaste
Di pura ed incarnata benvolglienza,
E sovra tutte cose desiaste
4 A me servire e stare ad ubidenza:
Ed io amai voi, e del mio amar pilgliaste
In tutto ciò che fu vostra plagienza,
E nulla cosa credo riserbaste
8 Ch' io no' la desse in la vostra potenza.
Ed or c' avete d' altra sengnoria,
Non mi dispiacie certo, ma talenta,
11 Chè 'l vostro onor n' acrescie tuttavia.
Ma lo mio cor nom par che m' acomsenta
Ch' io v' ami più per nulla villania;
14 Di quel ch' è suto, non vuol ch' io mi penta.

1 *sono... messere.* – 5 *amare.* – 8 *nela.* – 9 *ora.* – 11 *onore.* – 12 *core... pare.* – 14 *quello... vuole.*

DCCXXXVI.

CHIARO MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Massi, *p. 19, e dal* Nannucci, *I, 208.*]

Graze e merzè, madonna, sempre sia
Al vostro dolze ed amoroso core,
C' à fatta rallegrar la mente mia
4 Ch' era montata im sì fero dolore.
Or m' à chiarito vostra cortesia
Di quella cosa, ond' io era 'n errore;
Volglio ubidir la vostra sengnorìa
8 Di quanto piacie e m' adomanda Amore.
E vo' cielare e dire e ritenere
Quanto disia e vuole vostra mente,
11 Finchè vi piacie ch' io degia taciere;
E rinovarmi a voi, donna, servente,
Chè mai non credo per altra valere
14 Se no, madonna, per voi solamente.

3 *rallegrare.* – 7 *ubidire.* – 9 *volglio.*

---

1 Mass.: *Grazia.* Nann.: *Grazie.* – Mass. e Nann.: *mercè.* – 2 Mass. e Nann.: *dolce.* – 7 Mass. e Nann.: *Voglio ubbidir... signoria.* – 8 Mass. e Nann.: *piace... addom.* – 9 Mass. e Nann.: *celar, non dire e.* – 11 Mass. e Nann.: *piace... deggia tacere.* – 12 Mass. e Nunn.: *rinnovarmi.* – 14 Mass.: *non madonna per voi.* Nann.: *non per voi m.*

DCCXXXVII.

CHIARO MEDESIMO

Gientil mia gioia, in cui mess' ò mia 'ntenza,
In cui rengna bieltà e cortesia,
Chè sovr' ongne altra val vostra valenza
E più mi par c' agiate sengnorìa,
Onde s' alegra mi' core ed agienza
Pemsando ch' i' vostro servente sia,
S' io dotto di veder vostra presenza
Veracie amor non ò messo 'n obria.
Ma più che mai fedel sono ubidente
Di quanto più avesse in me valore,
Chè 'l fino amore — di ciò mi fa volgliente;
Avengnachè avete altro sengnore,
Per temenza c' a voi nom sia spiaciente,
I' son temente — più di far sentore.

Tit.: TENZONE II; cioè comprende i numeri DCCXXXVII–DCCXXXVIII. – 1 *Gientile.* – 3 *vale.* – 4 *pare.* – 7 *vedere.* – 8 *amore.* – 9 *fedele vi sono.* – 14 *sono... fare.*

DCCXXXVIII.

CHIARO MEDESIMO

Dolze meo sire, assai m' è gran placienza,
Pemsando ched i' v' agia in mi' balìa;
E d' altro che di voi 'l meo cor non penza,
4 Alegra son s' eo vi vegio la dia.
Però non vi sia noia nè 'ncrescienza
Come solete o più seguir la via,
E no lasciate per c' altra temenza
8 Mi tengna im balglia ed agia im sengnorìa.
Chè non è cosa ond' io sia più volgliente,
Che con vo' solo conversar d' amore,
11 Prender savore — c' a voi sia piagiente.
Però ne prego voi e vostro core,
Che voi degiate a me venir sovente,
14 Come di primamente, — servidore.

3 *lo meo core.* – 4 *sono.* – 6 *seguire.* – 10 *conversare.* – 11 *Prendere.* – 13 *venire.*

DCCXXXIX.

CHIARO MEDESIMO

Assai agio cielato e ricoverto,
Madonna, il mio talento di mostrare,
E per temenza me ne son soferto
4 Non vostro cor faciessene gravare;
Ma sì forte mi stringie e dole forte,
Ch' io no lo posso, lasso, più cielare
Ch' io no lo dica a voi davanti aperto:
8 Per Dio, vi piaccia al fallo perdonare;
Chè si mi stringie e mi combatte Amore,
Che poich' io volglia nol posso taciere;
11 Però vi chero come servidore
Che mi doniate, bella, uno piaciere:
Cioè tanta arditanza nel mio cuore,
14 Che vi possa contar lo suo volere.

Tit.: TENZONE III; comprende i numeri DCCXXXIX–DCCXLI. – 3 *sono*. – 4 *core*. – 14 *contare*.

DCCXL.

CHIARO MEDESIMO

Se ricielato lungo tempo siete,
Sire, di non mostrar vostro talento,
Se contro a mio onor cierto faciete
4 Sì come sagio c' à buon sentimento;
Chi non teme non ama, ben savete,
Ond' è temenza d' amor fermamento;
Però credo ciò che mi diciete
8 Vengna da fino amor lo nascimento.
E perciò vostro dono adimandato,
Dollovi da mia parte volontieri,
11 Quando agia tempo e loco nom blasmato,
E che guardiate deli mai parlieri,
Che sovente ore l' amore inarrato
14 Procaciamsi di dar tormenti feri.

2 *mostrare*. — 3 *onore*. — 4 *buono*. — 5 *bene*. — 6 *amore*. — 8 *amore*. — 14 *dare*.

DCCXLI.

CHIARO MEDESIMO

Io nom posso, madonna, ritenere,
Quando ci passo, ched io non vi miri,
Chè 'l cor mi batte e dà tanto volere
4 Che fa bangnare gli ochi di sospiri;
S' io nol gl' inalzo a voi, bella, vedere,
Ongni mio membro par ca dolglia tiri,
E pungono con tanto dispiaciere
8 Che ciascuno ver l' altro par s' adiri.
E catuno par spirito incarnato,
Con intelletto che meco favelli,
11 E dica: « Guarda 'l viso dilicato ».
Alor mi pare che 'l cor mi tempelli:
Riguardo laove siete in quel lato,
14 De' mai parlier dottando sempre d' elli.

2 *core.* – 6 *pare.* – 7 *can tanto.* – 8 *pare.* – 9 *pare.* – 11 *lo viso.* – 12 *Alora... core.* – 13 *quello.* – 14 *parlieri.*

DCCXLII.

CHIARO MEDESIMO

A guisa di temente incominzai
Vostra amorosa ciera riguardando,
Madonna, tanto ch' io m' inamorai,
4 Ond' io son preso poi perseverando.
L' asempro dela tigra non guardai,
Ca nelo spelglio mira trapassando,
E ristà alquanto, ubrìa li suoi guai,
8 Lo cacciatore intanto va fugando:
E scampa per ingiengno e maestria,
Ed ala tigra lascia il mal dolglioso,
11 Onde possiede quello che disia.
Voi siete il cacciatore viguroso,
La tigra è Amore e io son la Follìa,
14 Che vo ciercando il mal ch' è perilglioso.

Tit.: TENZONE XVI; cioè, comprende i sonetti DCCXLII–DCCLVII. – 4 *sono*. – 10 *e dala... male*. – 13 *sono*. – 14 *male*.

DCCXLIII.

CHIARO MEDESIMO

Foll' è chi follemente si procaccia
E chi pemsiero mette im suo danagio,
E se ben sede, s' elli imprende caccia
4 La qual non crede giungiere a passagio:
E perde quanto impronta ed avaccia,
E dela spene non à sengnoragio;
Per te lo dico, poi se' tratto i' laccia,
8 Per un guardar dimora al suo servagio:
Chè nom faciesti come sagio amante,
Che pone spene i' loco d' igualglianza
11 Ed ivi impronta quanto puote avante;
Ma tu nom seguitasti quella usanza:
Volesti in grande altura esser posante:
14 Ragion è che ne senti malenanza.

1 *procacca*, e così *cacca*, *avacca*, *lacca*. – 3 *bene*. – 4 *quale*. – 8 *uno guardare*. – 13 *essere*. – 14 *Ragione che*.

DCCXLIV.

CHIARO MEDESIMO

Madonna, amor non chiede gientileza
Nè grande massa c' omo agia d' avere,
Ma ponesi colà dov' à belleza,
4 Im basso e 'n alto segue lo piaciere;
E non ischifa d' om sua picoleza,
Però ch' è nelo cor lo suo podere,
Chè tal di for nom par, c' à 'm sè francheza,
8 Largo, cortese, pien di buon volere.
E vegio cui ventura vol âtare,
Che 'm breve tempo va 'n alto gioioso,
11 Se sape il poco c' à moltipricare;
Chè d' agua vegio il foco vigoroso,
Ed odo che contro a natura pare:
14 Così porìa avenir s' io son volglioso.

1 *amore.* – 5 *omo.* – 6 *core.* – 7 *tale... fori... pare.* – 8 *pieno... buono.* – 9 *volatore.* – 14 *avenire... sono.*

DCCXLV.

CHIARO MEDESIMO

La volglia c' ài non ven di sagio loco,
Ch' è folle chi s' impronta di volere
L' altera cosa sottoporre al poco,
4 Ed im sua propietà ferma tenere:
Chè chi non dole nom sa che sia gioco,
Ma chi dispiacie sente lo piaciere;
Chi pur guardasse e non tocasse il foco
8 Non crederìa potessegli nociere.
Onde tu, che guardando inamorasti,
Prendesti il foco nanti alo sprendore:
11 Se 'nciendi è ben rasgion, se nom pemsasti.
S' io sono amanza d' altero valore
E tu se' basso, male t' impilgliasti,
14 Credendome comquider per amore.

1 *vene*. – 11 *bene rasgione*. – 14 *conquidere*.

DCCXLVI.

CHIARO MEDESIMO

Madonna, al primo fui ben conosciente
Ca dengna cosa a me già nom sarìa
Ch' io di paragio amar fosse credente,
4 O di voi fermamente aver ballìa:
Ma per servire ed essere ubidente
Gichitamente a vostra sengnorìa,
Credetti mi teneste per servente
8 E credo ancor per vostra cortesia.
S' io fe' follia, Amor mi ci sodusse,
E nom sono lo primo namorato
11 A cui Amor le suo' vertute adusse.
Laov' è alteza e 'l presgio sì locato,
Nom po' durar se pietà nol condusse:
14 Io per merzè porìa essere inganato.

1 *bene.* – 3 *amare.* – 4 *avere.* – 8 *ancora.* – 9 *amore.* 11 *amore.* – 13 *durare.*

DCCXLVII.

CHIARO MEDESIMO

Non mi bisongna nè talenta tanto
Lo tuo mestiere, ch' io ne sia volgliosa,
Che per cherer merzè mi colga acanto,
4 Ond' io fra l' altre fosse vergongnosa;
Non credo che di me ti doni vanto
Fra gli altri, ch' io di te fosse amorosa,
Nè che di mio piacier possi far manto
8 Di gioia, che ti fosse talentosa.
Chè quelli c' ama non vol disinore
Di quella parte ov' à lo 'ntendimento,
11 Ma sempre si procacia del' onore:
Onde lo tuo è vano intendimento,
Credendo tu avermi per amore
14 Ed arivarmi a tanto abassamento.

3 *cherere.* – 7 *piaciere... fare.* – 9 *vole.* – 10 *dova.*

DCCXLVIII.

CHIARO MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I*, *157*.]

Madonna, i' agio audito spessamente,
Chi serve un basso, che n' è più laudato
Che se servisse un[o] alto potente,
4 Di gran valore aposto in alto lato;
Chè del' altero diciene la giente
Che 'l fa perchè ne sia tosto cangiato,
Over perchè di lui siane temente
8 Sì che ridotta del suo mangno stato.
Ma chi socorre um basso bisongnoso
Aquista lui a servo ed ànne onore,
11 E la giente lo tien più grazïoso.
Ch' i' agio udito dicier sovente ore:
Melgli' è far bene a um pover vergongnoso
14 C' a quelli che lo chere per ongne ore.

2 *uno*. – 7 *Overo*. – 11 *tiene*. – 12 *diciere*. – 13 *fare... povero*.

---

1 Tr.: *aggio udito*. – 2 Tr.: *ch' ei... lodato*. – 4 Tr.: *e posto*. – 5 Tr.: *dell'... dicene... gente*. – 6 Tr.: *il*. – 7 Tr.: *Ovver*. – 8 Tr.: *Sicchè... magno*. – 9 Tr.: *soccorre un... bisogn*. – 10 Tr.: *Acquista*. – 11 Tr.: *gente*. – 12 Tr.: *io aggio... dicer soventi*. – 13 Tr.: *Meglio... un... vergognoso*. – 14 Tr.: *Che... ognore*.

DCCXLIX.

CHIARO MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I, 158.*]

E son servisgi ch' è ben dengna cosa
Che 'l bisongnoso siane proveduto:
Chi per Dio chiere ed à lingua pietosa
4 Alegramente deve essere udito:
E gientil c' à sua vita bisongnosa,
Chi pote li dovrìa donare aiuto;
Ma la tua chesta è folle ed orgolgliosa
8 Pemsando ciò che chiedere à' voluto.
E fomi maravilglia c' Amor sia
Sì dibasato, che rengni in tuo core,
11 Che dicie om c' ave tanta gientilia:
Ed e' sostene in sè tanto follore,
Che vuol che tu domandi sengnorìa
14 Per un tuo sguardo di tuto mio onore.

1 *sono... che ben e.* – 5 *gientile.* – 9 *amore.* – 12 *omo.* – 13 *vuole.* – 14 *uno.*

---

1 Tr.: *servigi... degna.* – 2 Tr: *bisognoso.* – 3 Tr.: *chiede.* 4 Tr.: *Allegramente... veduto.* – 5 Tr.: *gentil.. bisognosa.* – 6 Tr.: *puote gli.* – 7 Tr.: *inchiesta... orgogliosa.* – 8 Tr.: *Pensando... hai.* – 9 Tr.: *fommi meraviglia che.* – 10 Tr.: *dibassato... regni.* – 11 Tr.: *dice uom... gentilia.* – 12 Tr.: *ei sustiene... furore.* – 13 Tr.: *dimandi sign.* – 14 Tr.: *tutto il m.*

DCCL.

CHIARO MEDESIMO

Il vostro onor non chero dibassando,
Madonna, per mia volontà seguire,
Ma solo per sengnore l' adomando
4 Ed io come ubidente per servire:
Ed altra cosa non vo disiando
Che solamente voi, bella, ubidire;
Chè fino amor mi prese voi mirando,
8 Sì ch' io nom posso poi volglia partire.
Adumque mi conven merzè cherendo
Cole man giunte a vostra sengnorìa
11 Sempre, valente donna, dimandare:
Chè moro amando voi, bella, vegiendo,
E del mio cor non agio la balìa,
14 Ca voi l' avete: a me non val tornare.

1 *onore.* – 7 *Chi... amore.* – 9 *convene.* – 13 *core.* – 14 *vale.*

DCCLI.

CHIARO MEDESIMO

Se del tuo core non à' sengnorìa,
Dumque come lo mio poresti avere?
Chè ciò che tu talenti contrarìa
4 A me, e di neient' eo ci ò volere:
Se quel che teni non ài im balìa,
Credi dumque l' altrui per forza avere?
Non cierto, chè grande torto sarìa
8 Ed umque a Dio già non dovrìa piaciere.
Però ti parti di cotal volglienza,
C' aquistar non ci puoi alcuna cosa,
11 Ch' io dibassar non volglio mia valenza;
E tua forza non è sì poderosa,
Ched io la dotti od agiane temenza,
14 Nè per amor già non ne son volgliosa.

4 *neiente o cio.* – 5 *quello.* – 8 *E dumque.* – 9 *cotale.* – 10 *aquistare.* – 11 *dibassare.* – 13 *l adotti.* – 14 *amore... sono.*

DCCLII.

CHIARO MEDESIMO

Madonna, umque per forza non dimando
Vostra gientil persona a sengnoragio,
Ma per merzè tutora a voi chiamando
4 Ed io fedele sempre al vostro omagio:
Ca se l' amor mi prese riguardando,
Io nom posso quetar lo suo solagio,
Che mise il core e me in vostro comando;
8 Dumque, s' io peco, non è mio l' oltragio.
Ma solamente amor[e] ne 'ncolpate,
Che [tutto] mi distringie a ciò volere,
11 Ed àmi messo in vostra potestate.
Non vi talenta? degiavi piaciere
Che lo mio core voi mi ridoniate:
14 Forse mi rimarò di più cherere.

2 *gientile.* – 5 *amore.* – 6 *quetare.* – 7 *E che.*

DCCLIII.

CHIARO DAVANZATI

[*Pubbl. dal* Massi, *p. 17, e dal* Nannucci, *p. 207.*]

I' mi disdico, ch' i' non ò tuo core,
E s' io l' avesse io lo ti renderìa;
Ma poi noll' ò, richerilo ad Amore,
4 A cui lo desti per la tua follìa;
E se mi se' oferto servidore,
Io non ti volglio per mia villania,
Ma quando fosse im servisgio d' onore
8 I' son cierta c' assai mi piacierìa.
Ma tu mi cheri cosa ch' io non volglio,
E tu medesmo so ben che lo credi;
11 Dumque l' amenda solo il disvolere;
Ed uno esempro diciere ti volglio:
Se se' sentito pemsalo e provedi,
14 Ch' essere nom pô amor sanza piacere.

8 *sono.* – 10 *medesimo... bene.* – 14 *amore.*

---

1 Mass. e Nann.: *Io... che non.* – 2 Mass. e Nann.: *avessi lo ti.* – 3 Mass. e Nann.: *non l' ho, richiedilo.* – 5 Mass. e Nann.: *mi ti se' off.* – 6 Mass. e Nann.: *voglio.* – 7 Mass. e Nann.: *servigio.* – 8 Mass. e Nann.: *Son certa che d' assai... piaceria.* – 9 Mass. e Nann.: *chiedi... voglio.* – 11 Mass. e Nann.: *Dunque... ammenda.. in d.* – 12 Mass. e Nann.: *un esemplo dicere... voglio.* – 13 Mass. e Nann.: *saputo pensalo.* – 14 Mass. e Nann.: *può... senza piacere.*

DCCLIV.

CHIARO MEDESIMO

[*Questo Sonetto si trova anche indietro con leggere differenze al n.°* DLXXXI.]

Madonna, al' Amor piacie ed il dilletto
Disianza d' amore fedelmente:
E dumque in disperanza non mi gietto,
4 Ch' i' ò visto d' una pietra solamente
Cominciar ponte e venire ad effetto,
Ed om volglioso basso esser potente:
Ond' io medesmo gioia m' imprometto,
8 Nè disperar già non mi vo' neiente.
Chè quando piogia e 'l tempo è nuvoloso
Im poca d' ora vegiolo schiarare,
11 E divenire umìle l' adiroso.
Però non vo' partir da voi amare,
C' Amor lo vostro cor pô far pietoso,
14 Sicome à messo il mio in disiare.

2 *fedelemente.* – 4 *Ch io vi sto.* – 5 *Cominciare... affetto.* – 6 *essere.* – 7 *medesimo.* – 8 *disperare.* – 12 *volglio partire.* – 13 *amore... core.*

DCCLV.

CHIARO MEDFSIMO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I*, *160*.]

L' om pôte avere in sè tal disianza,
C' affanna tutto tempo e non v' aviene;
E farìa me' s' avesse temperanza
4 Al primo che giungiesse nele pene;
Onde la tua mi par vana speranza,
Voler la cosa che non t' apartene;
Chè chi à 'l torto, lo chieder perdonanza
8 I' nulla guisa nolli si convene.
Ond' io non degio il mio sengnor fallire
Per nullo altro piaciere o far a grato,
11 Ma sempre mai lo suo onor seguire.
Se tu morissi non è mio il pecato,
Ma è gran colpa del tuo folle ardire,
14 Che 'm sì malvasgio loco t' à 'rivato.

1 *omo... tale.* – 3 *melglio.* – 4 *pare.* – 5 *Volere.* – 7 *chiedere.* – 9 *sengnore.* – 10 *altra.* – 12 *onore.* – 13 *delo.*

---

1 Tr.: *non puote in se aver... des.* – 2 Tr.: *Che... avv.* 3 Tr.: *fora... se.* – 4 Tr.: *giungesse nelle.* – 6 Tr.: *appartiene.* – 7 Tr.: *il torto, chieder.* – 8 Tr.: *In... non gli.... conviene.* – 9 Tr.: *deggio al... signor.* – 10 Tr.: *a piacere o fare.* – 12 Tr.: *peccato.* – 14 Tr.: *malvagio... arrivato.*

DCCLVI.

CHIARO MEDESIMO

Madonna, io non udivi dicier mai
Che la merzè fallisse ad omo ancora,
Ed io con cor la chiamo e la chiamai,
4 Non me ne gitto in disperanza fora:
Chè se l' amor pecò, ed i' pecai,
Lo core è messo che sempre v' adora,
Cherendovi perdon sed io fallai,
8 Chè pietà so che con voi dimora.
Chè ladov' è bieltate e piacimento,
Presgio ed onore e modo di savere,
11 Ben de' merzè trovarvi umil talento:
Ond' io che v' amo di fedel volere,
Piaciavi ch' io non mora in tal tormento,
14 Ch' io perda il corpo e l' arma e lo piaciere.

1 *diciere.* – 3 *core.* – 4 *amore.* – 7 *perdono.* – 11 *Bene... umile.* – 12 *fedele.* – 13 *tale.*

DCCLVII.

CHIARO MEDESIMO

Per sodisfar lo tuo folle ardimento
Ti volglio alquanto dareti speranza;
Non già perchè mi piaccia o sia 'n talento,
4 Ma per quetar la tua gran malenanza:
E quel ch' io ti largisco ed acomsento
È ch' io ti dono alquanta d' intendanza,
Chè far potresti ben tal portamento
8 Che 'l tuo mistier mi serìa in disianza.
Però propemsa a ciò che ti bisongna,
Che per merciè Amor fura lo core
11 Ed entravi sicome agua 'n ispugna.
Ma chi si scovre non è detto Amore,
Che facie sì come quelli che songna,
14 Che crede posseder lo suo ricore.

1 *sodisfare.* – 4 *quetare.* – 5 *quello.* – 7 *fare... bene.* – 8 *mistiere.* – 10 *amore.* – 11 *ni sp.* – 14 *possedere.*

DCCLVIII.

CHIARO MEDESIMO

[*Pubb. dal* Trucchi, *I, 159.*]

Vostro piagiente viso ed amoroso,
Madonna, m' à di sè sì 'namorato,
Che giorno e notte son di ciò pemsoso
4 E sì 'n travalglio ch' io non trovo lato
Ov' io di ciò trovar possa riposo,
Se da voi, bella, nom sono aiutato,
Che mi facciate d' un piacier gioioso,
8 D' un bel sembiante, che mi sia mostrato:
Che vi piaccia tenermi a servidore,
Umile, sanza villania volere,
11 Amando voi di cortese amore;
E questa vita più fiami a piaciere
Che se del mondo fossene sengnore:
14 Credendo a ciò, nom senterìa dolore.

Tit.: TENZONE IIII; cioè abbraccia i numeri DCCLVIII-DCCLXI. – 3 *sono.* – 4 *s intravalglio.* – 5 *trovare.* – 7 *uno piaciere.* – 8 *bello.*

---

1 Tr.: *piacente.* – 2 Tr.: *innamorato.* – 3 Tr.: *pensoso.* – 4 Tr.: *in travaglio che non.* – 5 Tr.: *provar.* – 10 Tr.: *senza.* – 13 Tr.: *fossine.* – 14 Tr.: *non sentiria dolere.*

DCCLIX.

CHIARO MEDESIMO

Sì m' abeliscie vostro parlamento
Del' adimando, sire, che faciete,
Che buonamente ci agio lo talento,
4 In oservare quello che diciete:
Ma solo d' una cosa agio pavento,
Nom sia vertate ciò che proferete
D' amor, sanza villano intendimento:
8 Chè, s' elgli è vero, cierto mi piaciete.
E volgliovi tenere in amistate,
In quanto piaccia a voi che sia mio onore:
11 Di ciò prendete da me sicurtate,
Salvo che non vi sia villano amore;
E se vi fosse, sì ve ne ciessate:
14 Non diletate lo mio disinore.

7 amore. – 14 E non.

DCCLX.

CHIARO MEDESIMO

I' vostro disinore io nol dilletto
E no' lo dilettai al mio vivente:
E questo è verità, ben v' imprometto,
4 Chè sempre del' onore fui volgliente:
Nè quel volere già mai non dimetto,
Ma sempre di servire son volgliente,
Ned altra gioia mai più non aspetto
8 Ca sol di voi servire umilemente.
E questo in cortesia vi domando,
Madonna, ch' io sia vostro donicato,
11 E nulla altra speranza vo ciercando;
E di questo mi pare aver fallato:
Sì alta chesta fare a voi parlando,
14 Nom porìa per me esser meritato.

3 *bene.* – 5 *quello.* – 6 *sono.* – 8 *solo.* – 12 *avere.* – 14 *essere.*

DCCLXI.

CHIARO MEDESIMO

Assai mi piacie, sire, tua acontanza
Ed amola e disio fortemente,
Sì porgi lo tuo dir con gran pietanza,
4 Che m' ài del tuo voler fatta volgliente:
E vo' che tu ne prende sicuranza,
Ch' io ti dilletto ed amo per servente,
Ed ameragio com pura leanza,
8 Sol che tu guardi al biasmo dela giente.
Chè sovente ore vanno indovinando
L' altrui talento, per noia donare
11 A quei che s' aman di veracie amore.
Quel che non è vertà, vanno parlando:
Ond' io ti priego degieti guardare,
14 Sì ch' io vegia avanzar lo tuo valore.

3 *dire*. – 4 *volere*. – 5 *volglio*. – 8 *solo... biasimo*. – 11 *quelli... amano*. – 12 *Quello*. – 14 *avanzare*.

DCCLXII.

Dolcie mio drudo, molto umileme[n]te
Cheroti merzede com pietate,
Ch' io son tutta giechita ed ubidente
4 A fare tutta la tua volontate:
E nom sarà giamai al mio vivente
Ched io da voi mi stolla in veritate,
Ed or volete ched io stea dolente
8 Quando mi dite che 'l partir facciate.
Perciò vi chiamo merzè quanto posso,
Che l' andata degia rimanere,
11 Quando possa esser per nulla casgione.
Tosto sapragio che sarete mosso,
Mai nom faragio altro che languire
14 E rimaragio a mala condizione.

Tit.: TENZONE IIII; cioè abbraccia i son. DCCLXII–DCCLXV, tutti forse di Monte, sebbene il primo e il terzo non abbiano nel cod. il nome dell' autore, perchè scritti in nome di donna. – 3 *sono.* – 7 *ora.* – 8 *partire.* – 11 *essere.*

DCCLXIII.

MONTE

Gientil mia donna sagia e canosciente,
In cui rengna tuta nobiltate,
Merzè ve chero siate soferente
4 Del mio partire, che voi l' obriate ;
Sapiendo voi questo ciertanamente
Cad io son tutto in vostra potestate,
Nè giamai altra donna al mio vivente
8 Nom pô di me avere libertate,
E quanto sono d' onor più posente,
10 Voi dei gradire, se ben vi pemsate.
Però delo partir nom son rimosso,
Perch' io vo im parte da onor salire,
13 E più potenza avere è la casgione.
Quant' è magior lo servo ed à più posso,
Cotanto dê' più al sengnore gradire,
16 Chè del sengnore la lauda è rasgione.

1 *Gientile.* – 6 *sono.* – 9 *onore.* – 10 *bene.* – 11 *sono.* – 12 *daonore.* – 14 *magiore.*

DCCLXIV.

S' eo dormo o velglio a me se' 'm pemsïero,
Cotanto è 'l buono amore ch' i' ti porto,
E son presa sì forte e 'n tal manero
4 Che nesun omo mi pô dar comforto,
Se non tu, che ti vo' sì volontero:
Tu mi dài ira, chè sai ch' i' 'l comporto:
Ma non mi dovresti esser tanto fero,
8 Che tu di te non mi desse diporto.
E pe' stasgion dovrei di te sentire
O 'n detto o 'n fatto o 'm qual tu ti volesse,
11 Chè sai che da te nom posso partire.
Pongnamo che di me tu nom sentisse,
Pur a pietà ci dovresti venire,
14 Chè tanto buono amor nom si partisse.

3 *sono.* – 3 *manera.* – 4 *nesuno... dare.* – 5 *volglio.* – 6 *perchè sai.* – 7 *tu non... doveresti essere.* – 9 *stasgione.* – 10 *quale.* – 12 *Pongnammo.* – 14 *Perchè... amore.*

DCCLXV.

MONTE

Piagiente donna colo viso clero,
A voi fedele tutto mi son porto:
Altro non volglio ned amo nè chero
4 Da voi, valente rosa fresca d' orto,
Che voi diciate ch' io vi sia stranero
E ch' io vi dea tanto di scomforto:
Cierto nol fo per voi esser guerero,
8 Dubio per li parlier noiosi a torto,
Che s' indovinaro di nostro mestero:
10 Così ciascun noioso fosse morto!
Ed io per me vorei anzi morire,
Che per me biasmo alcuno omo vi desse:
13 Cotanto v' amo, donna, alo ver dire.
Siate cierta, se 'l mio voler seguisse,
Ch' io non mi partirei da voi seguire,
16 E di far sempre ciò che vi gradisse.

2 *sono.* – 7 *essere.* – 8 *parlieri.* – 10 *ciaschuno.* – 12 *biasimo.* – 14 *volere.* – 16 *fare.*

DCCLXVIII.

MONTE

[*Pubbl. dal* Valeriani, *II, 43.*]

Sicome ciascuno om può sua figura
Veder, lo qual nelo spelglio si mira,
Similmente voria ca per natura
4 D' ongn' om, laove sua opera tira,
O 'm bene o 'm male si ciernisse pura,
Guardando in viso, poi saria fuor d' ira,
Chè chi riprende falso a dismisura,
8 Esendo ciò, tosto se ne partira;
Da che 'l contradio pur nel secol dura,
10 Vada im perfondo quanto il mondo gira.
Cad io non ci conosco più rimedio,
Poi c' astio e 'nvidia ed orgolglio e male
13 Chi più v' afina, quelgli è 'n magior sedio.

Tit.: TENZONE II, comprende cioè questo e il seguente sonetto. — 1 *omo.* — 2 *Vedere lo quale.* — 3 *Similem.* — 4 *omo.* — 6 *fuori.* — 9 *seolo.* — 13 *magiore.*

---

1 Val.: *Sicome ciascun uom.* — 2 Val.: *la quale nello specchio smira.* — 3 Val.: *corria che.* — 4 Val.: *ogni uom.* — 5 Val.: *n'... 'n... cernesse.* — 6 Val.: *sarea fur.* — 8 Val.: *Essendo.* — 9 Val.: *contrario.* — 10 Val.: *'n profondo quant' al m.* — 11 Val.: *Ched.* — 13 Val.: *affina quelli è in maggior.*

Montar si crede im sengnoria reale:
Così fosse ogi ciò ched io conciedio,
16 E 'l ciel tenesse la via altretale!

14 *Mantar.*

---

14 Val.: *in signoria.* – 15 Val.: *foss' oggi... ched io naredio.* – 16 Val.: *altrettale.*

DCCLXIX.

CHIARO DAVANZATI

[*Pubbl. dal* Valeriani, *II, 44,* K. Bartsch *lo ripublicò nella* Germania, *notando che una strofa di* Heinrich von Morungen, *antico poeta tedesco, riproduce il contenuto delle due quartine.*]

Come 'l fantin ca nelo spelglio mira
E vede a propietà [la] sua figura,
Sì gli abeliscie, di presente gira,
4 Parte per quel veder da sè rancura,
Vôle pilgliare per traresi d' ira,
Non val neiente a contastar paura,
Prende lo spelglio e frangielo per ira,
8 Alora adoppia più ed ànne arsura.
E ciò divien che 'l conciedette Dio,
E dienne tutte cose in temporale
11 E noi da lui lo prosediamo im fio.
Dumque chi vole contro ad animale
Che fu ed è e fia, como di rio
14 Sarà blasmato rimprociando il male.

1 *fantino.* – 3 *Silgli.* – 4 *quello vedere.* – 5 *traressi.* – 6 *vale... contastare.* – 9 *diviene.*

---

1 Val.: *che nello speglio.* – 2 Val.: *proprietà la.* – 3 Val.: *abbellisce.* – 5 Val.: *Vuole pigliare... traiersi.* – 6 Val.: *neente.* – 7 Val.: *speglio e frangelo.* – 8 Val.: *Allora addoppia... danno e ars.* – 9 Val.: *diven chè 'l concedette.* – 10 Val.: *E rende.* – 11 Val.: *le possediamo in f.* – 12 Val.: *Dunque... vuole contra.* – 14 Val.: *biasmato rimprocciando.*

DCCLXX.

MONTE

Lo nomo ca per contradio si mostra
A dritta mostra — secondo ch i odo
Volgliom aciertir dela potenza vostra
4 Sed elgli e in vostra — guida tanto lodo
In vanitate il folle spesso giostra
Soprendo giostra — eo di tale modo
Le gienerazone umana nostra
8 Natura nostra — ch el folle fa nodo
Lega se e turba coma ralostra
10 Poi tralostra — le il sagio che disnodo
Cosi ciaschuno convene che maestro abia
Val poco labia — di bietate c agia
13 Ch ello non cagia — cio nol amaestra
Uno volere en me che mo m adestra
Savere c adestra — fino presgio e lo sagia
16 Savere v asagia — che di cio mi scabia.

Tit.: tenzone iii: comprende cioè questo e i due seguenti sonetti. Riproduciamo i primi due tali quali sono nel codice.

DCCLXXIII.

CHIARO DAVANZATI

Io vo sanza portare a chi mi porta,
E porto amore, ed io nom son portato;
Non dico nulla, ed ò la lingua acorta,
4 S' io dico nulla, sì son ripilgliato;
Ed ò il cor vivo, e la persona morta,
E nom son preso, e trovomi legato,
Anzi ch' io mova, grido e sto ala porta,
8 E non vegiendo, sono inamorato.
E son menato, e sto tutora i' loco,
E servo son d' amor veraciemente,
11 E vo parlando com quei che mi mena,
E son nel' aqua, ed ardo tutto im foco,
E s' io guadangno, trovomi perdente;
14 Ser Uguicion, vedete s' elgli è pena!

Tit.: TENZONE V; comprende cioè i sonetti DCCLXXIII-DCCLXXVII. – 2 *sono.* – 4 *sono.* – 5 *core.* – 6 *sono.* – 9 *sono.* – 10 *sono... Amore.* – 11 *quelli.* – 12 *sono.* – 14 *seruguicione.*

DCCLXXIV.

SER CIONE NOTAIO

Al tempestoso mar lo buon comforto
Conducie 'l marinaro ala speranza,
Chè mante fiate è l' omo a rio porto
4 Che sbigotiscie, e quest' è la perdanza.
Chi per lo pemsïero è preso e morto
La buona udienza donali alegranza;
Per voi lo dico, dottori, ch' è torto
8 C' a me non date in vostro dir baldanza.
Chè questo è 'l sagio presgio ed insengnato:
Chi è 'n altura e 'nora suo minore,
11 Par che si mova da gientil coragio;
E la legie lo mostra im suo ditato,
La cosa che non danna e fa valore
14 Nullo pemsier vi dê' esser salvagio.

1 *mare... buono.* – 2 *lo.* – 8 *dire.* – 11 *Pare... gientile.* – 14 *pemsiero vide essere.*

DCCLXXV.

SER CIONE

Graza ed alegreza imsieme or mente
Soma di gra' ricore àn potestate
Farne due parti la me' veramente:
4 Nom so qual sia c' agia più bontate;
C' avere omo alegreza in core e 'n mente
Cierto la tengno grande richitate,
Ed essere ingrazato infra la giente
8 Molt' è gran cosa ed anche in dietate.
In erro son di queste due vertute,
Se son partute — e lo primo ratento
11 E lo talento — avrìa esserne cierto.
E le cui lode son melglior tenute,
O son credute — più per sapimento:
14 Dimandamento — fo, chi n' è più aperto.

2 *anno.* – 3 *melgliore.* – 4 *quale.* – 9 *sono.* – 10 *sono.* 12 *sono melgliore.* – 13 *sono.* – 14 *ne fo.*

DCCLXXVI.

CHIARO DAVANZATI

Lo pemsamento — fa sallire amore,
Come lo fiato c' aciende lo foco;
E l' usamento — li dà gran valore
4 Che tene i' rimembranza quello gioco;
Adastiamento — il ben mette 'n erore
E fa più caro assai vile loco;
Agradimento — fa piacier sengnore
8 Ed avanza ed adoppia sempre il poco.
Pemsare, usar, menbiare tien menbianza,
Gradire stringie, e guerra fa guardare,
11 Vanno tutte e per sè cïascheduna:
Così sale l' amore e s' inavanza
Ed io pilglio quel che più mi pare;
14 Servire a grado è me' di cosa alcuna.

5 *Ad astiamento... bene.* – 7 *piaciere.* – 9 *usare.* – 13 *quello.* – 14 *meglio.*

DCCLXXVII.

SER CIONE

Comsilglio bene chi si dà ad amare,
Guardi prima a ciò che li s' avene,
E nom s' adiri prima che 'l penare
4 Sormonti in lui o biasimi le pene:
Chè l' ira è folle per iscomfortare,
E quelgli è amante che dolglia sostene:
Per umiltà si può amore aquistare,
8 Cola merciè unque altro non convene,
Se non essere umile e disioso
Ed astetar con molta dubitanza
11 E far piaciere chiunque lo domanda.
Così pot' omo divenir gioioso
C' Amor non è se nom pur disianza:
14 Da que' ch' è amato l' amador lo manda.

10 *astetare.* – 11 *fare.* – 12 *divenire.* – 13 *amore.* – 14 *amadore.*

DCCLXXVIII.

MONTE

[*Pubbl. dal* Cherrier, *Hist. de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe, Paris, 1859, III, 517, e dal* Trucchi, *I, 188, pei soli versi 17-28, ma attribuendoli a* Schiatta di Messer Albizzo Pallavillani.]

Non isperate, ghebellin, socorso
Per l' alezion ch' è fatta nela Mangna;
Or tienci, amico, sì nel tutto corso
4 Che 'l mondo in tutto così ci s' afrangna:
Cierto sì che per lo fermo orso
Ver te à fine e chi vi si acompangna;
Tu erri troppo, chè qui non à forso:
8 Fia delo 'mpero or tutta la campangna.
Già del' angnello nom si teme morso,
Chè suo morder neiente già non sangna,
E parà pegio che leone ed orso
12 Cui morderà, chè giamai non ristangna:

Tit.: TENZONE V; abbraccia i sonetti DCCLXXVIII-DCCLXXX, i quali possono esser considerati come *cinque parti* della tenzone, essendo i due primi *sonetti doppi*. — 1 *ghebellini*. — 8 *ora*. — 10 *mordere*.

---

3 Ch.: *tienci (tienti?)... sine tutto*. — 4 Ch.: *ciso frangna*. — 6 Ch.: *Verte afine*. — 11 Ch.: *Epara*. — 12 Ch.: *noristangna*.

Se pur conven Carlo piluchi il torso
Uderansi i guai più là che 'n Ispagna:
Cierto alo 'mpero gli parà un sorso
16 A conquider chi fior di lui si langna.
Giente folle, di cui fate tal festa?
Or nom sapete come Carlo paga
19 In un punto chi gli è incontro o rintoppa?
Amico, or ti lega al dito questa:
La nostra giente è di combatter vaga,
22 Sì che de' tuoi avranno sol la groppa.
Me par mill' anni pur che siano al campo,
Chè bene avrete, ghebellin, ta' scoppio,
25 Giamai d' alcun nom si ranoda pezo.
Son cierto c' or fia tutto il nostro scampo:
Di cui avem danno, fia pagato a doppio,
28 C' avem sengnor c' a Carlo mutrà vezo.

13 *convene.* – 14 *ni sp.* – 16 *conquidere.. fiore.* – 17 *tale.* – 19 *uno.* – 21 *combattere.* – 22 *solo.* – 23 *pare.* – 24 *ghebellini.* – 25 *alchuno... rano da.* – 26 *Sono.* – 27 *avemo.* – 28 *avemo sengnore.*

---

14 Ch.: *piula.* – 17 Tr.: *gente.* Ch.: *dicui tale festa.* – 19 Ch.: *or intoppa.* Tr.: *ora int.* – 20 Tr.: *ora.* – 21 Tr.: *gente.* – 23 Tr.: *Mi.* Ch.: *puo che.* – 24 Ch.: *rascoppio.* Tr.: *tal sc.* – 25 Ch.: *rano da p.* Tr.: *rannodi pezzo.* – 26 Tr.: *certo.* Ch.: *corffia rutto (surto?).* – 27 Tr.: *avrà d.* Ch.: *adopio.* – 28 Tr.: *Che avrà.* Ch.: *mutravezo.* Tr.: *muta vezzo.*

DCCLXXIX.

SCHIATTA DI MESSER ALBIZO PALLAVILLANI

[*Pubbl. dal* Cherrier, *III*, *518*.]

Non val savere a cui fortuna à scorso,
Convien per forza im suo cor dolglia mangna;
S' à 'vuto contro a noi largo suo corso,
4 Ventura encontra or tutta par la frangna;
E chi m' à dato pena fermo or so
Che tosto fia di lui morte compangna;
Sanza comsilglio fia chi col suo forso
8 Contasterà: tal piè mess' à in campangna.
Quei che fue detto angnel, chi n' avrà morso
In ongne parte pena il se ne sangna;
Perchè vedem che lui à messo a dorso,
12 Contro a ongn' altro fia sua potenza stangna.
Da che Dio lui conciede ore il corso
E cierti siemo alegra fiane Spangna,
Chi è stato dritto alo 'mpero fia sorso,
16 Poi fia comquiso chi gli à data langna.

1 *vale.* – 2 *Conviene... core.* – 3 *Savuto.* – 4 *pare.* – 5 *corso.* – 8 *messa in.* – 9 *Quelli... angnello.* – 11 *vedemo.* – 12 *ad.* – 16 *lingua.*

---

3 Ch.: *Sa... ita (se astuta?).* – 5 Ch.: *ma d.* – 8 Ch.: *calpie messa in.* – 9 Ch.: *chinaura.* – 10 Ch.: *partie pena e seno s.*

Il nostro cor è dritto in tale festa
Nè per temenza da noi si dispaga,
19 E cierti siemo vostra fia la loppa.
Vostra speranza bene vedem questa
In tutto troverasi al dietro il divaga
22 Del gioco inanzi, sì m' arete in groppa.
Tostamente fia l' angnello in campo;
Nom piacieravi molto cotal coppio;
25 Conven c' ongne altro ne ricieva spezo.
Da tal potenza nullo fiavi scampo,
Pegior ['m]presa parvi assai a doppio:
28 Im sì dolgliosa morte Carlo vezo.

17 *core diritto.* – 20 *vedemo.* – 24 *cotale coppo.* – 25 *Convene.* – 26 *tale.*

---

19 Ch., *nostra.* – 21 Ch.: *Pertutto.* – 22 Ch.: *rimarete.* – 25 Ch.: *nericeva.* – 26 Ch.: *fiani.* – 27 Ch.: *pesa.*

DCCLXXX.

MONTE

[*Pubbl. dallo* Cherrier, *III, 520.*]

Se convien Carlo suo tesoro elgli apra
E sua potenza mostri chi s' aderpe,
Quello cotale 'n Italia non capra
4 Se più cielato no sta che la serpe;
Chi or si mostra di tal guisa il divapra,
Ch' io non darìa d' alcun pur solo um perpe
Contra leon che 'n ta[l] potenza capra,
8 Così ver Carlo sengnor non ten erpe.
Che ciò sia vero s' è saputo e sapra:
10 Così nel tutto i suoi nemici scierpe.
Lo pagamento usato Carlo serba
Se scanpol ci à che volglia esere incontra;
13 Pur siano al campo, chè già nolgli schifa:
Ma sì nel tutto spengne la mal erba;
Giamai per suo nemico om non si contra:
16 Rengni sengnor che tanto ben ci fa.

1 *conviene.* – 5 *ora... tal.* – 6 *alchuno.* – 7 *leone.* – 8 *segnore... tenerppe.* – 12 *scanpolo.* – 15 *omo.* – 16 *sengnore... bene.*

---

2 Ch.: *sa d' erpe.* – 3 Ch.: *capira.* – 4 Ch.: *non.* – 5 Ch.: *Chiero... il dì n' apra.* – 7 Ch.: *Contro il leone chenta potenza che apra.* – 8 Ch.: *tiene erbe.* – 10 Ch.: *scarpe.* – 11 Ch.: *pagomento.* – 12 Ch.: *vaglia (soglia?).* – 13 Ch.: *non gli.* – 14 Ch.: *malerba.* – 15 Ch.: *Giammai... uomo... si contra.* – 16 Ch.: *Per ogni signore... tanta.*

DCCLXXXI.

Eo so ben c' om nom porìa trovar sagio
Sicome voi, maestro Bonagiunta;
Però del meo saver levate sagio
4 E laove bisongnasse fate giunta.
Per mal parlar perdèla, tal ch' io sagio
Par di belleze no la vede om giunta:
D' amor mi meritava: or dite s' agio
8 Vita tenebrosa 'n esta giunta.
Comsilglio chero al vostro gran savere
Che mi dichiate, se si può savere,
11 Com' eo mi degia partir d' esto amore.
Per questo aportator mi fate dire
Per cortesia, com' io le mandi a dire
14 Ta' motti, ch' ella torni a me amare.

Tit.: TENZONE II, vale a dire che comprende questo e il seguente sonetto. – 1 *bene como... trovare.* – 3 *savere.* – 5 *male parlare... tale.* – 6 *Pari... omo.* – 7 *amore... sagio* – 7 *nesta.* – 11 *partire.* – 12 *aportatore.*

DCCLXXXII.

SER BONAGIUNTA DA LUCCA

Però che sete paragon di sagio
E d' ongni caonoscienza fina giunta,
A voi mi racomando, nom per sagio
4 Nè per maestro, ma per Bonagiunta.
E prego Dio che 'l mio frutto agia sagio
Che vita lenti nela prima giunta:
Lo vostro detto nobile nom sagio,
8 Ch' eo non vidi umque cosa sì ben giunta.
E non mi si conven tanto savere
Ch' io comsilgli lo vostro gram savere
11 Di cose che cotanto sono amare.
Ma dicovi ch' i' agio audito dire
Ca fino amante non vincie per dire;
14 Ma serve e tacie, e quindi crescie amare.

TIL.: DALLUCA. – 1 *paragone.* – 8 *bene.* – 9 *convene.*

DCCLXXXIII.

[*Pubbl. dall'* Ozanam, *Documents inéd. pour servir à l' hist. littér. de l' Italie, Paris. Lecoffre, 1850, p. 317.*]

Poi di tutte bontà bem se' dispari,
Tu, Bonagiunta, di noia rimondo,
Di far piaciere a li buon tutti pari,
4 E sa'lo fare me' c' om si' a esto mondo,
Di ciausir motti Folchetto tu' pari
Nom fu nè Pier Vidal nè 'l buon Dismondo:
Però m' inchino a te sicom fe' Pari
8 A Venus, la duchessa di lor mondo.
E prego che 'l tuo presgio che le ale
Miso 'n alti che là unque volo,
11 Lo 'ntendo da presgiati che ben sallo.
Um comsilglio mi dà, che sia leale,
D' una donna c' amo e gran ben volo:
14 Sì le 'l dirò, or no: c' anco non sallo.

Tit.: TENZONE II, cioè comprende questo sonetto e il seguente. – 3 *fare... buoni.* – 4 *me como sia esto.* – 5 *ciausire.* – 6 *piero vidale... buono.* – 7 *sicome se pari.* – 8 *Avenus... loro.* – 9 *leale* – 11 *bene.* – 13 *bene.* – 14 *lel... canco.*

---

1 Oz.: *bene.* – 2 Oz.: *Bonagiunta.* – 4 Oz.: *sia esto.* – 7 Oz.: *fe' Pari.* – 9 Oz.: *ch' è leale.* – 11 Oz.: *Contendo da presgiarti.* – 12 Oz.: *Un... me.* – 14 Oz.: *dirò o no.*

DCCLXXXIV.

SER BONAGIUNTA DA LUCCA

[*Pubbl. dall'* Ozanam, *op. cit. p. 317, ma non in forma di Sonetto, bensì andando da capo dopo ogni rima al mezzo.*]

Lo gran presgio di voi sì vola pari
Che fa dispari — ad ongni altro del mondo;
Qualunq' è quei c' avanti a voi si pari
4 E' pari — come rame aloro mondo;
Però chi vol valer, da voi impari
Gli apari — che del mal fa l' om rimondo,
Chè 'n voi conmendan li due che son pari
8 Ma più che Pari — Folchetto nè Smondo.
E 'l vostro prescio è quello che le ale
Miso in alti e ànno fatto gran volo,
11 Sì che gram parte deli buoni fallo.
E però dico, con detto leale
Che dichiate com senno e non con volo,
14 C' amor non è, s' ambur parti non sâllo.

Tit.: DALLUCA. – 1 *grande.* – 3 *quelli.* – 4 *a loro.* – 5 *vole valere.* – 6 *male... omo.* – 7 *conmendano... sono.* – 8 *nes monddo.* – 9 *leale.* – 10 *grande.* – 14 *amore... samburo.*

---

3 Oz.: *Qualunque q.* – 4 Oz.: *E'... al oro.* – 6 Oz.: *uom.* – 8 Oz.: *nesmonddo.* – 9 Oz.: *ch' è leale.* – 11 Oz.: *sallo.* – 14 Oz.: *L' Amore... samburo per chi.*

DCCLXXXV.

SER BONAGIUNTA DA LUCCA

[*Pubbl. la prima volta dal* Corbinelli, *in seguito alla* Bella mano, *Parigi, 1595, c. 92, e poi da altri e specialmente dal* Valeriani, *I, 512.*]

Voi c' avete mutata la manera
Delgli amorosi detti del' amore
Dela forma dell' esser ladov' era,
4 Per avanzare ongna trovadore,
Avete fatto come la lumera,
Che lo scuro partuto à disprendore,
Ma non quivi ove lucie l' alta spera,
8 Perochè passa di lucie e valore.
E voi passate ongn' om di sotilglianza,
Chè nom si trova alcun che ben ispongna,
11 Tant' è iscura, vostra parladura.

Tit.: DALLUCA. – TENZONE II, comprende cioè questo e il seguente sonetto. – 3 *delle sfere.* – 7 *dove.* – 8 *di val.* – 9 *omo.* – 10 *alchuno.*

---

1 Corb.: *Poi che... maniera.* Val.: *maniera.* – 2 Corb.: *Delli plagenti... dell' A.* Val.: *E gli piacenti.* – 3 Corb.: *Della f. et dell'.* – 4 Corb.: *ogni.* – 5 Corb.: *Havette.* – 6 Corb.: *Che alli scuri partiti dà spl.* Val.: *Ch' alle scure partite.* – 7 Val.: *quine.* Corb.: *luce la sua sp.* – 8 Corb.: *Per che p. et avanza di chiarore.* Val.: *La quale avanza e passa di ch.* – 9 Corb.: *Ma sì passate ognom di sottigl.* Val.: *ogn' uom... sott.* – 10 Corb.: *trova già chi ben vi spogna.* Val.: *E... trov' alcun... bene isp.* – 11 Corb.: *Cotanto è scura.* Val.: *parlatura.*

Ed è tenuta gran disimilglianza,
Ancor che 'l senno vengna da Bolongna,
14 Tràre canzon per forza di scrittura.

12 *grande.* – 13 *Ancora.* – 14 *canzone.*

---

12 Corb.: *Et.* Corb. e Val.: *dissimiglianza.* – 13 Corb.: *Tuttochè il senno vegna.* – 14 Corb.: *Trarre.* Val.: *Traier.*

DCCLXXXVII.

SER MONALDO DA SOFENA

Ser Mino meo, troppo mi dai in costa
Perc' ài veduto che poco ti costa
Ma fuggi pur per qual vuoi ripa o costa,
4 Ch' io non ti giunga se venir de' costa.
E del corpo ritrarò una costa
E poi dirai ali tuoi amici costa:
D:ranno mal per te, ma noi' non costa
8 Questa briga, perch' io vegio costa.
Diverai a tal che perderai la vita,
Se Dio ti scampa baldamente vita
11 Di ber giamai sanz' aqua vin di vita.
Deo, c' or vedess' io pur qual casgion vita
Comosso a tanto mal fare t' invita;
14 Ma or savrai come la cosa vita.

Tit.: TENZONE II, comprende cioè questo e il seguente sonetto. – 3 *quale vuoli*. – 4 *venire*. – 6 *como esta*, corretto poi in *costa*, onde sembrerebbe che significasse *co'* (come) *stà*. 7 *male*. – 9 *tale*. – 11 *bere... vino*. – 12 *casgione*. – 13 *male*.

DCCLXXXVIII.

SER MINO DA COLLE

Oi ser Monaldo, per contraro avento
Tu se' imfollito e gitti penne a vento,
E puoi ben dir sì contraffatta, vento
4 In detto e 'm fatto, ch' io non agia vento.
Or mi dì per tuo gridare avento
Bene che fai come fa l' orsa a vento:
Quando mi volglio buon molino a vento
8 E forza tal che te di sotto avento.
Se grandi strette mie braccia ti danno,
Che fian pur somilglianti a quelle danno:
11 Non ne fia altro, piangieràti il danno,
Che tuoi parenti ed amici, che 'n danno
Di te rincrescimento dicon danno,
14 Non aspetto tu' male ond' io ti danno.

3 *dire.* – 7 *buono.* – 8 *tale.* – 10 *fiaro.* – 13 *dicono.*

DCCLXXXIX.

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I, 126, attribuendolo a* Ser Monaldo da Sofena.]

Roca forzosa, ben agio guardato
In quale guisa ti possa aquistare;
Per forza sicom' omo disperato
4 Di te piangiendo misimi a penzare:
E per forza ti vidi in tale stato
Che m' eri forte e dura per campare;
Or t' ò comquisa, tant' agio guardato,
8 Sanza lontanamente guerïare.
Roca fiumata se' d' intorno intorno
D' un forte fiume, ch' è molto repente,
11 Però il tuo pemsamento si rubella.
Ma 'm questo fiume faragio sogiorno
E te comquisterò prestanamente
14 Con una ben guernita naviciella.

Tit.: TENZONE II, cioè comprende questo sonetto e il seguente. – 10 *uno*. – 14 *bene*.

---

1 Tr.: *aggio*. – 2 Tr.: *acquistare*. – 3 Tr.: *sì com' uomo*. – 4 Tr.: *pensare*. – 7 Tr.: *conquisa, che t' aggio*. – 8 Tr.: *Senza... guerriare*. – 9 Tr.: *sei*. – 11 Tr.: *pensamento*. – 12 Tr.: *in... faraggio sogg*. – 13 Tr.: *conq*. – 14 Tr.: *navicella*.

DCCXC.

Non cura nave la roca d' amore,
Nè fals' amante che sì la guerea;
Tal castellan ci sta difenditore,
4 Non cura chi 'm parlare la danea;
E non cura batalglia nè romore,
Nè lungo asegio che 'ntorno vi stea,
Chè chi vorà montare in tal forzore
8 Conven ch' umile ed ubidente stea.
Perchè 'l comanda Amore e vuol che sia,
Chi s' inframette di volere amare
11 Che molta umilitate agia im balìa.
In altra guisa nom porìa durare:
Chi vole per orgolglio sengnorìa,
14 In mante guise pègiora il suo afare.

3 *Tale castellano.* – 8 *Convene.* – 9 *vuole.*

DCCXCIII.

Lo nome a voi si facie, ser Pacino,
C' avete, e melgliorar nom si porìa,
Chè noi vedemo il mondo andare al chino,
4 Perchè la pacie non à sengnorìa.
In gran bocie venuto è 'l ghebellino,
Onde la terra nabissar dovrìa:
Chè morto e divorato ànno il giardino,
8 Da poi che venne nela lor ballìa.
Colte ne son le rose e le vivole
Ed èvi nata cota e coregiuola:
11 Cierto ben credo vi paia pecato.
Maravilglia mi fo se non vi duole
Di quei che vivon d' imbolio di suola,
14 Ed àn fatto ciascun di sè casato.

Tit.: TENZONE IIII, comprende cioè questo e i tre seguenti. – 2 *melgliorare.* – 6 *nabissare ne d.* – 8 *loro.* – 9 *sono.* – 11 *bene.* – 13 *quelli... vivono.* – 14 *anno... ciascuno.*

DCCXCIV.

Audit' ò dire che mante persone
Credon veraciemente al distinato,
Per ch' io rinuovo mia intenzïone
4 Di ciò c' alo prencipio fue formato:
Ch' io non trovo incontro ala rasgione
Perchè lo detto lor non sia aprovato;
A me medesmo nat' è una casgione,
8 Ch' io so per cierto ch' io nom sono erato.
E dumque s' argomento alcuno avete
Che contro al distinato volglia dire,
11 Io sono aparechiato ala difesa.
Il mio nome per scritto non vedete,
Ca per temenza nol vi fo sentire:
14 Se 'ndovinatel, tenetel credenza.

2 *Credono.* – 6 *loro.* – 7 *medesimo.* – 14 *Sendovi natelo tenetelo.*

DCCXCV.

PACINO DI SER FILIPPO

Lo mio riposo invio alo camino,
Ladove siete per la dritta via,
A voi, c' a sumilglianza del Merlino
4 Parlate sagio ala scïenza mia;
E credo, graze del sengnor divino,
Avete di trovare maestria:
Sacciate, Amore m' ave sì 'n dimino
8 C' ongn' altra cosa n' ò messa 'n obrìa.
Di parte non travalglio, chè non vuole
Amor, che m' à nodrito ala sua scola,
11 C' assai ne porìa dir per lungo stato;
E del passato tempo ch' esser suole
E del presente lo cor mi s' imbola,
14 Quando di dire mi ven.sse in grato.

5 *sengnore.* – 6 *trvoare e m.* – 7 *c amore.* – 10 *Amore.* – 11 *dire.* – 12 *essere.* – 13 *core.*

DCCXCVI.

PACINO DI SER FILIPPO

Poich' io son tutto ala giu[ris]dizione
D' Amore, a cui sogietto son donato,
E lui nom piacie faccia risponsione
4 A ciò che voi m' avete adimandato,
Vo' che vi piacia che disfinisgione
Ne faccia un od altro inchericato,
C' a loro si convene esta tenzone,
8 Cad io nom son di ciò amaestrato.
Ma sono dato, sicomo intendete,
E messo tutto in Amore servire,
11 Corpo, core, senno ed iscïenza;
E se 'ntrametter tenzon mi volete
D' Amor, che fa li suoi amanti gioire,
14 Chiudete in un sonetto vostra intenza.

1 *sono.* – 2 *sono.* – 5 *Volglio.* – 6 *uno d'altro.* – 8 *sono.* – 12 *entrametere tenzone.* – 13 *amore.* – 14 *uno.*

DCCXCVII.

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I, 54, attribuendolo a* Incerta donna dugentista, *e dal* Carducci, *Studi letterari, p. 425, che lo crede « probabilmente siciliano, della metà prima del secolo XIII »*, *e in persona di « donna abbandonata »*.]

Tapina in me, c' amava uno sparvero;
Amaval tanto ch' io me ne moria!
Alo richiamo ben m' era manero,
4 Ed umque troppo pascier nol dovìa.
Or è montato e salito sì altero,
Asai più alto che far nom solìa;
Ed è asiso dentro a uno verzero:
8 Un' altra donna lo tene im balìa.
Isparvèr mio, ch' io t' avea nodrito,
Sonalglio d' oro ti faciea portare,
11 Perchè dell' uciellar fosse più ardito,
Or se' salito sicome lo mare,
Ed à' rotti li gieti e se' fugito,
14 Quando eri fermo nel tuo uciellare.

Tit.: TENZONE II; che comprende questo e il seguente sonetto. – 2 *Amavalo.* – 3 *bene.* – 4 *E dumque... pasciere.* – 6 *fare.* – 9 *Isparvero.* – 11 *uciellare.* – 13 *E darotti.*

---

1 Tr.: *Tapina me, che... sparviero.* – 3 Tr.: *maniero.* – 4 Tr.: *unque... pascer.* – 5 Tr.: *Assai... non.* – 6 Tr.: *assiso.. un verziero.* – 8 Tr.: *E un'... l'averà in.* – 9 Tr.: *Isparvier.* – Tr.: *Sonaglio... facea.* – 11 Tr.: *nell' uccellar fossi.* – 12 Tr.: *sei... siccome.* – 13 Tr.: *hai... geti... sei.* – 14 Tr.: *uccellare.*

DCCXCVIII.

Disamorosa angielica e clero,
In cui rengna savere e cortesia,
Non v' apellate di tapin mestero
4 Per creder cosa ch' eser nom porìa;
Ch' io partisse da voi core e penzero,
Inanti foss' io morto quella dia!
Ch' io altra gioia non volglio nè spero
8 Se no la vostra gaia sengnorìa.
E ben comfesso sono alti salito,
Pemsando che cangiato son d' amare
11 Da voi cui sono fedele e giechito.
Chi altro vi fa credere o pemsare
È disleale, larone e traito,
14 Che vuol la nostra gioia disturbare.

3 *tapino*. – 4 *credere... esere*. – 5 *dipartisse*. – 6 *dio*. – 9 *bene*. – 10 *sono*. – 13 *ciraito* (ma forse è errore del copista moderno). – 14 *vuole*.

DCCCI.

PUCIO BELONDI

Tener volete del dragon manera
C' à sette teste d' una similglianza,
Che tanto fora traferocie fera
4 Se l' una al' altra portasse inoranza:
Chè s' ongne giente fosse in una schiera,
Contro di lui non avrebon bastanza;
Ma l' una al' altra si mostra stranera,
8 Sì che 'l dragone perde sua possanza.
Tener volgliate di cor de' leone
Con un volere che punga pungiente,
11 Com' altre pietre pungon li diamanti:
C' alo neiente giungie lo dragone
Di ciò che molto porìa star tenente,
14 Perchè le teste nom sono acordanti.

Tit.: TENZONE II, comprende cioè questo e il seguente sonetto. – 1 *Tenere... dragone.* – 4 *portasero.* – 6 *averebono.* 9 *Tenere... core.* – 11 *pungono.* – 13 *stare.*

MONTE

L' arma di ciascuno omo tanto impera
Col cor che spera: — in ciò non v' à dottanza:
Non è om vil sì ched egli non chera
4 E volglia intera — tutta la 'noranza.
Questa natura è ['n] noi tanto vera,
No però in ciera — se ne fa mostranza:
S' ongn' om tenesse dritta sua statera
8 Ciò che ne pera — non v' avria acordanza.
Seria intra noi sempre questa fiera,
10 Lo strato ch' era — ala diritta usanza.
E tu, amico, che ci asengni rasgione
Di guerisgione — là ove siem falente,
13 Nom si comsente — per ciò detto nanti:
Ed ancor la speranza del campione,
Che perdizione — à dato e dà presente
16 A quella giente — son di noi scordanti.

2 *core*. – 3 *omo vile*. – 5 *pera*. – 5 *enoi*. – 6 *omo*. – 7 *averia*. – 12 *siemo*. – 14 *ancora*. – 16 *sono*.

DCCCIII.

MESSER UBERTINO GIOVANNI DEL BIANCO D' AREZO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I, 137.*]

Volesse Dio, crudel mia donna e fella,
C' avete da merzè lo cor diviso,
Che quanto siete buona foste bellu
4 E rispondesevi alo cor lo viso:
Chè vostra villania nom fora quella
Che m' avesse d' Amor lo cor diviso,
Ch' io d' altra donna mai nè di donzella
8 Non disiasse gioi', gioco nè riso.
Perchè mal agia il giorno e l' ora e 'l punto
Che 'n voi fu messo alcun piacier piaciente,
11 E che bel viso a fellon cor fu giunto:
Ma come in cor siate gaia e saciente,
Così lo viso lo faciesse conto,
14 Che foste poi tutta bene spiaciente.

Tit.: TENZONE X, cioè dovrebbe comprendere dieci sonetti, ma sono soli otto, sino al numero DCCCX. – 1 *crudele.* – 2 *core.* – 4 *core.* – 6 *amore... core.* – 8 *gioia.* – 10 *alchuno piaciere.* – 11 *bello... fellone core.* – 12 *core.*

---

1 Tr.: madonna. – 2 Tr.: che, mercè. – 4 Tr.: *rispondesse alla core.* – 5 Tr.: *non.* – 8 Tr.: *disiassi.* – 9 Tr.: *agia... il p.* – 10 Tr.: *piacer piacente.* – 11 Tr.: *O.* – 12 Tr.: *siete... saccente.* – 13 Tr.: *faciesse.* – 14 Tr.: *ben spiacente.*

DCCCIV.

MESSER UBERTINO MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I, 138, come risposta della donna, cui sarebbe indirizzato il precedente Sonetto.*]

Assai sotilgli tuo fellon coragio
E tua ria lingua acorgi im sua usata
In dir di me villania ed oltragio;
4 Nom so in che fallo mi t' agie trovata.
Or sono fella e falsa e mal fatt' agio
S' eo per orgolglio a te non mi son data?
O pur di' mal, sicome ài per usagio,
8 Quanto ti piacie ormai, ch' io son fidata.
Chè di me pegio nom puoi nè sai dire,
E 'n volgliendo di me dir tutto male,
11 Lasciando ongni vergongna di fallire,
Nol sai dire empio tanto nè mortale
Che del ben non vi sia; perchè sofrire
14 Lo volglio ormai, e poco me ne cale.

1 *fellone.* – 3 *dire.* – 5 *male.* – 6 *sono.* – 7 *male.* – 8 *sono.* – 10 *dire.* – 13 *bene.*

---

1 Tr.: *sottigli... coraggio.* – 2 Tr.: *accorgi in.* – 3 Tr.: *oltraggio.* – 4 Tr.: *Non... aggi.* – 5 Tr.: *son io... aggio.* – 6 Tr.: *io... orgoglio.* – 7 Tr.: *siccome... usaggio.* – 9 Tr.: *peggio non.* – 10 Tr.: *in vogliendo.* – 11 Tr.: *ogni vergogna.* – 13 Tr.: *soffrire.* – 14 Tr.: *voglio.*

DCCCV.

MESSER UBERTINO MEDESIMO

Or parà mala donna, s' eo mal dire
Savrò di voi, in cui tutto mal rengna,
Che di spiacier, di spresgio, di fallire
4 E di legiadro orgolglio portate imsengna:
E villan fate e dispiaciente dire,
E tutto ciò che cortesia disdengna
È tanto in voi, ed il farò sentire,
8 Che di villana morte siete dengna.
Forse c' avete questa sicuranza
Che 'n voi sia tanto di laido e di brutto,
11 C' om non ne saccia fare inconinanza:
Ma, mala donna, eo vi sfido im postutto
Di dir del vostro male a smisuranza,
14 Ancor che dire om nol potesse tutto.

1 *male... male.* – 2 *male.* – 3 *dispiaciere dispresgio.* – 5 *villano.* – 6 *corte sia.* – 11 *omo... inconinzanzi.* – 13 *dire.* – 14 *Ancora... omo.*

DCCCVI.

MESSER UBERTINO MEDESIMO

Ed eo mi fido, ancor che mi dispiacie,
Che s' al mondo è o fu o serà mai
Om che 'n mal dir pronteza avesse o facie,
4 Che se' quello om che di vantagio n' ài.
Or si parà se 'l mal dire te piacie,
Chè dispiaciente è quanto dici e fai;
Ma se di questa guerra mai a pacie
8 No rechi, qualor pegio ne dirai.
Cotanto più alegra alor seragio,
Chè tu sì puoi lo mio presgio avanzare,
11 Quando lo blasma om di tuo paragio.
C' omo porìa talor forse bassare,
Se lo blasmasse omo cortese e sagio,
14 O che giente sapesse o dire o fare.

1 *ancora.* – 3 *Omo... male dire.* – 4 *omo.* – 5 *Ora... male.* – 8 *qualora.* – 9 *alora.* – 11 *blasima omo.* – 12 *talora.*

DCCCVII.

MESSER UBERTINO MEDESIMO

Cierto, mala donna, i' ò penzero
Di vostra guerra poco onore avere;
Ma dela pacie eo noia e danno spero,
4 Però la fugo e svolglio a mio podere:
E credo ben c' assai vi sia legiero
Lo mio blasmo e l' altrui; perchè taciere
Dovria di voi, legiadra, e tutto intero
8 De voi ritrarre ormai lo mio volere.
E dipartir da voi o core e volglia,
Poi da fallir non fate altra difesa,
11 Se non qual fa dalo vento la folglia.
Ed in tal donna vo' logar mia 'ntesa
Ch' almen del mio servire nom si dolglia,
14 Tutto nom sia in grad[i]rlo troppa acciesa.

5 *bene.* – 6 *blasimo.* – 9 *dipartire.* – 10 *fallire.* – 11 *quale.* – 12 *tale... logare.* – 12 *mi antesa.* – 13 *chel meno.*

DCCCVIII.

MESSER UBERTINO

Ai quanto ti farò pare[r] pesante
Diliberato e savio il movimento,
Quale fatt' agio, ond' ài para[u]le tante
4 Fatte sentire in mio disoramento!
Or pensa ben, se tornerai amante
Pentuto e vergongnoso, umil talento,
Sol ch' eo ti faccia um poco di sembiante
8 Di sodisfare al tuo intendimento.
Or dunque pensa ormai quel che vo' dire,
Ch' è laida cosa, secondo ragione,
11 A quel che l' om rinunzia poi redire.
O dunque se mi biasmi ala stagione,
Poichè da mene non ti sai partire,
14 Molto se' dengno di ripremsïone.

5 *bene.* – 9 *quello.* – 11 *quello che lomo.* – 12 *biasimi.*

DCCCIX.

MESSER UBERTINO

Ai, mala donna, sì male tormento,
Vi doni Dio faciendome socorso,
Ca sol per vostro grande orgolgliamento
4 In dir follia di verità m' ò corso!
Ch' eo nom son fori di conoscimento,
Nè di memora mi sento sì scorso,
Chè del vostro e del meo coruciamento
8 Nom senta ben se danno o pro' ne 'mborso.
E saccio ben, s' orgolglio non vi vinciesse,
Che sovra presgio e sovra valor siete,
11 Nè manca bene in voi c' om dir sapesse;
E sovr' ongni piaciere altrui piacete;
Sol che merzede alquanto vi piaciesse,
14 Lo presgio e lo valor doppiato avete.

3 *solo.* – 4 *dire.* – 5 *sono.* – 8 *bene.* – 9 *bene.* – 10 *valore.* – 11 *omno dire.* – 14 *valore.*

DCCCX.

MESSER UBERTINO

Quant' eo più miro e miro nel tuo fatto
E mi sotilglio in volerlo savere,
Ed io mi sento men che nom fa tatto,
4 Qual uom rimproccia per poco valere.
Ed eo conosco te che quasi matto
Se' divenuto, ciò mi par vedere;
Perchè scovrire ormai vo' qnesto gatto
8 E dir di te qual tu ti fai tenere.
Chè vo' che sia ormai ben tua speranza,
Ched eo me son pensatamente aderta
11 Per contastare la tua misleanza:
Nè mai non mi dirai cosa sì cierta,
Giurando quella com' ài per usanza,
14 Ch' eo no la tengna per menzone aperta.

3 *meno.* – 4 *uomo.* – 6 *pare.* – 8 *dire.* – 9 *bene.* – 10 *sono.*

DCCCXI.

MONTE

Sovr' ongn' altra è, Amor, la tua podesta,
Chi con te sta — di sè non à podere,
C' ongni forzoso valore in te resta:
4 Qual maésta — può più d' amor valere?
Il male e 'l ben di suo color dà vesta
Sanza richesta — come il suo piaciere;
Forzo, savere, orgolglio chi ver lui desta
8 Nol contesta, — non v' è sì gran volere.
Ai, com' potente sengnoria è questa,
10 Che dona e presta — sicom' à in gradire!
Da molta giente è apellato Dio;
Ma non son io — in tal risìa aposto,
13 Ancor che 'l costo — d' Amor mi tene a freno.
Ma cui comprende Amor può dirsi mio:
Chi sente rio — Idio l' apella tosto
16 Chi è 'n ben riposto — nol[lo] crede meno.

1 *amore.* – 4 *Quale... amore.* – 5 *bene... colore.* – 9 *come.* – 12 *tale.* – 13 *Ancora... amore... diresi.* – 14 *amore... diresi.* – 16 *Chiene bene.*

DCCCXII.

MONTE

Qui son fermo che 'l gientil core e largo
Di sua potenza Amore è la porta:
Chè tai vertù in cor no stanno a largo
4 S' Amor per sè no le guida ed aporta:
Chè solo um punto Amore mai non largo,
Gientil core cortese sempre il porta,
Che 'l cor c' Amor comprende bene a largo
8 Fa ben palese che ta' vertù gli aporta.
E là ove Amore di se sta da largo,
10 Mostra il contrado che 'l cielar n' amporta.
Ma credo ben che molti son co' lingua
Porgon c' Amore à lor preso lo core,
13 Che già di lui non vederan sol l' ombra.
Tal erore no stea più ['n] nostra lingua,
Chè 'n cor gientil cortese fa locore
16 Sempre l' Amore, e quini incarna ed ombra.

1 *sono fermmo... gientile.* – 3 *tali... core.* – 4 *amore.* – 6 *Gientile.* – 7 *core c amore.* – 8 *bene.* – 10 *cielare.* – 11 *bene... sono.* – 12 *Porgono.* – 13 *vederanno solo.* – 15 *gientile.*

DCCCXIII.

RUSTICO FILLIPPI

L' afanno e 'l gran dolor ch' io meco porto
Mi dovrìa mille fiate avere auciso,
Ma per la dismisura nom son morto
4 Chè men dolor m' avrìa morto e comquiso!
Ch' io son delgli smaruti capo e porto
Sicome d' ongni gioia paradiso;
Dumque chi à pena e discomforto
8 Co' meco i' nullo logo sia conmiso.
Perch' io volglio esser del' altrui mal miro,
E volglio a ciaschedun dar guerisgione,
11 Vegiendo lo mio pianto e ['l mio] sospiro:
Non avranno mai dol nè pemsasgione,
Tant' è lo male ch' io con meco tiro:
14 Perchè de me morir non è stasgione.

1 *grande dolore.* – 2 *doveria.* – 3 *sono.* – 4 *meno dolore.* – 5 *sono.* – 9 *essere... male.* – 10 *ciascheduno dare.* – 12 *averanno... dolo.* – 14 *morire.*

DCCCIV.

RUSTICO MEDESIMO

Tutte le donne, ch' io audo laudare,
Parmi che lor non agiano bieltate;
Quando posso la mia donna membrare,
4 Son neiente le laude che son date:
Ma che vorìa c' Amor tanto im parlare
Mi desse graza ch' io con veritate
Savesse a tutta giente adimostrare
8 Com' è soma del' altre donne nate.
Deo, che maravilglia sembreria
A dir tanta smisura di belleze,
11 Quante son quelle di madonna mia!
Perch' io nom posso dir le grand' alteze?
Io nom so se m' aven per gielosia,
14 Ch' io non oso nomar le sue aderneze.

2 *loro.* – 4 *Sono... sono.* – 5 *amore.* – 8 *Come s.* – 10 *dire.* – 11 *sono.* – 12 *dire.* – 13 *avene.* – 14 *nomare.*

DCCCXV.

RUSTICO MEDESIMO

Come pôte la giente soferire,
Donna amorosa, standovi lontana?
Chi vive como si puo[te] partire
4 Dala vostra gioiosa ciera umana?
Ben me ne maravilglio, alo ver dire,
Chè dele donne siete la sovrana,
Come si trova i' lor tanto fallire,
8 Ched a lor non istate prosimana.
Eo nol dico, madonna, chè mi dolglia
Di questo fallo che la giente facie:
11 Paremi così grande maravilglia!
E so ben che nom fora vostra volglia,
E me dismisuratamente piacie:
14 Tanta di gielosia l' amor m' apilglia!

7 *illoro.* – 7 *il loro.* – 8 *che dalloro.* – 12 *bene.* – 14 *amore.*

DCCCXVI.

RUSTICO MEDESIMO

Unqua per pene ch' io patisca amando
Lasso! già non vorìa disamorare!
O me, che per aver disiderando
4 Ciò ch' io sostengno nom porìa mostrare!
Chè solo pur le lagrime ch' io spando
Soventi fannomi maravilgliare,
E quanto più languisco e vo penando
8 Alor si ferma il cor meo più d' amare.
E s' io ardisse d' incolpare Amore,
Eo diceria c' avesse di me torto,
11 Dapoichè fuor di me non è dolore.
Se non che spero ancor d' aver comforto
Ladov' è gram presgio e gran valore:
14 Sol è colpa d' Amor s' io pene porto.

3 *avere.* – 8 *Alora... core.* – 11 *fuori.* – 12 *ancora d' avere.* – 14 *amore.*

DCCCXVII.

RUSTICO MEDESIMO

Tanto di cor verace e fino amante
I' son, madonna, inver di voi stato,
Che quando fosse a voi cor me' davante
Eo non pensava d' esservi incolpato:
E s' io faciea davanti altrui sembiante,
Già non credea di nulla esser guardato,
Ond' io dolgile ne porto e pene tante
Che morte vita mi sarebe in grato.
Qual uomo ama di cor perfettamente,
Non à mai conoscienza nè misura:
Tant' è lo foco del' amore ardente.
E se per nulla cangiasi natura,
Si fa per gli amador veraciemente:
Tant' è lor condizion dolgliosa e dura.

1 *core.* – 2 *sono.* – 3 *core.* – 6 *essere.* – 9 *core.* – 13 *amadori.* – 14 *loro condizione.*

DCCCXVIII.

RUSTICO MEDESIMO

Amor, onde vien l'aqua che lo core
Algli occhi senza mai rifinar manda?
Sarìa per tuo comandamento, Amore?
4 Eo credo ben che mova a tua dimanda.
E pare a me che surgia di dolore
E convien che con duol delgli occhi spanda:
Chè se dalgli ochi non uscisse fore
8 Lo cor morìa: Amor no lo comanda.
Amor non vôl ch' io moia, ma languendo
Viva con cortese sengnorìa;
11 Mi faccia Amor, poi ch' io non mi difendo.
Im quest' è tutta la speranza mia,
Chè tanto le starò merzè cherendo
14 Che sia pietosa più sua sengnorìa.

1 *Amore... viene.* – 2 *rifinare.* – 4 *bene.* – 6 *conviene... duolo.* – 8 *core... amore.* – 9 *Amore... vole... moia moia.* – 11 *faca amore.*

DCCCXIX.

RUSTICO MEDESIMO

Or ò perduto tutta mia speranza
E non atendo mai gioi' nè diporto,
Poichè madonna ch' era il mio comforto
4 Cangiata m' à la sua bella sembianza;
E facia col' Amore sua acordanza
Ch' io viva, ed agio assai pegio che morto
Di dolor, donna mia, pemsa che torto
8 Ài di mia greve e dura malenanza.
Oi gientil donna, come faragio eo?
Da poi che vêr di me cangiata siete,
11 Giamai nulla allegranza non ispero:
Ma 'l fino amor ch' io porto, viso clero,
In gioia mi . . . . . come solete,
14 Sarete pïetosa, amore meo.

2 *gioia*. – 5 *fara*: B. – 7 *dolore*. – 9 *gientile*. – 12 *amore*. – 13 illeggibile in A. e lacuna in B.

DCCCXX.

RUSTICO MEDESIMO

A nesuno omo adivenne giamai
C' Amor premdesse altrui sanza veduta:
A meve è adivenuto; nom pemsai,
4 Ca sì forte pungiesse sua feruta,
Chè mi tormenta e dona pena assai,
Se madonna amorosa non m' aiuta,
Che m' à im balìa, ed io medesmo il sai,
8 Che l' ò donato il cor sanza partuta.
Dumque mi de' campare, ed a rasgione:
Qualumque buon segnore a suo servente,
11 Che ['u] lui à messa tutta sua intenzone,
Non de' sofrir che moia di neiente,
Chè li sarà de grande ripremsione:
14 Questo fedel son io, donna valente.

2 *amore*. – 8 *Chello... core*. – 10 *buono*. – 11 *Che lui*. – 12 *sofrire*. – 14 *fedele*.

DCCCXXI.

RUSTICO MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I, 206, e dal* Nannucci, *485.*]

Tant' è lo cor meo pieno di dolore
E tant' è forte la dolglia ch' eo sento,
Ca se dela mia pena mi lamento
4 La lingua il dicie sì che par dolzore.
A me forìa mistier che lo mio core
Parlasse, che mostrasse il suo tormento:
Eo credo cierto, sanza fallimento,
8 Ca di pietà ne piangierebe Amore.
Oi core meo e ochi, che farete?
Cor, come soferai dolor cotanto,
11 Ed ochi, voi che sì spesso piangiete?
Amor, merzè c' aleni lo mio pianto;
E voi, per dio, madonna, provedete
14 Che lo dolor del cor ritorni in canto.

1 *core... pieno.* – 4 *pare.* – 5 *mistiere.* – 10 *Core... dolore.* – 12 *Amore... ca leni.* – 14 *dolore... core.*

---

1 Tr. e Nann.: *mio.* – 2 Tr. e Nann.: *tanto... doglia ch' io.* 3 Tr. e Nann.: *che... della.* – 4 Tr. e Nann.: *dice.* – 5 Tr. e Nann.: *mestier... mio.* – 6 Tr. e Nann.: *e Che m.* – 7 Tr. e Nann.: *Io... certo senza.* – 8 Tr. e Nann.: *Che... piangerebbe.* – 9 Tr. e Nann.: *Ahi... occhi.* – 10 Tr. e Nann.: *soffrirai.* – 11 Tr. e Nann.: *E voi occhi che.* Tr.: *spesso.* Nann.: *che tanto.* – 12 Tr. e Nann.: *che alleni.*

DCCCXXII.

RUSTICO MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I. 212.*]

Dovumque eo vo o vengno o volgo o giro,
A voi son, donna mia, tutor davanti,
E s' eo colgli ochi altrove guardo o miro
4 Lo cor non v' è, poich' io faccio i sembianti:
E spesse volte sì forte sospiro
Che par che 'l cor dal corpo mi si schianti:
Alor piango e lamento e non m' adiro,
8 Ma li miei ochi bangno tutti quanti.
E dolzemente faccio mio cordolglio,
Tutor, mia donna, a voi merzè chiamando
11 Umilemente più quant' eo più dolglio.
Durar non posso più disiderando,
Non agio di voi quello c' aver solglio,
14 Moro per voi piangiendo e sospirando.

2 *sono... tutora.* – 4 *core.* – 6 *pare... core.* – 7 *Alora.* – 10 *Tutora.* – 12 *Durare.* – 13 *avere.*

---

1 Tr.: *Dovunque io... vegno.* – 2 Tr.: *tuttor.* – 3 Tr.: *io con gli occhi.* – 4 Tr.: *perch' io faccia.* – 7 Tr.: *Allor.* – 8 Tr.: *bagno.* – 9 Tr.: *dolcemente.* – 10 Tr.: *Tuttor... mercè.* – 11 Tr.: *io... doglio.* – 12 Tr.: *desiderando.* – 13 Tr.: *Poi non aggio... quel che a. soglio.* – 14 Tr.: *piangendo.*

DCCCXXIII.

RUSTICO MEDESIMO

Madonna, quando eo voi non vegio in viso
Tant' è forte e dolgliosa la mia pena,
Che 'm su la morte mi conducie e mena,
4 Non m' aucide e tenemi comquiso;
E quando eo sto da voi, bella, diviso
Languisco, se l' Amor non mi rimena:
E 'l vostro bel riguardo mi dà lena
8 E mi ritien ch' io non mi sono auciso.
Volete audire, amor, gientil penzero
Per ch' io donare a me morte non volglio?
11 Chè dico: Non vedrei poi 'l viso clero;
E sed io nol vedesse com' io solglio,
Come farìa?. Però non mi dispero;
14 Amor, merzè che tanto agio d' orgolglio.

6 *amore.* – 7 *bello.* – 8 *ritiene.* – 9 *amore gientile.* – 11 *lo viso.* – 14 *Amore.*

DCCCXXIV.

RUSTICO MEDESIMO

[*Pubbl. come di* Bondie Dietaiuti *dal* Trucchi, *I, 202, ma dal* Nannucci, *p. 485, restituito a* Rustico.]

Amor, poichè del mio mal non vi dole,
Più siete invêr di me fero che fera;
Amor, guardate invêr le mie parole:
4 S' agio fallato piaciavi ch' io pera;
E s' io non ò mancato, come sole,
Lo mio cor ritornate a quella spera,
Chè tanto quanto guarda o gira il sole
8 Più dolglioso di me merzè non chera.
O Morte, chi t' apella dura Morte
Nom sente ciò ched io patisco e sento,
11 Che se mi vuoli aucider mi comforte;
Chè la mia vita passa ongni tormento:
Oi Morte, perchè l' arma non ne porte
14 E fâlla far dal secol partimento?

1 *Amore... male.* – 3 *Amore.* – 6 *core.* – 11 *aucidero.* – 14 *fare... secolo.*

---

1 Tr. e Nann.: *aggio... piacciavi.* – 5 Tr. e Nann.: *suole.* – 6 Nann.: *ritornare.* – 8 Tr. e Nann.: *doglioso... mercè.* – 9 Tr. e Nann.: *appella.* – 10 Tr. e Nann.: *che io.* – 11 Tr. e Nann.: *uccider.* – 12 Tr. e Nann.: *ogni.* – 13 Tr. e Nann.: *O... alma.* – 14 Tr. e Nann.: *faile.* Tr.: *del.*

DCCCXXV.

RUSTICO MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I, 177, e dal* Nannucci, *187.*]

I' agio inteso che sanza lo core
Nom pô l' om viver nè durar neiente;
Ed io vivo sanz' esso, e lo colore
4 Però nom perdo, nè saver nè mente:
Ma solo per la forza del sengnore,
Che 'l n' à portato ch' è tanto potente,
Lo dipartì dal corpo, ciò fue Amore,
8 E l' à miso im balìa del' avenente.
Lo cor quando dal corpo si partìo
Disse ad Amor: Sengnore, in quale parte
11 Mi meni? E que' rispose: Al tuo disio.
In tal loco è che giamai nom [si] parte,
Imsieme sta il meo core e 'l disir mio:
14 Così vi fosse il corpo in terza parte.

2 *omo vivere... durare.* – 6 *che t.* – 9 *core.* – 10 *amore... quele.* – 12 *tale.* – 13 *disire.*

---

1 Tr. e Nann.: *Io aggio.* – 2 Tr. e Nann.: *Uom non può... neente.* – 3 Tr. e Nann.: *esso nel c.* – 4 Tr. e Nann.: *non cangio.* – 5 Tr.: *E quest' è.* Nann.: *E questo è.* Tr. e Nann.: *segnore.* – 6 Tr. e Nann.: *ch' è... possente.* – 7 Tr.: *Che lo partio.* Nann.: *Che le p.* Tr. e Nann.: *fu.* – 8 Tr. e Nann.: *E miselo... dell' avv.* – 10 Tr. e Nann.: *amore... qual.* – 11 Tr. e Nann.: *mene... tu'.* – 12 Tr. e Nann.: *tale... non p.* – 13 Tr. e Nann.: *Insieme sta lo core e l' amor m.*

DCCCXXVI.

RUSTICO MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I*, *213*.]

Similmente la notte come 'l giorno
Io dormo e poso ed ò sollazo e gioco,
E simile mi volgo e giro intorno
4 E sto senza pemsier dolglioso poco;
E spesse volte a piangier mi ritorno
E quindi bangno l' amoroso foco,
E lo pemsiero e 'l pianto è 'l mio sogiorno:
8 Oi lasso, che tutto ardo, enciendo e coco!
E nesun foco mai cangia calore,
O che faccia languire o tormentare
11 Per cierto non con' fà il foco d' Amore;
Chè 'l natural ti fa poco durare:
Ma quelgli à vita ca più tosto more
14 A cui non vole Amore alegro fare.

1 *Similemente.* – 4 *pemsiero.* – 5 *piangiere.* – 9 *nesuno.* – 11 *confa.* – 12 *naturale.*

---

2 Tr.: *sollazzo.* – 4 Tr.: *pensier doglioso.* – 5 Tr.: *pianger.* – 6 Tr.: *bagno.* – 7 Tr.: *pensiero... è mio soggiorno.* – 8 Tr.: *Oi... e incendo.* – 9 Tr.: *nessun... ch' aggia.* – 10 Tr.: *e torm.* – 11 Tr.: *certo... confà.* – 13 Tr.: *quegli... che piuttosto.* – 14 Tr.: *vuole .. allegro.*

DCCCXXVII.

RUSTICO MEDESIMO

Lo vostro doize ed umile comforto
Mi dà sovente gioia ed alegranza,
Ond' io però la vita in core porto
4 E per aver di voi ferma speranza;
Ma rea fortuna non mi lascia im porto
Sì tosto giungner com' ò disianza,
Ma tosto c' andrà via il tempo torto
8 Mi riterà madonna in sua posanza.
Da che madonna dol quand' io agio dolglia
Dovrìa più soferente eser del male,
11 Poichè 'l mio ne sarìa ben per sua volglia.
Ed è ben sì cortese e tanto vale,
Che spesso si lamenta e si cordolglia
14 Ed à dolor di mia pena mortale.

4 *avere.* – 6 *giungnere.* – 7 *andera.* – 9 *dole.* – 10 *esere.* 11 *bene.* – 12 *bene.* – 14 *dolore.*

DCCCXXVIII.

RUSTICO MEDESIMO

Amore, a voi domando perdonanza,
Sicomo fin servente al suo sengnore,
S' eo dico cosa che vi sia pesanza,
4 Chè soferir nom pô la dolglia il core.
Sacciate che sengnor sanza pietanza
Tanto non val con' s' à pietoso il core;
Oimè, che dissi? forse che fallanza
8 Terà che 'nvêr di lui det' agia Amore.
Ve[n]gianza, se fallato agio, ne prenda;
Chè la pena m' incalca e dà comforto
11 Ch' io dica, o poco pemsa ch' io mi sprenda.
Però perdon dovrìa trovar del torto;
Ma prego la rasgion che mi difenda,
14 E l' alteza mi conduca a porto.

2 *fino.* – 4 *soferire.* – 5 *sengnore.* – 6 *vale.* – 12 *perdono... trovare.* – 13 *rasgione.*

DCCCXXIX.

RUSTICO MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I, 207, e dal* Nannucci, *486.*]

Oi amoroso e mio fedele amante,
Amato più di null' altro amatore,
Se tu ti doli, i' agio pene tante
4 C' ardo tutta ed inciendo per amore;
E se lo core meo fosse diamante
Non doverìa aver forza nè valore;
E se di dolglia in ciera fai sembiante
8 Eo sono eo quella che la porto in core,
Amore meo, cui più coralmente amo
C' amasse giamai donna suo servente,
11 E che nom fecie Tisbïa Priàmo,
L' atender non ti sia disavenente,
Ched io tanto del cor disio e bramo,
14 Che piciol tempo, amor, serai atendente.

6 *avere.* – 9 *coralemente.* – 12 *atendere.* – 13 *core.* – 14 *piciolo... amore.*

---

1 Tr. e Nann.: *O.* – 2 Tr. e Nann.: *amadore.* – 3 Nann.: *duoli.* Tr. e Nann.: *io aggio.* – 4 Tr. e Nann.: *incendo.* – 5 Tr. e Nann.: *mio.* – 7 Tr. e Nann.: *doglia... cera.* – 8 Tr. e Nann.: *Io sono io.* – 9 Tr. e Nann.: *mio.* Nann.: *coralm'nt' a.* – 10 Tr. e Nann : *Che... giammai.* – 11 Tr. e Nann.: *a Piramo.* – 12 Tr. e Nann.: *attender... disavv.* – 13 Tr.: *cuor.* – 14 Tr. e Nann.: *picciol.* Tr.: *sarai.* Nann.: *sara'.* Tr. e Nann.: *attendente.*

DCCCXXX.

RUSTICO MEDESIMO

Graza e merzè a voi mi rendo,
Donna, ch' io per neiente nom son dengno
L' amoroso comsilglio vostro prendo
4 Sperando venire nel vostro rengno;
E s' io agio fallato al vostro amendo
Son di voi, donna mia, core e sostengno;
E s' io lamento e dolglio e non atendo
8 Ormai di più doler muto divengno.
La vostra dolglia sia la dolglia mia,
E la mia dolglia metto 'n ubrianza,
11 Più pene soferò ch' io nom sofrìa;
Ma non, mia donna, che paia sembianza
Gientile ed amorosa più che sia;
14 A voi rendo merzè d' esta inoranza.

2 *sono.* – 6 *Sono.* – 8 *dolere.*

DCCCXXXI.

RUSTICO MEDESIMO

Assai mi son coverto, amore meo;
Oi lasso me, più nom posso sofrire;
Cotanto forte d' amore son preso eo
4 Ch' io non agio potenza o me! di dire;
Ch' io non amo nè temo tanto Deo
Quanto te, amoroso e dolze sire,
E vo' ben che tu saccie e penzi ch' eo
8 Condotta son per te presso al morire.
E se colgli ochi piangi o ti lamente,
E[o] son quella che non trovo riposo
11 Lo dì ch' io non ti vegio, amor piagiente;
E se due giorni o tre mi stesse ascoso,
Io n' anderei piangiendo imfra la giente,
14 Cherendo te, meo sir disideroso.

1 *sono.* – 3 *sono.* – 7 *bene.* – 8 *sono.* – 10 *E sono.* – 11 *amore.* – 14 *sire.*

DCCCXXXII.

RUSTICO MEDESIMO

Gientile ed amorosa ed avenente,
Cortese e sagia con gaia sembianza,
Ben agia il giorno che vostro servente
4 Amor mi fe' di voi, che similglianza
Non avete nè pare al mio parvente:
Comforto e dolglia m' è vostra pesanza,
Pemsandome c' amor veraciemente
8 Vi stringa, dolcie donna, per amanza.
Di ciò prendo comforto nel coragio,
E dolemi se voi dolglia portate,
11 Chè quando voi dolete io gioi' non agio;
Ma se di me vi pesa o se m' amate,
Amor ringrazo che 'm suo sengnoragio
14 Mi tene, e voi, madonna, im potestate.

4 *Amore mise.* – 7 *amore.* – 11 *gioia.* – 13 *Amore ringrazo.*

DCCCXXXIII.

RUSTICO MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I, 180.*]

— Poichè voi piacie ch' io mostri alegranza,
Madonna, ed i' 'l faragio volontiera. —
— Meo sire, è tuta mia disideranza,
4 Alegra lo tuo core e la tua ciera. —
— O donna mia, merzè e pïetanza
Dimando, se mostrat' ò dolglia fera. —
— Meo sire, se ralegri tua sembianza,
8 Giamai non cangierò disìo nè spera. —
— Merzede, Amor, ch' io nom saccio che dire
Vêr la mia donna, tanto m' è gioiosa;
11 Tu se' il mio core, Amore, e 'l meo disire! —
— Oi amador, di fin cor l' amorosa
Lealmente ama senza mai fallire,
14 Però ch' ell' ama te sovr' ongni cosa. —

9 *Amore.* – 12 *amadore... fino core.* – 13 *Lealemente.*

---

1 Tr.: *allegranza.* – 2 Tr.: *io... faraggio volent.* – 3 Tr.: *tutta... desider.* – 4 Tr.: *Allegra... cera.* – 6 Tr.: *se ho mostrato doglia.* – 7 Tr.: *si rallegri.* – 9 Tr.: *non.* – 11 Tr.: *mio.* – 12 Tr.: *Amadore.* – 14 Tr.: *che l' ama sovr' ogni altra.*

DCCCXXXIV.

RUSTICO MEDFSIMO

Sì tosto con' da voi, bella, partuto
Son, mantenente ritornar vorìa,
E sentome mortalmente feruto,
Perdo la conoscienza e la balìa.
Ma sì nom perdo ch' io no' speri aiuto
Di voi, gientil più c' altra che mai sia,
Ch' io son fedel d' amor tanto vivuto
Ala speranza di voi, donna mia.
Sicome il partimento mi dà noia,
Amorosa e gientil donna piagiente,
Così è ritornar soma di gioia.
E se nom fosse la noiosa giente,
La qual disia che doloroso moia,
Eo viveria per voi alegramente.

2 *Sono... ritornare.* – 3 *mortalemente.* – 6 *gientile.* – 7 *fedele... amore.* – 10 *gientile.* – 11 *ritornare.* – 13 *quale.*

DCCCXXXV.

RUSTICO MEDESIMO

Io non auso rizar, chiarita spera,
Invêr voi gli ochi, tant' ò gielosia;
E feremi nel viso vostra spera
4 E gli ochi abasso e nom so laove sia.
Oi amorosa ed avenente ciera,
Non mi tardate la speranza mia,
C' ad onta dela giente mal parliera
8 Mi riterete in vostra sengnorìa.
Deo! como son lontan da' me' pemsieri
Li falsi e li noiosi maldigienti,
11 Che là non volgon l' arco ov' eo ne fero!
Ma tutavia mi fan sofrir tormenti,
Chè spesso l' amoroso viso clero
14 S' asconde per li falsi parlamenti.

9 *sono lontani.* – 11 *volgo.* – 12 *fanno sofrire.*

DCCCXXXVI.

RUSTICO MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I, 227, e dal* Nannucci, *465.*]

Merzè, madonna, non mi abandonate
E non vi piaccia ch' io stessi m' aucida;
Poichè venne da voi questa amistate
4 Devetemi esser donna, porto e guida.
Durar nom posso più se mi tardate,
Conven per ben la morte si conquida;
Oi amorosa somma di bieltate,
8 Piacciavi ch' io diporti e giochi e rida!
In voi è la mia morte e la mia vita;
Oi donna mia, traetemi di pene;
11 Se nol fate, la vita a mort' è gita.
E se di me, madonna, a voi sovene,
La mia faccia dolgliosa e scolorita
14 Ritornerà 'n istato di gran bene.

4 *essere.* – 5 *Durare.* – 6 *Convene... bene.* – 14 *ni st.*

---

1 Tr. e Nann.: *Mercè.* Nann.: *m'.* Tr. e Nann.: *abband.* – 2 Tr. e Nann.: *stesso m' ucc.* – 3 Tr. e Nann.: *viene.* – 4 Tr. e Nann.: *dovetemi.* Tr.: *e porto.* Nann: *e parte.* – 6 Tr. e Nann.: *Convien pur... mi c.* – 7 Tr.: *O... o somma di beltate.* – 8 Tr. e Nann.: *giuochi.* – 10 Tr. e Nann.: *O.* – 11 Tr. e Nann.: *morte è.* – 12 Tr. e Nann.: *sovviene.* – 13 Tr. e Nann.: *dogliosa.* – 14 Tr. e Nann.: *in.*

DCCCXXXVII.

RUSTICO MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I, 196, come di* Chiaro Davanzati.]

Tutto lo giorno intorno vo fugiendo
Credendomi campar davanti Amore,
E s' io trovo nesun forte piangiendo
4 Lo prego che mi cieli al mio sengnore.
Oi lasso, con' gran pene soferendo
Condotto ò me medesmo im questo erore,
Chè quando i' sono assai gito languendo
8 Io trovo Amor che m' è dentro dal core.
Così la pena c' ò mi mena e caccia,
Che mi fa soferir l' amore amaro,
11 Che spesso il giorno il cor m' arde ed aghiaccia.
E non mi manca pena ched io saccia;
Lo mal m' è vile e 'l ben m' è troppo caro:
14 Amor, merzè, ch' io nom so ch' io mi faccia.

2 *campare.* – 3 *nesuno.* – 5 *grande.* – 6 *medesimo.* – 10 *soferire.* – 11 *core.* – 13 *male.* – 14 *Amore.*

---

1 Tr.: *fuggendo.* – 3 Tr.: *nessun... piangendo.* – 4 Tr.: *celi... signore.* – 5 Tr.: *ohi.. che gran... soff.* – 6 Tr.: *in... errore.* – 7 Tr.: *io.* – 8 Tr.: *sta dentro del.* – 10 Tr.: *sofferir.* – 14 Tr.: *mercè... non so che mi.*

DCCCXXXVIII.

RUSTICO MEDESIMO

Amor fa nel mio cor fermo sogiorno
E quindi nom si parte nè va fori,
Ma manda li suo messi spesso intorno
4 Ciercando e provedendo gli amadori:
E 'ntente le rasgion ciaschedun giorno,
A tal dà gioia, a tal dona dolori;
Ma 'l meo sengnore à me in tal loco adorno
8 Ch' io passo tutti gli altri intenditori.
Oi core orato più di nesun core,
Perc' ami la melgliore e la più giente,
11 Orato poichè torna teco Amore!
Cortese ed amoroso meo sengnore,
Di cui mi credo star leal servente,
14 Non vi so graze far di tanto onore.

1 *Amore... core.* – 5 *rasgioni ciascheduno.* – 6 *tale... tale.* – 7 *tale.* – 9 *nesuno.* – 13 *stare leale.* – 14 *fare.*

DCCCXXXIX.

RUSTICO MEDESIMO

Ispesse volte voi vengno a vedere
Per sodisfare algli occhi ed alo core;
Ma quand' eo parto, sì mi stringie Amore
4 Ch' io nom saccio che via degia tenere;
E di tornar mi sforza lo volere,
Sì m' à 'nfiamato Amor del suo calore:
E poi quand' io mi parto, lo dolore
8 Alor ritorna e partesi il piaciere.
Adumque, lasso, como degio fare,
Ch' io nom posso tutor madonna mia
11 Veder colgli ochi, e 'l cor fare alegrare?
Gientile ed amorosa più che sia,
E sai in che guisa tu mi puoi campare,
14 Nom pera sanza gioi', ch' io non dovrìa.

5 *tornare.* – 8 *Alora.* – 10 *tutora.* – 11 *Vedere... core.* – 14 *gioia.*

DCCCXL.

RUSTICO MEDESIMO

Quant' io verso l' Amor più m' umilìo,
A me più mostra fera sengnoria,
E più monta e crescie il meo disio
4 E più mi tien dolglioso notte e dia.
Adumque, lasso, como faragio io,
Se non mi socorete, donna mia?
Se mi tardate, bella, lo cor mio
8 Durar nom pò più vita, anzi va via.
Ciascun mi guarda in viso e fa dimando
Vegiendomi cangiato lo visagio,
11 Ed io cielo la dolglia mia im parlando;
E non ardisco dir lo meo coragio,
Perch' io l' ò dala mia donna in comando:
14 Oi me lasso, atendendo mi moragio.

1 *amore.* – 4 *tiene.* – 7 *core.* – 8 *Durare.* – 9 *Ciaschuno.* – 12 *dire.* – 14 *c atend.*

DCCCXLI.

RUSTICO MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I, 238.*]

Su, donna Giemma, cola farinata
E col buon vino e col uova ricienti!
Che la Nita per voi sia argomentata,
4 Ch' io vegio ben ch' ell' à alegati i denti!
Non vedete com' ell' è sottigliata?
Maravilgliar ne fa tute le gienti:
Donna Fillippa assai n' è biasimata
8 Da tutti i suoi amici e da' parenti.
Or aciendete il foco, e sì cociete
Cosa che spesso im boca [ella] si metta;
11 Se nom, per cierto morir la farete:
Chè la gonella che sì l' era stretta,
Se ne porìan far due, be' lo vedete:
14 Così è fatta magra e sotiletta.

2 *buono.* – 3 *la nuto.* – 4 *bene.* – 6 *fate.* – 11 *morire.* – 13 *poriano fare... be llo.* – 14 *sottilletta.*

---

1 Tr.: *con la.* – 2 Tr.: *con l'ova recenti.* – 4 Tr.: *Che... veggio... ella ha legati.* – 5 Tr.: *ella è.* – 6 Tr.: *Meravigliar... fatte tutte genti.* – 7 Tr.: *n' è forte biasmata.* – 8 Tr.: *tutti suoi.* – 9 Tr.: *accendete... cocete.* – 10 Tr.: *Cibo... bocca.* – 11 Tr.: *non... certo.* – 12 Tr.: *gonnella.* – 13 Tr.: *ben.*

DCCCXLII.

RUSTICO MEDESIMO

Se no l'âtate fate villania,
Peroch' io dubbio nom sia intisichita:
Di belle tortellette le farìa,
4 Chè vedete che non à dela vita.
Oi lasso me, com' ell' è gita via!
Per dio, pemsate come sia guerita,
Chè non c' a voi a me ne 'nrescieria:
8 Più rangola dovreste aver di Nita.
Ed ispiate qual fosse la casgione
Ond' ell' à sì perduto il manicare,
11 Che si suolea sì âtar per ficazone;
E quando fosse sopra al vendemiare
Nom si tenea le man sotto il gherone,
14 Ed or s' è sì lasciata dimagrare.

8 *avere.* – 9 *E dispiate quale.* – 11 *suole... atare.* – 14 *ora.*

DCCCXLIII.

RUSTICO MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I, 242.*]

Volete udir vendetta smisurata
C' à fatta di sua donna l' Acierbuzo?
La barba lunga un mese n' à portata
4 Orando che dovea far Giovanuzo.
Dio, com bene le stette ala sciaurata,
Quand' ella soferìa così gram puzo!
Per quella via ne vada la congnata,
8 S' altra vendetta non è di Cambiuzo.
Dumque ben n' anderà per quella via,
Che 'nmantenente fue passato il duolo
11 Che la disotterò perchè putìa.
Almen faccia vendetta del filgliuolo;
Ma per quel ch' io ne spero che ne sia,
14 Per un fiorin volglio esser cavilgliuolo.

1 *udire.* – 4 *fare.* – 9 *bene.* – 12 *Almeno.* – 13 *quello.* – 14 *uno fiorino essere.*

---

2 Tr.: *Acerbuzzo.* – 4 Tr.: *Or anco... Giovannuzzo.* – 6 Tr.: *sofferìa sì gran puzzo.* – 7 Tr.: *cognata.* – 8 Tr.: *Cambiuzzo.* – 9 Tr.: *m'.* – 10 Tr.: *immantinenti fu.* – 11 Tr.: *dissotterò.* – 13 Tr.: *Nè men facea... figliuolo.* – 14 Tr.: *voglio... cavigliolo.*

DCCCXLIV.

RUSTICO MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I*, *243*.]

No riconoscereste voi l' Acierbo,
Ancorche voi il vedeste molto a sera;
Sì fareste, chè nom fue da Viterbo
4 Non è ancora una semana intera.
Del compangno nol dico, chè 'l mi serbo,
Chè troppo arosserebe nela ciera:
Impasto il tengno e tuttavia lo nerbo,
8 Chè verà or con via magiore schiera.
Non ch' io v' aprisse, monna Leonessa,
Sì gran lezo vi vien per la qnintana,
11 C' altri avrà quella peverada spessa.
Molto vi mostravate piemontana,
Fatta siete reina di comtessa:
14 Frian v' aspetta questa altra semana.

1 *Anara che.* – 8 *ora.* – 10 *Di si... viene.* – 11 *avere.* – 13 *rema* (?). – 14 *Friano... di questa.*

---

1 Er.: *riconoscereste... Acerbo.* – 2 Tr.: *Ancora che il v.* – 3 Tr.: *non.* – 4 Tr.: *ancor 'n una settimana.* – 5 Tr.: *compagno non.* – 6 Tr.: *arrossirebbe... cera.* – 7 Tr.: *In posta... tegno.* – 8 Tr.: *v' era, et ha con lui maggiore.* – 9 Tr.: *sapi esser.* – 9 *lezzo mi.* – 10 Tr.: *averà... pevrada.* – 13 Tr.: *... siete... di.* – 14 Tr.: *quest'.*

DCCCXLV.

RUSTICO MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I*, *229*.]

Due donzei nuovi à ogi im questa terra,
C' ànno sì vinto ciascun fiorentino
Che più nom possor soferir la guerra
4 L' un è l' Acierbo, e [l']altri è Guadangnino.
Questi due ci ànno messi a sì gran serra,
Che ne ripiacie molto Bomfantino;
E quinci si racorga s' alcun ci erra,
8 Chè macine nom son già di molino.
Ch' elle non ànno fondo, ma straneza
Ànno di peso sì, che lo palmento
11 N' andrìa giù im profondo per graveza:
Chè di piombo è ciascun lor regimento:
Chi gli bestemia, molto abia alegreza:
14 E chi non, sì gli basta esto tormento.

1 *donzelli*. – 2 *vinta ciaschuno*. – 3 *possoro sofrire*. – 7 *alchuno*. – 8 *sono*. – 12 *loro*.

---

1 Tr.: *donzel... alloggia*. – 3 Tr.: *non posson sofferir*. – 4 Tr.: *Acerbo e l' altro... Guadagnino*. – 6 Tr.: *ripiace... Buonf.* – 7 Tr.: *raccolga se... c'*. – 8 Tr.: *sono da*. – 9 Tr.: *stranezza*. – 11 Tr.: *anderia... in... gravezza*. – 12 Tr.: *reggimento*. – 13 Tr.: *li bestemmia... abbia allegr.* – 14 Tr.: *basti*.

DCCCXLVI.

RUSTICO MEDESIMO

[*Pubbl. da* T. Casini, *nella* Riv. critica della lett. ital., *anno IV, n. 2, febbraio 1887.*]

Oi dolcie mio marito Aldobrandino,
Rimanda ormai il farso suo a Pilletto,
Ch' elgli è tanto cortese fante e fino
4 Che creder non dèi ciò che te n' è detto:
Non istar tra la giente a capo chino,
Chè nom se' borza, e fòtine disdetto,
Ma sicome Amore vol vicino
8 Co' noi venne a dormir nel nostro letto.
Rimanda il farso ormai, più nol tenere,
Chè mai non ci verà oltre tua volglia,
11 Poichè n' à conosciuto il tuo volere;
Nel nostro letto giamai nom si spolglia;
Tu non dovèi gridare, anzi taciere;
14 C' a me nom fecie cosa, ond' io mi dolglia!

4 *credere.* – 5 *E non istare.* – 7 *vole.* – 8 *dormire.*

---

6 Cas.: *non sei... fo ti ne.* – 7 Cas.: *volle.* – 10 Cas.: *verra... voglia.* – 12 Cas.: *spoglia.* – 14 Cas.: *doglia.*

DCCCXLVII.

RUSTICO MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I, 232.*]

Al mio parer Teruccio non è grave,
Ma scarso il tengno ismisuratamente,
E ben cavalca dela man soave
4 Quando d' avere utolità ne sente;
E con tale usa e vanno imsieme ['n] nave
Che bocie glie n' è corsa di mordente;
Nom so se 'l fa, ma 'l suo si serra a chiave
8 Chel medesmo che 'n tôrre è sì saciente.
Non credo che del suo potesse avere;
Chè 'n questo è fermo il suo intendimento:
11 Del suo non dire, altrui tôrre a podere.
E se per rima fosse il suo lamento
De' nuovi danni che stima d' avere,
14 Sollazi n' averemmo il giorno ciento.

1 *parere.* – 3 *bene... mano.* – 8 *Ch el medesimo.*

---

2 Tr.: *tengo.* – 4 Tr.: *utilità.* – 5 Tr.: *usa insieme e vanno a.* – 6 Tr.: *voce.* – 8-9 Tr.: *Chè il... in torre... saccente, Non credo... potessi.* – 10 Tr.: *in... è fermo suo proponimento.* – 11 Tr.: *dare.* – 14 Tr.: *Solazzi... cento.*

DCCCXLVIII.

RUSTICO MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I, 234, e dal* Casini, *l. cit.*]

Una bestiuola ò vista molto fera,
Armata forte d' una nuova guerra,
A cui risiede sì la cierveliera
4 Che de' lengnagio par di Salinguerra.
Se 'msin lo mento avesse la gorgiera
Comquisterebe il mar, nonchè la terra,
E chi paventa e dotta sua visera
8 Al mio parer non è folle ned erra.
Laida la ciera e perilglioso à 'l pilglio
E bnrfa spesso a guisa di leone,
11 Teribil tanto a cui desse di pilglio;
E gli ochi ardenti à via più che leone;
De' suoi nemici asai mi maravilglio,
14 Sed e' non muoion sol di pemsasgione!

4 *pare.* – 5 *Semsino.* – 6 *mare.* – 8 *parere.* – 11 *Terebela.* – 14 *muoiono solo.*

Tr.: *fiera.* – 3 Tr.: *cervelliera.* Cas.: *ciervelliera.* – 4 Tr.: *di legnaggio.* Cas.: *de' legnaggio.* – 5 Tr.: *infin.* Cas.: *insin.* – 6 Tr. e Cas.: *Conquisterebbe.* – 7 Tr.: *visiera.* – 9 Tr.: *ha la cera.* Tr. e Cas.: *periglioso... piglio.* – 11 Tr.: *Tenetel cinto.* Cas.: *Terribil tanto.* Tr. e Cas.: *piglio.* – 12 Tr. e Cas.: *occhi.* Tr.: *dragone.* – 13 Tr. e Cas.: *assai... maraviglio.* – 14 Tr.: *Se non muoiono sol.* Tr. e Cas.: *pensagione.*

DCCCXLIX.

RUSTICO MEDESIMO

[*Pubb. dal* Trucchi, *I, 231.*]

Messer Bertuccio, a dritto uom vi casgiona
Che Fazo non guardate del veleno,
E ciascun fiorentin di ciò rasgiona,
4 Che non va ben sicuro a pallafreno.
Un gran distrier di presgio àe a Chermona,
Che mille livre il dicie in tutto il meno;
Fate che vengna per la sua persona,
8 Nom siate scarso im sua guardia nè leno.
E questo dico e vô che sia sentenza,
Credendo il me' di voi dicier per vero:
11 Messer Bertuccio il guardi per Fiorenza;
Chè delo 'ngiengno suo sta cavaliero,
E 'l Cocciolo gli degia far credenza;
14 Non ch' io ne dotti, tant' à il viso fero.

1 *vomo.* – 3 *ciaschuno fiorentino.* – 4 *bene.* – 5 *grande distriere.* – 6 *livere.* – 10 *melglio... diciere.* – 13 *fare.* – 14 *tanta il.*

---

1 Tr.: *cagiona.* – 2 Tr.: *dal.* – 3 Tr.: *ragiona.* – 4 Tr.: *palafreno.* – 5 Tr.: *destrier... pregio àve... Cremona.* – 6 Tr.: *lire... dice.* – 7 Tr.: *venga.* – 8 Tr.: *Non... in.* – 10 Tr.: *dicer.* – 12 Tr.: *dell' ingegno.* – 13 Tr.: *deggia.* – 14 Tr.: *tanto ha... fiero.*

DCCCL.

PETRI MOROVELLI

[*Pubbl. dal* Valeriani, *Poeti del primo sec., vol. I, p. 305, tra le rime del notaro* Jacopo da Lentino.]

Come l' arciento vivo fugie il foco,
Così mi fa del viso lo colore
Quando vi son davanti i' nesu[n] loco
4 Per domandarvi, bella gioi', d' amore;
Vegiendo voi, ardiment' ò si poco
Ch' io non vi posso dire lo mio core;
Così taciendo perdo d' aver gioco,
8 Se voi nom fate come il buon sengnore,
Che nanti c' omo chera se n' avede,
Cotant' à im sè di bona conoscienza,
11 Là 'nde lo servidor non è perdente.
Lo dimandare nocie a chi ben crede,
E de schiedere a lingua agio temenza,
14 Ma tutor colo cor sono cherente.

3 *sono.* – 4 *gioia.* – 5 *ardimento si.* – 7 *avere.* – 8 *buono.* – 10 *bono.* – 11 *servidore.* – 12 *bene.* – 14 *tuttora.., core.*

---

1 Val.: *argento... fugge 'l.* – 3 Val.: *eo... in alcun.* – 4 Val.: *gio' d' am.* – 5 Val.: *Vedendo... ardimento ho.* – 6 Val.: *saccio dicer.* – 7 Val.: *tacendo.* – 8 Val.: *non... bon signore.* – 9 Val.: *nanzi ch' uom li chiera... ave.* – 10 Val.: *Tant' ha... buona canosc.* – 11 Val.: *Onde.* – 12 Val.: *domandar non nocia.* – 13 Val.: *Poichè con lingua cherir ho.* – 14 Val.: *E con lo cor tuttor vi son.*

DCCCLI.

RUSTICO MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I, 228.*]

A voi che ve ne andaste per paura,
Sicuramente potete tornare;
Da che ci è dirizata la ventura,
4 Ormai potete guerra inconinzare;
E più non vi bisongna stare a dura,
Da che non è chi vi scomunicare,
Ma ben lo vi tenete 'n isciagura,
8 Chè non avete più casgion che dare.
Ma so bene, se Carlo fosse morto,
Che voi ci trovereste ancor casgione:
11 Però del Papa non ò gran comforto.
Ma io non vô con voi stare a tenzone,
C' à lungo tempo è ch' io ne fui acorto,
14 Che 'l ghibellino aveste per garzone.

7 *bene... ni sciascura.* – 8 *casgione.* – 10 *ancora.* – 11 *grande.* – 12 *volglio.* – 13 *Ca.*

---

1 Tr.: *O.* – 3 Tr.: *v' è dirizzata.* – 4 Tr.: *incominciare.* – 5 Tr.: *bisogna.* – 6 Tr.: *cui iscom.* – 7 Tr.: *in isc.* – 8 Tr.: *cagion.* – 9 Tr.: *ben che.* – 10 Tr.: *trovereste... cagione.* – 11 Tr.: *di Roma... conforto.* – 13 Tr.: *Che... accorto.* – 14 Tr.: *avete.*

DCCCLII.

RUSTICO MEDESIMO

[*Pubb. dal* Trucchi, *I*, *230*.]

Chi messer Ugolin biasma o riprende
Perchè non à fermeza nè misura
E perchè sua promessa non atende,
4 Non è cortese, chè l' à da natura;
Ma fa gran cortesia chi 'l ne difende,
Ch' è si gientil che no' ne mette cura,
E poco pemsa se manca od ofende,
8 E se vuol ben pemsar poco vi dura.
Ma i' so ben che se fosse leale,
Ch' elgli è di sì gran presgio il suo valore,
11 Che men se ne porìa dir ben che male:
Ed ama la sua parte di bon core,
Se non c' a punti ben nol gliene cale,
14 E ben non corre a posta di singnore.

1 *messere ugolino biasima*. – 4 *ch ella da*. – 5 *grande*. – 6 *Che... gientile*. – 8 *vuole bene pemsare*. – 9 *bene*. – 10 *grande*. – 11 *meno... dire bene*. – 12 *bono*. – 13 *c appunti bene*. – 14 *bene... core*.

---

2 Tr.: *fermezza*. – 3 Tr.: *attenda*. – 4 Tr.: *ch' ei*. – 5 Tr.: *nel d*. – 6 Tr.: *gentile, che non m*. – 7 Tr.: *pensa... offende*. – 8 Tr.: *pensar*. – 9 Tr.: *io... s' ei*. – 10 Tr.: *egli... presgio*. – 11 Tr.: *meno sen potria*. – 12 Tr.: *buon*. – 13 Tr.: *che punto... non gliene*. – 14 Tr.: *corre... signore*.

DCCCLIII.

RUSTICO MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I*, *241*.]

Collui che puose nome al Macinella,
Al mio parer, nom fue strologo fino,
Chè dico questo a voi nom per novella,
4 Ch' elgl' il dovea serbar per ser Laìno;
Chè qual cavallo il porta im su la sella
Non vuole esser puledro nè ronzino,
Chè vela gli ochi e sì grâle favella
8 Che 'l mar passò per esser saracino:
Ched elgli avanza e passa ongn' altro grave
Che fosse o sia o possa essere al mondo,
11 E di ciò porta ben seco la chiave:
Ed àciene un che non à il capo biondo,
Che 'n mar vorìa che fosse co' lui i' nave,
14 Perc' ambendue n' andassero im profondo.

2 *parere*. – 4 *serbare*. – 5 *quale*. – 6 *essere*. – 7 *gra le*. – 8 *essere*. – 9 *grava*. – 11 *benè*. – 12 *uno... pionddo*.

---

1 Tr.: *Colui*. – 2 Tr.: *non*. – 3 Tr.: *non*. – 4 Tr.: *Che gliel*. – 5 Tr.: *porta su*. – 7 Tr.: *occhi... grave*. – 8 Tr.: *passa*. – 9 Tr.: *egli... ogni altro grave*. – 10 Tr.: *o sia per esser*. – 12 Tr.: *E daccene... biondo*. – 13 Tr.: *corria... con*. – 14 Tr.: *ambedue... in*.

DCCCLIV.

RUSTICO MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I, 240.*]

A voi, messere Jacopo compare,
Rustico s' acomanda fedelmente
E dicie, se vendetta avete a fare,
4 Che la farà di buon cuor lealmente;
Ma piacierìalgli forte che 'l parlare
E rider vostro fosse men sovente;
Chè mal è perdere uom che ['n] guadangnare
8 Suole schifare più la mala giente.
E forte si crucciò madonna Nese
Quando sonetto udì di lei novello,
11 E credèl dimostrar tosto im palese.
Ma troppo siete conto di Fastello
Imfin tanto ch' elgli à danar da spese,
14 Onde si crede bene esser donzello.

1 *comare.* – 2 *vi s acomanda fedelemente.* – 4 *buono cuore lealem.* – 6 *ridere... meno.* – 7 *male... uomo.* – 9 *cruo i di.* – 10 *sonette.* – 11 *credelo dimostrare.* – 13 *Imfino a tanto... danari.* – 14 *essere.*

---

1 Tr.: *compare.* – 2 Tr.: *accomanda.* – 3 Tr.: *dice.* – 5 *piaceriagli.. il.* – 7 Tr.: *mal' è... guadagnare.* – 8 Tr.: *Suole, e schifate.. gente.* – 9 Tr.: *Forte si cruccia di... Agnese.* – 10 Tr.: *sonetto.* – 11 Tr.: *in.* – 13 Tr.: *Infino a tanto c' ha.*

DCCCLV.

RUSTICO MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I, 239.*]

Io fo' ben boto a Dio, se Ghigo fosse
Ser Cierbiolin che l' ài tanto lodato
Per pilliccion di quella, c' ale fosse
4 Nom si riscalderìa; tant' è gielato.
Non vedi che di mezo lulglio tosse
E 'l guarnel tien di sotto foderato?
E diciemi che fuoco anche nol cosse,
8 E par figliuol di Bonella impiombato:
Chè tutto il giorno sol seco si siede,
Onde 'nbiecare à fatte molte panche,
11 Se non c' a manicare in casa riede.
Maravilglia che nolgli cascâr l' anche,
Chè se grande bisongno no richiede
14 Dala sua casa nom si partìo anche.

1 *bene.* – 2 *Cierbolino.* – 3 *pilliccione.* – 6 *guarnello.* – 8 *pare filgluolo.* – 9 *solo.* – 12 *cascaro.*

---

1 Tr.: *voto.* – 2 Tr.: *Cerbiolin.* – 3 Tr.: *Pel pelliccion... c' ha le.* – 4 Tr.: *Non... gelato.* – 5 Tr.: *mezzo luglio.* – 7 Tr.: *dicemi... anco.* – 10 Tr.: *imbicar.* – 11 Tr.: *che a.* – 12 Tr.: *Maraviglia... non gli caschin.* – 13 Tr.: *bisogno no 'l.* – 14 Tr.: *non si partir'.*

DCCCLVI.

RUSTICO MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I, 225 e da altri; e più correttamente dal* Casini, *nel cit. numero della* Riv. crit. della lett. ital.]

Quando Dio messer Messerin fecie
Ben si credette far gran maravilglia,
Ch' uciello e bestia ed uom ne sodisfecie,
4 C' a ciascheduna natura s' apilglia:
Chè nel gozo, anigrottol contrafecie,
Nele reni, giraffa m' asomilglia,
Ed uom serìa, secondo che si dicie,
8 Nela piagiente sua ciera vermilglia.
Ancor risembra corbo nel cantare,
Ed è diritta bestia nel savere,
11 Ed uomo è sumilgliato al vestimento.
Quando Dio il fecie, poco avea che fare:
Ma volle dimostrar lo suo potere,
14 Sì strana cosa fare ebe in talento.

1 *messere messerino.* – 2 *Bene... fare grande.* – 3 *uomo.* – 5 *anigrottolo.* – 6 *E nele.* – 7 *uomo.* – 9 *Ancora.* – 13 *dimostrare.*

---

1 Tr.: *fece.* – 2 Tr. e Cas.: *maraviglia.* – 3 Tr.: *uccello... sodisfece.* – 4 Tr.: *Che a... appiglia.* – 5 Tr. e Cas.: *gozzo.* Tr.: *anitrocco 'l contrafece.* – 6 Tr.: *E nelle... giraffa somiglia.* – 7 Tr.: *sembra... dece.* – 8 Tr.: *Nella piacente... cera cermiglia.* – 9 Tr.: *rassembra.* – 11 Tr.: *E ad... somigliato.* – 12 Tr.: *egli il fece.* – 14 Tr. e Cas.: *ebbe.*

DCCCLVII.

RUSTICO MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I*, *235*.]

Le mie fanciulle gridan pur vivanda
E nom finano sera nè matino,
E stanno tutte spesso im far domanda:
4 « Or non è vivo messere Ugolino? ».
Però ciascuna a voi si racomanda
Ed in ischiera v' è Lippo e Cantino,
Che non temon che lor botte si spanda,
8 Chè, s' àn del pane, il pozo è lor vicino.
Ond' io vi priego, ancor che la speranza
Darìa per men di due fiorin lo staio:
11 Ma le 'mpromesse atendo ad abbondanza:
C' a me penna non val nè calamaio,
Nè me venir nè far far ricordanza,
14 Ned esser rico più che mindicaio.

1 *gridano pur a.* – 2 *finaro.* – 3 *fare.* – 7 *temono... loro.* – 8 *sanno... loro.* – 9 *ancora.* – 10 *meno... fiorini.* – 12 *vale.* – 13 *venire... fare fare.* – 14 *essere.*

---

2 Tr.: *non... mattino.* – 3 Tr.: *in... dimanda.* – 4 Tr.: *messer.* – 5 Tr.: *ciascuno... racc.* – 7 Tr.: *boce.* – 8 Tr.: *s' han.* – 9 Tr.: *prego.* – 11 Tr.: *impromesse attendo in abb.* – 12 Tr.: *Che.* – 13 Tr.: *Nè di venire nè far r.* – 14 Tr.: *Nè d'... ricco... mendicaio.*

DCCCLVIII.

RUSTICO MEDESIMO

Se tu sia lieto di madonna Tana,
Azuccio, dimi s' io vertà ti dico,
E se tu no' la vegi ancor putana
4 Non ci guardar parente ned amico:
Ch' io metto la sentenza in tua man piana
Ed i' neiente no la contradico;
Perch' io son cierto che 'l darai ciertana,
8 No ne darei del' altra parte un fico.
Ch' elgli è più fredo che detto non agio:
Non vedi come 'l naso il manofesta?
11 Chè redir nom saprebe di Cafagio.
E spesse volte duolegli la testa:
Credo che stesse a balia ne' Rimagio:
14 Tanto è salvagio pare una tempesta.

2 *verita.* – 3 *ancora.* – 4 *guardare.* – 5 *mano.* – 7 *sono... che llo.* – 11 *redire.*

DCCCLIX.

RUSTICO MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I. 226.*]

Fastel messer, fastidio dela caza,
Dipassa i ghebellini a dismisura,
E tutto il giorno aringa im su la piaza
E dice che gli tiene 'n aventura:
E chi 'l contende, nel viso gli spraza
Velen, che v' è mischiato altra sozura;
E sì la notte come 'l di schiamaza:
Or Dio ci menovasse la sciagura!
Ond' io 'l ti fo saper dinanzi assai
C' a man vengni de' tuo nemici guelfi,
Se temp' è, se vendetta non ne fai.
Ma tu n' avrai merzè, quando il vedrai:
Fàmi cotanto, tolgligli Montelfi:
Così di duol morir tosto il vedrai.

1 *Fastello messere.* – 4 *ch elgli.* – 6 *Veleno.* – 8 *quella.* – 9 *lo ti... sapere.* – 10 *c ama no.* – 11 *tempe se v.* – 14 *du lo morire.*

---

1 Tr.: *della razza.* – 2 Tr.: *ghibellini.* – 3 Tr.: *piazza.* – 4 Tr.: *dice... in avv.* – 5 Tr.: *sprazza.* – 6 Tr.: *sozzura.* – 7 Tr.: *schiamazza.* – 8 Tr.: *menomasse esta.* – 10 Tr.: *tuoi.* – 11 Tr.: *Se a tempo se'... fai?* – 12 Tr.: *mercè.* – 13 Tr.: *Fammi... toglili.* – 14 Tr.: *farai.*

DCCCLX.

RUSTICO MEDESIMO

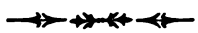
Nel' astia mi par esser col leone
Quando a Lutier son presso ad un migliaio,
Chè pute più che 'mfermo uom di presgione
O che nesun carname o che carnaio.
Li suo cavelgli farìan fin bulglione
E la cuffia farìa rico un oliaio,
E li drappi de' lin bene a rasgione
Sarìan per far panei di quel massaio.
E sente tanto di vivarra fiato
E di leonza e d' altro assai fragore,
Mai nesun ne trovai sì smisurato;
Ed èscielgli di sopra un tal sudore
Che par veleno ed olio mescolato;
La rongna compie, s' à mancanza fiore.

1 *essere.* — 2 *lutieri sono.* — 3 *em fermo vomo.* — 4 *nesuno.* — 5 *fariano fine.* — 6 *uno liaio.* — 7 *lino.* — 8 *Sariano... fare panelli... quello.* — 11 *nesuno.* — 12 *tale.* — 13 *pare.*

DCCCLXI.

Come fontana quando l' agua spande,
Che versa d' ongne parte, tanto abonda,
Così facci' eo per alegreza grande:
4 Vèrsola fore e non ò ove l' asconda;
Ed ongni membro dicie: « Fora vande,
Dimostra la gran gioia c' ài gioconda »,
E lo meo core ciò che sente fande,
8 Canto gioioso come ausgiello im fronda;
Per lo gran ben c' Amor mi fa sentire
Dela mia donna, che m' à sì avanzato
11 Di lei amare, ond' io vivo gioioso:
Ch' io n' agio compimento e meo disire
E son sì d' alegreza sormontato;
14 Per che 'l meo canto nom pô star rinchiuso.

9 *grande bene... amore.* – 13 *sono.* – 14 *stare.*



DCCCLXII.

MINOTTO DI NALDO DA COLLE

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I*, *142*.]

Qualumque è quelli c' ama presgio e aonore
Non dubi di salire in Gaburano,
Im quel castello là dov' è la fiore
4 Di tutto questo imperïo romano:
C' à 'm sè largheze e fin presgio e valore,
L' aspra montagna fa altrui parer piano;
A tale donna ongn' om sia servidore,
8 Che 'l ben malato fa divenir sano.
Di quella malatia chi n' è malato,
Ciò [è] avareza e poca canoscienza,
11 Con lei nom pô aver presgio ned aonore.
E dà madonna il suo piagiente stato,
C' à 'm sè largheza e fin presgio e valenza:
14 A lei m' inchino per suo servidore.

1 *ed aonore.* – 3 *quello... ladove la.* – 5 *fino.* – 6 *parere.* – 7 *omo.* – 8 *bene... divenire.* – 11 *Che lei... avere.* – 12 *Ed a.* – 13 *fino.*

---

1 Tr.: *Qualunq' è... pregio e onore.* – 2 Tr.: *dubbi.* – 5 Tr.: *in se larghezza... pregio.* – 7 Tr.: *ogni uom.* – 9 Tr.: *malattia.* – 10 Tr.: *Cioè avarezza... conoscenza.* – 11 Tr.: *Da lei non può... pregio nè onore.* – 12 Tr.: *E dà... piacente.* – 13 Tr.: *in... larghezza... pregio.*

DCCCLXIII.

SER CIONE NOTAIO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I, 186.*]

Venuto è bocie di lontan paese,
Diciendo che sengnore è tal chiamato,
Con grande isforzo mettesi ad arnese
4 Per la corona e lo 'mperïato;
E se la Chiesa lo suo braccio mise,
Vuol la rasgione che da lei sia âtato,
[E] forse converà che lo franzese
8 Lasci al tedesco, ond' è vacante stato.
Ma s' aquistato il crede per rasgione,
Noll' averà di don la spada larga,
11 Chè gran difemsa nom faccia 'l spuntone;
[E] prima converà sangue si sparga;
Amico, qual me' faccia no' lo sòne,
14 M' alla fine l' un fia quello da Barga.

1 *lontano.* – 2 *tale.* – 6 *Vuole.* – 10 *dono.* – 11 *lo sp.* – 14 *uno.*

---

1 Tr.: *bose.* – 2 Tr.: *Dicendo... signor.* – 4 Tr.: *dello.* – 5 Tr.: *mise.* – 6 Tr.: *ragione.* – 7 Tr.: *E... converà.* – 9 Tr.: *aequistato... ragione.* – 10 Tr.: *Non l'.* – 11 Tr.: *ferir non... lo.* – 12 Tr.: *Prima converrà che.* – 13 Tr.: *non.*

DCCCLXIV.

MONTE

[*Pubbl. dal* Grion, *nel* **Propugnatore**, *vol. III, p. 110, come risposta al precedente.*]

I baron dela Magna àm fatto Impero
E comquistarlo credono a rasgione;
Se venir vôno, amico, a tal mestero,
4 Nom faccian dala Chiesa partisgione;
Eo son ben cierto che lo lor penzero
E l' ovra tutta è 'm bona condizione;
Lo spechio à ben ciascheduno stranero
8 Di non avere falso openïone.
Or vuo' ti dica, amico, tutto il vero?
Convien n' afetto vengna la 'lezione:
I' ne laudo Dio e messer sam Pero,
12 Che dela Chiesa ancora ci è 'l campione:
Io non mi credo, volglia esser guerero
Di chi vuol la sua propia prociesione;

1 *baroni.* – 3 *venire volgliono... tale.* – 4 *faccano.* – 5 *sono bene... loro.* – 6 *overa.* – 7 *bene.* – 10 *Conviene.* – 12 *la camp.* – 13 *volglio essere.* – 14 *vuole.*

---

2 Gr.: *conquistarlo... ragione.* – 3 Gr.: *Se me vogliono amico a.* – 4 Gr.: *dalla partigione.* – 6 Gr.: *certo.* – 7 Gr.: *bene ciaschedun.* – 8 Gr.: *falsa.* – 10 Gr.: *effetto avvegna... lezione.* – 11 Gr.: *san Pero.* – 12 Gr.: *ci è lo c.* – 13 Gr.: *voglia... guerrero.* – 14 Gr.: *processione.*

I' ò veduto om comperare ostero,
16 E suo vicin l' à morto a gran casgione.
Amico, or vuoli udir dritta sentenza?
Nesuno or faccia contro ala corona,
19 Chè tosto n' averìa gran penitenza.
Sai che ti dico? Chi si paragona
Conven ben che sia la sua gran potenza,
22 Se del tempo passato be' rasgiona.
La rota non è comfitta, amico meo,
Chè pur conven c' ora sia novo stato;
25 Però sia sagio chi vene al batasteo.
Lo campïone è bene aparechiato,
Sì che farà parer lo stato reo:
28 Chi sì fia folle co' lui vengna a mercato.

15 *omo.* – 16 *vicino.* – 17 *udire.* – 21 *Convene bene.* – 24 *convene.* – 27 *parere.* – 28 *collui.*

---

15 Gr.: *uom comperar.* – 16 Gr.: *cagione.* – 18 Gr.: *Nessuno... contra.* – 20 Gr.: *ti p.* – 21 Gr.: *che la sua sia.* – 22 Gr.: *ben ragiona.* – 23 Gr.: *no è conf.* – 24 Gr.: *convene ch' or.* – 25–26 Gr.: *Però fia saggio chi al battasteo: Vien: lo campione... apparechiato.* – 28 Gr.: *Chi sia folle, colui vegna.*

DCCCLXV.

MONTE

Ki ben riguarda, donna, vostre alteze
E le belleze — delo vostro viso
E le gientili angieliche fateze,
4 L' adorneze — col' amoroso riso,
E lo gaio portamento e gientileze,
Piacevoleze — che voi àn sì priso,
A ciascheduno pare aver cierteze
8 Vostre grandeze — sian di paradiso:
Ta' gioi' donate loro ed alegreze,
10 D' amor fermeze, — ciascun è conquiso.
Da voi diviso — sta ongne valore:
Volle il sengnore — Dio la sua posanza
13 Farne mostranza — quando vi formòne:
Tanto v' amòne, — e fecievi d' onore,
Che siete il fiore — di quanto donna avanza:
16 D' angiel sembianza — in voi non mancòne.

1 *bene.* – 6 *anno.* – 7 *avere.* – 8 *siano.* – 9 *gioie.* – 11 *amore.*

DCCCLXVI.

MONTE

Come il sol sengnoregia ongni splendore
E fa sparer ciascuna claritate,
Così, donna, il vostro nobil colore
4 E lo gaio portamento e la bieltate,
E l' adorneze di voi e 'l valore
Quante son donne ne sengnoregiate:
Sì che la giente n' è tutta 'n erore
8 Che terena figura esser possiate:
Qui si ferma ciascun conoscidore
10 Guardando ben vostra nobilitate.
O angiola siate di divina altura,
O che Dio volle mostrar sua posanza
13 Dele belleze in [la] vostra figura,
Chè nom si può trovare in voi mancanza,
Chi vi vede mai nom sente rancura,
16 Ma sempre vive in gioia e 'n alegranza.

1 *sole.* – 2 *sparere.* – 3 *nobile.* – 6 *sono.* – 8 *essere.* – *ciaschuno.* – 10 *bene.* – 12 *mostrare.*

DCCCLXVII.

MONTE

Tutta giente fate maravilgliare
Mirando, donna, la vostra beleza,
E lo gaio portamento e lo sguardare
4 Di voi, che siete somma d' adorneza,
Chè nom si puote in voi punto trovare
Altro che tutta nobil gientileza;
Vostro angielico viso là ove apare
8 Chi 'l vede sempre à gioia ed alegreza.
Nom si porìa co' lingua divisare,
10 Gientil mia donna, quant' è vostra alteza.
Ed io mirando, donna, il vostro viso
Ala 'mprimera m' incarnaste in core,
13 Sì che d' ongni altro voler m' à diviso.
E sì m' avete nel tutto comquiso
Di voi, mia donna, amar di puro amore,
16 Che mai no' spero 'n altro paradiso.

5 *putto.* – 6 *nobile.* – 10 *Gientile.* – 13 *volere.* – 14 *amare.*

DCCCLXVIII.

MONTE

Già nom porìa cola lingua dire
Come d' Amore son corpo alma e core,
E come fermo sône lui seguire
4 Di quanto è mia potenza e mio valore.
Questo m' aven tale sengnor gradire
Che m' à condotto in uno fero erore:
C' a tal m' à dato ch' io degia ubidire:
8 Se mi si ciela, m' è mortal dolore:
E quando sua bieltà vegio aparire
10 Lo cor m' aghiaccia e fugiemi il colore.
Ond' io nom saccio qual parte i' mi tengna,
Chè lo veder mi dà volglia e disio
13 In tutto ciò c' a me par che mi sdengna;
Per non veder già non metto 'n obrio;
Così mortale vita in me rengna
16 Ca me punto non posso dicier mio.

2 *sono.* – 5 *avene... sengnore.* – 7 *tale.* – 8 *mortale.* – 10 *core.* – 11 *quale.* – 12 *vedere.* – 13 *pare.* – 14 *vedere.* – 16 *Ca di me.*

DCCCLXIX.

MONTE

Ala 'mprimeramente ch' io guardai
Vostra sovra piagiente gai' figura,
Coralemente tutto mi donai
4 A vostra ubidïenza im fede pura.
Di ciò seguir partir non degio mai,
Nè nom porìa mentre vita mi dura;
Con umiltà merzè tanto chiamai
8 Davanti voi, gientile criatura;
Chè pïetate in voi tanta trovai,
10 Che meve im su la rota di ventura
In tale alteza coronar dengnaste;
Per ch' io sovr' ongn' amante fui gioioso,
13 Sì amorosa gioia mi donaste.
Or dela rota son nel tutto gioso:
Mia vita è morte se mi desdengnaste
16 Ch' io non tornasse i' loco sì amoroso.

2 *gaia.* – 5 *seguire partire.* – 10 *Che meve.* – 11 *coronare.* – 14 *sono.* – 15 *desidengnaste.*

DCCCLXX.

MONTE

Sed io potesse adimostrarlo fore
O cola lingua dirlo apertamente
El passo ov' è condotto lo mio core
4 E ciascun membro incarnatamente,
Eo saccio che pietà n' avrebe Amore,
Sì che girìa davanti al' avenente
E sì le conterìa il mortal dolore
8 E la gram pena che per me si sente;
Perchè mi sdengna lo suo gran valore,
10 Nè si dichina vêr di me neente?
Poi ciò nom posso, Amor, come faragio,
Cà tu sol m' ài condotto in tale loco?
13 Se non m' aiuti, sai ben ch' io moragio.
Amor, merzè di me, pur solo um poco:
Ca lei, cui dato m' ài a vassallagio,
16 La preghi che mi traga d' esto foco.

Tit. TENZONE XII; cioè comprende i dodici sonetti DCCCLXX-LXXXI. – 3 *Al.* – 4 *ciascuno.* – 7 *mortale.* – 11 *amore.* – 12 *solo.* – 13 *bene.* – 14 *Amore.* – 15 *Callei:* e può anche intendersi *Colei* o *C' a lei.*

DCCCLXXI.

MONTE

Amante, so c' ài bene folle ardire
Diciendome ch' io fosse tuo mesagio
A quella, per cui dì' che stai i' languire
4 E gran tormento porti nel coragio;
Or credi, folle, ched io vada a dire
Sì gran menzogna, come udita t' agio,
Sapiendo ch' io conosco tuo fallire
8 E come dritto non tien mio viagio?
Di ciò neiente non ti puoi covrire,
10 Nè più cielar da me tuo falso usagio.
Se tu vuoi dir per me condotto sia
A soferire alcun tormento o pene,
13 Dico che falli, ch' esser nom poria:
Chè quale amante im sua balìa mi tene
E nom si parte d' amorosa via,
16 Sempre sormonta in gioia la sua spene.

1 *se.* – 3 *E.* – 8 *tieni.* – 10 *cielare.* – 11 *vuoli dire.* – 12 *alcuno.* – 13 *essere.* – 15 *dalamorosa.*

DCCCLXXII.

MONTE

Cierto, Amore, io nom so la casgione
Perchè voler sì metterm' in obrìo,
Diciendo ch' io non ò punto rasgione
4 Ched in amare agia volglia o disio.
Or como trovo in te tanta menzone,
Chè di me dicier puoi: tutto mio,
Nè giamai non ti feci fallisgione,
8 Chè quanto valglio da te tengno im fio?
Per te guidato son tutta stasgione,
10 Da te seguir c' un' or mai nom partìo.
E se m' ài messo im sengnoria di tale
Che mi disdengna, lasso, che far deo,
13 Ch' ubidir nè merzè già non mi vale?
E sono, Amor, vêr te tutto leale,
Neiente curi del tormento meo:
16 Dumque dir posso, mia vita è mortale.

2 *volere.* – 3 *putto.* – 6 *diciere.* – 8 *te solo.* – 9 *sono.* – 10 *seguire... ora.* – 12 *fare.* – 13 *ubidire.* – 14 *amore.* – 16 *dire.*

DCCCLXXIII.

MONTE

Amante no, ma disamante dico
E di ciò te ne vo' ciernir lo vero,
Cad io comfesso ben sì come amico
4 A te mi diedi, e molto volontero;
E se di te seguire or mi disdico,
Già non ti debo parer menzonero,
Poi mi se' fatto assai crudel nemico,
8 E divisar ti volglio in che mistero:
Fatt' ài palese di nuovo e d' antico
10 L' amare ove condussi in tuo penzero.
Sì che ne fai parlar troppo la giente:
Sanza colpa ài dato lei dispresgio
13 Con isformarti avolontatamente.
E pur vuo' dir c' a me sia ubidente,
E sol procacci quanto puoi lo presgio
16 Lei tòrre e me: questo so ciertamente.

2 *volglio ciernire.* – 3 *bene.* – 5 *seguire ora.* – 6 *parere.* – 7 *crudele.* – 8 *dicisare.* – 11 *parlare.* – 13 *a vol.* – 14 *dire.* – – 15 *solo.*

DCCCLXXIV.

MONTE

Aimè tapino, che t' odo contare,
Amor, che se' vêr me così spietato!
Che sai m' ài miso a tale donna amare,
4 Sol d' u[n] sguardo da lei no son cangiato;
Ed io pur com sofrire e con chiamare
Merzede a lei tuttora agio oservato,
Credendo tuttavia ch' umilïare
8 Vèr me vollesse suo crudele stato:
Sì che condotto m' à in tanto penare,,
10 C' ongni tormento al cor m' è radoblato.
Da poi, Amor, che no mi val sofrenza,
E lo piacier da lei fior non mi larga,
13 Vedi che dài vêr me falsa sentenza;
Ch' io fo' com' agua, quando vien be' larga,
Convien per forza che la sua potenza
16 In molte parti si dimostri e sparga.

4 *Che solo... sono.* – 10 *core.* – 11 *amore... vale.* – 12 *piaciere... fiore.* – 14 *viene.* – 15 *Conviene.*

DCCCLXXV.

MONTE

Amante, se tua scusa ti valesse,
Assai la porgi com folle ardimento;
Ch' io saccio ben, se tanto ti piaciesse
La donna, di cui fai sì fer lamento,
Io non mi credo sì ti dispiaciesse
Per lei sofrire afanno o tormento;
Son cierto, se da lei gioia vollesse,
Che più celato sarìa il tuo portamento:
Chè troppo svia qual amante credesse
Per vista sola aver suo piacimento.
Ma se tu ài quel che disii e vuoli,
Cioè la bocie di lei, e questo è cierto,
Dumque perchè più ti lamenti o doli?
Chè tu dimostri bene in aperto
Che tu difami lei e la disvuoli,
E ciò nom puoi tener punto coverto.

3 *bene.* – 4 *fero.* – 7 *Sono.* – 10 *avere.* – 11 *quello.* – 16 *tenere.*

DCCCLXXVI.

MONTE

Ancora di mia scusa, Amor, non taccio,
Diciendo che 'n me sia tanta follia,
Che tutto quanto lo contrado faccio
4 Che piacie a lei, cui messo m' ài im balìa:
Ed io agrado cierto assai più avaccio
Dolore e pena im sua sengnorìa,
C' aver per altra ongni gioia e sollaccio:
8 Per fermo il posso dire im fede mia.
E tu, Amor, che messo m' ài in tal laccio,
10 Che pur vollesse partir non m' porìa,
Chè no la feri d' amoroso dardo?
Poi vederai se così la disamo,
13 Come tu dì', o vêr te son codardo;
Ma se di tutto quanto disio e bramo
Per me si ciela e tutora ne tardo,
16 Son folle, Amor, s' a te ne fo richiamo.

1 *amore.* – 7 *avere.* – 9 *amore... tale.* – 10 *partire non mi p.* – 11 *delamoroso.* – 12 *disammo.* – 13 *sono.* – 16 *Sono.. amore.*

DCCCLXXVII.

MONTE

Sono ben cierto che leale amante,
Che tener vuol dritta la via amorosa,
Conven che soferisca pene quante
4 Piacie a collei, in cui il suo amor riposa,
Co' non mostrando vista nè sembiante
Nè volontate invêr di lei noiosa;
Chi così ama sente gioie tante
8 Che mai nom sa che sia vita dolgliosa,
E chi è nel contrado bene stante
10 Soverchia lui pena dolorosa.
E se tu, come dì', pur pene senti,
Prov' è da te medesmo sia lo 'nganno,
13 Perchè di lei o di me ti lamenti.
Se pur ti piacie e vôli lo tuo danno,
Credi che sforzi lei per cui tormenti
16 Ala tua colpa, ed ài pena ed afanno.

1 *bene.* – 2 *tenere vuole.* – 3 *Convene.* – 4 *amore.*
12 *Prove da... medesimo.*

DCCCXXLVIII.

MONTE

Amor, quanto im saver più m' asotilglio,
Più cierto so il mio mal per te si crede,
Ma, quale sia, alo tuo comsilglio
4 Riduco tutta mia opera e fede.
S' agio fallato, sol me ne ripilglio;
Di ciò non chero perdon nè merzede,
Ma qual vendetta più ti piacie pilglio,
8 Ca spero che lo bon sengnor provede
Invêr lo suo fedel del gran perilglio,
10 Ove per sua difalta si conciede;
Chè tutto il mio pemsier, disio e volglia,
E quanto pôte ed ave in me posanza,
13 Sol si conducie per lei che s' orgolglia
Vèr me, ond' io nom parto mia speranza:
Lo tuo comsilglio, Amor, non mi si tolglia
16 Che degia far vèr sì crudele amanza.

1 *Amore... savere.* – 2 *sono... male.* – 5 *solo.* – 6 *perdono.* – 7 *quale.* – 8 *bono sengnore.* – 9 *fedele.* – 11 *pemsiero.* – 13 *Solo.* – 15 *Amore.* – 16 *fare.*

DCCCLXXIX.

MONTE

Io so per fermo, qui non à partito,
Chè sanza meve amante esser nom pote,
Ned alcun esser da sua amanza gradito
4 Se son vêr me le sue opere vôte.
Fora amante istar mi vôi giechito
E delo mio comsilglio non tôte;
Da folli nom sarìa mostrato a dito,
8 Ma d' amorosa gioia fian mie dote,
E da tua amanza ancor sempre gradito,
10 Sì che d' amar sarai sopra le rote.
Quest' è lo mio comsilglio: che sia umile,
Cortese, largo in cïascuna prova,
13 E di costumi nel tutto gientile.
Tua volontà di follegiar non smova
Invêr tu' amanza mostrar vista vile,
16 E ben seguir ciò che 'n amar si trova.

2 *essere.* – 3 *alchuno essere.* – 4 *sono.* – 5 *istare... voli.* – 8 *piano.* – 9 *ancora.* – 10 *amare.* – 14 *follegiare.* – 15 *mostrare.* – 16 *bene seguire... amare.*

DCCCLXXX.

MONTE

Ben saccio, Amor, chi sanza l' ale vola
Che doloroso sarìa suo viagio;
Così chi sè non coregie a tua scola
4 Sempre 'n amar radoppia suo danagio.
Or m' ài mostrata bene la via sola,
Quella c' amante de' aver ch' è sagio;
Per ch' io tal via nel tutto tener vôla,
8 E sempre te, Amor, ubideragio.
Fa' cotanto: di cui m' a' preso, tôla
10 Di guisa, ch' ella sia in tuo sengnoragio.
Poi se 'n amar son ben leale e puro,
Che possa stringier lei di cui m' a' preso,
13 Sì che vêr me s' aumili su' cor duro;
Ma se per lei amar tutt' è conteso,
Non mi valesse servir, son sicuro
16 Sempre sarìa mia vita in foco acieso.

1 *Bene... amore.* – 4 *amare.* – 6 *avere.* – 7 *tale... tenere.* – 8 *amore.* – 11 *amare sono bene.* – 12 *stringiere.* – 13 *core.* – 14 *amare.* – 15 *servire sono.*

DCCCLXXXI.

MONTE

Amante, amante, lo tuo dir mi piacie,
Se, come 'l dì', l' ài in core ed in volere;
Ma guarda ben che nom fosse falacie,
4 Chè tu' sarìa lo danno e lo dolere;
Poichè mostrata t' è la via veracie,
La qual se vuoli amar degi tenere,
E, se la segui ben, como comfacie,
8 In ciascun caso ov' è mio podere,
Fora sarai di ciò che ti dispiacie,
10 Sempre sormonterà lo tuo piaciere.
E se vuoi dire ch' io comprenda e tengna
Quella di cui amar t' ò sì distretto,
13 Che pur ti par che forte ti disdengna;
Son cierto, se farai ciò c' agio detto,
Che di lei porterai corona e 'msengna,
16 E perverai a tua gioia e dilletto.

1 *dire.* – 3 *bene.* – 6 *quale... amare.* – 7 *bene.* – 8 *ciascuno caoso.* – 11 *vuoli.* – 12 *amare.* – 13 *pare.* – *Sono.* – 15 *Chi.*

DCCCLXXXII.

MONTE

Se ci avesse alcun sengnor più campo,
Che speri di volere essere al campo
Com que' c' à 'l gilglio nel' azurro campo,
4 Quanto li piacie e vuol prenda del campo:
E là ove più li agrada tenda il campo
E lo fornisca auro più c' agua campo;
Di sè nè di sua giente non fia campo,
8 Se non come contro a leone campo:
Tal frutto rende e renderà suo campo
10 Chi fa semente perchè non dicie i' campo.
Ma sempre vêr li suoi nemici à corso,
E già no stanca nè riman nel corso,
13 Lo ver ciernciscie com ciascuno è corso.
Pallamidesse c' al Merlin dai corso,
S' altro ne speri che quello corso
16 Cierniscil me, chè già nom so l' acorso.

Tit. TENZONE XVII; comprende cioè i sonetti DCCCLXXXII-DCCCXCVIII: e taluni sono sibillini. – 1 *alcuno sengnore*. – 4 *vuole*. – 6 Intendi: *c' à 'm Po*. Le rime sono tutti bisticci. – 9 *Tale*. – 12 *rimane*. – 13 *vero... come*. – 14 *merllino*. – 16 *so la corsso*.

DCCCLXXXIII.

SER CIONE NOTAIO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I, 184 come diretto a* Orlandino Orafo.]

A quel sengnor, cui dai tal nominanza
Che non credi nel mondo trovi pare,
Credo ti porti più che senno eranza:
Or si parà se porà contastare
A quei che dela Mangna sua posanza,
Presentemente la viene a mostrare;
Vedrem se, come dì', Carlo di Franza
L' atenderà col suo folle orgolgliare:
Chè se l' atende, sì com ài contato,
Da tutti i suoi pecati penitenza
Averà, e questo ci è profetezato:
Chè molti sagi loro sperïenza
N' àn fatto, che così ànno trovato;
Ma Carlo fugierà per la temenza.

1 *quello sengnore... tale.* – 5 *quelli.* – 7 *Vedremmo.* – 13 *anno.*

---

1 Tr.: *signor.* – 2 Tr.: *che al.* – 3 Tr.: *erranza.* – 4 Tr.: *parrà... contrastare'* – 5 Tr.: *quel che della magna... posanza.* – 8 Tr.: *attenderà... orgogliare.* – 9 Tr.: *attende sommo.* – 10 Tr.: *Di... peccati.* – 11 Tr.: *Arrà... c' è profetizzato.* – 12 Tr.: *saggi.* – 13 Tr.: *fatta.* – 14 Tr.: *fuggira.*

DCCCLXXXIV.

SER BEROARDO NOTAIO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I, 183 come diretto a* Orlandino Orafo.]

D' acorgimento prode siete e sagio
In molte cose, ma di questo errate
Che Carlo sia di sì franco coragio
4 C' ad ongni uom doni ciò che ne contate.
Or si parà: ch' entrato è nel viagio
Sengnor, che mena e dà tal libertate
Che converà che pur li faccia omagio
8 Collui a cui presgio tanto date.
E parà se le spade tedeschine
Averan forza contro a' quaderletti,
11 Come tu die, amico, che sian fine.
Le batalglie nom son come sonetti,
Chè pungnono li ferri più che spine:
14 Però nom son sentenze li tuo detti.

4 *vomo.* – 5 *Sengnore... tale.* – 10 *Averanno.* – 11 *siano.* – 12 *sono.* – 14 *sono.*

---

1 Tr.: *accorgimento... saggio.* – 3 Tr.: *coraggio.* – 4 Tr.: *Che... ogni.* – 5 Tr.: *parrà... viaggio.* – 6 Tr.: *Signor.* – 7 Tr.: *converrà... omaggio.* – 8 Tr.: *a cui voi pregio.* – 9 Tr.: *parrà.* – 10 *avranno... i quadrelletti.* – 11 Tr.: *dì... sien.* – 12 Tr.: *battaglie.* – 13 Tr.: *pungono.* – 14 Tr.: *non... tuoi.*

DCCCLXXXV.

FEDERIGO GUALTEROTTI

Ki di ciercare sengnore si sagia
Co lo gilgliato contastea nom s' agia,
Dela maesta imperiera s' agia
4 Come di graze e di valore è sagia.
Poder forzoso sì come sì sagia
Rasgion che 'l mena naturale e sagia,
Se col contraro quel c' avanzi sagia
8 Trovat' ò bene ora fermo il disagia.
Chè di semente qual à fatta colta
Averà tal che più non terà colta,
11 Poi soz' eranza di tal guis' à colta:
Nostro sir vuole pur che sia colta:
Sentenza ['n] rima tua non agio colta,
14 Perchè per cierto or l' aquila colta.

5 *Podere.* – 6 *Rasgione.* – 7 *quello.* – 10 *tale.* – 11 *tale.* – 12 *sire.*

DCCCLXXXVI.

CHIARO DAVANZATI

Con adimanda mangna scienza pôrta
M' avete, amico, per [i]scritta porta
Di que' che nel' azurro gilglio porta:
4 Venut' è al campo sengnor che lo sporta.
Che lo profeta Merlin n' era porta;
Vermilglio il campo, l' agulia i' su porta,
Adoro que' c' à aperta già la porta
8 E dela 'mpresa molto si diporta.
E dicie che verà di qua da Po
Ed ancor più, chè ne dimostra po',
11 Vêr lui nesuno contastar non pô:
Conciede il papa e l' altro non dispò,
Per forza frangie sì che Carlo pô
14 Del campo poco tener per suo pò.

1 *Cona d.* – 3 *quelgli.* – 4 *sengnore.* – 5 *merlino.* – 10 *ancora.* – 11 *contastare.* – 14 *tenere.*

DCCCLXXXVII.

MESSER LAMBERTUCCIO FRESCOBALDI

Vostro adimando, secondo c' apare
Per vostra scritta, di grande erro pare;
Creder dovete bene ch' elgli apare
4 Quei che nel campo azurro gilglio pare.
Ma s' io non erro, opo gli è il campare
Alla sua giente, e lui poi vegio spare:
Poi ven vermilglio il campo i' su campare
8 L' aguilia ad oro che sovr' ongne pare.
E non vi parà mia risposta fera:
Profetezando come 'n agua fera,
11 Tant' à di sforzo che cui vuol disfera:
Sengnor non trova che contro li fera
Vêr là, vêr lui com fa salvagia fera;
14 Carlo spara che ver lui nom so fera.

3 *Credere.* – 4 *Quelli.* – 7 *vene.* – 11 *vuole.* – 12 *E sengnore.* – 13 *Verlla verllui.* – 14 Forse *sparà* e *soferà.*

DCCCLXXXVIII.

MONTE

Eo saccio ben che volontà di parte
A me nom pungie il core in mala parte,
Sì che giamai per me fossoro sparte
4 Parole di menzongna, chi ben comparte.
E però miri la cui sentenza parte
In ciascun causo di ciò che 'l ver parte:
Chè dali sagi si divide e parte
8 Sì che biasmar si può in ciascuna parte.
Vedemmo infino a qui che non va parte
10 Chi comquistar si crede più che parte.
Ed ancor dico ch' è ben largo il passo,
Sì che si può venir via più c' al passo,
13 Ma cui era, se lo diciesse il passo,
Son cierto fia del terzo colpo passo,
Perchè non troverà lo gilglio passo:
16 Di mia sentenza ciascun dottor e' passo.

1 *bene.* – 4 *bene.* – 6 *ciaschuno... vero.* – 8 *biasimare.* 10 *comquistare.* – 11 *ancora... bene.* – 12 *venire.* – 14 *Sono.* – 16 *ciaschuno.*

DCCCLXXXIX.

MESSER LAMBERTUCIO

Fera scienza al vostro core è giunta,
Poichè d' eror cotal mi fate giunta
Che par conven per forza sia digiunta
4 La giente de' re Carlo, ed èlgli agiunta
Per lo sengnor, che sovr' ongn' altro giunta
Li suoi nemici, a corsa ed a piè giunta:
Com seco à tanta e tale giente agiunta
8 Che Francia sentir farà in ogni giunta.
Ond' io consilglio qui facciate punto:
Chè chi da ciò si parte fia ben punto,
11 Pegior per sè aver nom porìa punto.
Il gilglio apasserà che fia dispunto
In guisa tal, che quanto elgli à già punto
14 Non è neiente apo c' or fia trapunto.

2 *erore cotale.* – 3 *convene.* – 5 *sengnore.* – 8 *sentire.* – *bene.* – 11 *Pegiore... avere.* – 13 *tale.* – 14 *a po c ora.*

DCCCXC.

MONTE

Quale nochier vuol essere a porto
Cola sua nave a tutto suo diporto
Ove giungner disia d' essere porto,
4 La stella il guida, che per lei raporto.
Chi senza essa vuol gire è traporto
Im prefondo di mar colo suo porto:
Così la stella e lo nochier ci è porto
8 In terra, che ne guidi a buono porto.
E quelli è Carlo: chi dett' à nol comporto
10 Prefondo è gito; tal sentenza porto.
Ed or si fa di tal sengnore conto,
Che quanto vuole sia oso e conto
13 Ed abia giente seco sanza conto,
Sì farà Carlo nom vi fia opo sconto:
Questo per fermo sia a ciascun conto,
16 Chè 'l suo labor sentenza che 'l ver conto.

1 *nochiere.* – 3 *giugnere.* – 5 *vuole.* – 6 *mare.* – 7 *nochiere.* – 9 *detta.* – 10 *tale.* – 11 *ora... tale.* – 15 *ciaschuno.* – 16 *laboro... vero.*

DCCCXCI.

MESSER LAMBERTUCIO

Con vana eranza fate voi riparo
Imfra gli eranti marinari a paro,
Diciendo Carlo sia del mondo paro
4 E tramontana senza alcun riparo.
Di tramontana vien sengnor che paro
Farà di Carlo, e chi 'l siegue disparo,
Ed è più cierto che d' Alèna Paro,
8 Che fla neiente contro a chi fa paro.
E quelgli è vera tramontana conta,
Lucie veracie chi a lui s' aconta:
11 Però del ver vostro detto si sconta;
C' ongni profeta sagio ne raconta
Ch' è dela Mangna chi valore conta
14 Com sua trinciante spada snella e conta.

4 *alchuno.* – 5 *viene sengnore.* – 11 *vero.* – 13 *Che d.*

DCCCXCII.

MONTE

La cui sentenza da rasgion si scosta
Intra li sagi punto nom s' acosta,
Per ch' io aprovo ben per ongni costa
4 Ciò che m' è porto, in ta' loco sta.
E son cierto che tal mi dicie costa
C' ala cielata mi fere per costa;
Ma chi vuol dica li è più di costa
8 Giente n' à letta di final morte costa.
Chè già non varà lor ripa nè costa
10 Chè delo scampol no rimarà costa.
E vengna pur chi à la spada larga
Che 'l pagamento usato già no larga
13 Carlo colla sua giente, tant' è larga.
Avengna ch' elgli stea così da larga,
In um punto ne dà sentenza larga:
16 Ed or fia tal, poi staremo ala larga.

1 *rasgione.* – 3 *bene.* – 4 *in ta lo costa.* – 5 *sono... tale.* – 7 *vuole.* – 8 *naletta... finale.* – 10 *scampolo.* – 16 *tale.*

DCCCXCIII.

MESSER LAMBERTUCIO

Forte mi maravilglio perchè serra
Vostro saver che tanto ingiengno serra,
Diciendo sol sia Carlo que' che serra
4 La terra e 'l mar, sicome nave serra:
Chè sengnor vien che per forza il diserra:
Di questo so che mia mente non s' erra,
E se Carlo s' aducie a quella serra,
8 Di sua giente e di lui mai nom si serra.
Chè la tedesca spada vien com sengna,
Per suo colpire ne mostra la 'msengna,
11 Per che 'l papa la benedicie e sengna.
E se mi dite, amico, che mi insengna
Tal che vi parla e poi vi fere a sengna,
14 Nego che sol mio [in]giengno mi disengna.

2 *savere.* – 3 *solo.* – 4 *mare.* – 5 *sengnore viene.* – 9 *viene.* – 13 *Tale.* – 14 *solo.*

DCCCXCIV.

MONTE

Ki si move a rasgion follìa non versa,
Ma può ciascun suo versa
Laudare assai, se con saver conversa;
E però guardi ben chi fa gran versa
Di riprension diversa
6 Di razional razon che lui aversa;
Per ch' io aprovo mia sentenza conversa
Con chi tutto l[o] versa
Di ciò c' aporto c' altrui par traversa:
Chè la franzese casa ov' atraversa
Fa ben mutar le versa
12 Di tale guisa i suo' contrar rinversa;
E l' apostolico per lungo e per traversa
Sedesi che non versa,
15 Bontà di Carlo com sua spada perversa.
Chè Carlo in terra è di Dio mesagio,
Tant' è potent' e sagio:
La sua overa il mostra ed io nom sagio
E chi n' à fatto asagio,
20 Di guisa tale ciascuno à disagio.
Chi pur vorà di lui levar[e] sagio,
Merzè pur vengn' al sagio,
So per fermo tal pagherà il pasagio
Cola sua giente sagio:
25 Dat' à sentenza c' or la chiosa fia 'l sagio.

1 *rasgione.* – 3 *savere.* – 6 *razone.* – 12 *contrari.* – 17 *potente s.*

DCCCXCV.

MESSER LAMBERTUCIO

Poichè volgiete — e rivolgiete — faccia
Non di rasgion a faccia
Seguiragio — perc' al coragio — sfaccia,
Perchè mio torto — a torto — sodisfaccia
Chi parmi faccia
6 Che senza pare — pare — me comfaccia.
A luminosa — e numinosa — faccia
Dura di torre faccia
Ciò che discredo — credo — in voi non faccia
Ma chi comsente — sente — sì è rio faccia
Non per alegra faccia
12 Come chi sporta — porta — avanti faccia.
Ma non disdico — dico — che le braccia
Ciascun giorno disbraccia
Quel de la Magna — mangna — forza abraccia;
Nom fia cerchio di braccia
17 Se trova posta — posta — che lo sbraccia.
E se l' atende — o tende — in campo laccia
Carlo che siande laccia
Per cierto — vi racierto — mal s' alaccia
Chè nullo mal dilaccia
22 Sì 'l menerà — e smenerà laccia.

2 *rasgiona f.* — 20 *male.*

DCCCXCVI.

MONTE

Diragio — per c' a dir agio — questa volta
Ca vegio — vegio — a volta
Coscienza — scienza — di guisa sconvolta
Che dirittura — si tura — e mess' è in volta
Per tale — tal' è — volta
6 Che svia — di via — d'om che senno no svolta.
Ond' io volo — suo volo — meter in volta
Che sia — Asia — convolta
Sentenza — e 'ntenza — sua mai non sia svolta
Di cui parlo — cui parlo — il ve[r] rivolta
Chi contra — contra — volta
12 Fallenza — fa lenza — agli ochi sì che svolta.
Me dico — medico — tal che non volta
De fallo — fallo — tal volta
15 Contra su' arma — sanz' arma — far vol volta.
Chè cierto — acierto — chi 'n Carlo spera
Sua lucie — lucie — spera
Più che 'l sole — sol è del mondo spera
Che se — che se — 'n dispera
20 Di lui a volglia — involglia — se che spera.
Di vita — lo svita — ed i' si spera
Chi bene — im bene — spera
E vol leale — portar le ale — e nom si spera
Fa — e rifa — sua spera
25 E porto — ciò c' à porto — in dritta spera.

4 messe in. – 6 omo. – 7 metere. – 23 vole... portare.

DCCCXCVII.

MESSER LAMBERTUCIO

Com forte — forte — era forte — l' ora
Di Monte — monte — adora
Di punto — spunto — e punto — che disora
Di guasta — ai guasta — con guasta — innora
Lo bono — im bono — innora
Conincio — quincio — trincio — ciò c' onora.
Per rima — la rima — di rima plusora
Volle — e rivolle — ora
Sentenza — di sentenza — atenza — d' ora
Chi gioia — con gioia — oia — condolora
Chi parte — parte — anz' ora
Di torre — a torre — fa torre divora.
Dumque — s' umque — qualumque — ne sente
Resia — sia — consente
Che vede — e rivede — e non vede — ciò che sente
Loco — in ta' loco — asente
Che 'l fallo — a fallo — im fallo — disente.
Però — averò — e terò — a mente
Nom pera — impera — mente
Per sonetti — netti — detti — a mente
Carlo — non carlo — smente
Move — e rimove — ove — mai non mente.

DCCCXCVIII.

MONTE

[*Riproduciamo questo componimento come sta nel codice.*]

Coralmente me stesso n ira c appo · igo !
A tal mio dire cappo · co !
Mi saria morte si ne cappo·
Che svariato e tutto cio cappo · reta !
Ed ancor tutto cio c a ppo · dere !
Vera sentenza non vacappo ·
For di rasgioni le quistioni cappo · ne !
Sono corette ca ppo · niscie !
Se stesso tal fa in cappo ·
Ancora del suo maestro dico ca · ppo fare !
Che segue ca ppo · reto !
Menzongne tali ove no ascappo ·
Che lo dire di tali dico c a ppo · sanza !
I loco ca ppo · gire ·
Con ciaschuno folle sonne cappo ·
Ed io aprovo per cierto che a qua · nte !
Sentenze e a qua · li !
Me portte sono e fiaro aqua · lora !
Sono a qua · ntanno conoscienza ·
Colppi com en aqua ·
Ma li colppi mortali fiaro a qua · ndo ·
Giungnera qua · la giente !
Che contra Carllo sera aqua ·
Tora la vita la qua · ntita !
Sia asai che dicie pur da qua ·

DCCCXCIX.

MESSER PIERO ASINO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I, 129.*]

Per un camin pemsando gìa d' Amore
Com' elgli è fiore — ed à gram sengnoria,
Sapemmo c' omo non trova magiore
Se non sengnore — Dio e l' om disia.
C' Amor di membro i' membro imfin al core
Di suo valore — lo stringie nott' e dia,
Adorno il face, sagio e folle al' ore,
E prode e servidore — per cortesia.
La sua ballìa — è tanto imfin che dura,
Che la figura — fa bianca e vermilglia:
A maravilglia — tolglie e dà paura.
Per aventura — ven di 'n ochi il cilglia,
Si s' asotilglia — che dentro si mura
Nel core, e fura — chi a lui s' apilglia.

1 *uno camino.* – 3 *ommo.* – 7 *alora.* – 9 *imfino.* – 11 *ed a.* – 12 *vene.*

---

1 Tr.: *cammin.* – 2 Tr.: *Come egli è 'l... gran sign.* – 3 Tr.: *ch' omo... maggiore.* – 4 Tr.: *signore... che l' omo desia.* – 5 Tr.: *in... infino.* – 6 Tr.: *stringe notte e.* – 7 Tr.: *sagno... a l'.* – 9 Tr.: *balìa... insin.* – 10 Tr.: *vermiglia.* – 11 Tr.. *maraviglia toglie.* – 12 Tr.: *avventura*; con puntolini fra *vene* e *le ciglia.* – 13 Tr.: *assottiglia.* – 14 Tr.: *si appiglia.*

CM.

SER IACOPO DA LEO

Si la scei per far mia volontad
Ben è s' io n' ò disasgio, s'
Fare uno aquisto non è gr
4 Mantener l' aquistato sol i
Chè quando l' omo è più su s
Tanto magiormente dicie
Ed io che nom poria s
8 Per far contengna im l
E adiven che per troppo sa
Tolle savere — ed adiv
11 E dopo danno, patto —
Merzè vi chero, chè so che
Che mi doniate il vostro
14 nom s' avien d'avere

2 *Bene s.* – 4 *Mantener*
8 *constegna.* – 9 *Ed adi*
13 *buono.* – 14 *avie*

CMI.

SER MONALDO DA SOFENA

— Donna, merzè! — Di che merzè mi cheri?
— Ch' io moro amando. — Ed io che colpa d'agio? —
— Per voi moro. — Dimi a che mesteri. —
— Dirò lui bene. — Ed io lo 'ntenderagio. —
— Guardate la mia ciera. — Volontieri. —
— Chente vi pare? — Mort' à nel visagio. —
— Per voi m' avene. — Or se' tu meo guereri? —
— Anzi vi servo. — Or di che ài dottagio? —
— C' Amor m' asale. — Armati, e sta sicuro. —
— Madonna, arme non agio. — Or che farai? —
— Iscud' ò di merzè. — Non è ben duro. —
— Con' degio fare? — Servi e vincerai. —
— E s' io pur servo? — Nom perdrai laboro. —
— Per voi alegro sono. — E più sarai. —

11 *bene.* – 13 *perderai.*

CMII.

MONTE

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I*, *200*.]

Ispessamente movomi lo giorno
E vado per veder madonna mia,
E quando sguardo e mi giro intorno
4 In quella parte ove credo sia,
Ed io vegio 'l suo bel viso adorno
Velato, perchè cielar si vorìa,
Cangiat' i drappi sol perch' io sogiorno
8 Non faccia, per veder sua gientilia.
Quanto vuol vada e faccia ritorno
10 Lo più cielatamente per la via,
Nom si porìa da mi' ochi cielare,
Ch' io non conosca bene sua sembranza,
13 Esendome ne' loco laove apare:
Sicome que' che fa di sè mostranza
Nelo spelglio, se ben vi vol mirare,
16 Di sua figura vede similglianza.

1 *Spessamente.* – 2 *vedere.* – 5 *lo... bello.* – 6 *cielare.* – 8 *vedere.* – 9 *vuole.* – 15 *bene... vole.*

---

1 Tr.: *Ispessamente.* – 3 Tr.: *guardo... d' int.* – 4 Tr.: *che sia.* – 5 Tr.: *veggio il suo bello.* – 6 Tr.: *che celare... vorria.* – 7 Tr.: *Cangiati i... soggiorno.* – 8 Tr.: *leggiadria.* – 9 Tr.: *Quando... e poi f.* – 10 Tr.: *celatamente.* – 11 Tr.: *Non si potrà... miei occhi cel.* – 12 Tr.: *sembianza.* – 13 Tr.: *Essendomi nel... appare.* – 14 Tr.: *quei.* – 15 Tr.: *Nello speglio... vuol.* – 16 Tr.: *somiglianza.*

CMIII.

MONTE

Poichè 'l ferro la calamita sagia
Vèr la stella diriza mantenente,
E se stella per scuritate c' agia
4 Si ciela, già nom parte di neiente:
Così, madonna, mostrandovi salvagia
Da me, cielando vostra fazon piagiente,
Non v' ascondete sì ched io non agia
8 Algli ochi vostra figura presente.
E non vi val, chè già non mi scoragia
10 Di voi amar, ma più sono ubidente.
E pur venisse che mi foste ascosa,
Non vi potesse colgli ochi ciernire,
13 Sacciate che lo cor non vi dà posa:
Giamai nom parte voi sempre seguire,
Fintanto che sarete sì pietosa
16 Che non vi piaccia ch' io degia morire.

1 *lo f.* – 6 *fazone.* – 9 *vale.* – 10 *amare.* – 13 *core.*

CMIV.

MONTE

[*Pubb. dal* Trucchi, *I, 201.*]

I' prendo l' arme a difender l' Amore,
Però si guardi chi gli à fatto ofesa;
Avengna ch' io son ben conoscidore
4 Da' miei colpi nesun pô far difesa.
Ed io colpisco: or sia difenditore
Chi vuole a mia sentenza far contesa:
Cad io aprovo che tal mostra di fore
8 C' Amor lo core e l' arma gli agia presa,
Che già non cape i' llui poco nè fiore,
10 Ma 'nodia Amore, e li fa guerra aciesa.
E tanti son che tengon questa via,
Che doverìa la terra perfondare
13 E più nom sostener cota' resia:
C' Amore a cui si vuol ben tutto dare,
Com' sè porta largheza e cortesia
16 E ciascuna vertù che vuole amare.

1 *difendere.* – 3 *sono bene.* – 4 *nesuno... fare.* – 6 *fare.* – 7 *tale.* – 8 *amore.* – 11 *sono... tengono.* – 13 *sostenere.* – 14 *vuole bene.* – 15 *Comsento.*

---

1 Tr.: *Io.* – 2 Tr.: *offesa.* – 3 Tr.: *Avvegna... conoscitore.* – 4 Tr.: *nessun può.* – 7 Tr.: *Ch' io approvo... fuore.* – 8 Tr.: *amore il cor e l' alma gli aggia.* – 9 Tr.: *in lui.* – 10 Tr.: *odia... gli... accesa.* – 12 Tr.: *profondare.* – 13 Tr.: *non... cotal.* – 14 Tr.: *Che.* – 15 Tr.: *Con se... larghezza.* – 16 Tr.: *virtù.*

CMV.

MONTE

Intenda, 'ntenda chi più montat' è alto
E pemsi ben ciascun chent' è lo scroscio:
Faciendo di caduta poi lo salto
4 Nom si trova rimedio in tale stoscio.
Fa di color chente vuoli lo smalto,
Mantengnendolo ben puo' dir: posci' ò
Tutto piaciere e non mai difalto,
8 Oro fa om valere e ciò conoscio.
Se miser core no li fa asalto
10 Chi ciò prosiede sua vita è 'n angoscio.
Non ch' io dica ricore l' animo empia
Di guisa sì che nel tutto mi paghi,
13 Ma dico che ricor dell' uomo è copia.
Se vuol valere co' non vita sciempia
Ornat' è poi deli dilletti vaghi,
16 E volglio creder ched è più 'ritropia.

1 *Intend antenda... montate a.* – 2 *bene ciaschuno.* – 5 *colore... ch ente.* – 6 *bene... poscio.* – 8 *omo.* – 9 *misero.* – 10 *en.* – 11 *embia.* – 13 *ricore.* – 14 *vuole.* – 15 *Ornate poi dele.* – 16 *credere... che de.*

CMVI.

MONTE

Ai me! lasso, a che mortal sentenza
Sono condotto delo mio disire!
Chè la mia donna vuol sanza fallenza
4 Nel tutto da leale amor partire:
E mi comanda ch' io faccia sofrenza
Più non volere del suo amor gioire;
Se tanto vêr di me la sua potenza
8 S' orgolglia, lasso, mia vita è morire.
Ma poi c' Amore a suo ubidenza
10 M' à dato, tutto son per lei seguire.
E non farò da voi, donna, contesa,
Sì sono in voi amar puro e leale,
13 Che giamai non vi porìa fare ofesa.
Se pur partite, eo vi conosco tale
Che poco voi starete ala difesa,
16 Chè sanerete mi' colpo mortale.

1 *mortale.* – 3 *vuole.* – 4 *amore.* – 6 *amore.* – 10 *sono.* – 12 *amare.*

CMVII.

[*Pubbl. come di* Jacopo da Lentino, *nel* Valeriani, *I*, 290, *e nel* Nannucci, *I*, 117.]

Lo badalischio alo spechio luciente
Va a mirare con isbaldimento,
E 'l ciecier canta più gioiosamente
4 Quando vene alo suo finimento:
Lo paon turba quando è più gaudente,
Poi c' a' suoi piedi à riguardamento;
Ausgiel fenicie s' arde veramente
8 Per ritornare i' novel nascimento.
In ta' nature eo sento me venuto,
C' a morte vo allegro, ale belleze,
11 E 'mforzo il canto presso alo fenire:
E stando gaio torno dismaruto,
Ardendo il foco inovo in allegreze,
14 Per voi, più giente, a cui spero redire.

2 *cieciere*. – 5 *paone*. – 7 *Ausgiello*. – 8 *novello*. – 9 *ma venuto*.

---

1 Val. e Nann.: *badalisco allo specchio lucente*. – Val. e Nann.: *Tragge a morire*. – 3 Val. e Nann.: *L' augel Fenice* ecc. – 4 Val. e Nann.: *a novel n.* – 5 Val. e Nann.: *Lo ce-cer* ecc. – 6 Val. e Nann.: *Da ch' egli e presso allo* ecc. – 7 Val. e Nann.: *istando più g.* – 8 Val. e Nann.: *Quand' a'* ecc. – 9 Val. e Nann.: *A tai... mi sono avvenuto*. – 10 Val. e Nann.: *Che allegro vado a morte alle bellezze*. – 11 Val. e Nann.: *forzo... allo finire*. – 12 Val. e Nann.: *divento smaruto*. – 13 Val. e Nann.: *Vivendo... novo... allegrezze*. – 14 Val. e Nann.: *piacente... reddire*.

CMVIII.

Guardando la fontana il buo' Narciso
Delo suo viso forte 'namorao,
E 'ntanto che lo vide fue comquiso
4 Ed ismarito sì che s' oblidao,
Pemsando che 'nfra l' aqua foss' asiso
Ed incarnato ciò c' alor mirao;
Volgliendolo tenere fue diviso
8 Da tutte gioie, e sua vita finao.
Così cred' eo fenire similmente,
Poi son venuto ala dolze fontana,
11 Dov' è la spera di tutte belleze.
Volendol' abrazar, trovo neiente,
Pia[n]go e sospir la fresca ciera umana
14 Per cui follezo e pero in gran mateza.

6 *talora.* – 9 *similemente.* – 10 *sono.* – 12 *abrazare.* – 13 *sospiro.*

CMIX.

Gientil donzella somma ed imsengnata,
Poi c' agio inteso di voi tant' eranza
Che non credo che Morgana la fata
4 Nè la donna de' Lago nè Gostanza
Ne fesse alcuna come voi, presciata,
E di trovare avete nominanza;
Ond' eo mi faccio um po' di mirata
8 C' avete di saver tant' abondanza.
Però se no sdengnaste lo meo dire,
Vorìa venire a voi, poi nom sia sagio,
11 A ciò che 'n tutto mi porìa chiarire
Di ciò ch' eo dotto nelo mio coragio:
E so che molto mi porìa 'nantire
14 Aver contìa del vostro sengnoragio.

Tit. TENZONE III; comprende cioè questo sonetto e i due seguenti. – 5 *ffesse... prescata*. Forse: *fosse*: se pure il *fesse* non si riferisce a *eranza*. – 8 *c avere... savere*. – 14 *Avere*.

CMX.

COMPIUTA DONZELLA

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I*, *135*, *che lo dà come* « *risposta a* Monte d' Andrea ».]

Ornato di gram presgio e di valenza
E risplendente di loda adornata,
Forte mi presgio più poi v' è im plagienza
4 D' avermi in vostro core rimembrata;
Ed invitate a mia poca possanza
Per acontarvi s' eo sono imsengnata,
Come voi dite c' agio gran sapienza:
8 Ma cierto non ne sono amantata.
Amantata nom son come vorìa
Di gran vertute nè di placimento,
11 Ma qual ch' i' sia agio buono volere
Di servire com buona cortesia
A ciascun c' ama sanza fallimento;
14 Chè d' Amor sono, e volgliolo ubidire.

9 *sono*. – 11 *quale*. – 13 *ciaschuno*. – 14 *amore*.

---

1 Tr.: *gran pregio*. – 2 Tr.: *lode*. – 3 Tr.: *pregio... in piacenza*. – 5 Tr.: *invitata mia... possanza*. – 6 Tr.: *accontarvi... io... insegnata*. – 7 Tr.: *aggio*. – 8 Tr.: *certo... amm*. – 9 Tr.: *Ammantata non... vorria*. – 10 Tr.: *virtute... piacimento*. – 11 Tr.: *io... aggio*. – 13 Tr.: *senza*. – 14 Tr.: *vogliolo ubbidire*.

CMXI.

Per c' ongni gioia ch' è rara è graziosa,
Mi son tardato, compiuta donzella,
D' avere scritto ala vostra risposa
4 La qual facieste a me, fresca e novella.
E ben si testimonia per la losa
Che di me usaste, che voi siete quella
In cui alteza e gran valor riposa:
8 Cota' labor mostr' alto sua flor bella.
Sua flor è bella ed amar' è lo frutto,
Mostra 'n alteza com' è d' alto stato,
11 Però in gioia abo vostro detto tutto:
E pregovi che mi sia perdonato
S' io m' invitai laove sono al postutto,
14 Ch' io nom son dengno d' esser presentato.

2 *sono.* – 4 *quale.* – 5 *bene.* – 7 *calore.* – 8 *laboro... suo fiore.* – 9 *fiore b... amare l.* – 10 *come d.* – 14 *sono... essere.*

CMXII.

MONTE

So bene, amico, molto tràti 'nanti
In dir che se' im sengnoria d' Amore,
E di ciò fai gran[de] vista e sembianti,
4 Sì che n' è imfra la giente gra' romore;
E perchè lo dimostri con tuoi canti,
Non credo che risponda a ciò lo core:
Chè molti son che s' apellano amanti
8 Che d' amorosa via ciascun è fore.
Se pur dì' c' ami e di ciò ti vanti,
10 Pregoti piacia, tràmi d' uno erore,
Nel qual sono lontano tempo stato:
Cioè savere onde si move e vene
13 D' Amor lo suo prencipio [e lo suo] stato.
E tal quistione a diffinirla bene
Nom porìa fare altr' om che 'namorato:
16 Però rispondi, amico, s' Amor ti tene.

2 *dire.* – 7 *sono.* – 11 *quale.* – 14 *tale.* – 15 *omo.*

CMXIII.

LAPO DEL ROSSO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I*, *140*.]

So per fermo ch' io faccio sembianti
E vista, amico, sicome amadore,
Che 'n servir la sua donna trâsi 'nanti
4 Ed a ciò mette vita, arma e core;
E se vuoi dir ch' i' lo dimostri in canti,
Sappia per cierto che mi dà valore
La più sovrana donna che s' amanti
8 Di drappo alcuno, el qual agia colore.
E del' erore nel qual tu se' stato,
I' te ne trago, e dirol[lo]ti bene
11 Onde move d' Amor lo primo stato.
Or ti fo cierto che dagli ochi vene;
Però che 'n amor sono conventato,
14 Cotal sentenza a me ben si convene.

1 *servire*. – 5 *vuoli dire*. – 9 *quale*. – 11 *si more... amore*. – 13 *amore*.

---

1 Tr.: *per lo*. – 3 Tr.: *in... trassi innanti*. – 4 Tr.: *e arma*. – 5 Tr.: *io*. – 6 Tr.: *certo*. – 7 Tr.: *ammanti*. – 8 Tr. *il qual aggia*. – 9 Tr.: *dell' errore ne lo qual se'*. – 10 Tr.: *traggo e dicerotti*. – 11 Tr.: *onde more*. – 12 Tr.: *certo.. occhi viene*. – 14 Tr.: *conviene*.

CMXIV.

SER IACOPO DA LEONA

Amore par c' orgolglioso mi fera
Tanto abondosamente mi dà 'n costa,
Più m' incalza che seguscio la fera,
4 Che 'm piano no la dimette nè 'n costa.
Quanto partir più mi voi' dala fera,
Tanto a lei mi ristringie e acosta;
Madonna per se' sola non mi sera
8 Cotanto male che troppo mi costa.
E bene sape como son suo servo
E come ubediente le son stato;
11 Ma già l' Amore non ci pone mente:
Anzi distringie me solo che servo,
E lei non tocca nè move de stato,
14 E partelesi da core e da mente.

1 *pare.* – 3 *incaloia.* – 5 *partire.* – 8 *male.* – 9 *sono.* – 10 *sono.*

CMXV.

SER IACOPO DA LEONA

Kontessa è tanto bella e sagia e conta
Ch' io no lo saveria contare in conto,
Contenenza' à più gaia che conta
4 Ed è acontata di ciascun om conto.
Lo suo bel contenemento se conta
Per li conti e boni che san conto,
Chè pur de' conti e de' valenti è conta
8 E d' altri che contati non n' à conto.
La conteza e 'l piacier ch' ella contene
Fa melglio contener lo più contato
11 E li fa far più conta contenenza.
Contento a lei servir sta chi cont' ène,
Contarlovi savria tal c' à contato,
14 Ca per lei sola conten contenenza.

3 *Contenenza p.* – 4 *ommo.* – 5 *bello.* – 6 *sanno.* – 9 *piaciere.* – 10 *contenere.* – 11 *fare.* – 12 *servire... contene.* – 13 *Contarelo... tale.* – 14 *contene.*

CMXVI.

SER IACOPO MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Trucchi. *I. 150.*]

— Madonna, che 'n voi 'l meo cor sogiorna. —
— Messere, e con voi 'l meo si dimora. —
— Madonna, a me lo meo mai non torna. —
4 — Messer, lo meo no sta meco un' ora. —
— Madonna, che così li cori atorna? —
— Messere, è lo piagier che li 'namora. —
— Madonna, sì, de voi che sete adorna. —
8 — Messere, e de voi che bontà v' onora. —
— Madonna, dumque bene si comfacie. —
— Messere, sì, belleze e bontà imsembra. —
11 — Madonna, lo vostro dire è veracie. —
— Messer, di voi tuttora mi rimembra. —
— Madonna, umque altro che voi non mi piacie. —
14 — Messer, morto sia chi mai ne disembra. —

1 *lo... core.* – 2 *lo.* – 4 *Messere.* – 6 *piagiere.* – 10 *bontade.*

---

1 Tr.: *Madonna in... lo... core soggiorna.* – 2 Tr.: *lo.* – 4 Tr.: *istà.* – 5 Tr.: *ch' è che si... attorna.* – 6 Tr.: *piacer che l' innam.* – 7 Tr.: *siete.* – 9 Tr.: *dunque... conface.* – 10 Tr.: *bellezze e bontà ins.* – 11 Tr.: *dir è verace.* – 13 Tr.: *unqu' altro... piace.* – 14 Tr.: *dissembra.*

CMXVII.

SER IACOPO MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I*, *149*.]

— Madonna, di voi piango e lamento
Che m' inganate, ond' io dolglio sovente. —
— Messere, ed io dolglio che da voi ciento
4 Fiate sono ingannata malamente. —
— Madonna, per voi ò pena e tormento,
E doloro nel core e nela mente. —
— Messer, gioco è 'l vostro verzo ch' eo sento,
8 Per voi me 'nciende el foco tropp' ardente. —
— Madonna, tutto aven per gielosia
E per fin amar, chè ciascun' à dolglia
11 Che teme di perder ciò c' à 'm balia. —
— Messer[e], poi che divenire solglia
Algli amadori più fra noi nom sia,
14 Ma ciò che l' uno vuole l' altro volglia. —

2 *E che.* – 6 *nelo.* – 7 *Messere.* – 9 *avene.* – 10 *amare... ciaschuna d.* – 11 *perdere.*

---

2 Tr.: *ingannate... doglio.* – 3 Tr.: *doglio... cento.* – 6 Tr.: *dolor ne lo.* – 7 Tr.: *Messere... verso.* – 8 Tr.: *m' incende il fuoco troppo.* – 9 Tr.: *avvien... gelosia.* – 10 Tr.: *Per fino amare... ciascun ha doglio.* – 11 Tr.: *teme perder... in.* – 12 Tr.: *Messer... sì divenir soglia.* – 13 Tr.: *Agli... non.* – 14 Tr.: *e l'... voglia.*

CMXVIII.

SER IACOPO MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I*, *151.*]

Se 'l meo namoramento e fino core
Lungiamente fu tenuto ad inganno
Per voi che non curate el meo dolore
4 E la pena, che quasi morto m' ànno;
Non è piaciuto nè piacie ad Amore,
Però mi ristora la perda e 'l danno:
Novellamente m' à tratto d' erore
8 E m' à tornato en gioia l' affanno.
Chè m' à da voi, mala donna, diviso
E m' à donato a tal, c' a sè m' acolglie
11 E mi dona sollazo e gioco e riso.
Mai non m' inganeran più vostre volglie
E 'l vostro cor legier, ch' è in voi assiso
14 Sicome sono in albero le folglie.

8 *ritornato.* – 10 *tale.* – 13 *legiere.*

---

1 Tr.: *il mio innam.* – 2 Tr.: *Fu lungamente.* – 3 Tr.: *il mio.* – 4 Tr.: *le pene.* – 5 Tr.: *piace.* – 6 Tr.: *ristorò la perta e il.* – 7 Tr.: *ei m' ha... errore.* – 8 Tr.: *in gioi' l' aff.* – 10 Tr.: *che a sè m' accoglie.* – 11 Tr.: *solazzo g.* – 12 Tr.: *inganneran... voglie.* – 13 Tr.: *leggier.* – 14 Tr.: *Sicome.... foglie.*

CMXIX.

RUSTICO MEDESIMO

Quando ser Pepo vede alcuna potta
Egli anitriscie sicome distriere;
E no' sta queto, inanzi salta e trotta
4 E canziscie che par pur un somiere;
E com' Baiardo ad ella si ragrotta
E ponvi il cieffo molto volontiere,
Ed ancor dela lingua già non dotta,
E spesse volte mordele il cimiere.
Chi vedesse ser Pepo incavallare
Ed anitrir quando sua donna vede,
11 Che si morde le labra e vuol razare!
Quelli che di popar non si ricrede
Quando va 'l cieffo sì la fa sciaquare,
14 Sì le stringie la groppa ch' ella pede.

4 *pare... uno.* – 7 *ancora.* – 10 *anitrire.* – 11 *vuole.* – 12 *ppopare.*

CMXX.

RUSTICO MEDESIMO

[*Il* Trucchi, *I*, *178*, *ne pubblicò i primi quattro versi, giudicando che il componimento sia una ottava « rimata a modo delle ottave siciliane: forse la prima di tutte le ottave, scritta in lingua illustre. Il* Bembo *nel suo cod. 4620... scrisse in margine a quest' ottava:* Canzon sicula, *volendo forse con questo indicare la prima origine della ottava italiana* ».]

Quando egli apre la boca dela tomba
Per dir parole messer Casentino,
Sì nel gozo la bocie gli rimbomba
4 Che diserta le donne e guasta 'l vino;
E baldanza si dorme quando tromba
Ed àllo per gica messere Ugolino,
Ma quest' è il gran fastido, che colomba
8 Si crede che ver sè fosse Merlino.

2 *dire... messere.* – 6 *E dallo per gica (cica?).* – 7 *grande.* – 9 e segg. mancano nel cod.

CMXXI.

RUSTICO MEDESIMO

Da che guerra m' avete incominciata,
Paleserò del vostro puttineccio,
Dela foia che tanto v' è montata,
4 Che nom s' atuterìa per pal di leccio.
Non vi racorda, donna, ala fiata
Che noi stemmo a Samsedio in tal gineccio?
E se per moglie v' avesse sposata,
8 Non dubitate, ch' era un bel surneccio:
Chè foste putta il die che voi nascieste,
Ed io ne levai sagio nela stalla
11 Che 'l culo in terra tosto percoteste.
E sed io fosse stato una farfalla
Maravilglia sarìa sì mi scoreste:
14 Voi spingate col cul quand' altri balla.

4 *palo.* – 6 *tale.* – 8 *egli era uno ballo surineccio.* – 14 *chulo.*

CMXXII.

RUSTICO MEDESIMO

A voi, Chierma, so dire una novella,
Se voi porete il culo al colombaio
Cad io vi porgierò tal manovella,
4 Se non vi piacie io no' ne vo' danaio:
Ma tornerete volontier per ella
Ch' ella par drittamente d' un somaio,
Con tutto che nom siate sì zitella,
8 Che troppo colmo paravi lo staio.
Adumque, Chierma, non ci date indusgio,
Chè pedir vi farabo come vaca,
11 Se porete le natiche al pertusgio:
Tutte l' altre terete poi per aca:
Sì vi rinzaserò col mio segusgio
14 Che parà c' Arno v' esca dela raca.

3 *tale*. – 5 *volontieri*. – 6 *pare*. – 10 *pedire*.

CMXXIII.

RUSTICO MEDESIMO

Dovumque vai con teco porti il ciesso,
Oi bugieressa vechia puzolente,
Che qualcumque persona ti sta presso
4 Si tura il naso e fugie immantenente.
Li denti, le giengìe tue mènar gresso
Che li taseva l' alito putente;
Le 'selle paion lengna d' alcipresso
8 Inver lo tuo fragor, tant' è repente:
Chè par che s' apran mille monimenta
Quand' apri il cieffo; perchè non ti scolti?
11 O ti rinchiudesse c' om non ti senta?
Però che tutto il mondo ti paventa:
In corpo credo filglienti le volpe:
14 Ta' lezo n' escie fuor, soza giomenta.

5 *menaro.* – 7 *paiono.* – 8 *fragore.* – 9 *pare... aprano.* – 11 *omo.* – 14 *fuori.*

[illegible]

RUSTICO [illegible]

[*Pubbl. dal* [illegible]]

Il giorno avesse io mille marchi d'oro
Che la Dianuzza fa contessa Diana,
E sanza grande [illegible] di tesoro
E non cavaleresca ne cattana:
E fermo più che 'l genovese Moro
Lo detto di Cristofano in Toscana,
E poi apresso sanza gran dimoro
Farem del' altra orevol marchisciana.
Fra gli altri partiremo li casati,
Donati ed Adimar sian del Capraccia,
Di Donaton Tosinghi e Giandonati.
Lo più ve n'à che nom sian maritati
Dean la parola là ove più [illegible]
E se rilievo v'à, sia delgo Anati.

1 *sono.*
one. — 10
ello gientil

[illegible]

CMXXV.

RUSTICO MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I*, *237*.]

Buono inconincio, ancora fosse velglio,
V' ebe il valente messere Ubertino,
Vostra grandeza va di bene in melglio
4 C' a voi ne viene il buon conte Bandino.
Quel da Romena, ch' è sengnor del Pelglio,
V' intende, s' ò casgion delo Sterlino;
E saccio ben, se moglie non à il Velglio
8 Che gli assesini à messi nel camino,
Per domandar la Diana o sua sorella;
Chè quel da senno non è tanto ardito
11 Ch' elgli ogi adomandasse la fanciella.
E Tanuccio n' è molto isbigotito
E non à più speranza im suo' castella.
14 Nè 'l Cardinal, secondo c' agio udito.

4 *buono*. – 5 *sengnore*. – 6 *so casgione*. – 7 *bene*. – 10 *domandare*. – 11 *quello*. – 14 *Nel cardinale*.

---

1 Tr.: *incomincio... veglio*. – 2 Tr.: *ebbe*. – 3 Tr.: *grandezza... meglio*. – 5 Tr.: *signor... Peglio*. – 6 Tr.: *so cagion... sterlino*. – 7 Tr.: *veglio*. – 8 Tr.: *assassini... cammino*. – 10 Tr.: *da Senno*. – 11 Tr.: *oggi add.* – 12 Tr.: *sbigottito*. – 13 Tr.: *in sua*. – 14 Tr.: *aggio*.

CMXXVI.

RUSTICO MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I*, *236*.]

Il giorno avesse io mille marchi d' oro
Che la Dianuza fia contessa Diana,
E sanza grande isfolgor di tesoro
4 E non cavaleresca nè cattana;
E fermo più che 'l gienovese Moro
Lo detto di Cristofano in Toscana,
E poi apresso sanza gran dimoro
8 Farem del' altra orevol marchisciana.
Fra gli altri partiremo li casati,
Donati ed Adimar sian del Capraccia,
11 Di Donaton Tosinghi e Giandonati.
Le più ve n' à che nom sian maritati
Dean la parola là ove più lor piaccia,
14 E se rilievo v' à, sia delgli Abati.

3 *isfolgoro*. – 8 *Faremo... orevole*. – 9 *capracca*. – 10 *adimari siano*. – 11 *donatone*. – 12 *siano*. – 13 *Deano... loro*.

---

1 Tr.: *aress' io*. – 2 Tr.: *Dianuzza*. – 8 Tr.: *Faremla dell' altre opre marchigiana*. – 9 Tr.: *Capracca*. – 10 Tr.: *donatotta*. – 11 Tr.: *sieno*. – 13 Tr.: *Dian... la 've*. – 14 Tr.: *degli*.

CMXXII.

RUSTICO MEDESIMO

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I*, *233*.]

D' una diversa cosa ch' è aparita
Consilglio c' abian guardia i Fiorentini,
E qual è que' che vuol campar la vita
4 Sì mandi al Velglio per suoi asesini;
Chè ci à una lonza sì fiera ed ardita,
Chè se Carlo sapesse i suo' comfini
E dela sua prodeza avesse udita,
8 Tosto n' andrebe sopra i Saracini.
Ma chi è questa lonza? or lo saciate:
Panicia elgli è: che fate, eh da Fiorenza,
12 C' oste no stanzïate e cavalcate?
Chè se seguiscie inanzi sua valenza
Com' egli à fatta adietro, sì gli date
14 Sicuramente in guardia la Proenza.

2 abiano. – 3 quegli... vuole campare. – 10 fate ed a f.

---

1 Tr.: *apparita*. – 2 Tr.: *Consiglio... abbian*. – 3 Tr.: *quei*. – 4 Tr.: *veglio... assessini*. – 7 Tr.: *della... prodezza*. – 8 Tr.: *andrebbe*. – 9 Tr.: *sappiate*. – 10 Tr.: *egli è... o da*. – 11 Tr.: *non*. – 12 Tr.: *s' ei... innanzi*. – 13 Tr.: *fatto addietro*. – 14 Tr.: *Provenza*.

CMXXVIII.

RUSTICO MEDESIMO

El Muscia sì fa diciere e bandire,
Qual donna non avesse buon marito,
C' agia piciol dificio da servire,
4 Che vada a lui, cad e' n' è ben fornito.
Ed ancor questo fa nel bando dire
Ch' è sedici oncie sanza i' rimonito,
E dicie ben se mi lo fa pedire
8 Ad ongni tratto vuol perder lo 'nvito.
Ma se ne ateranno al mio comsilglio,
Inanzi il proveranno ver di mezo
11 Que' c' à la schiena bianca e 'l co' vermilglio.
E poi quando verà col' al da sezo
Daranovi con ambo man di pilglio,
14 C' a ben ripallegiarlo egli è un vezo.

2 *Quale... buono.* – 3 *'piciolo.* – 4 *cadene bene.* – 5 *ancora.* – 7 *bene.* – 8 *che vuole perdere.* – 13 *mani.* – 14 *bene.*

CMXXIX.

Venuto m' è 'n talento di savere
S' amar si puote l' amor sanza danno:
Ch' io vegio assai presiati di savere
4 Amarlo molto, nom so s' è lor danno;
Ned io nol posso amare nè savere
C' amar si possa, c' altrui non sia danno,
Ma forse che m' inganna lo savere,
8 Che n' agio poco, avengna che m' è danno.
Voi ne dimando che n' avete assai,
Che mi mostriate se si puote amare,
11 Che ['n] danno non torni poco o assai;
Però c' a savi io lo vegio amare
Sicome a folli od altra giente assai:
14 Se danno fosse nol dovriano amare.

2 *amare... amore.* – 4 *se lor.* – 6 *amare.* – 11 *Che danno... od.* – 14 *doveriano.*

CMXXX.

MONTE

Eo non mi credo uom [di] tanto savere
Che dir potesse ben d' Amor su' danno,
Che se non forzo bem si può savere
4 Contr' amor difemsione non danno;
Chè sua potenza, amico, fo savere
Ciascun' altra per lui si può dir danno,
Di contastarlo alcuna poss' avere
8 Non cïerto è questo per più danno:
E quale di lui più crede savere,
10 Suo minor colpi nom sa ciò che danno.
Ed io che de' suoi colpi sent' assai,
Mi credo che qual più gioi' à 'n amare
13 Èlgli tormento, poich' è fuor di-ssè;
Però, amico, chi d' amore assai,
Notricherallo sol di pene amare:
16 E 'l savio in sua ragione be' lo disse.

1 *uomo.* – 10 *minori.* – 13 *poiche fuori.* – 16 *bello.*

CMXXXI.

Umilemente faccio a voi preghero
Che d' un penzero — lo mi' cor tragiate:
La convenenza dicovi ch' i' spero;
4 Qual imprimero — fa sua nascitate
Dele due graze che 'l cor à mistero?
Ditemi il vero — e rasgione mostrate:
Cioè conoscienza e senno intero,
8 Il più altero — qual è di bontate?
Mostratemi qual prima fue nasciere
E qual à più vertute im sua potenza:
11 Dispensaten' a me vostro parere,
Sì che 'l mi' core tragiate d' erenza;
Poi che m' à miso sì fero volere,
14 Tacier nom posso d' udirne sentenza.

2 *uno... core.* — 14 *Taciere.*

CMXXXII.

MONTE

Vostro presgio, amico, in mio penzero
E nel mio stero — voi' che voi sacciate,
Comandamento l' agio da voi altero,
4 Però sofèro — ciò che domandate,
Dirne lo mi' parer s' è menzonero
Son estranero — dala veritate;
Per cortesia solo questo vi chero
8 E fo preghero — sol che l' amendiato.
Di conoscienza dicovi per vero
10 Pur è mestero, — e qui non dottate.
Sua proprietate — non à podere
Nè pò capere — in core di sapienza,
13 Vi dico senza — senno da valere;
Nè senn' avere — fuor di conoscienza:
Non fan partenza — chè son d' un volere
16 E d' um piaciere — ancora di valenza.

5 *parere se m.* – 6 *Sone s.* – 8 *solo.* – 14 *fuori.* – 16 *ancor.*

CMXXXIII

MALGLIO

[*Pubbl. dal* Grion, *nel Propugnatore, III, 109.*]

Alta del' altezo più altera,
Cortese di cortese cortesìa,
Plagiente di plagiere plagientera,
4 Contata di conteze se' contìa;
Chiara di chiareze tutor clera,
Valente c' al valor dài valentia,
Amor di te, Amor s' inamorera
8 Vedendo lo veder che 'n te vedia.
Vegio vedendo lo sommo vedere,
Dilettando diletto in diletanza,
11 Con compiuto compière compimento
Agio avuto avendo no' avere,
E tengno non tenere in mia tenenza,
14 Per acolglienza d' acolto acolglimento.

5 *tutora.* – 8 *vedere.*

---

1 Gr.: *(O) alta... altezza.* – 3 Gr.: *Plagente di plagere plagentiera.* – 4 Gr.: *Contita... contezze secontia.* – 5 Gr.: *(O) chiara... chiarezza tuttor.* – 7 Gr.: *Amore... innam.* – 12 Gr.: *Aggio... inavere.* – 13 Gr.: *tegno nontenere in mantenenza.* – 14 Gr.: *accoglienza... accolto accogl.*

CMXXXIV.

MALGLIO

Bem fa mostranza omo che valglia poco
Che segue dolglia onde gioia gli asconda,
Ed io neente acciò non me n' adoco,
4 Ma comforto com più tempesta l' onda.
E di gran fiamma no' incendo nè coco
Chè me la spengne la spera giuconda,
E 'n allegreza prendo porto e [l]uoco,
8 Che sovente volgie e gira la sponda.
La sponda che d' orgolglio sal diporta
De' abassare la sua gio' incorotta:
11 Foll' è chi tal frutto atende e non cura.
Manti sbaldiscon d' alegreza morta,
Ed altri piangon lor gioia e disdetto:
14 Volontà inganna e piaciere e paura.

5 *non inc.* – 9 *sale.* – 10 *gioia.* – 11 *tale.* – 12 *sbaldiscono.* – 13 *piangono loro* – Come avvertì già il Grion nei *Romanische studien, 1, 107*, a questo Sonetto seguivano nel codice altri versi, certo d' altro componimento, che ora sono raschiati; sì che se ne legge solo il frammento seguente, corrispondente ai v. 11–14 di un Sonetto:

Non ti bisognia Giacomon piovano
Al mio parlar . . . . . .
. . . . . la spada 'n mano
La destra ed a sinistra . . . .]

CMXXXV.

[I Sonetti, che seguono anonimi, furono sino al DCCCCXCV inclusive, scritti da una stessa mano. Secondo G. Salvadori e T. Casini, che trattarono la questione l' uno nella *Domenica letteraria* del 17 febbraio 1884, l' altro nella *Rivista critica della lett. ital.*, a. IV, n. 2 febbraio 1887, questi Sonetti costituiscono un trattato erotico-insegnativo della maniera di servire le donne, e sarebbero opera di Guido Cavalcanti; ma contro questa opinione si pronunciò P. Ercole nel suo libro su *Guido Cavalcanti e le sue rime*, Livorno, Vigo, 1885. Si può dire che *adhuc sub judice lis est*].

Se 'n questo dir presente si contene
Alcuna cosa che sia contra onore,
La qual per vizio sia del dicitore
Over dela sentenza, con s' avene,
I' prego quei nel cui cospetto vene
Che ciaschedun proveggia per amore,
Como seguìto i' aggio a ciascun core
Lo su' voler, dicendo gioia e pene,
Vertute et vizio, come m' à mostrato:
Pensa di far ciascun nel su' disio,
Mantenendo maniera di servire.
E se in ciò mespreso aggio nel dire,
In verità, secondo il parer mio,
Cortese fallimento è ciò istato.

10 *ffare ciascuno.*

CMXXXVI.

Se unqua fu neun che di servire
Acconcio fosse ben lo suo volere,
A ciaschedun secondo su' podere
4 Dissonio un di quei che val disire,
E ch' amerei innanzi di morire
Che di no' dir facciendone spiacere
Di cosa in ch' io potesse mantenere
6 L' amico a me senza farlo partire.
Oi ch' ubbidire talor mi convene!
Però di dir che non m' è bene in grato,
11 Ma 'l fo per la ragion davanti detta:
Onde se non è l' opera perfetta
Tutto ch' i' non mi sia però iscusato
14 Ricordo 'l fallo ch' i' conosco in mene.

1 *neuno.* – 2 *bene.* – 3 *ciascheduno.* – 4 *quelli.* — 6 *dire.* – 7 *talora.* – 11 *ragione.*

CMXXXVII.

Perfetto onore, quanto al mi' parere.
Non puote avere — chi non è soferente,
Nè fra la giente acconcio capere
4 Poichè tenere — vi si vuol possente:
Nè non neente — d' umiltà savere
Onde 'l piacere — vene a chi la sente,
Perchè 'l sacciente — briga suo podere
8 Di sè tenere — di lutigi a lui sovente:
Ed è piacente — in ciò la sua usanza,
Chè costumanza — non seria già bona,
11 Lui di persona — ch' ave per pietanza,
Noia et pesanza — ma volglia e semona
Quel cui Dio dona — onor e baldanza
14 E per leanza — del sofrir corona.

CMXXXVIII.

Amico mio, per dio, prendi conforto
In questa tenebrosa val mondana
Mentre che ci dimori e vieni a porto
4 In qual maniera far lo puoi più sana;
Nè non ti lamentar già d' alcun torto
Che ci ricevi nè ti paia istrana
Cosa ch' avenir veggi, ma accorto
8 Dimora dela ria farti lontana.
Chè questo mondo fue così chiamato
Dala scrittura ch' e' santi trovaro
11 Che non ci vien neun si sia beato,
Ch' assai lo stallo no li sembri amaro:
Onde se ci ti senti tu gravato
14 In pace il ti comporta, ch' i' lo 'mparo.

5 *lamentare.* – 10 *che s.* – 11 *neuno.* – 14 *ch i l omparo.*

CMXXXIX.

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I*, *204*.]

I' vivo di speranza, e così face
Ciascun ch' al mondo vene al mi' parere;
E poi mi veggio conpangnia avere
4 Di tanta buona giente, dòmi pace:
Tuttor aspetto, e l' aspettar mi piace
Credendomi avanzar lo mi' podere:
Così siegue ciascun questo volere
8 E 'n sì fatto disio dimora et giace.
Ma tuttavolta ci è men tormentato
Quei che si sape acconcio conportare
11 Ciò che nelo sperare altrui avene:
Non dich' io questo già cierto per mene,
Che 'n nessun tempo l' ò saputo fare,
14 E s' or l' aprendo l' ò car conperato.

2 *Ciascuno*. – 6 *avanzare*. – 7 *ciascuno*. – 14 *char chenperato*.

---

1 Tr.: *Io*. – 2 Tr.: *che... viene... mio*. – 3 Tr.: *conpagnia*. – 4 Tr.: *gente dommi*. – 6 Tr.: *mio*. – 8 Tr.: *in... e*. – 9 Tr.: *c' è*. – 11 Tr.: *nello... avviene*. – 12 Tr.: *dico io... certo*. – 14 *le... caro comprato*.

CMXL.

Ki vuole aver gioiosa vita intera
Fermisi bene in amar per amore
Ed aggia canoscenza dritta e vera
4 Senza partir da ciò su' cor null' ore;
Ma solo guardi che sia la matera
Tal che per fine non siegua dolore,
E che partendo e stando già non pera
8 Che d' esso non sia nato bon savore.
Non tengno amor già quel che fina male,
Ma volontà villana ed innoiosa
11 Per sol seguire al vizio mortale;
Ma tengno amor che val sovr' ongne cosa,
Quel ch' ama il corpo e l' alma per ignale,
14 Ricchezza e povertà, qual venir osa.

1 *avere.* – 9 *amore.* – 12 *vale.*

CMXLI.

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I*, *199*.]

Molto m' è viso che sia da blasmare
Chi puote et non tener vuol buona via,
E chi più crede un falso lusingare
4 Ch' un dolce amaestrar di cortesia;
E anche più chi non sape aquistare
E l' acquistato perde a sua follia,
E lascia quel che doverìa pigliare
8 E prende ciò ch' onn' altr' om lascerìa.
E sovre tutto i' blasmo forte ancora
Chi per su' 'ngiengno, di leale amico
11 Fa che nemico sempre li dimora.
Ora m' aintenda chi vol ciò ch' i' dico,
E 'npari senno cui bisongno fora;
14 Se no li piace, indarno mi fatico.

2 *tenere*. – 4 *amaestrare*. – 7 *quello*.

1 Tr.: *avviso... biasmare*. – 2 Tr.: *c*. – 4 Tr.: *Che... ammaestrar*. – 5 Tr.: *arrische... che... acq*. – 8 Tr.: *in... nam*. – 9 Tr.: *sovra tutti biasmo*. – 10 Tr.: *suo inganno*. – 11 Tr.: *gli*. – 12 Tr.: *Ormai intenda... vuol... io*. – 13 Tr.: *impari... bisogno*. – 14 Tr.: *non gli... io m' affatico*.

CMXLII.

[*Pubb. dal* Trucchi, *I*, *205.*]

Ai buona fede a me forte nemica!
Neente non mi val ch' i' voglia avere
Tua compangnia, che tuttor a podere
Mi struggi col penser che mi notrica:
Sicchè rimaso son quasi nemica
Essendo umile et con merzè cherere
In quella via che tu mi fai tenere,
Fede ispietata, mia guerriera antica.
Chè guerra posso ben la tua chiamare,
Poichè m' offendi essendoti fedele,
Nè non mi lasci aver punto di bene:
Chè l' om di buona fe' ci vive in pene
E vedesi donar tòsco per mèle,
Nè più non à da te che lo sperare.

2 *vale.* – 4 *pensero.* – 9 *bene.* – 11 *mica non... avere.* – 12 *omo.* – 13 *donare.*

---

1 Tr.: *Ahi.* – 2 Tr.: *Niente... io.* – 3 Tr.: *compagnia... tuttora a.* – 4 Tr.: *pensier.* – 5 Tr.: *qual si n.* – 6 Tr.: *e... mercè.* – 11 Tr.: *Nè non.* – 12 Tr.: *uom.*

CMXLIII.

Homo non fu ch' amasse lealmente
Inn' esto mondo mai senza dolore,
Nè che ci dimorasse con dolzore
4 Un' ora, che non fosse un dì dolente:
Chè par ch' Amore vigiti sovente
Di cotal guisa il suo fin amadore,
E che ciascuna donna ch' ave amore
8 Cagioni il suo amante ispessamente.
Perch' io non maraviglio, donna mia,
Se vi piace di porre a me cagione,
11 Che amo tanto vostra sengnoria;
Nè già non partirò ch' i' non vi sia
Leale et ubidente onne stagione,
14 Merzè cherendo a vostra cortesia.

10 *De.*

CMXLIV.

[*Pubbl. nell' opuscolo per* Nozze Torraca-Zelli Jacobuzzi. *Bologna*, *1 settembre 1884*, *da* T. Casini. S. Morpurgo e A. Zenatti, *sotto il titolo di* Dottrina d'Amore, sonetti ined. tribuiti a G. Cavalcanti.]

D' Amore vene ad om tutto piacere,
Da Gelosia ispiacer grave e pesanza;
D' Amore è l' om cortese a suo podere,
4 Da Gelosia villan con mala usanza.
D' Amore è ch' om si fa largo tenere,
Da Gelosia iscarso d' iguaglianza;
D' Amore è l' omo ardito e sa valere,
8 Da Gelosia codardo esser n' avanza.
D' Amor ven tutto ben comnnemente
Quanto sen può pensare od anche dire,
11 Perch' io amo di lui esser servente.
Da Gelosia ven poi similemente
Male et dolore, affanno con martiro,
14 Perch' io l' odio a podere e m' è spiacente.

1 *omo*. – 2 *ispiacere*. – 4 *villano*. – 9 *bene*.

CMXLV.

Avengna che d' Amore aggia sentito
Alcuna volta nel merzè chiamare
Cosa gravosa e soverchio pensare,
4 Non or men blasmo d' averl' ubidito;
Chè sì perfettamente il m' à merito
Di vita dolce nel pietà trovare,
Che ora laudo lo bon astettare
8 E la speranza donde son nodrito;
Essende andito di donar consiglio
A tutti amanti, che sono 'n disio,
11 Che non lor gravi lo dolce soffrire:
C' Amor più ch' om non puote lui servire
In tutto tempo, e questo ò provat' io
14 Tender 'n un giorno, perch' a lui m' apiglio.

12 *chome.*

CMXLVI.

Bench' i' ne sia alquanto intralasciato
Non ò ubliato d' Amor lo mistero,
Che tuttavolta v' è lo mio pensero
4 E lui vogl' esser tutto accomandato:
Ch' a tal conosco m' à per servo dato
Che ave in sè saver compiuto e 'ntero,
Nè di bieltà più bella non richero
8 Che eser non porìa alo mio grato.
E se istato ne son quasi muto
Non deve ciò ad Amor dispiacere,
11 Chè lo disio coperto è da laudare;
E del riccor ch' uom sape acconcio usare,
Tuttor sen vede gioia a bene avere;
14 E lo contraro, chi l' à mal perduto.

5 *ve lo.* – 6 *savere.*

CMXLVII.

Nel' amoroso affanno son tornato
Ed òmmi miso, Amore, a sostenere
La più dolce fatica, al mi' parere,
4 Che sostenesse mai null' omo nato;
Chè 'n quello loco ove m' à servo dato
Dimoro sì con tutto il mi' volere,
Che sengnoria non è nè nul piacere
8 Ch' i' più volesse nè mi fosse 'n grato:
Chè giovane bieltade et cortesia
D' aver conpiuto con perfetto onore
11 Tuttor si trova in quella cui disio;
Più non ne dico, che teme 'l cor mio,
Se più contasse di su' gran valore,
14 Ciascun saprebbe quegli in tal disio.

9 *giova ne.*

CMLXVIII.

I' sono alcuna volta domandato,
Risponder mi conven che è Amore,
Che dolcemente move, et di bon lato
4 Tengo colui che vol conoscidore
Esser di quel sengnor per cui guidato
È tuttavolta ciascun gientil core:
D' altro non mette cura ch' affinato
8 Ne può sentir null' or di su' dolzore.
Amore è un solicito pensero,
Continuato sovr' alcun piacere,
11 Che l' occhio à rimirato volontero;
Sicchè imaginando quel vedere
Nascende Amor, ched è sengnore altero
14 Nel cor c' ho detto c' à gientil volere.

2 *chonvene.* – 5 *Essere... sengnore.* – 13 *Nasscondi amore.*

CMXLIX.

[*Pubbl. nel cit. opuscolo nuziale*, Dottrina d'Amore.]

Otto comandamenti face Amore
A ciascun gentil core innamorato:
Lo primo che cortese in ciascun lato
4 Sia; e 'l secondo, largo a tutte l' ore:
Non amar donna altrui è 'l terzo onore;
Rilegïon guardar dal quarto lato;
Ben provedere porre sì 'n su' grato
8 È 'l quinto che de' l' omo avere in core.
Or lo sesto è cortese al mi' parere,
Che d' esser credentier fermo comanda;
11 Col sette a presso, onoranza tenere
Al' amorose donne con piacere;
Donandoci poi l' otto per vivanda,
14 Che ardimento ci dobiamo avere.

6 *guardare*. – 10 *credentiere*.

CMI.

Nobil pulzella dolce ed amorosa,
Sovra ciascuna doglia è 'l mio dolore
Poi veggio inpalidito lo colore
4 Di voi, cui amo più di nulla cosa;
Ch' esser solea vostra cera gioiosa
Più dolce a rimirar ch' altro bellore:
Per che à poco ch' i' non blasmo Amore
8 S' a voi e' dona tal pena gravosa,
O di neente grava il vostro viso;
Chè piangiere mi face et lagrimare
11 Lo greve mal che n' à levato il riso,
Sicchè solo 'l pensar me n' à conquiso:
Onde, per Deo, vi piaccia confortare
14 Per tôrre via lo mal ch' è tra noi miso.

6 *rimirare.* – 11 *male.* – 12 *pensare.* – 14 *male.*

CMLI.

Com' io mi lamentai per lo dolore
Di voi, mia gioia, et pena ne portava,
Degi' or cantar di gioia et di dolzore
4 Poi tornò e veggio quel ch' i' disiava.
Tornato v' è l' angielico colore,
Che tanto dolcemente et ben vi stava,
Poi si partì lo mal ch' a tutte l' ore
8 Piangiere mi faceva e lagrimava,
E in ricordando lo greve peccato
Che mi parea che voi foste gravata
11 Di guisa che 'l color n' era cangiato,
Ma or ch' i' veggio allegra ritornata
La dolze ciera e 'l viso dilicato,
14 Sovr' onne gioi' la mia tengo doblata.

3 *chantare.* – 7 *male.* – 11 *cholore.* – 14 *gioia.*

CMLII.

Partitevi, messer, da più cherere
Quell' onde si diparte lo meo core,
Nè non s' acconci lo vostro volere
4 Ormai 'n vêr me di così fatto amore,
Che 'n tutto dico che no m' è 'n piacere:
Così non fosse stato mai null' ore!
Ma giovanezza tene in su' podere
8 Manti cui spesso face far follore.
Ed io se 'n vano amor giovane suta
Son nel mi' tempo, o fatto ò cosa vana,
11 Dicovi ch' i' ne son forte pentuta.
E parmi or dimorare in vita sana,
Essendomi sì ben riconosciuta
14 E d' ongni vanità fatta lontana.

1 *messere.* – 4 *di si cr o f.* – 9 *amore.* – 11 *sono.* – 13 *bene.*

CMLIII.

Gientil mia donna, ciò che voi tenere
Volete, piace a me ed è dolzore,
Però ched è acconcio il mio savere
4 In far tuttor che sia di vostr' onore;
Ma dir ched i' potesse forza avere
Di dipartir ch' i' non fosse amadore
Di voi, cui amo tanto, al mi' parere
8 Son cierto non porìa partirmen fiore.
E quanto più ci penso, più m' aiuta
Lo fin pensier ed allor più ingrana
11 In me l' amor, che 'n voi dite s' atuta;
Perch' io spero ancor, donna sovrana,
Trovar merzè in voi tutta conpiuta,
14 Per l' umiltà ch' è 'n voi sì dolce et piana.

5 *dire.* – 6 *dipartire chi non.* – 10 *e.* – 11 *di te.*

CMLIV.

Messer, l' umilità donde parlate
E quel che vo' appellate cortesia
Mi vieta duramente e toglie 'l frate
4 E dànne penitenza in fede mia;
Perch' a me par che mal mi consigliate
Diciendo ch' i' ritorni tuttavia
A quella mala via di vanitate,
8 Ched e' mi dicie ch' è sì fort' e ria:
Tutto ch' anche la sua è forte assai
Ed àmmi duramente ispaventata,
11 Ma pur non credo ricader giamai:
Non so ben là dov' io mi sono intrata:
L' un m' inpromette gioia e l' altro guai:
14 Se 'l me' non prendo, assai sarò malnata.

2 *quello*. – 4 *ed a*. – 5 *pare... male*.

CMLV.

Madonna, lo parlar ch' ora mostrate
Al tutto face che 'l mi' cor ublia
Onne vano pensero, e lo fermate
4 Nela speranza dolce in che disia;
Chè 'n nulla guisa la vostr' amistate
Non chero aver se non ch' onor vi sia,
E se 'n cotal maniera me la date
8 Così son ricco com' esser cherrìa.
Ch' unqua, mia donna, tanto non amai
Cosa neuna, quant' io agi' amata
11 Vostra onoranza et amo et amerai.
Altro disio al mio cor non agrata,
Perchè dovete voi amar colài
14 Dove d' onor vedetevi onorata.

1 *parlare*. – 14 *onore*.

CMLVI.

I' sì mi posso, lassa, lamentare
D' Amore innanti e poi delo meo sire,
Chè data sono ad amendue servire,
4 Sì ch' altra cosa no m' è 'n grato fare;
E Amore m' incalcia e face amare
Con fermo core et con dolce disire
Lui, che pecca 'nver me, poich' agradire
8 No li vol punto, ma pur cagionare.
Sì che mi' lamentare è di ragione,
Ched io dimoro, Amore, al tu' piacere
11 Col cor leal là 've tu l' hi locato:
E 'l mi' buon sire ista 'n ver me spietato:
Là 'nde peccato face al mi' parere,
14 Poi tanto l' amo senza falligione.

1 *sim mi.* — 11 *leale.*

CMLVII.

Tutto ch' i' mi lamenti nel mi' dire,
Dolce meo sire, non è lo mio core
Punto turbato invêr di voi null' ore,
4 Ma infra sè istesso vuol morire
Di ciò ch' or non v' è 'n grato il mi' servire,
Sì como già 'l facea esser Amore,
E che vi sembia ch' io mancato fiore
8 Aggia 'nvêr voi, dov' ò fermo 'l disire.
Ma ben ch' a me non paia aver fallato,
E voi pur piace di così mostrare,
11 Vedetemen venire ala merzede;
E umilmente lo mi' cor la chiede
Ch' unqua non si partì di voi amare,
14 Perchè trovar dovrêvi umilïato.

6 *sire homo.* – 14 *trovare.*

CMLVIII.

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I, 193. che senza assegnarne ragione lo attribuisce a* Schiatta Palavillani.]

I' son congiunto si a voi di fede,
Gientil mia donna, che manofestare
Son cierto ch' i' vi posso mio affare.
4 Como convenmi andare ala merzede
Di quella, cui dimoro inclino al pede.
Umilïando me; e voi pregare
Vo' dolcemente che a lei parlare
8 Degiate, com' Amor le mi concede.
Sicchè lo sguardo dolce et amoroso,
Che si congiungne co' lo mi' vedere
11 Alcuna volta quand' io la rimiro,
Agia l' efetto dov' io 'ntorno giro;
E voi di cierto dovete sapere
14 Ben quella ch' amo, ma nomar noll' oso.

8 *amore.*

---

2 Tr.: *Gentil... manifestare.* – 3 Tr.: *certo che vi... pensare.* – 4 Tr.: *Come convienmi andar... mercede.* – 5 Tr.: *a cui.* – 7 Tr.: *con lei.* – 8 Tr.: *Deggiate... lei.* – 9 Tr.: *Si che... ed.* – 10 Tr.: *congiunge con... mio.* – 12 Tr.: *Aggia l' effetto... intorno.* – 13 Tr.: *certo.* – 14 Tr.: *non l'.*

CMLIX.

Non oso nominare apertamente
Quella, cui m' ave dato a servidore
Quei c' à 'n tutto podere, ciò è Amore,
4 Che vôl ch' i' tema e non falli neente;
Ma voi sapete ben veracemente
Qual è la donna, cui son amadore,
Però voi raccomando il mi' fin core,
8 Che voi ben conoscete ad ubidente:
Chè 'n vostro ragionar per voi aitato
Essere puote più ch' i' non so dire:
11 Perch' io ven prego, dolce donna mia;
E per la vostra nobil cortesia
Non vi dispiaccia questo mio ardire,
14 Ch' Amore in ciò mi sforza e 'l m' à 'nsengnato.

5 *bene.* – 9 *ragionare.*

CMLX.

Nobile pulzelletta et amorosa,
Conpiuta di piacere et di bellore,
Per te rigrazio ed amo più Amore
4 Che mi ti face amar sovr' onne cosa;
Chè tanto sembla mi sia graziosa
La vita dolce che ave lo core
Che in te si mira, che neun dolzore
8 Mi par igual di tal via disiosa,
Nela qual vivo in un dolce pensero:
Chè spero nela tua senblanza umile
11 Trovar di cierto bona pïetate.
Così dimoro intorno ala bieltate
Ch' io 'n te veggio e all' atto gientile,
14 Pietosamente, et pur merzede chero.

1 *et d am.* – 4 *amare.* – 8 *igiuale.* – 13 *al lato.*

CMLXI.

Dappoi ch' è cierto che la tua bieltate,
Gientil pulzella, mi ti face amare,
E ch' io altro non posso, ben che fare
4 I' lo volesse, dêne aver pietate;
Chè chi à colpa, dê tutte fïate,
Secondo la ragion, pena portare
Di ciò che indi nasce; ed i' appellare
8 Posso 'l bellore e l' atto e l' umiltate.
Dice che m' ànno tolta la balìa
Di poter far di me, più che 'n piacere
11 Si' al tu' gientil cor, cu' serv' i' sono;
Perch' io ti chero et addomando in dono
Ch' a umiltà s' acconci il tu' volere
14 Vêr me, o tal bieltà di te tô via.

6 ragione. — 11 *core... serni s.*

CMLXII.

Quand' io mi vo' ridure ala ragione
E rafrenar lo grande intendimento,
Nè non pur seguitar lo van talento
4 Che tutte cose mena a perdizione,
Trovo l' animo mio d' oppenione
Che meglio posso a me donare abento
E riconoscer via di salvamento,
8 Che quand' i' penso aver cuor di leone;
Chè la ragion lo dritto core appaga
Tollendoli la cura dele cose,
11 Che non son nè non debono esser sue:
Ma lo vano penser che s' usa piùe
Le n' apresenta tuttor amorose,
14 E la più vil ne mostra che sia vaga.

2 *rafrenare.* – 3 *seguitare.* – 9 *ragione.* – 12 *pensero.*

CMLXIII.

Per questo, amico, ch' io t' agio mostrato,
Lo qual mi senbla che sia dirittura,
Ti vo' pregar co' la mia mente pura
4 Ched e' ti piaccia ricever in grato
In questa vita quanto ch' aportato
Ti fia o di sollazzo o di rancura.
E di te metter tutto ala ventura
8 Ben operando tuttor dal tu' lato.
E sovratutto ancor pregar ti voglio
Che ti riduchi a quell' intendimento,
11 Là dove credi di legier venire:
Quegli altri grandi, per Dio, lascia gire,
Chè sempre vedi li maggio talenti
14 Muovere da soperbia e da rigoglio.

2 *ssi a d.* – 3 *pregare.* – 5 *ch a port.* – 9 *anchora.*

CMLXIV.

Noi semo in un cammino e dovèn gire
In uno loco, amico, di ragione;
Ciò è al ben, che que' che ne formone,
4 Se nol perdem per lo nostro fallire,
N' ave promesso; ma non può salire
Soperbia nè rigoglio in tal magione,
Ma 'l core umilïato ogne stagione
8 È la vertù per c' uom vi può salire.
Similemente dich' io, in questa vita
Che vizio tengo lo badar sì alto
11 Ch' è quando si conosce che n' abi onta;
Ma quegli è saggio, che nel grado monta
Mezzanamente, nè mai non fa salto
14 Che disinor gli torni ala finita.

3 *bene... ch enne.* – 4 *perdemo.* – 10 *Che s.* – 11 *Che q.*

CMLXV.

Grazie ti rendo, amico, a mio podere
Dela tua saggia e dritta conoscenza,
Dove ti fa venire il buon volere
4 Che ànno quei cui dirittura agenza,
Che no' gli lascia iscorrer nè cadere
In quello loco ove non à guirenza,
Ma gli dirizza sì che con piacere
8 Vengnon tuttor gioiosi ala sentenza,
Non temendo neun checchè si dica,
Però che ànno di quella vertute
11 La conpangnia ched è senza fatica.
E poi l' aprendi, amico, avrai salute
La dritta via che 'l gientil cor notrica,
16 E tutte cose manche fa compiute.

4 *quelli*. – 5 *iscorrere*. – 8 *neuno*.

CMLXVI.

Se in me avesse punto di savere,
Veggiendo ch' ad Amor neente cale
Di quel gravoso et periglioso male
4 Ch' a tutte l' or' mi vede sostenere,
I' mi saprei partir del suo volere,
Dove m' ave condotto, lasso, a tale
Che quasi ormai soccorso non mi vale,
8 Sì consumato son nel male avere.
Ed aggio il bon sentor quasi perduto,
Ched è 'n soffrire ispento et consumato,
11 Nè punto non mi sento di vertute:
Però non parto me dale ferute
Siccomo folle che vi sono usato,
14 Ma brevemente ispero aver compiuto.

2 *amore.* – 4 *ore.* – 5 *partire.* – 9 *sentore.* – 10 *Che den s.* – 13 *Sicc homo.*

CMLXVII.

Alcuna giente, part' io mi dimoro
Fra me medesmo lo giorno pensoso,
Si traggie invêr lo loco, ov' i' mi poso,
4 Dicendo che mal fo che mi divoro.
« Dè, be' sengniori, — dich' io allor co' loro —
Credete voi che lo star doloroso
Mi piaccia? Non, ma nelo core inchioso
8 Mi sento il male oud' io languendo moro.
E ciò mi face Amor sol perch' io l' amo
E stato sempre son su' servidore,
11 E voi vedete il merito, ch' i' n' aggio. »
Così diciendo fo mutar coraggio
A ciaschedun ched è riprenditore
14 Delo penser ch' i' fo co' stato gramo.

2 *medesimo*. – 9 *amore*. – 10 *sono*. - 14 *costaco*.

CMLXVIII.

Sed io vivo pensoso ed ò dolore,
Neun già si ne de' maravigliare,
Peroch' i' posso ben la scusa fare
4 A chi esser ne vuol ripreditore;
Chè stato i' son servente e son d' Amore,
Senza me dipartir nè sceverare,
Ed or mi veggio senza colpa dare
8 Villan conmiato a mi' gran disinore:
Chè falsator potrebbe dire alcuno
Ch' i' fosse istato, lasso doloroso,
11 Al mio amor, ch' i' sempre aggio servito;
Sicchè mia buona fe' m' ave schernito,
Nè mi' diritto dimostrar nonn oso,
14 Ma pur ch' i' fallo m' è fatto comuno.

2 *Neuno.* – 3 *bene.* – 4 *vuole.* – 6 *dipartire... steverare.* – 9 *falsatore.*

CMLXIX.

[*È col nome di Guido Cavalcanti in più codici, dei quali il più antico e autorevole è il chigiano L. VIII, 305: cfr. le edizioni delle rime di quel poeta curate da* A. Cicciaporci, *p. 39, da* N. Arnone, *p. 48, e da* P. Ercole, *p. 298, alla cui stampa rimandiamo per le varianti, notando solo la lezione da lui data di su 'l* Chig.]

Morte gientil, rimedio de' cattivi,
Merzè merzè a man giunte ti cheggio,
Vienmi a vedere e prendimi, chè peggio
4 Mi face Amor, chè mie' spiriti vivi
Son consumati e spenti, sì che quivi,
Dov' i' stava gioioso, ora mi veggio
In parte, lasso, là dov' io posseggio
8 Pena et dolor con pianto: et vuol ch' arrivi.
Ancora in più di mal s' esser più puote:
Per che tu, Morte, ora valer mi puoi,
11 Di trarmi dele man di tal nemico.
Ai me lasso, quante volte dico:
Amor, perchè fai mal pur sol a' tuoi,
14 Como quel delo 'nferno che 'i percuote?

1 *gientile.* – 4 *amore.* – 11 *mani.* – 13 *Amore... male.* – 14 *ei.*

---

1 Erc.: *gentil, remedio... captivi.* – 4 Erc.: *che.* – 8 Erc.: *Pen' e... e 'n pianto vol.* – 9 Erc.: *E ancor.* – 11 Erc.: *da le.* – 12 Erc.: *Aïmè.* – 13 Erc.: *fa'... sol pur.*

CMLXX.

Tristo et dolente et faticato molto
Son nel pensero, Amor, che tanto acierbo
Mi vi mostrate, secondo lo verbo
4 Ch' i' parlar v' odo e l' atto delo volto;
Dal qual solea gioioso esser acolto
Ed ora, lasso, 'l contraro riserbo
Là 'nde 'l dolor mi cierca ciascun nerbo,
8 Sì c' onne buon valor me n' ave tolto.
E sì mi grava più cotal fatica,
Perchè pensando non mi sento in colpa,
11 Chè s' io mi vi sentisse non farebbe:
Però, Amor, valer ciò mi dovrebbe,
Chè chi non pecca, parmi, assai si svolpa,
14 Nè non dovrìa portar pena nemica.

2 *amore.* – 7 *Land el dolore.* – 8 *valore.* – 12 *valere.* – 14 *portare.*

CMLXXI.

S' on' si trovò giamai in vita povra
O fùne un ch' avesse gran disagio,
O discacciato di contrada et d' agio,
4 Sì son io que' c' a peggio ch' igl' à 'n ovra.
Oimè lasso dolente, i' fui di sovra!
Or è sì poco di gioi' nel palagio!
Ed or mi trovo in loco che malvagio
8 Mi tengno ch' ala giente mi discovra.
Chè star mi doverei in loco rinchiuso
E piangier lo mi' danno tutto tenpo,
11 Ch' è sì pericoloso in un momento.
Nol faccio sol chè 'n ciò trovrei abento,
Ned io trovar nol vo' nè l' amo se 'n po —
14 tenza non torn' ov' i' era sì uso.

4 *ch i gla novra.* – 9 *stare.* – 11 *Che sfi.* – 14 *tornovi era.*

CMLXXII.

Dè! che ò detto, di tornare in possa?
Non so com ciò adivenir potrebbe:
Altro che Cristo ciò far non saprebbe
4 S' in me da ongne parte l' agio iscossa.
Ai tristo me! come fu mala mossa
Quella che 'l mi' disir per mi' danno ebbe,
Poichè fermo in sè non tornerebbe
8 Verso di me, se 'n pria la buccia e l' ossa
Non fossen una cosa sanza carne
Ben consumate con asciutti nerbi;
11 Ed io, lasso, di ciò tuttor mi peno.
Oimè dolente!, s' i' desino o cieno,
Puot' uomo pensar son li miei cibi acierbi
14 E contra me, pur ch' io saccia trovarne.

2 *come*. – 6 *disire*. – 9 *fosse nuna*.

CMLXXIII.

Nessuna cosa tengo sia sì grave
In verità, nè di sì gran molesta,
Come l' attender, chè lo cor tempesta
4 Più forte che nel mar turbato nave;
E quanto, al mi' parer, sì mal non ave
Chi ismarruto trovas' in foresta,
Benchè veggia venir la notte presta
7 E senta fiere cose onde tem' ave.
Chè chi attende cierto è maraviglia
Come non si smarrisce nel pensero,
10 O come non percuote il capo al muro.
Quei ch' è 'n mare o 'n foresta istà sicuro
Di tosto esserne 'n capo o campar vero;
14 Ma quei ch' aspetta, morendo sbadiglia.

5 *parere.* – 7 *venire.* – 12 *ch en.*

CMLXVI.

I' credo, Amor, che 'nfin ch' i' non dimagro
Sicchè quasi divengna come secco,
Voi non direte: « Di costui i' pecco,
4 Chè l' ò tenuto e 'l tengo tanto ad agro ».
Ma tuttavolta saramento sagro
Vi posso far senza mentir del becco,
Ch' al color mio non è nessun parecco
8 Sì forte 'l sent' ond' io già no' m' apagro,
Finchè conpiuto avrò il vostro grado
O che pietà voi averete, incontra
11 La gran durezza che mia vita spengna;
Qual d' esti due che brevemente avengna,
Darà riposo alo mi' cor e montra
14 Ch' a valle è tanto, più non trova grado.

1 *amore.* – 6 *fare.* – 8 *nom.* – 14 *tanpto.*

CMLXXVII.

Amico, tu fai mal che ti sconforti
E ti lamenti sì di starmi servo,
Dicendo ch' i' ti son crudo et acervo
4 Vogliendoti però gittar tra i morti;
Non pare a me che 'n quella guisa porti
Tua sofferenza, che quel ch' i' conservo
Ti sia donato, se como lo cervo
8 Non ti rinnuovi 'n saccienti ed accorti
Piaceri, e 'n soferir con be' costumi
Quanto che piacerà a me di darti:
11 Anch' io conoscerò lo tu' cor dentro,
Chè 'n dar gioia villan già non mi pentro:
Onde ti pena di cortese farti,
14 Acciò ch' io brevemente ti rallumi.

1 *male*. – 3 *sono*. – 4 *Voglendoti*. – 7 *secchomo*. – 9 *soferire*. – 12 *dare... villano*.

CMLXXVIII.

Amore, i' aggio vostro dire inteso,
Del quale io ò conforto a me medesmo:
Chè non mi par lo stato ora sì pesmo
4 Nè lo servir ch' ò fatto male ispeso,
Udendo di che son da voi ripreso,
Chè ciertamente nel mi' cor i' esmo:
Che 'n ciò mi troverete sì acesmo
8 Ch' i' nonne servirò di stare inpeso:
Ma d' esser, como dite, tosto et breve
In parte di dover merito averne,
11 Se 'n tal maniera mi dovete darlo.
Perdon richero a voi s' oltraggio parlo,
Chè volontà in me qui si dicierne
14 Non pur dicendo, ma la metto in breve.

1 *medesimo.* – 3 *pare.* – 5 *sono.* – 6 *iesmo* – 10 *dovere.* – 12 *Perdono.*

CMLXXIX.

Talor credete voi, Amor, ch' i' dorma
Che co' lo core i' penso a voi e veglio,
Mirandomi tuttora nelo speglio
4 Che 'nnanzi mi tenete e nela forma;
E 'n ciò sì fermo son che fatt' ò l' orma
E divenuto nelo 'ntaglio veglio:
Ver è che ciò mi piace et pare 'l meglio,
8 Così 'l vostro disire, Amor, lo cor m' à
Nel suo podere, e ciò forte m' agrada,
Però ch' i' posso dir quand' a voi penso
11 Ched io non abandono nul tesoro.
Aggia chi vol riccor d' argento et d' oro,
Chè, s' io voi sol aquisto e tengno, ben so
14 C' onn' altro ricco invêr di me digrada.

5 *fatto l.* – 8 *Cos il... corma.* – 10 *dire.* – 12 *riccore.* – 14 *Conn.*

CMLXXX.

Sed io comincio dir, che pai' alpestro
E sia noioso et non si poss' antendre,
In verità ch' uom no men de' riprendre
4 Però che 'l fatto mio va a sinestro;
E di quell' arte, ond' io credea maestro
Esser tuttora, mi convien aprendre,
Come d' Amore che or mi vuol car vendre
8 Lo ben passato con crudel capestro:
Ond' io sperava, lasso, esser sicuro,
Perchè ben mi parea servire e starmi,
11 Nè mai no men sarei guardato indietro:
Non sacci' ormai chi li si vada al mietro,
Dappoichè posto s' è ad ingannarmi
14 Che li so' stato sì fedele et puro.

1 *dire... paia lp.*

CMLXXXI.

In quella guisa, Amor, che tu richiedi
Merzede, in quella parte ove tu ami,
E come tu mi conti gio' ne brami,
4 Sa' tu ch' i' sono a te tuttor a' piedi.
Sicchè tu stesso di tua man ti fiedi
Quando di ciò pietade altrove chiami,
Donde tu se' spietato, et noia fàmi
8 Dandomi peggior colpi che di spiedi.
Perch' io prego colei onde tu attendi
D' aver piacer, ch' ella così 'l ti doni
11 Come tu te acconci di servirmi.
Di ciò non puoi ch' i' ti diserva dirmi,
Ma puoi pensare al termine che poni
14 Di farmi, ben che te medesmo ofendi.

1 *amore.* – 10 *piacere... cos il.* – 14 *bene.*

CMLXXXII.

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I, 198.*]

Un poco esser mi pare isviatetto
In verità, et di ragion partito,
E veggiomene ben mostrare a dito
4 Alcuna volta, e sì m' è anche detto;
Ma chi me ne riprende co' lui metto
Che se vedrà il viso colorito,
Ch' i' spesso veggio, che ne fia schernito
8 Se non sarà sacciente fancelletto.
Ma tuttavia i' vorrei ben potere
Da ciò partire e non punto pensarvi,
11 Chè ben conosco mi sarebbe onore.
Ma chi è quei che può far contr' Amore?
Mai non n' udi' medicina trovarvi,
14 Ned io non son per gir contra podere.

2 *ragione.* – 3 *bene.* – 5 *collui.* – 8 *Si.* – 14 *gire.*

---

5 Tr.: *con.* – 6 Tr.: *s' ei... scolorito.* – 7 Tr.: *egli ne.* – 12 Tr.: *contro.* – 13 Tr.: *vid' io.* – 14 Tr.: *Ed.*

CMLXXXIII.

Como ch' Amor mi meni tuttavolta,
I' sono issuto e son di sua masnada,
Nè altra vita tener non m' agrada
4 Ben ched e' m' aggia la speranza tolta:
Chè quand' om è acconcio in fede molta
Non leggiermente su' voler digrada,
Ma si pena seguire tutta fiada
8 Com' io fo, lasso, con ciò fede istolta;
Nè già però non lascio mia follia,
Chè sì fermato sono in ciò per uso
11 Che sagiamente parmi di menare,
Nè 'nganno, ch' i' conosca, non mi pare
Altro che dritto, onde però mi scuso,
14 Chè in seguendo Amor fo' cortesia.

2 *sono.* – 12 *chi c.* – 14 *amore.*

CMLXXXIV.

La pena, che sentì Cato di Roma
In quelle secche dela Barberia,
'Lor ch' al re Giuba pur andar volìa,
4 Vegiendo la sua giente istanca e doma,
Non sembl' a me che fosse sì gran soma
D' assai, mia donna, com' or è la mia,
Chè se serpente e sete mal facìa
8 Lui ed a' suoi, come Lucan li noma,
I' son punto et navrato da colui
Che tutte cose mena a su' piacere,
11 E face a qual si vuole adoperare.
Dunque più crudelmente può mal fare,
Che l' altre cose cui e' dà podere,
14 Amor, che me conquide più c' altrui.

9 *nautato.* – 13 *ed a p.* – 14 *Amore.*

CMLXXXV.

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I*, *203*.]

Diciendo i' vero altrui fallar non curo,
Ch' alcuna volta il dritto si ritrova,
Nè non conven già che colui si mova
4 Che fa 'l ver su' timon, ma stea sicuro:
Chè sanz' irlo ciercando vedrà puro
A chi l' avrà conteso perder prova,
Che non è or la mia sentenza nova
8 Che 'l menzonier rimane i' loco oscuro
A lungo andar con tutta sua menzongna:
Ma ben vedèn che sempre è avenuto
11 E similmente adiverrà ancora;
E quanto più di tenpo il ver dimora
Ad apparir, tant' è colui tenuto
14 Che l' à nascosto con maggior vergongna.

1 *fallare*. – 4 *fal... timone*. – 8 *illoco*. – 9 *andare*. – 13 *apparire*.

---

1 Tr.: *io... falsar*. – 2 Tr.: *che*. – 3 Tr.: *convien... muova*. – 4 Tr.: *il ver suo... stia*. – 5 Tr.: *senza... cercando*. – 7 Tr.: *E... speranza*. – 8 Tr.: *menzogner... in*. – 9 Tr.: *menzogna*. – 10 Tr.: *vedrem... ave*. – 11 Tr.: *addiverrà*. – 12 Tr.: *Che... tempo*. – 13 Tr.: *tanto*. – 14 Tr.: *nascoso... vergogna*.

CMLXXXVI.

Due malvagie maniere di mentire
Mi par che sien, secondo quel ch' intendo:
Che tristi vada Idio tutti facciendo
4 Color che vivono 'n cotal disire!
L' una si è di que' che vuol covrire
Lo ben altrui andandolo spengnendo,
E far parer che ciò mal sia mentendo,
8 Ched è ben cosa da dover morire.
L' altra si è di que' che non sa nulla
Che possi dir di colui cu' vuol male
11 E 'n sè non truova alcuna villania,
E con be' motti fa creder che sia
Un ver chiarito a ciascun comunale;
14 E dappoi se ne ride e sen trastulla.

2 *sieno.* – 4 *vivon on.* – 7 *parere.*

CMLXXXVII.

Non posso rafrenar lo mi' talento
C' ongnor mi pingie in gioia dimostrare;
Lo core allegro la lingua parlare
4 Fa lietamente per lo ben ch' i' sento.
Ciascun de' senni miei si sta contento
Quand' 'i m' acordo 'n gioia dimenare,
E 'n questa guisa or posso confortare
8 E di tutto penar donarmi abento.
Lànd' io ne rendo a voi grazie e merzede,
Donn' amorosa, più d' altra gientile,
11 Conpiuta di savere e canoscienza,
Che tutto ciò da voi nasce et comenza
Perseverando; ond' io col cor umile
14 Dimor ongnora 'nclino al vostro pede.

1 *rafrenare.* – 5 *Ciascuno.* – 8 *penare.* – 14 *dimoro ognom nclino:* il cod. B ha *Di morongn oranclino.*

CMLXXXVIII.

[*Pubbl. nella* Dottrina d'amore, *cit.*]

Quando l' Amore il su' servo partito
Trova null' ora del su' pensamento,
Volete udire un bel vendicamento
4 Ched e' ne fa, sì è pro ed ardito?
Chè mantenente l' à sì assalito
Di dolor grave e soverchio tormento,
Che 'nfin ched e' non torna a pentimento
8 Non può di tal penare esser guarito.
Perch' io consiglio ciascun amadore
Che non si parta, ma fermi 'l disire
11 In quanto che Amor vuol aportare;
Ch' onor nè nullo ben vien sanz' amare
Ma lo contraro, perchè mal finire
14 Dê quei che n' vol giamai partir su' core.

3 *bello.* – 5 *lassi.* – 11 *amore.* – 12 *onore... bene.*

CMLXXXIX.

[*Pubbl. dal* Trucchi, *I, 195 come di* Chiaro Davanzati.]

Vita mi piace d' om che si mantene
Cortesemente nela via d' Amore,
E che acconcia il su' amoroso core
4 In ciò che vole onore e tutto bene;
Chè indi nasce tutta fiata et vene
Quanto ch' om face che sia di valore,
Sicchè mi senbia che vivendo more
8 Quei che si parte da sì dolce spene:
Chè la vita d' amore è grazïosa,
E 'n tutte cose si sape avanzare
11 Lo 'nnamorato me' che l' altra giente;
Chè chi nonn à d' Amor nè non ne sente,
Non puote, al mi' parer, di sè mostrare
14 Neente ch' apartenga a nobil cosa.

12 *amore.* – 13 *parere.*

---

1 Tr.: *uom... mantiene.* – 2 Tr.: *nella.* – Tr.: *suo.* – 4 Tr.: *vuole.* – 5 T.: *Da... e viene.* – 6 Tr.: *uom face.* – 7 Tr.: *sembra.* – 10 Tr.: *in.* – 11 Tr.: *L' innamorato... gente.* – 12 Tr.: *E.* – 13 Tr.: *mio.* – 14 Tr.: *Niente... app.*

CMXC.

I' son ben cierto, dolce mio amore,
Che mio follor vi fa talor volere
Cosa, ch' è molto incontro alo piacere
4 Di voi, che sì avete dolce core:
E ciò mi fate sol per vostro onore,
Non già perch' i' n' sia dengno del' avere,
Lând' io però ven vo' merzè cherere
8 Che mi perdoni ciò vostro dolzore;
Sappiendo che l' Amore in ciò mi sforza,
Che sengnoreggia sì como li piace
11 E deve far de' suoi fin' amadori:
Non so i' ben che fa degli altri cori,
Ma 'l mio vêr voi fatt' à fino et verace,
14 E non l' altro disio che 'n voi s' amorza.

2 *follore.* – 11 *fare.* – 12 *bene.* – 14 *En non.*

CMXCI.

Delo piacere che or presente presi
Di voi, Amor, siccomo ben sapete,
Dicovi la merzè che di ciò avete
4 Che 'n verità pertanto mi difesi,
Ch' i' stesso co' le mie man non mi offesi
In guisa maggio che voi non credete,
Or ch' i' vi mando lo dir che vedete
8 Nel qual ringrazio i vostr' atti cortesi,
O che m' àn tratto delo rio pensero,
Nel quale i' dimorava in tale guisa
11 Ch' era di viver tutto risaziato:
Lànd' io vi rendo, Amor, merzè, ch' aitato
M' avete sì, che 'l cor mio non divisa
14 For che di starvi allegro servo intero.

2 *amore.* – 6 *m aggio.* – 9 *anno.* – 12 *amore.*

CMXCII.

L' attender ched i' faccio con paura
Mi tene in pensamento tuttavia,
Ma la speranza in che 'l mi' cor disia
4 Alcun pochetto in ciò mi rassicura;
Chè sanza fallo pena tanto dura
Como l' attender non credo che sia,
Nè dolce medicina in fede mia
8 Come per isperare fare om scura
La vita sua nelo dolce pensero,
Che a ciascuno amante dona Amore,
11 Senza lo qual serìa morte la vita.
Similemente in me aggio partita
La dimoranza ch' i' faccio, ma 'n core
14 Fuggiendo la paura e' sperar chero.

13 *m ancore.*

CMXCIII.

I' sì vorrei così aver d' Amore
Bene d' onor, com' io li son leale,
E s' io son lo contraro, averne male
4 In simil guisa e greve pentigione:
Nè non sarebbe ciò contra ragione,
Secondo il mi' parer, ma cosa iguale;
Ma non vo' dir di voi, Amor, cotale
8 Che vivere mi fate in pensagione.
Perchè dovete aver più sengnoria,
La qual mi piace ben che voi agiate
11 Acciò che la seguiate con onore;
Che 'n tutte cose, dolce mio Amore,
Conven che gientil core aggia pietate,
14 Ch' umili istanno e aman cortesia.

2 *onore.* – 6 *parere.* – 7 *dire... amore.* – 8 *avere.* – 9 *bene.*

CMXCIV.

Nelo disio, dove Amor mi tene,
Sovente colo cor vado pensando
La vita che m' è 'n grato, e ricordando
4 Quella dolcezza donde mi sovene;
Chè quando in mio penser rimiro bene
L' atto piagiente dove m' accomando,
Tutte fiate cosa non domando
8 For che in ciò tener ferma mia spene.
Però che dimorando in tal disio,
Non m' è aviso ch' i' potesse avere
11 Cosa che fosse al[o] mi' cor contraro;
Perchè cotal voler m' è dolce et chiaro
Che seguitandol n' aquisto piacere,
14 Vivendo com' è 'n grato alo cor mio.

2 *core.* – 5 *pensero.* – 12 *volere.*

CMXCV.

Però ch' i' ò temenza di fallare
S' andasse più innanzi magiormente,
Mi voglio sofferire e porre mente
4 A ciò ch' i' già udito aggio contare,
Che dolce canto puote altrui noiare
Per tropp' usare e venir ispiacente:
Per ch' i' vi dico ched i' son temente
8 Pur d' esto tanto innanzi a vo' inviare.
E voglio umìl pregar la cortesia
Di voi che m' abbia in ciò per iscusato,
11 Ch' i' pur mostrato v' ò di mio savere;
Lo qual se fosse ancor me' da vedere,
Avrei con più ardire a voi mandato
14 E manderò quand' a piacer vi fia.

3 *voglo.* – 8 *vo inv.* – 11 *vo.* – 9 *pregare.* – 12 *ancora.*

CMXCVI.

[*Seguono questi due versi, probabile cominciamento di una ballata.*]

Se giovenezza non venisse meno,
Al viver mai niu[n] porrebbe freno.

CMXCVII.

[*Questo e i due seguenti sonetti sono scritti nel codice da una mano assai più recente di quella che scrisse i precedenti. Questo sonetto fu pubblicato primamente dal* Fiacchi, Scelta di Rime Ant., *p. 19; e poi riprodotto dal* Valeriani, *II, 242 e dal* Nannucci, *260, come cosa di* Lupo degli Uberti; *e, aggiunge il cod. Alessandri* « Mino d' Arezzo fe' le note ». *Trovasi collo stesso nome di autore, anche nel cod. chigiano, L. VIII, 305, ed.* Monaci e Molteni, *p. 71.*

Gentil madonna, la vertù d' Amore,
Che per gratia discende
In core umano se 'l trova gentile,
Et viene aconpangnata di valore,
Perc' ongne ben s' aprende
6 Et sentimento dà chiaro et sottile,

5 *bene.*

1 Fiacchi e Val.: *mia donna, la virtù.* – 2-3 Fiacch. e cod. Chig. malamente fanno un v. sino a *cor umano.* – 3 Val.: *cor uman se lo.* – 4 Fiacch. e Val.: *E viene.* Chig.: *vene.* Fiacch. e Val.: *accompagnata.* Nann.: *accompagnato.* – 5 Fiacch. Val. Nann. e Chig.: *Da cui lo ben s' app.*

Merzè di voi, m' à fatto tutto onore,
Chè mi insengna et difende
Ch' eo non agia in cor mai cosa vile,
Et vol che sol di voi sia servidore:
Ongni altra me contende,
12 Et eo la sento al cor dolze et umile.
Ben me congnosco eo non suficiente
Servo di voi, ov' è tanto piacere,
Chè sete senza para:
16 Amor più vole a cui sono ubidente.
Merzè, a ciò degiate provedere,
E ciò che piaccia a lui vi sia in piacente,
Ch' altra gio' no m' è cara:
20 Al novo canto el potete vedere.

9 *core.* – 10 *vole.* – 12 *et deo... core.* – 14 *piaccte.* – 15 *pari.* – 17 *provedete.* – 18 *Acciò.*

---

7 Fiacch. e Val.: *Mercè... tanto on.* – 8 Fiacch. Val. Nann. e Chig.: *m' insegna.* – 9 Fiacch. Val. Nann. e Chig.: *io non aggia in caler mai.* – 10 Fiacch. Val. Nann. e Chig.: *E vuol.* – 11 Val.: *Ogn' a. mi.* – 12 Val.: *Ed io... dolce ed.* – 13 Fiacch. e Chig.: *Eo.* Nann.: *E'* Val.: *E mi conosco non ben.* Fiacch. Val. Nann.: *sufficiente.* Chig.: *soficiente.* – 14 Fiacch. Val. Nann.: *dov' è.* – 15 Nann. e Chig.: *siete.* – 16 Fiacch.: *pur vuol ch' io vi sia obbidiente.* Val.: *pur vuol ch' io vi sia ubbidiente.* Nann.: *pur vuol cui i' sono ubb.* Chig.: *pur vuol, chui sono ubb.* – 17 Fiacch. Val. Nann. e Chig.: *Mercede a ciò vi piaccia pr.* – 18 Fiacch. Val. e Nann.: *E quanto piaccia a lui vostro volere.* Chig.: *E quanto piace lui.* – 20 Fiacch. Val. Nann.: *Nel nuovo.. il potrete.*

CMXCVIII.

[*È nel cit. cod. chig.*, *p. 90 come cosa di* Nuccio sanese a Guido Cavalcanti; *e fu pubblicato la prima volta dal* Crescimbeni, Comentari, *vol. III, p. 95, donde passò al* Valeriani, *vol. II, 264, al* Cicciaporci, *p. 119, e al* Nannucci, *363, con il nome di* Nuccio Piacenti.]

I mei sospir dollenti m' ànno istanco,
Ch' esco[n] di me per forza di dollore;
Et quelgli che no poso[n] gir di fuore
4 Mi segon duramente per lo fianco,
Ciercando se di dolglia avesse manco;
E poi gli sento intrar dentro dal cuore
E m' ànno sì disfatto ongni vallore,
8 Che quasi nella morte venuto ànno.

1 *sospiri.* – 3 *gire di fuori.* – 4 *seghono.* – 6 *intrare.*

---

1 Cr. Val. Cicc. e Nann.: *miei.* Chig.: *mie.* Tutti: *dolenti... stanco.* – 2 Tutti: *escon... valore.* – 3 Cr: *E quelli e quali non posson gir fuori.* Gli altri: *E quei* (Nann.: *quelli*) *che non posson gir di fuore.* – 4 Cr.: *fieron.* Gli altri: *feron.* – 5 Cr. e Cicc.: *s' io.* Val. Nann. e Chig.: *s' eo.* Cr. Val. Cicc. e Nann.: *avessi.* – 6 Cr.: *E poi con silenzio entran dentr'.* Chig.: *E po' si lento entrar.* Val. Cicc. e Nann.: *li s.* – 7 Tutti: *valore.* – 8 Cr. e Chig.: *Che morte e nella mente venut' anco.* Val. Cicc. e Nann.: *morte nella mente è venut'.*

E ronpon gli dol[enti] miei sospiri
El cor che dentro àn ta[n]to combatuto,
11 Che ben puòe dir che morte a sè lo tiri.
Amore, i' sono a tal per te venuto
Ch' omo no truovo che mi dengni o miri,
14 Ed ongni tuo poder m' è disaiuto.

9 *ronpono.* – 11 *Chebbene... dire.* – 12 *Amorre i sonno... tale.* – 13 *ommile.* – 14 *E dogni... podere me.*

---

9 Cr.: *rompono.* Tutti: *i.* Val.: *mie.* – 10 Tutti: *Il cor.* Cr.: *ch' è dentro.* Val. Cicc. e Nann.: *che dentro è.* – 11 Cr. Cicc.: *pur convien.* Val. Nann. e Chig.: *pur conven.* – 12 Cr.: *tal parte.* – 13 Cr.: *Che uom.* Gli altri: *Ch' uomo.* – 14 Chig.: *tu' p.* Cr.: *me e.*

CMXCIX.

[*Questo sonetto trovasi nell'* Allacci, *p. 295, nel* Valeriani, *I, 135, ecc. Il* Carducci, Intorno ad alcune rime *ecc. lo riportò quale trovasi nel Memoriale notarile n.° 63 dell'Archivio di Bologna. Esso è recato da molti codici con varietà nel nome dell'autore, ma è del bolognese* Fabrizio Lambertazzi, *come si ha dalla raccolta delle* Rime dei poeti bolognesi *ecc. di* T. Casini, *Bologna, 1881, p. 131 e 370, dove è pubblicato con le varianti di più testi, per le quali rimandiamo a cotesto volume.*]

Nullo omo prese ancor sì sazamente
Alcuno afar ca quel ch' ora devene,
Che l' usanza che corre enfra la gente
4 Nol faza folle s' egli meno vene;
E quel ch' al mondo fa plù folemente
Acolgai ben che per ventura avene,
Segundo l' oso serà cognoscente
8 . . . . . .
Però vivon la gente en grande eranza,
Chè ventura fa parer om folle e sazzo
11 Secundo cumo i' pare al so' volere;

1 *presse.* – 2 *fare.* – 4 *sogli.* – 5 *quello.* – 9 *etanza.* – 10 *parere homo.*

---

1 Cas.: *Omo non prese... saggiam.* – 2 Cas.: *Nessun a f. a quel.* – 3 Cas.: *in fra.* – 4 Cas.: *faccia.. se gli menesvene.* – 5 Cas.: *più follem.* – 6 Cas.: *accogliai... vene.* – 7 Cas.: *Secondo l' uso... conos.* – 8 Cas.: *Ch' ogn' omo è saggio a cui or prende bene.* – 9 Cas.: *vive le genti in.* – 10 *parer folle e saggio.* – 11 Cas.: *Ciascuno omo secondo 'l so' parere.*

E non guarda razon nè misuranza,
Anzi fa bene a chi virìa dapnazo,
E male a que' che ben devriano avere.

12 *razone.* – 13 *dapnago.* – 14 *quigli.*

---

12 Cas.: *Nè... ragion nè mes.* – 13 Cas.: *chi dovrìa dannaggio.* – 14 Cas.: *quello che ben dovria.*

FINE.

ANNOTAZIONI CRITICHE

intorno alle rime del codice vaticano 3793

critico intorno alla poesia del dugento furono, innanzi al trovamento della stampa, gli ordinatori delle raccolte manoscritte: le quali, studiate sotto questo rispetto, ci possono dare preziosi elementi per la ricostruzione ideale del giudizio, che i contemporanei e i più prossimi fecero di quella poesia. Così si può ormai considerare come accertato che la divisione dei rimatori dugentisti nei gruppi o scuole siciliana, pugliese, toscana, bolognese, umbra ecc. non ha alcun fondamento, non solo nel fatto storico, ma nè pure nell' opinione degli antichi. Come per Dante, così per tutti i suoi contemporanei la poesia nel dugento si era riversata attraverso i paesi italiani in due grandi correnti, che a certi momenti ed in certi luoghi si erano allontanate, mentre in altri si erano riaccostate quasi sino a confondersi: e poichè le designazioni speciali non possono mancare all' espressione dei giudizî e i nostri antichi poco amavano le formole di valore incerto e malsicuro, si considerarono e dissero quelle due correnti o indirizzi, l' una *siciliana* (1), perchè dalla Sicilia aveva preso le mosse allargandosi a tutta quasi l' Italia, e l' altra dello *stil nuovo* (2), perchè procedente dai varî tentativi di rinnovamento operati qua e là, ma specialmente in Bologna e in Firenze. Questa divisione della lirica italiana del dugento fu la sola che accogliessero gli antichi; e con questo criterio di partizione furono messe insieme e distribuite le rime nei canzonieri, con tanto più di precisione quanto più la loro formazione si addentra nel secolo XIII. Le raccolte manoscritte, che per esser state compilate innanzi al trovamento della stampa,

(1) *De vulg. eloq.* I, 12.
(2) *Purg.* XXIV, 57.

hanno maggiore importanza per chi cerchi la poesia italiana precedente a quella di Dante, sono le seguenti (1):

A: Vaticano 3793.
B: Laurenziano rediano 9.
C: Palatino 418.
D: Chigiano L. VIII. 305.
E: Laurenziano pl. XC inf., 37 (= E^b: Palatino 204, E^c: Parigino 554; E^d: Vaticano 3213).
F: Vaticano 3214.
H: Libro reale.
Q: Barberiniano XLV, 47.

Queste raccolte, delle quali A, B, C e H rappresentano massimamente la produzione della poesia *siciliana*, D, E e F quella del *stil nuovo* insieme con qualche saggio della precedente, e Q invece con qualche saggio della posterior poesia trecentistica, meriterebbero di esser pubblicate nella loro interezza; ciò che sinora non fu fatto altro che in parte (2): poichè l'averle innanzi come

(1) Indico le principali raccolte di antiche rime con le stesse sigle, che usai nei miei studî *Sopra alcuni manoscritti di rime del sec. XIII*, pubbl. quasi per intero nel *Giornale stor. della letter. ital.*, Vol. III, pp. 161-191 e IV, pp. 116-128; studî, la pubblicazione dei quali fu interrotta per ragioni indipendenti dalla mia volontà.

(2) Il cod. B fu in parte pubbl. da me nel I Vol. dei *Testi inediti di ant. rime volg.* (Bologna, Romagnoli, 1883); il cod. C da A. Bartoli e da me nel *Propugnatore* (Voll. XIV e segg.) e a parte (Bologna, Fava e Garagnani, 1881); il cod. D da E. Monaci e E. Molteni nel *Propugn.* (Voll. X-XII) e a parte (Bologna, Fava e Garagnani, 1877); il cod. F nella parte sua inedita fu pubbl. da L. Manzoni nella *Riv. di filologia rom.* (Vol. I, pp. 71-90); il cod. H è perduto, ma se ne conserva una tavola pubbl. da E. Monaci nella *Zeitschrift f. roman. Philologie* (Vol. I, p. 378).

stanno nei codici importerebbe assai a chi volesse farsi un retto e sicuro giudizio della nostra lirica più antica. Primi in Italia a intender l' importanza di questo concetto furono i professori Alessandro D'Ancona e Domenico Comparetti; i quali, mentre la filologia italiana constringeva e restringeva sè stessa nei dibattimenti accademici sulla questione della lingua, dettero un benefico esempio di studî più seri e fecondi, iniziando la pubblicazione del canzoniere vaticano 3793, la più ricca, per numero di componimenti e di autori, fra le raccolte di rime antiche (1).

E ora che dopo oltre dodici anni di assidue cure la laboriosa opera della pubblicazione di questo prezioso monumento è compiuta, gli studiosi dell' antica lingua e letteratura italiana possono apprezzare quale vastissimo campo, sinora quasi inesplorato, abbiano dischiuso alle loro indagini i due illustri editori del canzoniere vaticano. Del quale, di mano in mano che si veniva pubblicando, parecchi eruditi italiani e stranieri si occuparono con amore, sì che intorno alle poesie che lo costituiscono si è venuto formando un ricco tesoro di osservazioni, sì quanto alla critica del testo sì quanto all' interpretazione dei passi più oscuri; osservazioni che in parte giuste, in parte no, compiono o rettificano l' opera degli editori: i quali affidando a me, come a un appassionato se non felice ricercatore dello stesso territorio da essi quasi discoperto, il còmpito gradito di raccogliere, ordinare e discutere le osservazioni già fatte pubblicamente, in libri

(1) Bologna, G. Romagnoli, 1875-88; 5 volumi della *Collez. di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua pubblicata per cura della R. Commissione pe' testi di lingua.*

e in periodici diversi, intorno alle rime del canzoniere vaticano, intesero di dare alla loro raccolta un corredo di fatti e di notizie che risparmiasse molte fatiche agli studiosi della nostra poesia antica, e fosse insieme di quella raccolta il necessario e opportuno compimento. Ordinerò adunque nelle seguenti annotazioni tutto questo materiale critico, tenendo conto delle osservazioni fatte in questi scritti relativi i più al codice vaticano e alle rime in esso contenute:

1. P. Bilancioni, Recensione del 1.° Vol. delle *Antiche rime volg. secondo la lez. del cod. vat. 3793*, inserita nel *Propugnatore*, a. 1875, Vol. VIII, parte II, pp. 275-291.
2. A. Bartoli, Recensione del 1.° Vol., inserita nella *Rivista di filologia romanza*, a. 1876, Vol. II, pp. 234-237.
3. E. Monaci, Recensione del 1.° Vol., nella *Riv. di fil. rom.*, a. 1876, Vol. II, pp. 237-243.
4. A. Borgognoni, *Gli antichi rimatori italiani*, a proposito del 1.° Vol., nel *Propugnatore*, a. 1876, Vol. IX, parte I, pp. 32-81, e poi negli *Studî d'erudizione e d'arte*, Bologna, Romagnoli, 1877, Vol. II.
5. A. Gaspary, *Die sicilianische Dichterschule des 13. Jahr's*, Berlino, Weidman, 1878; traduz. ital. di S. Friedmann, Livorno, Vigo, 1882; contiene molte osservazioni sulle rime del 1.° Vol.
6. T. Casini, Recensione del 2.° Vol., nel *Giornale storico della letteratura italiana*, a. 1883, Vol. I, pp. 91-101.
7. T. Casini, Recensione del 3.° Vol., nella *Rivista critica della letteratura italiana*, a. 1884, col. 69-78.
8. A. Mussafia, Recensione del 3.° Vol., nella *Riv. crit. della lett. ital.*, a. 1886, col. 72-78.

9. A. Gaspary, *Zu dem III. Bande der Antiche rime volgari*, nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, a. 1885, Vol. IX, pp. 571-589.
10. T. Casini, Recensione del 4.° Vol., nella *Ric. crit. della lett. ital.*, a. 1887, col. 33-44.
11. A. Gaspary, Recensione del 4.°, nella *Zeitsch. f. rom. Philol.*, a. 1886, Vol. X, pp. 585-590.

Da questi scritti e da altri che andrò citando via via e anche da qualche privata comunicazione ho raccolte le osservazioni più notevoli intorno alle rime del canzoniere vaticano: le più sono di critica del testo e propongono emendazioni suggerite dalla ragione metrica o grammaticale o dal senso; altre si riferiscono all'interpretazione di qualche passo difficile; altre infine compiono le indicazioni bibliografiche date già dagli editori o correggono qualche materiale errore di stampa o di trascrizione: in complesso saranno, credo e prima di me credettero i professori D'Ancona e Comparetti, di qualche utilità agli studiosi, che vorranno perciò esserne grati un poco anche a chi ha sostenuta la modesta fatica di ordinarle e di esporle (1).

I. 1-51 si leggono nel Memoriale n.° 74 dell'Archivio di Stato di Bologna, dell'anno 1288, di sul quale furono pubbl. dal Carducci, *Intorno ad alcune rime dei sec. XIII e XIV*, Imola, 1876, p. 11. — 16, la lezione

(1) Il numero romano indica il componimento, il numero arabico il verso o i versi cui si riferiscono le osservazioni.

di A è confermata da quella del Memoriale n.° 74, ma sarà da scrivere col Carducci: *Amor vostr' amistate ridi male*, e intendere col Gaspary: *ridi per mia disgrazia.* — 24. dopo questo verso va, secondo il Bartoli, una virgola invece dei due punti, « perchè il senso continua direttissimo »: ma è da avvertire che questo verso è in relazione con il seguente, non coi precedenti e che la virgola va posta dopo il v. 25, come ben vide il Carducci. — 21-23, secondo il Carducci, per ragioni di grammatica e di stile vanno punteggiati così:

Zò ch' eo dico è neente.
In ver, ch' io son distretto
Tanto coralemente!

— 37-38. La lezione vulgata procede dal cod. C, che reca: *E' paremi uno spirito K' al cor mi fa sentire;* dove al Bartoli sembrò potersi intendere « che l'amore gli pare uno spirito, il quale gli fa sentire che il suo cuore non sarà mai quieto, tranquillo, finchè non possa giungere alla cognizione, al sentore, di lui; finchè, in altre parole, non intenda perfettamente quello che l'Amore è ». Ma la lezione primitiva, svisata da A in *Sì com' omo imprudito* e da B in *sì com' om prudito,* è conservata dal Memoriale n.° 74, dove si ha

Sì com' homo inpendito
Lo cor me fa sentire;

lezione, che, a giudizio del Carducci, con una comparazione di potente realtà, vi rappresenta il balzar del cuore. — 46, dopo questo verso bene il Bartoli e il Car-

ducci mettono punto fermo. — 48, l. *s' aprende.* — 53, l. *càmpane*, cioè scampa dalla burrasca. — 68, il Bartoli intende: « credo che io vi dispiacerei tale quale mi sono dipinto ». — 73-75, l. *or avenisse A lo me' cor ch' uscisse Com' è 'ncarnato tutto,* e intendi col Bartoli: « che uscisse tutto, come è in carne, come è dentro al mio petto ».

II. 13, secondo il Bartoli vorrebbe dire: « anzi il mio viso rende somiglianza, immagine di morte », ma sembra da preferire la lez. di B: *Et molto mi par forte*, o quella assai vicina di C: *O deo, co[m] mi par forte*: nè la mancanza di relazione tra il v. 13 e il 14 mi pare così evidente come sembra al Bartoli: tanto più che in tutta la canzone lo sviluppo logico corrisponde ai periodi ternari onde comincia ciascuna strofe, sì che per analogia bisogna ammettere una pausa del senso dopo il v. 12 e la continuità del rimanente sino al v. 15. — 25-27, passo oscuro, che il Bartoli spiegherebbe: « come uomo che crede salvare, custodire il proprio amore, per la fede che ha in esso, sebbene non abbia davanti l' oggetto di questo amore », oppure: « io guardo il vostro ritratto, e mi par di aver voi davanti a me, simile all' uomo che ha fede, e a cui basta la fede, sebbene non vegga nulla davanti a sè ». — 43-44, si legga:

Sacciatelo per singa
Zò ch' i' vo' dire a linga,

e si spieghi col Bartoli « abbiatelo per segno di quello che vi dirò colla lingua quando potrò vedervi »: sulle forme *singa, linga* rifiutate dagli editori di A si veda la nota a XLIII, 26. Il Gaspary crede che primitivamente il v. 44 fosse: *Zò ch' io no dire' a linga,* cioè quello ch' io non oso dire in vostra presenza.

III. 15, cresce d' una sillaba, chè dev' essere ottonario; leggerei, *In dispranza non mi gietto*. — 33, *per* non dà senso: si l. con BC, *poi*. — 41, *d' ogn' omo a da ogn' om* è da preferire, per evitare la dura elisione *da ogn*. — 42, *e presgio a grave*, se non è il riflesso di una primitiva lez. *e spresgio à grave*, sarà da cambiare con BC in: *e posto a grave*. — 46, l. *la bellezza*, per ragione di grammatica. — 55, manca d' una sillaba: si restituisca con BC *m' atalenta*, anche perchè del verbo *ardentare* non ci sono esempi, e, se ci fossero, qui non avrebbe senso.

IV. Di tutta questa poesia dà un' acuta interpretazione il Bartoli, e la riferisco per comodo degli studiosi: « Amore non vuole che io chieda mercè, come tutti chiedono, come è di moda il chiedere (*merceyar* dei provenzali); e non vuole neppure che io mi vanti del mio amore, come pure tutti si vantano. E questo perchè? Perchè il servire (ad Amore) in quel modo che tutti sanno fare, non ha rinomanza (*renom*, *renomada*); e perchè non è pregio lodare quello che sa lodare ognuno. Un tal dono, un dono uguale a quello di tutti gli altri, io non vorrei presentarlo a voi, bella. Non c' è difficoltà per i versi 11-18. I vv. 19-20 nel Laurenz. rediano 9 sono 'ch' este santa di savori - merzè per troppa usanza'. Ma tanto il 'santa di savori' che il 'scinta di favori' del vaticano che senso dànno? Avevo pensato a *scinta* come un possibile participio del vb. siciliano *scinniri*, discendere. Ma più probabile mi pare che invece di *scinta* sia da leggere *sciuta*, uscita, cioè, per il troppo uso di chiedere mercè, essa è uscita di favore. E ad intendere così mi conferma la strofa seguente, dove il poeta, seguitando questo concetto, dice: tutte le cose sono più preziose quanto più sono rare; lo zaffiro orientale, seb-

bene abbia minori virtù delle altre pietre, vale, per la sua rarità, più delle altre. E perciò il mio cuore 'non v' aciede ne le merzede', forse, non vi si rivolge per chiedervi mercè, perchè l' uso le ha invilite. E qui nuovo paragone coi 'scolosmini' (forse *crisolithini* per *chrysolitho?*), un tempo stimati 'sì gai e fini', ed oggi senza pregio. Perciò l' uso di chiedere mercede sia ristretto: non ci sia in nessuna parte chi la chieda. Affinchè queste che ora sono gioie vecchie 'invilute', tornino a parere 'gioie nuove', non sieno 'trovate', cantate da nessuno 'i' nulla parte', tutti gli 'amadori' stieno almeno nove anni senza chiedere mercè alle loro belle. Anche senza che io vi chieda mercè, voi 'potete - saver, bella, 'l mio disio, - c' assai meglio mi vedete - ch' io medesmo non mi vio'. E però se a voi paresse che per ottenere il vostro amore non ci dovesse essere altro mezzo che questo, 'unque gioi' non ci perdiate', non vi affliggete di ciò; io vi assicuro che, se solamente a questo patto volete la mia amistà, io vorrei prima morire, che fare come fanno tutti gli altri. Non so se la mia interpretazione sia giusta. Ma se fosse, mi pare che sarebbe evidente il tuono sarcastico del poeta contro la moda letteraria del tempo. Quel paragone colle scimmie; quel dire che l' uso ha invilito questa maniera di esprimere l' amore: quel soggiungere, stiamo almeno nove anni senza chiedere mercè; e l' uscita finale, a me accennerebbero un tentativo di rivoluzione nell' arte poetica: e quindi dubiterei un poco che la canzone fosse del Notaro da Lentino.»

Gli editori raccorciarono spesso i versi di questa canzone, credendola composta di settenarî, mentre è tutta di ottonarî; sì che, con maggior fedeltà al codice si deve leggere a questo modo:

Amor non vole ch' io clami
Merze[de], com' omo clama,
Nè ch[ed] io m' avanti c' ami,
Ch' ongn' omo s' avanta c' ama:
Chè lo servire con' omo
Sape fare non à nomo;
Non è im presgio di laudare
Quello che sape ciascuno:
A voi, bella, tale dono
10 Non vorìa apresentare.
Perzò l' Amore m' insengna
Ch' io non guardi a l' autra giente,
Non vuol ch' io resembri a seingna
C' ongni viso tene mente.
Perzò, [dolce] donna mia,
A voi non dimanderìa
Merze[de] nè pïetanza,
Chè tanti son gli amatori
Ch' este 'sciuta di favori
20 Merze[de] per troppa usanza.
Ongni gioia ch' è più rara
Tenut' è più prezïosa,
Ancora che non sia cara
De l' altr' è più grazïosa:
Ca s' este orïentale
Lo zaffiro assai più vale,
Ed à meno di vertute.
E perzò ne le merzede
Lo mio core non v' aciede,
30 Perchè l' uso l' à invilute.
Inviluto son li scolosmini (?)
Di quel tempo ricordato,

Ch' erano sì gai e fini,
Nulla gioia non n' è trovato.
E le merzè siano strette,
Che nulla parte sian dette;
Perchè paiono gioie nove
Nulla parte sian trovate
Nè da gli amador chiamate
40 Infin che compie anni nove.
Senza merze[de] potete
Saver, bella, 'l mio disio,
C' assai melglio mi vedete,
Ch' io medesmo non mi veo;
E però s' a voi paresse
Altro ch' esser non dovesse
Per lo vostro amore avere,
Unque gioia non ci perdiate.
Così (Cà se?) volete amistate,
50 Inanzi voria morire.

V. È poesia difficile a intendere, e più difficile a riordinare secondo la ragione metrica; poichè pur essendo un *discordo* deve ubbidire a qualche legge. Nel codice non è segnata alcuna divisione di strofe o di parti, se non forse per il cominciare con l' iniziale maiuscola i versi 1, 24, 48, 57, 69, 87, 115, 133, 149, 159 e 181.

VI. È una delle poche canzoni italiane in cui le medesime rime sono mantenute per tutte le stanze; le quali poi sono collegate ancora d' altra guisa, perchè in principio di ciascuna sono ripresi concetti o parole finali della precedente. Forse tra la st. 4.ª e la 5.ª ne manca una; certo manca il nesso logico e non è ripreso in principio dell' una il concetto finale dell' altra. — 2. l.

lo entro a l[o] mi' core. — 5, l. col manoscritto *E poi ch' i' non truovo pietanza.* — 11, l. *si' aquistata.* — 16, 17: *pregianza* si deve correggere in *speranza* nel v. 16, o viceversa nel v. 17: quest' ultima correzione è da preferire, poichè la *speranza* non ha bisogno di scusa, la *pregianza* sì. — 21, l. *Cà, bella, sanza dubitanza* e si tolgano i due punti dopo il v. seg., intendendo: perchè, mia bella, in mirar voi senza esitanza mi par sempre di vedere una meravigliosa somiglianza con le creature angeliche. — 30, l. *per [lo] donare.* — 33, l. *ed inoiosa.* — 37, l. *È di batalglia,* e tutta la stanza è da intendere press' a poco così: Vedere il proprio bene e non conseguirlo è cosa grave e più da temere che non sia oltre mare, in Saragozza, la battaglia combattuta a spade e lance, in terra e in mare ecc. (allusione manifesta a qualche fatto di guerra, di cui corse il grido ai tempi del poeta).

VII. Altra canzone con le stesse rime mantenute in tutte le stanze. Il Borgognoni propose di leggere gli ultimi versi così:

Melan a lo caroccio par che sia:
Ma se si tarda, l' umile speranza
Che soffre, sgombra e vince ogni arditanza:

e vi trovò un' allusione all' opposizione che Milano fece all' imperatore dopo il 1245. Meglio il Gaspary, accettando la lezione, vede in questi versi un accenno ad un' epoca in cui il carroccio dei milanesi ebbe una parte speciale, vale a dire alla battaglia di Cortenuova del 1237, in cui il carroccio preso formò il principale trofeo di

Federico II. — Al v. 31, l. *E la fereza torna pietanza*, col cod.

VIII. 4, la lezione del codice par guasta, e forse è da leggere: *Perdut' à provo* oppure *Perdut' aprovo* ecc. cioè giudico inutile il *chiamar*, l' invocare mercè. — 15, la lez. del cod. *Ca tute fore ca deo* bene fu rettificata dal Gaspary in *C' a tutesor cad eo*, con che il passo dapprima forte a intendere diviene agevole e piano. — 22, il luogo è certamente guasto, e forse è da leggere: *Chè 'n voi sembrate — son tanto c' alore Passate di belleze ongn' altra cosa*, intendendo: in voi sono raccolte bellezze in modo che allora passate, superate per quelle ogni altra donna. — 26, *sagna:* ben fu spiegato dal Gaspary per *fa sanguinare* (cfr. sicil. *sagnari*, fr. *saigner*). — 40, *alloro nemici* del cod. è da risolvere in: *a' loro nemici.* — 48, mancano due sillabe a compiere il verso, che deve essere settenario; leggasi: *[Amore] in altrui fatte.*

IX. Mancano per lacuna del codice le due ultime stanze della canzone (vedile in B); la quale è una libera imitazione di quella del trovatore provenzale Perdigon, che comincia *Trop ai estat mon bon esper non vi* (Raynouard, *Lexique rom.* I, 419 e Mahn, *Gedichte der Troubad.* 512 e 513), come ha dimostrato il Gaspary. — Le stanze di questa canzone sono collegate a due a due per l' identità delle rime. — 5, il Borgognoni legge *Senza in cui sommise*, ma l' emendazione non par necessaria: in caso, sarebbe meglio *in cui son mise.* — 17, invece di *mi sfesi* il Gaspary propone: *mispresi.* — 19, l. *cà 'l suo avenimento.* — 25, *stunduto* del cod. deve stare per la primitiva lez. *storduto.* — 30, l. *[Et] eo vo ciercando* ecc.

X-XV. Continua la lacuna del codice, come notò già un antico che inscrisse *desunt septem*, cioè mancano sette

canzoni, o, meglio, sei canzoni e il principio d' un' altra. Dall' indice del canzoniere si hanno di coteste canzoni mancanti i principî seguenti: X, *Non so se in gio' mi sia D' amar la mia intendanza:* non si trova in altri testi. — XI, *Uno disio d' amore sovente Mi ten la mente:* è anonima in C. — XII, *Amando longiamente Desio ch' io vedesse:* è attribuita a Giacomo da Lentini in C D F. — XIII, *Madonna mia, a voi mando In gioia i miei sospiri:* è in B attribuita a Giacomo da Lentini, in C a Ruggieri d' Amici. — XIV, *S' io doglio, no è maraviglia, E s' io sospiro e lamento:* è in B attribuita a Giacomo da Lentino. — XV, *Amor, paura mia, ch' al die in manti Lochi in ventura sei:* non si trova in altri testi.

XVI. Mancano per la notata lacuna i primi 12 versi di questa canzone, della quale l' indice ci dà il principio così: *Poi non mi val merzè nè ben servire In voi, madonna, in cui tegno speranza.* Si legge intera in B col nome di Giacomo da Lentini, in C con quello di Guido dalle Colonne e in F anonima.

XVII. La canzone è formata di 4 stanze di dodici versi ciascuna, secondo questo schema: *A. B. C, A. B. C, C. b. d. d. B. C;* ma tanto in A che l' attribuisce a Ruggieri d' Amici quanto in C che la reca senza nome di autore vi sono parecchie deviazioni da questo schema; a ristabilire la regolarità metrica bisogna leggere alcuni luoghi un po' diversamente dai manoscritti: 11, *Sì gran guisa per lui sono [in levanza].* — 20, *C' amor m' à sì aricato.* — 23, *Più ricca gioia mai non [ho sperato* o *pensato].* — 33, *Chè vuole la mia [amanza].* — 35, l. col cod. A: *E non mi dea di ben far partire.* — È inesatta la nota degli editori al v. 23, poichè in ciascuna stanza abbiamo visto che gli ultimi due versi non rimano insieme.

XVIII. Pare che lo schema della stanza sia questo: *a. b, a. b, c. c. b, d. d. b;* ma la forma toscana data a questa poesia nel codice ha fatto sparire le rime, le quali si possono restituire senza molto sforzo. La 1.ª stanza è regolare salvo che rimano - *ento:* - *ente;* — nella 2.ª non parla la donna, come parrebbe a prima vista, sì bene il poeta che si volge ad Amore chiamandolo *mes sir* (cfr. v. 31), e però si deve leggere al v. 15 *'namorato*, al v. 16 *lanciato* (colpito di lancia), al v. 19 *quando l'eb. abrazata* e al v. 20 *A lo dolze basciare* (oppure nei v. 12, 14, 17: *fari, favellari, pari*); — nella 3.ª st. pur abbiamo in rima le terminazioni - *ento:* - *ente*, e inoltre la rima *a* uguale alla rima *c*; — nella 4.ª sono forse fuori del retto ordine gli ultimi quattro versi, che potrebbero, senza danno anzi con vantaggio del senso, esser così disposti: *Tant' è di mal usagio Che di stat' à gielore: Dio li mandi dolore, Unqua non vengna a magio.* Nel v. 34 è da togliere, come propone il Gaspary, la parola *tal.*

XIX. La canzone è tutta di versi ottonarî, così disposti per le rime: *a. b. c, a. b. c, c. d. d. e. e.* Bisognerà adunque restituire nel testo gli ottonarî del codice, qua e là ridotti dagli editori a settenarî; leggendo: 2, *In gran penser finenora.* — 8, *Quando [io] mi rimembrava.* — 14, *D' esser lontano da voi.* — 15, *[Che] tant' amorosamente.* — 18-19, *Che non vorìa [dir ch' io poi Più] potesse aver comforto* (il *poi* richiesto dalla rima forse era nei mss. originali *pui* e fu confuso con il *più* del v. seg., perduto anch' esso nel cod. A). — 20, *E bene farìa,* — 21, *voi, bella, fallisse.* — 22, *c[he] avenisse.* — 27, *Che faciavamo noi insembra.* — 28, *Lo cor me ne sta pensoso.* — 30, *Poi c' a voi, bella, [ri]torno.* — 31, *Dio, si vedessi lo giorno.* — 32, *dolzore* oppure *[lo] vostro dolzor.* —

33, *Sì ca lo meo cor.* — 36, *a lo Rengno.* — 37, *Saluta l' arventurosa.* — 41, *Di gra[nde] richeza avere.* — 42, *Sanz' a[ver] lo suo volere.* — 43, *C' Amor m' à preso e [di]stretto.*

XX. 6, il codice ha: *La gran gioia e l' alegranza;* più tosto che contare *gioia e* per una sillaba sola, toglierei l' inutile *gran.* — 23-28, tutto il passo è guasto, ma non saprei come racconciarlo: forse *feci ala* del v. 25 è avanzo d' un primitivo *feciela,* e al v. 28 è da l. *E[o] vita assai suffersi angosciosa.* — 36, l. *ca ciò mendare.* — 49, l. *certanza,* come esige la rispondenza della rima coi vv. 45, 46, 50. — 50, l. *allegranza,* col codice.

XXI. Fu pubblicata secondo la lezione di A anche dal Bottari nelle annotazioni alle *Lettere di f. Guittone d' Arezzo,* pp. 292-4. Quanto alla metrica di questa canzone, oltre l' artificiosa costruzione della stanza, è da notare ai vv. 8-9 la corrispondenza di rima tra *sforzo: pozo* (posso) e al v. 14 la deficienza d' alcune sillabe poichè dev' essere endecasillabo; e quanto al testo, è da tenere al v. 41 la lez. del cod. *Da poi che cristallo aven la nere,* dando al vb. *avenire* il significato di *divenire* che ha altre volte nella lingua antica.

XXII. 6, l. *mal m' à meritato.* — 30, l. *Pena e travaglia ben m' à meritato.* — Si noti che nel primo verso d' ogni stanza è ripresa la parola o il concetto finale della precedente e che la rima *-ire* è mantenuta, se bene in diversa posizione, in tutte le stanze.

XXIII. Tra le fonti che assegnano questa canzone a Mazzeo Ricco non è da dimenticare il Barbieri, *Origine della poesia rimata,* p. 142. Al v. 60 leggerei *servo enchino:* l' ultima parola non essendo vb., ma aggett. corrispondente al prov. *aclí.*

XXIV. Sotto questo numero il codice presenta una serie di versi, la quale porta il nome di *messer lo re Giovanni*, cui, di mano più recente, fu aggiunta in margine la qualità di *Rex Jerusalem*. Chi sarà mai stato il re Giovanni, al quale il codice vaticano attribuisce questa serie di versi? L'Allacci, nell'indice degli antichi rimatori italiani ch'egli aggiunse alla sua raccolta, pone il nome di un *re Giovanni* senza alcuna ulteriore indicazione; ma quasi certamente egli trasse questo nome dal nostro manoscritto. Il Crescimbeni fu il primo a pensare che questo rimatore potesse essere Giovanni conte di Brienne, che fu per alcuni anni re di Gerusalemme e imperatore di Costantinopoli (1); e l'ipotesi del critico d'Arcadia fu accolta come notizia certa del facile Trucchi (2), di guisa che la poesia seguitò a esser citata da tutti come di re Giovanni: e il Nannucci (3), il Caix (4), il D'Ancona (5) e il D'Ovidio (6) la ricordarono più volte, senza pur pensare all'impossibilità che quei versi fossero di un re Giovanni qualunque. Solo il Gaspary si mostrò alquanto dubbioso intorno all'identificazione del re Giovanni di A con Giovanni di Brienne. Se non che la ipotesi del Crescimbeni e del Trucchi è appoggiata a qualche cosa, o è priva di ogni buon fondamento? Vediamo brevemente. Giovanni di Brienne, nato nel 1158 della famosa famiglia dei conti di Sciampagna, non venne

(1) *Commentari*, Venezia, Basegio, 1730, Vol. IV, p. 8.
(2) *Poesie ital. ined.* Vol. I, p. 19.
(3) *Manuale della lett. ital.* 2.ª ediz., Vol. I, p. 181, 150, 219.
(4) *Rivista Europea*, VII, 2.
(5) *La poesia popolare italiana.* Livorno, Vigo, 1878.
(6) *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1879.

in Italia per la prima volta se non nel 1205, nel quale anno seguitò Gualtieri suo fratello all' impresa di Napoli; ma poco di poi ritornò in Francia donde fu chiamato al regno di Gerusalemme dai cavalieri francesi, crociati in Terrasanta. Mentre era re di Gerusalemme, Giovanni diede in isposa a Federigo II sua figlia Violante; se non che i buoni rapporti fra loro durarono assai poco e Giovanni ritornò nel 1229 in Italia per comandare l' esercito pontificio contro il genero: intanto fu invocato imperatore di Constantinopoli, dove egli andò e morì poi nel 1238. Queste sono le relazioni che Giovanni ebbe coll' Italia. Ora, è mai possibile che nei pochi mesi ne' quali Giovanni fu in Italia, occupato di continuo a guerreggiare, trovasse il tempo per imparare tanto di lingua italiana quanto era necessario per scrivere i versi che gli sono attribuiti? Non mi pare (1). Giovanni di Brienne fu certamente poeta, e si ha di lui una graziosa pastorella in francese, che incomincia *Par desous l' ombre d' un bois* (2); e però non sarebbe strana l' ipotesi che alcuni almeno dei versi di questa serie fossero stati tradotti da qualche poesia di lui da un rimatore della scuola siciliana: ma anche questa congettura cade di per sè, ove si pensi che quei versi non hanno nulla della maniera francese delle pastorelle e delle romanze, e quasi sempre risentono più tosto del fare degli ultimi trovadori provenzali e de' primi rimatori siculi. Resta, unica ipotesi ragionevole, il congettu-

(1) La supposizione del Trucchi che Giovanni apprendesse la nostra lingua nella sua gioventù da un monaco italiano non è seria.

(2) Bartsch, *Altfranzösische Romanzen und Pastourellen*, Leipzig, Vogel, 1870, III, 1 (pag. 225).

rare che chi scrisse il codice A ponesse per errore o per capriccio il nome di *messer lo re Giovanni* su questa serie di versi: la quale del resto non è propriamente una poesia o, come voleva il Trucchi, una romanza, ma un centone di più poesie e di frammenti, messo insieme chi sa per quale ragione (1). Mi proverò, esaminando questi versi, di separare l' una poesia dall' altra, o l' uno dall' altro frammento, aiutandomi specialmente colle leggi metriche dell' antica lirica italiana, le quali sono di grandissimo giovamento nella restaurazione dei testi.

La prima parte della serie (v. 1-15) è formata da quindici versi settenari; i quali sono affatto staccati da quelli che seguono e non si ricongiungono ad essi che per una somiglianza accidentale delle rime. Questi quindici versi formano una stanza divisa in due parti: la prima di tre ternari, identici per l' ordinamento delle rime; la seconda di tre coppie pur identiche, le quali si ricollegano alla prima parte della stanza per mezzo della rima del secondo verso, che è la stessa rima che trovasi nell' ultimo verso d' ogni ternario (così: *a. a. x, b. b. x, c. c. x, d. x, d. x, d. x*). La costituzione metrica di questa stanza è un poco artificiosa, ma non nuova affatto: poichè simili sforzi erano frequentissimi nella poetica degli antichi nostri rimatori.

La seconda parte (16-23) è di otto versi alternati-

(1) Mi corre l' obbligo di avvertire che il primo a manifestare l' idea che questi versi fossero un accozzo di più poesie fu il prof. G. Carducci nelle sue lezioni del 1877: le osservazioni che seguono furono esposte da me in un lavoro letto nella Scuola di Magistero dell' Università di Bologna nel gennaio del 78; lavoro che riassumo ora, senza nulla aggiungere di veramente nuovo.

vamente ottonari e settenari; i quali furono per errore appiccicati al frammento precedente perchè i due versi che sono ultimi in questo hanno le medesime rime delle coppie del secondo frammento, di guisa che al povero amanuense di A non sarà parso molto strano il congiungere un pezzo che finiva:

ancor la fior sia aulente
voi avete il dolzore,

con un altro che cominciava:

Dolze tempo e gaudente
inver[so] lo pascore.

La terza parte (24-47) non è un frammento, ma una poesia compiuta, un vero canto di danza, il quale trova riscontro con molte poesie della nostra letteratura, ma specialmente con una ballata assai motteggevole di Franco Sacchetti (1), e più poi con una canzone a ballo di Lorenzo de' Medici (2), nella quale il magnifico signor fiorentino del sec. XV, l' amico e protettor degli umanisti, ha rifatto quasi il rustico canto di danza del dugento, rinnovandone esteticamente le forme: ma il motivo delle due poesie resta pur sempre lo stesso, e chi le raffronti diligentemente troverà una nuova conferma della unità d' intonazione e di modi per una certa parte della nostra lirica sino a tutto il quattrocento. Questa terza

(1) Carducci, *Cantilene e ballate*, ecc. Pisa, Nistri. 1871, lib. VIII, 157.

(2) Medici L., *Poesie*, ed. Carducci, p. 397.

parte della serie attribuita a re Giovanni corrisponde perfettamente alle leggi metriche della ballata. La ripresa è di sei versi (24-29), alternativamente settenari e senari, disposti per la rima di questa guisa: *a. b, a. b, a. b.*; e parrebbe a prima vista irregolare, da poi che nella ballata italiana la ripresa, fuor di pochissimi casi (1), non ha mai più di quattro versi: ma, quanto alla nostra, si osservi che l' elemento della ripresa è la coppia, replicata poi per la esplicazione maggiore del pensiero del poeta, di maniera che essa può quasi rientrare nelle leggi generali (2). Oltre di che si potrebbe credere che così gli ultimi due versi della ripresa, come gli ultimi due della volta che lor corrispondono, fossero una rifioritura aggiuntasi posteriormente allo schema primitivo della ballata. Alla ripresa sèguita una stanza (30-43), regolarmente composta delle mutazioni e della volta. Le mutazioni sono, come in tutte quasi le ballate italiane, due; ciascuna delle quali è di quattro settenari, rimati *a. a. a. b.* La volta, dovendo riprendere lo schema metrico della ripresa è nella nostra ballata di settenari e senari alternati: si osservi per altro che pur riprendendo il sistema di rime della ripresa le dispone in maniera un poco diversa così: *a. a. b. a. a. b.* Così dovrebbe regolarmente finir la stanza: se non che le sono aggiunti quattro versi (44-47) rimati come quelli delle mutazioni,

(1) Di sei versi per es. è la ripresa della ballata di G. Cavalcanti *Perch' io non spero di tornar giammai.*

(2) Si noti che nelle poche ballate italiane che hanno la ripresa maggiore di 4 versi, prevalgono sempre per numero i settenari, appunto come nella nostra. Vedi *Poeti del primo sec.*, II 234, 285 e 443; e *Cantilene e ball.* p. 78, 99.

i quali o sono il cominciamento di un' altra stanza, della quale si sarebbero perdute la seconda mutazione e la volta, o sono come un riepilogo dell' intera ballata e de' consigli dati in essa agli amanti convenuti alla danza. A me pare più ragionevole la seconda ipotesi, sia per il senso di questi quattro versi, dopo i quali non appare alcuna interruzione, sia perchè nella antica poesia italiana v' ha pur qualche altro esempio di ballate aventi in fine questo riepilogo che dovevasi cantare in luogo di replicar la ripresa; così una curiosa ballata a dialogo di Guido Orlandi ha dopo l' ultima stanza una replicazione della ripresa in quattro versi, messi in bocca a una donna, i quali sono come la conclusione del dialogo:

Non star più disioso
di me; chè non affetta
la mia mente corretta
di cosa disonesta tener uso (1);

e con simili replicazioni della ripresa sono altre ballate di Lapo Gianni (2) e di Cino da Pistoia (3).

La quarta parte (48-69) è anch' essa una poesia compiuta, di 22 versi. È una cantilena in versi ottonari, a rima alternata; la quale si distacca assai dalla consuetudine poetica della lirica provenzale e siciliana per assurgere alla agilità di metro e di fantasia delle più belle

(1) Manzoni L. *Il canzoniere vaticano 3214* in *Rivista di filol. romanza*, I, 86.

(2) *Poeti del primo secolo*, II, 110, 116, 118, 120, 122.

(3) *Rime di m. Cino da Pistoia e d' altri del sec. XIV*, Firenze, Barbèra, 1862, p. 18 e 86.

romanze francesi, e tiene quà e là del *dolce stil nuovo* della scuola toscana: e ciò, specialmente per un certo ardimento per il quale il poeta da un semplice accenno all' amore di Tristano e d' Isotta è trascinato a farne un vero episodio lirico, ritessendo in pochi versi la storia di quei due amanti.

Seguitando l' esame della nostra serie troviamo che alla precedente cantilena tengono dietro tredici versi (70-82), che formano una poesia a sè. È divisa metricamente in due parti, la prima di sette ottonari monoritmici, e la seconda di sei versi alternativamente ottonari e settenari. Del resto è da notare come la prima parte di essa cresca di un verso al confronto dell' altra; e non mi pare senza fondamento l' affermare che il secondo verso sia da espungere, leggendo il principio a questo modo:

Per la fior de le contrate,
di bellezze e di bontate
donzelle, or v' adornate;

perchè così anche si viene a toglier via quel che v' ha di duro e di nuovo nel collegamento sintattico di questo breve periodo quale è nel cod.

La sesta parte della serie (83-88) è un brevissimo frammento, di due strofette ternarie, che pare il cominciamento di una canzone; della quale la forma femminile *dia (-dies)* lascierebbe supporre una origine siciliana o pugliese.

La settima parte è di sei versi (89-94) alternativamente ottonari e quadernari; è certo un frammento di maggior poesia, nel quale è espresso il pensiero, frequentissimo nella poesia dei trovadori provenzali, della

preferenza di un segno d' amore della propria donna al possesso di qualunque ricchezza e al dominio dei più lieti paesi del mondo. Forse primitivamente questi versi non erano che tre endecasillabi, misura alla quale è facile raddurli.

Finalmente l' ultima parte, pur di sei versi (95-100) raccolti in due piccole strofe le quali si congiungono per la rima del terzo verso, è un frammento di canto popolare, che par riferirsi a uno di quei giuochi d' amore che, imitati dai giuochi d' arme, erano frequenti tra le fantastiche e vivaci cittadinanze dei nostri comuni.

XXV. Tutta la canzone è di versi ottonari; quindi per restituire la giusta misura bisogna leggere: — 7, *Che l[o] disusar m' è dolglia.* — 14, *Per [la] fina disïanza.* — 19, *Per ira ed ispiacimento.* — 21, *E dare confortamento.* — 22, *A li leali amadori.* — 23, *Sì che li rei parladori.* — 24, *N' agiano sconfortamento.* — 26, *Poi comandato m' avete.* 29, *E co[m' elli] crederanno.* — 31, *E' perd.* — 32, *del falso dire.* — 38, *Vi son leale.*

XXVI. Questa canzone fu pubblicata da J. Ulrich, *Altitalienisches Lesebuch*, Halle, 1886, n.° 15. — 10, Forse è da emendare *pate* in *pat' e[o]*; certamente il vb. è di 1.ª persona. — 26, *cielato* e 30, *asengnorato* per corrispondenza con *pagato*, necessario nel v. 28, trattandosi di parole messe in bocca a un uomo. — 45, si emendi coi vecchi editori *Ora lo cor cangiàt' à*; se pur non si vuol leggere al v. 43 *inamorato* e al v. 47 *disperato:* che starebbe benissimo.

XXVII. 5, l. col cod. *De l' on tutto*, intendendo: ben sarebbe errore dell' uomo, per l' uomo lasciar del tutto il canto della gioia a cagione di una perdita ecc. — 14, correggi *stia* in *sia*. — 21, *Poi che tal [è] ne*

l' amorosa via. — 34, l. *Lo male ch' i' aggio avuto e la pesanza.* — 65, il *framette* del cod. avrà il senso di *ottiene, consegue*, e perciò non lo cambierei, come propongono gli editt., in *promette.*

XXVIII. 9, si punteggi: *Pensando che, s' avanza, Buono sofrente aspetta compimento.* — 12, si l. *d' amare.* — 13, si l. col cod. *Adesso mercè chero*, cioè, come spiega il Gaspary, io supplico sempre per grazia. — 30, la lez. è certo guasta, poichè il v. non dà senso. — 33, forse meglio è da l. *non disidero avere*, con l' elissi del *che*, frequentissima in questi poeti. — 35-36, questi due versi sono quasi identici ai vv. 25-26 della canz. II di Giacomo da Lentini, al quale attribuisce anche questa canz. XXVIII il cod. D: dove per altro v' è aggiunta in fine una stanza (guasta e da restituire allo schema suo *a. b. b. A, b. a. a. B, c. d. d, c. E. E,* leggendo in principio: *Ma canzon [di piacenza E] di gran giechimento* ecc.) che certamente appartiene ad una canzone diversa dalla XXVIII, che ha le stanze costruite così: *a. b, a. b, c. c. D, e. e. D.* Anche, il cod. C ha questa canz. col nome di Rugieri d' Amici.

XXIX. Questa canzone è di sole tre stanze, e fra la 2.ª e la 3.ª nel cod. A il copista trascrisse erroneamente un sonetto, che poi si trova più avanti al n.° CCCXLVIII, senza nome d' autore. Primo ad accorgersi di ciò fu il Borgognoni, che accennò alla cosa nel suo citato articolo, e poi ne fece una dimostrazione più compiuta nell' opuscolo *Un sonetto in una canzone,* Ravenna, Maldini, 1877, e negli *Studî d' erud. e d' arte,* II, 203 e segg. — Ai v. 44-45 si l. *Che già non ò podere De lo partir e non faccio semblanza.*

XXX. 22, questo v. eccede la giusta misura, che si

può restituire l. *Non po' aver gioi' vêr lo cor namorato.* — 55, l. *S' i' non sono aiutato,* togliendo *d' amore* che è una glossa inutile.

XXXI. Il testo di questa canzone, che era già stata pubblicata dal Grion nel *Propugn.* a. IV, p. I, p. 147, è assai guasto nel cod.; e gli editt. non riuscirono a determinare lo schema della stanza, che è il seguente: *a. b. b. c, a. b. b. c, d. eF. gF. e, G. H. H. D;* come dimostrò poi il Monaci. Secondo questo schema le volte delle tre stanze s' hanno a leggere e disporre così:

1.ª E a cui lungiamente
Servidore son stato — e leanza
Le porto con cor fino — ed ò speranza,
Ch' i' spero ed ò portato
[. . . . . ino]
Che se fallanza inver di lei facesse
Che gioia e tutto bene [mi] fallisse
Perch' io non falseragio al mio vivente.

2.ª E poi ch' io 'ncontanente
De la gioia sono alungiato — isperanza
Mi vene e poi mi torna — in diletanza
Perchè so' adimorato
E non so quanto là u' so' aritorna,
E ciò faria s' i' fare potesse
Che fino amore in gioia si risbaldisse
[. . . . . ente.]

3.ª D' un bello coralmente
Ch' è tanto desiato — che 'ngnoranza
[D' Anc. e Mon. *che 'n 'gnoranza*]
M' è venuta cotale — isperanza
[Mon. *M' è venuta — cotal speranza*]

Ca s' io fosse agiutato
[. . . . . ale]
[Mon. . . . *ita?*]
Non crederìa 'n disperanza venisse
Nè nulla allegranza ne sentisse,
[Mon. *Nè che null' al.*]
Ma la gran volglia mi fa miscredente.

Al v. 17 forse è da l. *La vita mia falsando*, per ridurre il v. alla giusta misura, e il v. 24, col cod., *Di gioia risbaldire*, senz' altra giunta: al v. 3 l. *Lo mal dir e cont.*

XXXII. Fu pubbl. dall' Ulrich, op. cit. n.° 16. — La cantilena è tutta di versi settenari, e si può sempre ristabilirne la misura, con lievi modificazioni, leggendo: 3, *Le navi sono al porto.* — 7, *Oi me lassa dolente.* — 8, *Io como degio fare?* — 9, *Vassi in altra contrata.* — 11, *Io rimangno ingannata.* — 17, *[O] santus santus Deo,* 18, *Che 'n la vergin venisti.* — 19, *Tu guarda l' amor meo.* — 20, *Poi da me 'l dipartisti.* — 25, *La croce salva giente.* — 27, *La crocie m' fa dolente.* — 28, *Non mi val pagare.* — 29, *Oi crocie pellegrina.* — 30, *Perchè m' ài sì distrutta?.* — 34, *M' à tolta la mia spene.* — 41, *Quando crocie pigliào.* — 43, *Quel che tanto m' amào.* — 47, *E in cielata tenuta* — 48, *Per tutta vita mia.* — 49, *Le navi so' a le celle.* — 50, *'N buon' or possan andare.* — 53, *Lo Padre criatore.* — 54, *A porto le conducie.* — 57, *Però priego, Dolcietto.* — 59, *Che men facie un sonetto.* — 62, *[La] notte nè [la] dia.* Forse ai vv. 23 e 39 è da l. *La dolze mi' amore.*

XXXIII. 3, *Sì com' Parisgi quando amav' Alèna.* — 19, *Non mente -[Amor] a quelli che son suoi.* — 26, *[Che io]*

corrìa. — 33, *Bene agio - l' Amore e vo' servire* (cioè bene servirò l' Amore e voi). Il v. 14 è guasto, come avvertono gli edd., ma nè anch' io saprei come emendarlo, se non forse riducendo a *c' altrui inflama* la lezione di A: *caltrui in fr lama*, dove forse il copista tralasciò di cancellare l' *r* cadutogli dalla penna invece di *l*.

XXXIV. È tutta di versi ottonari, però si l. al v. 2 *Stella che leri la dia.* — 7, *Dunqua non è maraviglia.* — 22, *[Or] degiate pervedere.* — 29, *Membrando voi sono errato.* — 30, *E io non so.* — 34, *Chè li [sguardi] micidiali.* — 40, *Tutto esto mondo è di nieve.* — 41, *Di tal foco [è] soraceso.* — 42, *Che mere [arde e] consuma.* — 44, *Che la neve fa [a]llumare.* — 49, *Se 'l sollazo non avesse;* secondo le emendazioni ragionevoli introdotte dal Grion, primo editore di questa canzone, tanto acuto nel restituirne il testo quanto fantastico nell' interpretarla e nel determinarne le occasioni storiche.

XXXV. Nel v. 16, è da ritenere che *li vezi* sia un riflesso della primitiva lezione *leveza.* — 33, mancando il solito collegamento per mezzo della ripresa delle parole finali della stanza precedente si può credere che manchi una stanza o che questo luogo sia guasto. — 36-39, punteggerei: *C' ongni cosa a suo loco Conven ch' ella pur sia, Chè, manifesto pare, È tutto l' apostare* ecc. — 66, si noti che *tenuta* è sostantivo e significa possesso.

XXXVI. Una nuova edizione di questa canzone col raffronto dei codici B, C diedi nella mia raccolta delle *Rime dei poeti bolognesi del sec. XIII*, Bologna, 1881, pp. 48-51, 320-321; dove anche si possono vedere le ragioni del dubbio che la canzone possa essere di G. Guinizelli. La lezione del codice A è manifestamente errata nei vv. 10, 53, 57, 67, 76 e 77.

XXXVII. 19, si legga *E 'n sua [sug]giezione.* — 34. *incominzalglia.* — 42, *Per me fa rallegrare.*

XXXVIII. Fu pubblicata la prima volta nella raccolta di rime che dietro alla *Bellamano* di G. de' Conti ordinò J. Corbinelli, Parigi, Patisson, 1595; della quale è ristampa l' edizione di Firenze, Guiducci e Franchi, 1715, sola citata dai proff. D' Ancona e Comparetti.

XXXIX. 13, l. *Omo temente no' è ben suo sengnore.* — 70, il Gaspary propone: *Là 'nd' è ogne ben sol merzè* [*vi*] *saria.* — Il cod. A è isolata nell' attribuire questa canzone a Stefano di Pronto, mentre B C E ed altri mss. sono concordi nell' assegnarla a Pier della Vigna.

XL. Ciascuna stanza comincia riprendendo le parole finali della precedente. — 25, l. *Presgio ed amore adessa lei avanza* (cod. *ad esa*, ediz. *ad essa*), dando all' *adessa* o *adesso* il senso di *sempre* che ha spesso in questi rimatori, p. es. XXIX 42, XXXVIII 26, LXV 49 ecc. — 29, la lezione primitiva doveva essere *senza lungatesa* cioè *lung' attesa* (C D: *lunga intesa*). — 32, *di noia* non può stare, dipendendo dal *senza*, e forse è da leggere: *briga ed inoia ed affanno.* — 33-35, il passo è guasto, nè gli altri codd. dànno lume bastevole a una restituzione sicura. — 43, si l. col cod. *essere.* — 57-58, dovrebbero essere due settenari, ma mancano ciascuno di qualche sillaba; a chi desse noia la rima imperfetta *fallo*: *parlo*, potrebbe sorridere la correzione: *Dunqu' eo [nom posso farlo], Nom fallo se non parlo.*

XLI. Gli editori distribuiscono le stanze in dieci versi, con grande abbondanza di quinari; credo che lo schema strofico sia molto più semplice, e lo ridurrei così: *A. B*, *A. B*; *bC. cC. cB.* Di modo che sarebbe da leggere la seconda parte di ciascuna stanza in questo modo:

1.ª Vaio nè griso — nè nulla gioi' che sia
Io non vorìa — [nè ben] nè sengnorìa,
Ma tuttavia — veder lo bello viso.
2.ª Non m' è neente — s' io son d' altr' amato
O disïato — [e] be[ne] l' ò provato,
[Ch'] io son stato — lontan da la più giente.
3.ª Perzò m' avene — ca, s' io songno, la veio;
Dormo, e doneio — [e] velgliar mi ricreo;
Mai non deslo — d' aver null' altro bene.
4.ª Poi sono tanti — li sospir, membrando,
Che [fo] pur aspettando — e disiando
Di veder quando — io l' agia davanti.

Al v. 21 si l. *ca lo specchiare tene mente* (cfr. IV14).

XLII. 22, l. *Ma quale è più laudato?*, poichè il v. deve rimare con *dismisurato*, oppure segui la lezione di C: *Però è più laudato.* — 30, *invia* vale *guida* (cfr. XL 24: *Senno la guida e 'l fin presgio*). — 36, forse è da preferire la lezione di C: *Come lo mare per lo scoridore.*

XLIII. Avverte il Bilancioni che l' ultima stanza di questa canzone fu pubblicata da F. Palermo, *Rime di Dante Alighieri e di Giannozzo Sacchetti*, Firenze, 1854, p. 3. — 1, l. *mi fa' tenere.* — 3, dopo questo verso va messo un punto, e dopo il seguente una virgola. — 6, *svernare:* è il cantar degli uccelli, fuori della stagione invernale. — 12, È un noto proverbio, che piace vedere raccolto da un poeta cortigiano. — 26-30, abbiamo le seguenti rime: *losinga: stringa: sengna: dengna*, le quali ultime sono certo da ridurre in *singa: dinga;* poichè *singa* per *segno* (formato sul pl. *signa*) è voce siciliana (*singa, 'nzinga, singari* sono registrate nel vocabolario del Mor-

tillaro), che già abbiamo trovata nella canzone II 42: *dinga* per *digna* è pur forma meridionale (attestata dal Ritmo cassinese, v. 26, *dingi* per *degni*, e da un antico testo pubblicato nel *Propugnatore*, vol. XI, parte 2.ª, p. 298, dov' è *desdingi* per *disdegni*). — 33, *lico* secondo gli editt. sarebbe da cambiare in *rico* = *ricco*.

XLIV. Questa canzone era già stata pubblicata in 5 stanze da L. Valeriani tra le *Rime di f. Guittone d'Arezzo*. Firenze, 1826, Vol. I, p. 204, sebbene non appaia su qual cod. — Nel testo di A, quale è dato dagli editt., si avverta che le rime interne segnate ai versi 2, 15, 28, 29, 31 sono puramente casuali. — 22, questo verso, secondo il Gaspary, è stato trasportato qui dalla stanza seguente, in luogo del vero testo: *Ch' eo canto e faccio altrui gioia sentire.* — 31, dopo questo manca il v. *Dunque meglio conven mercè chiamare.* — Finalmente non sarà inutile notare che la similitudine dei versi 19-22 è già abbozzata nel Ritmo cassinese, v. 5: *Et arde la candela sebe libera Et altri mustra tia dellibera.*

XLV. Fu pubblicata prima da F. Palermo, *I manoscritti palatini*, Firenze, 1860, Vol. II, p. 89; e il Gaspary ha mostrato che è nelle prime tre stanze un' esattissima imitazione della canzone provenzale d' incerto autore, che comincia *Longa sazon ai estat vas amor* (Raynouard, *Choix*, III, 275). Si veda il testo critico e annotato della canzone italiana nel libro del Gaspary, trad. dal Friedmann, pp. 36-38: dove nulla è da mutare, salvo la disposizione delle parole nel v. 21, leggendo con C: *se da lei parto e in altra intendo*, essendo necessario rimare o consonare con *tanto* del v. 24.

XLVI. Le stanze I e II hanno le stesse rime, e così le stanze III e IV. — 14, l. *fa[ce] che l[o]*. — 36, l.

ch' ella no[n] m[i] fall). — 42, l. *Per chella ria giente.* — 43, il testo di A è guasto. — 51, si noti la spezzatura finale *innamorata-mente.*

XLVII. 15-17, leggi e punteggia così: *Voglia tanto ma' abonda Che temo lungiamente: No la posso covrir nulla maniera* ecc., considerando come un' espressione avverbiale quel *nulla manera*, per nessuna guisa. — 22, l. col cod. *Com' eo*, sola lezione che possa dare un senso. — 36, notevole la forma avverbiale *im pala* (lat. *palam*), palesemente.

XLVIII. Fu già pubblicata dal Grion nei *Romanische studien*, vol. I, p. 110 e dal Bilancioni nel cit. art.; il primo dei quali dubitò che potesse esser opera, non di Federigo II, ma di suo figlio Federigo re d'Antiochia: ipotesi fuor di luogo, poichè, come osserva il Gaspary, in C ricorre l' appellazione di *Rex Fredericus* innanzi a canzoni che sono generalmente giudicate dell' imperatore. Più utilmente, il Bilancioni notò che questa canzone è tutta di versi ottonari; perciò è da restituire alla sua forma primitiva (tengo conto delle osservazioni di lui e di altre del Gaspary) così:

— Dolze meo drudo, e va' tene?
Meo sire a dio t' acomanno,
(A: *racomando*)
Che ti diparti da mene
Ed io tapina rimanno.
Lassa! la vita m' è noia,
Dolz' è la morte a vedere,
Ch' io nom pensai mai guerire
8 Membrando me fuor di gioia.
(A: *noia*)

Membrando me che ten vai,
Lo cor mi mena gran guerra
Di ciò che più disïai.
Il mi tôl lontana terra!
Or se ne va lo mio amore,
Ch' io sovra gli altri l' amava!
Biasmo la dolze Toscana,
(A: *Blasmome dela d.*)
16 Che mi diparte lo core. —
— Dolcie mia donna, lo gire
Non è per mia volontate,
Chè mi convene obidire
Quelli che m' à in potestate.
Or ti comforta s' io vado
E già nom ti dismagare,
Ca per null' altra, d' amare,
24 Amor, te nom falseragio;
(A: *fa seragio*)
Lo vostro amor che mi tene
Ed àmi in sua sengnoria,
Ca lealemente m' avene
D' amar voi sanza falsia:
Di me vi sia rimembranza
Non mi pigliate 'n obria,
(A: *Nom pigiate nobria*)
Ch' avete in vostra balia
32 Tutta la mia disïanza.
Dolze mia donna, 'l commiato
Domando sanza tenore,
Che vi sia racomandato
Chè con voi riman lo core:
Cotal' è la 'namoranza

Delgli amorosi piacieri,
Che non mi posso partire
40 Da voi, donna, i' leanza. —

Al v. 16, nota il Bilancioni: « È forte a sospettare che la lezione del testo vaticano sia qui alterata, imperocchè *Toscana* non rimi con *amara*, nè risponda alla *lontana terra* accennata nel verso, che di poco antecede ». Quanto alle rime, si consideri che altri esempi di assonanza ci offre questa poesia, per esemio *vado: falseragio* (forse primitivamente *vaio: falseraio*); e quanto alla *lontana terra*, ben poteva una donna di Puglia o di Sicilia chiamar così la Toscana, che le allontanava l' amante: in difesa della lezione *Toscana* ricordo che essa è pur nominata in una canzone di Enzo re; cfr. le note al n.° LXXXIV.

XLIX. È stata ripubblicata senza notevoli miglioramenti critici dall' Ulrich, op. cit. n.° 22. — 4, leggerei: *Poi ch' io m' alont[an]ai* oppure *Da poi ch' io m' alonãi*. — 10, forse *Sed a lei*. — 17, l. *suo' dolze sengnamente*; chè ben videro i vecchi editori trattarsi di un plurale. — 25, l. *E[o] sciolglio*. — 32, i vecchi editt. corressero la lezione di A *(Va la fiore di Soria)* così: *Va alla fior di Soria*; senza bisogno, parmi: poichè la canzone fu inviata non già dall' Italia in Oriente, ma dall' Oriente in Italia, e però si dovrà leggere *Va là, fuor di Sorìa*, o anche, se si vuole, tenendo la lezione del codice, *Va là, fior di Soria*, e intendere: Tu o canzone, che sei il fiore di Soria, cioè sei bellissima tra quante si sono fatte fra noi crociati, va alla mia donna ecc.: così si avrebbe un indizio che Ruggierone da Palermo partecipasse alla crociata e però viaggiasse oltremare; indizio tanto più

forte, perchè la canzone è tutta un lamento per la lontananza dell' amata, e altri accenni vi sono che mostrano il poeta averla lasciata in patria per andare in lontano paese (cfr. i versi 1-3, 21-23, 27-28) attraversando il mare (cfr. v. 7-8).

L. 10, con più di fedeltà al codice leggerei: *Nom si speri, ma sian* (= *siane,* ne sia) ecc., dove sarebbe notabile il vb. *sperarsi* per *disperarsi.* — 12, l. *compière [la] sua.* — 17, l. *amare,* come vuole l'ordine delle rime. — 23. l. *cosa [la] qual.* — 30, l. *[E] còntesi* ecc. — 34, la trasposizione *già non s' abb.* è necessaria. — 37, scriverei *mentrunque* (come *qualunque, quandunque* ecc.), che qui significa *finchè mai.* — 38, manca dopo questo un verso endecasillabo in *-anza.*

LI. Fu pubblicata dall' Ulrich, op. cit., n.° 18. — — La lezione di A è, come avvertono gli editt., guasta in più luoghi: le stanze 2.ª, 3.ª, 5.ª sono regolari, secondo questo schema: *a. b. bC; a. b. bC; cA. aC. cA;* nella 1.ª stanza manca il primo emistichio del v. 6, che si deve scrivere così:

[Lo meo volire] — senza ongne casgione;

nella 4.ª invece il disordine è maggiore, e la lezione può essere restituita così:

Tanto è sagia e cortise,
No credo che pensasse,
Nè distornasse — ciò che m' à impromiso.
Da la ria gente aprise
D' alor non si stornasse,
Che mi tornasse — a danno che gli à ofiso.

E ben mi à miso — [in pene e fatt' offise
Poi che mi mise] — in foco, ciò m' è aviso,
Chè lo bel viso — lo cor mi divise.

— 22, *tanto* secondo il Gaspary sta invece di *tando* o *intendo*, avverbio di tempo che significa *allora* (cfr. LXII 46, LXX 53, LXXII 66 ecc.). — 39, il cod. A ha: *E tienemi in milia forte incatenato;* il Gaspary propone di leggere: *Forte mi lia — e tienmi incatenato,* e osserva che il vb. *liare* per *legare* è anche in XCVI 18.

LII. Il Bilancioni nell' art. cit. fece di pubblica ragione un altro tentativo di restituire questa canzone alla forma primitiva; ma forse ritoccò un po' troppo. Egli fa le stanze di 12 versi, tutti ottonari all' infuori del 10.° e 12.° che sono settenari, con le rime così distribuite: *a. b. a. b. a. b. c. c. c. d. c. d;* che certamente è lo schema vero. — 8, *al chino* forse è da cambiare in *acclino* o *acchino*, corrispondente al prov. *aclis* (tutto il verso è traduzione di quello di Pier Vidal, ed. Bartsch, XLII 9: *On es cela, ras cui eu sui aclis*). — 18, dopo questo mancano tre versi, che dovevano terminare in *-essa;* dopo questi tre versi mancanti la stanza doveva chiudersi così:

Sospiro ed agrondo
Ciascun giorno che m' apressa:
No fosse nata al mondo!

nel quale ultimo verso sta bene il femm. *nata*, perchè è l' amante che parla della sua donna. — 56, *Si ranuza il suo sermone:* verso che ha dato molto da fare agli interpreti; il Bilancioni cambia *ranuza* in *dirizza*, ma forse è meglio leggere: *Sì ranu[n]za il suo sermone* ecc., chè

una forma *rannunciare* da *re-ad-nunciare* è facile ad ammettere sull' analogia di *raccogliere*, *ravvedere* ecc. — 60, male il Bilancioni credè che qui mancassero sei versi: essendo i versi 61-66 una breve stanza di congedo, non l' avanzo di una vera stanza.

LIII. Forse in più luoghi i versi brevi di questa canzone o discordo, che sia, devono esser raccolti insieme a formare dei versi lunghi; come per esempio si potrebbe fare in principio disponendo i versi così:

De la primavera
Ciascuna rivera — s' adora,
Di quella c' om spera
D' amore verera — sogiorna,
In gioia manera
Tuttora imprimera — ritorna ecc.

ma tutto è incertezza, quanto alla metrica conformazione, in questa e in altre simili poesie antiche. Noto che il codice ha l' iniziale maiuscola, segno di nuovo periodo metrico, ai versi 1, 37, 53, 83, 111, 132, 143, e che la lezione *e che polla o sena* del v. 139 è certo un riflesso della primitiva *e che Polissena*, poichè qui il rimatore con rimembranza ovidiana (cfr. *Metam.* XIII 448 e segg.) ricorda la figlia di Priamo insieme con la moglie di Menelao, come tipi della bellezza femminile.

LIV. Il prof. A. D' Ancona, ristampando nei suoi *Studî sulla letteratura italiana de' primi secoli* (Ancona. Morelli, 1884) l' illustrazione di questa celebre poesia, tribuita a Ciullo d' Alcamo o Ciclo dal Camo, v' aggiunse una notevovole appendice, nella quale registrò per ordine tutti gli scritti intorno a tale argomento venuti in

luce dopo il primo vol. delle *Antiche rime volgari:* l' ultima pubblicazione registrata dal D' Ancona è l'edizione fotografica del contrasto data da E. Monaci nell'*Archivio paleografico italiano,* Roma, 1882, tav. 8-14; dopo questa vennero in luce altri scritti sulla questione, i quali credo utile indicar qui a compimento bibliografico della notizia data dal D' Ancona:

1. F. D' Ovidio, *D' un famoso verso del così detto Ciullo d' Alcamo* nella *Nuova Antologia*, 1 marzo 1882. — Dopo aver esaminate le precedenti interpretazioni del v. 23, espone la congettura che si debba leggere: *Per quanto avere à-mmari,* cioè per quante ricchezze sono in mare.
2. S. Ferrari, *Alcuni punti controversi nel Contrasto di Ciullo d' Alcamo* nella *Domenica letteraria,* 31 dicembre 1882. — Espone alcune congetture intorno a più versi delle strofe VIII, IX, XXIII e XXIV.
3. C. Braggio, recensione degli *Studî sulla letteratura italiana de' primi secoli* di A. d' Ancona, nel *Giornale ligustico,* a. 1884. — Prende in esame lo studio sul Contrasto.
4. F. D' Ovidio, recensione degli *Studî* suddetti nella *Cultura,* a. 1884, n.° 13. — Fa alcune osservazioni sul Contrasto.
5. A. Graf, recensione degli *Studî* suddetti nel *Giornale storico della letteratura italiana*, a. 1884, Vol. III, pp. 259-64. — Tocca rapidamente dello scritto sul Contrasto.
6. V. Di Giovanni, *Ciulo d' Alcamo, la defensa, gli agostari e il giuramento del contrasto anteriori alla costituzione del regno del 1231*, Bologna, Fava e Gara-

gnani, 1884, estratto dal *Propugnatore*, Vol. XVIII. parte II. — Combatte le conclusioni del D' Ancona circa i punti indicati dal titolo.

7. G. Salvo Cozzo, *Ciullo d' Alcamo o Cielo dal Camo?* (senza note tipografiche, ma Palermo, 1884). — Sostiene il primo e tradizionale appellativo.
8. L. Natoli, *Il contrasto di Cielo dal Camo, noterelle critiche*, Palermo, Giannone e Lamantia, 1884). — Discute se la lingua del contrasto sia dialettale e se l' autore fosse plebeo.
9. T. Casini, recensione dei tre scritti precedenti, nella *Rivista critica della letteratura italiana*, novembre 1884 (a. I, pp. 143-7).
10. C. Cipolla, *Una quistione paleografica* nel *Giornale storico della letteratura italiana*, a. 1884, Vol. IV, pp. 388-397. — È relativa al nome del presunto autore del contrasto.
11. V. Di Giovanni, *La defensa e il diritto nuovo nelle costituzioni del regno del 1231*, Bologna, 1885, estratto dal *Propugnatore*, Vol. XVIII, parte I. — Combatte con poca cortesia di modi e di parole e con argomenti di scarso valore le obbiezioni mosse da me alla sua precedente dissertazione.
12. C. Desimoni, *Il massa mutino del Contrasto di Cielo* nel *Giornale ligustico*, a. 1885, Vol. XII, fasc. 1-2. — Dimostra che nel v. 27 si deve leggere *d' auro massamutino*, cioè delle monete auree coniate dagli Almoadi, detti anche re de' Massamuti.
13. S. Ferrari, *Antichi contrasti popolari* nella *Rivista critica della letteratura italiana*, gennaio 1886 (a. III, pp. 29-30). — Parla di un antico contrasto che ha alcuna conformità con quello che va sotto il nome di Cielo dal Camo.

14. V. Di Giovanni, *Alcuni luoghi del contrasto di Ciulo d'Alcamo ridotti a miglior lezione e nuovamente interpretati*, Bologna, 1885, estratto dal *Propugnatore*, Vol. XVIII, parte II. — Valendosi della riproduzione fotografica del Monaci cerca di emendare e interpretare alcuni passi del contrasto.

15. F. M. Mirabella, *A proposito di una notizia della condanna di un Ciullo d'Alcamo*, Bologna, 1885, estratto dal *Propugnatore*, Vol. XVIII, parte II. — Si riferisce alla notizia del supplizio di Ciullo come gioachimita, notizia senza fondamento apparsa nella *Sveglia*, giornale di Alcamo, del 21 Dicembre 1884.

16. F. M. Mirabella, *Sul verso che precede la prima strofa del contrasto di Cielo dal Camo ne' notamenti d' A. Colocci*, Bologna, 1886, estratto dal *Propugnatore*, Vol. XIX, parte I.

17. C. Avolio, *La quistione delle rime nei poeti siciliani del sec. XIII* nella *Miscellanea di filologia e linguistica* (in memoria di N. Caix e U. A. Canello), Firenze, 1886, pp. 237-241. — Sostiene la teorica che i componimenti dei rimatori siciliani del dugento fossero scritti nel dialetto dell' isola, e aggiunge alcune osservazioni sul contrasto e sui nomi dell' autore.

18. G. Salvo Cozzo, *La defensa, l' imperatore e gli agostari nel contrasto di Ciulo d' Alcamo*, Bologna, 1886, estratto dal *Propugnatore*, Vol. XIX, parte I.

19. J. Ulrich, *Altitalienisches Lesebuch*, già cit., Halle, 1886. — Riproduce al n.° 17 il contrasto.

LV. Dicono gli editt. che le strofe sono irregolari, « ora cioè di undici, ora di soli dieci versi », ma l'esame comparativo delle stanze dà come sicuro questo schema:

A, B, A. B, C. C. b, C. C. b; se non che la lezione del codice è guasta in più d' un luogo, non in modo però che non possa esser sanata. — 8. l. *La mia alegranz' è posta in gran tristanza.* — 9, l. *ch' avere solglio.* — 16-17. *[E] levòmi da gioco e dolzi canti E compagnia;* quindi si tolgano le parole *Ch' io m' avea delgli amanti*, glossema inutile. — 20, l. *Che [far] solìa.* — 22, l. *smaruto non so.* — 24-27, l. *Partit' ài la più dolze compangnia Che sia in nulla parte, ciò m' è aviso. Oi me, madonna, chi tene 'l tuo viso In sua ballìa?* — 30, l. *[O] donna mia.* — 35, si tolgano dopo questo verso le parole *E la sua nobil gientilìa* (sebbene forse la lezione primitiva potè essere: *L' adornamento e nobil gientilìa*), inutili per il senso e per il metro. — 52, l. *Diciesse a dio,* col cod.

LVI. Gli editt. ne fanno delle stanze di differente lunghezza; ma lo schema strofico è certamente il seguente: *a. b, a. b, C. d. dC, d. dC.* (i versi 1-4 sono ottonari, 6 e 8 settenari, 5, 7 e 9 endecasillabi). — 5, l. col cod. *pare.* — 7, l. *Ca tutora lo core — mi fa sbaldire.* — 9, l. *Ca null' ore — dovessi da me partire.* — 11, l. *La vostra gran canoscienza.* — 14, l. *ciò c' ai[o] comquiso.* — 16-18, lacuna attestata anche dal fatto che nel codice questa stanza occupa tre sole righe, mentre le altre ne occupano quattro per ciascuna; si disponga il frammento così:

E l[o] dispresio — vostro è [tutto] miso
Po' sto, donna, in . . -esio
. . . . . -esio — sì alt' amor disciso.

— 21, l. *Di credere a gente ria.* — 23, l. *sono.* — 24. l. *Li cori van pungendo.* — 25, 27, si segnino le rime in-

terne. — 28 e 30, l. *intendre* e *rendre*, come per quest' ultimo ha il codice. — 33-6, l.

Perder lo core e voi;
Abendui: — bella, per voi non sia,
Lo dolcie amor, che fui
Infra no' dui, — nom falli, donna mia.

— 37, l. *Donna, se 'n vêr me falzassi.* — 43, l. *par[e] — a noi* ecc., e nota la forma *trezerìa* (provenzale *tricharia*, franc. *tricherie*). — 45, l. *In fallare — non agie cor nè mente.*

LVII. Anche questo è un *discordo*, dove poco c' è da intendere. — 24, l. *Lena*, nome proprio? — 42, l. *pare*. — 50, leggerei col codice *Isto caribo*, cioè questo caribo, che sembra, per quel che segue, una danza o un canto, poichè si parla di uno *stormento* da sonare accompagnando il canto (cfr. *caribo* in Dante, *Par.* XXXI 132). — 60, il cod. ha *porèra* (da *potere?*). — 69, nel cod. è ripetuto. — 70, l. *Sed io canto ed ispello:* chè *ispellare* o *spellare* vale spiegare, indicare (cfr. prov. *espelhar*, franc. *épeler*) ed è anche nel Ritmo cassinese, v. 39: *Onde sapientia spelle dell' altra bene spelle.* — 79, si noti l' accenno ai saraceni tiratori d' arco, come indizio della patria del poeta. Nel codice non c' è punto di separazione tra quelli che nella stampa sono i versi 5-6, 8-9, 17-18, 71-72, 74-75.

LVIII. 9, l. *Ca piacimento d' altra mi sia*, intendendo: che io abbia piacimento, che io senta amore per un' altra. — 17, l. *bene* col codice, per restituire la giusta lunghezza all' endecasillabo: ma già molti dei versi di questa canzone tornano a stento. — 19, *chiacie* del codice è

forma da conservare, avuto riguardo alla patria dell'autore. — 34, gli ultimi due versi sembrano accennare a una città di Toscana, come dimora della donna: *dolze terra . . c' a lo fiore sta vicino* (in una città vicina a Firenze? o a Firenze stessa?).

LIX. La canzone è tutta di versi ottonari, che facilmente possono essere restituiti anche dove non sono e in qualche caso con maggior fedeltà al codice. — 3, *Di sì grande fallimento.* — 5, *Vostro amor pensai tenere.* — 7, *Or m' asembra altro volere.* — 8, *E truovo falsi.* — 11, *Non ài dritto* ecc. — 13, *Dovresti guardar* ecc. — 17, *Non perder* ecc. — 20, *A voi non screscie baldanza.* — 34, mancano certo due sillabe in principio del verso, ma il *Tutta falsi di convegna* del Valeriani non dà senso. Forse tutta la 2.ª parte della stanza è da interpretare così: Non sai come a cagion tua il marito mi tenga e come per te io passi amari giorni, sì che sono perduta, perchè egli mi ha impedito la partenza. — 37. *Donna, non ti pesa fare.* — 49, *Quelli cui Cristo comfonda.* — 50, *Non m' auso fare a la porta,* cioè: non oso, non posso farmi alla porta. — 51, *Io son* ecc. — 52. *Tu non* ecc. — 57, *Sempre vivi* ecc. — 60, *[Per]chè tu* ecc. — 64, si noti la rima spezzata: *a me: chiame.* — 65, l. *ti 'nde* (te ne). La correzione proposta degli editori, di *prendi* in *perdi*, non può stare, e d' altra parte il passo s' intende benissimo; dice la donna: Se tu ti lamenti di me, puoi rivalerti, puoi *prenderti ragione* di me, la quale son disposta a venire dove tu vorrai, senza sorveglianza d'alcuno ecc. — 67, mi par necessario leggere: *E nonde guardi persone* cioè: e non ci sia alcuno a guardarci. — 70, *lo libro di Giacomino:* intenderei per il libro dato a leggere da Giacomino alla donna, certo una *Ars amandi.*

LX. È anche in CD tribuita a Pier della Vigna e con lezione migliore. Lo schema delle stanze, tutte di ottonari, è il seguente: *a. b, a. b, c. d. d. c.* — 5-8, evidentemente in A, oltre che alterata la lezione, è spostato il v. 6; si corregga con CD:

Sì volontier la veio
Quella [donna] cu' io amai,
La boca ch[e] io basciai
Ancor l' aspetto e disio.

— 10, l. con CD *toccao* (1.ª pers., cfr. Gaspary, p. 239) oppure riduci il *ciercai*, che sta benissimo ed è forse più vivo ed efficace, alla forma primitiva *ciercao*. — 12, l. *mi dimandao* (3.ª pers.). — 17-20, l. con C:

Allotta ch' eo mi partivi
E dissi: 'A deo, v' acomando',
La bella guardò vêr mevi,
Sospirando e lacrimando.

— 23, l. *[Quel]la dolze*. — 29-30, combinando le lezioni di ACD, si legga: *Quando vegio l'avenente Infra le donne aparire.*

LXI. La canzone è tutta d'ottonari, secondo questo schema: *a. b, a. b, c. d. c. d. c*; nelle stanze 1.ª e 4.ª le rime *a* sono uguali alle rime *c*, ma, credo, per caso. — 8-9, l. *E li mal d' amor covrire; Gli amanti perono a torto.* — 21, l. *per* col cod. — 22, l. *Pensamento mi dà orgoglio*, cioè l' orgoglio mi dà pensiero. — 23, l. *Amor non vo' invegiamento*, o meglio *Amor non vol vengiamento.* — 35, l. *La treccia.* — 36, l. *Io la porto* ecc.

LXII. Credo che tutto la canzone sia da ridurre a stanze di sei versi endecasillabi, con quest' ordine di rime: *aB. aB, C. D, C. D;* e però la restituirei in tal modo:

[O] isplendïente — stella d' albore
E pïagiente — donna d[ell'] amore!
Bella, 'l mio core c' ài in tua ballìa
Da voi nom si diparte im fidanza:
Or ti rimembri, bella, [quel]la dia,
6 Che noi fermammo la dolze amanza.
Bella, or[a] ti sia — [a] rimembranza
La dolze dia — e la [fin'] alegranza
Quando in diportanza istava con vui.
Basciando mi dicìe: « Anima mia,
Lo dolze amore ch' è 'ntra noi dui
12 Nom falsasse per cosa che [mai] sia ».
Lo tuo splendore, — [bella], m' à sì priso
[E] di gioia d' amore — m' à comquiso
Sì che da voi non oso partire,
E non farìa, se dio lo volesse;
Ben mi porìa adoblar li martìre,
18 Se 'nver [di] voi fallimento faciesse.
[Bella] donna valente, — la mia vita
Per voi, pïagiente, — è ismarita,
Se nom fosse l' aita e lo comforto,
Membrando ch' êi te, bella, a lo mio brazo
Quando sciendesti a me in diporto
24 Per la finestra de lo [tuo] palazo.
Alora t' êi, bella, — i' mia ballìa,
Rosa novella, — [alor] per me tenia!
Di voi presi amorosa mia ve[n]gianza,
O infide[l] rosa, [voi] fosti patuta!

Se 'n mia ballìa avesse Spangna e Franza,
30 Non averei [co]sì ricca tenuta.
[Mentre] ch' io partìa — da voi intando,
[E voi] mi dicìa — vate sospirando:
« Se vai, meo sire, e fai dimoranza,
Ve' ch' io m' arendo e faccio altra vita;
Già mai non entro in gioco nè in danza,
36 Ma sto rinchiusa, più che [fa] romita ».
Or[a] vi sia a mente, — donna mia,
Che 'ntra [la] giente — v' a[vea] 'm ballìa:
Lo vostro core di me non falsasse,
[Ora], bella, vi sia [a] rimembranza.
Tu sai, Amore, le pene ch' io trasse:
42 Chi ne diparte mora in tristanza.
Chi ne diparte, — [o] fiore di rosa,
Non abia parte — [mai] in buona cosa;
Chè deo fecie l' amore dolcie e fino.
Di due amanti, che s' amâr di core,
Assai versi [ben] canta Giacomino
48 Che [sè di]sparte di reo amore.

LXIII. Fu pubblicata dall' Ulrich, op. cit., n.° 21; ma nè pur egli, come già gli editt., seppe riconoscere la forma metrica: è una cantilena a stanze formate di otto versi ottonari e di due endecasillabi, con quest' ordine di rime: *a. a. a. b; a. a. a. b; C. C.* Avvertito ciò, sarà agevole ricondurre tutto il componimento alla lezione primitiva; per esempio darò le due prime strofe:

Umil sono ed orgolglioso,
Prode e vile e coragioso,
Franco e sicuro e pauroso,

Sono folle e [sono] sagio.
Dolente e allegro e gioioso,
Largo e scarso e dubitoso.
Cortese e villan 'nvidioso:
Facciomi prode e danagio,
E [se volete] diragiovi como
10 Mal e ben agio più di null[o] omo.
Pover, rico e disasgiato
Sono e fermo e malato;
Giovan, vechio ed agravato
[Sono] e sano spessamente.
Mercie[de] facio e pecato,
Ch' io favello e non son nato:
Sono disciolto e legato
[Ne] lo core e [ne] la mente.
Ora [voi] intendete la rasgione,
20 Giorno e notte sto in pensasgione ecc.

— 25, l. *E sono per lei, chè deo*, cioè: sono tale per lei, perchè debbo esserlo. — 27-28, l. *Ben son vil chè nascond' eo [E] lo mio cor agio a dire.* — 40, l. *c' amo*, col cod. — 44, l. *[E] la notte e la dia.* — 69, l. *S' madonna [lo] volesse.* — 57, *smanza:* cfr. LXX 60. — 72, l. *Ugieri a' pulgliesi conti.*

LXIV. È in B col nome di Galletto; che sarà lo stesso rimatore che quel Galletto di Pisa, cui A tribuisce il n.° CXII (in C: *Gallectus de Pisis*): si noti che in tutte le stanze sono ripetute le rime della prima, e che in principio di ciascuna è ripresa la parola finale della stanza precedente. — 10, l. *A piacimento con fina leanza Lo mio cor* ecc. — 13, l. con B: *Li amadori lo sacciano 'n cert.*, perchè il verso deve essere endecasillabo. — 23, l.

con B: *valla*, chè *volla* non dà senso. — 31, l. con B: *Li mai parlier*. — 32, dove i vecchi editt., che trassero questa canzone da B, lessero *Nel mar di Settalia*, bene ha il codice *In mar di Seccelia*. — 33, l. *Poss' annegare o vicer a t.* — 35, l. con B *mal parlier*.

LXV. Poco utilmente potrà esercitarsi la critica su questa oscurissima poesia; la quale, più tosto che un dialogo tra madonna e messere, pare l' esposizione dottrinale degli effetti degli sguardi, messa in bocca a una donna. — 15, l. *Ched un ochio vedire*. — 23-24, l. *Come poriam durare? E' suole* ecc. — 27, *ferano* è per *feràno, faranno*. — 40, l. *Di noia e di vostra andata*.

LXVI. È una canzone di 5 stanze, ciascuna di 18 settenari, così rimati: *a. b. c. d, a. b. c. d, e. f. e. f. g, h. i. h. i. g.* — 8, l. forse *Lo mondo co[l] me' passo*. — 22-23, l. *Disiando a piaciere L' amoroso sguardare*. — 29-30, l. *Ed io con fin cor puro Le volgli' esser servente;* così si toglie la difficoltà notata dagli edittori. — 45-47, si notino le rime *volesse: fermesse*, come indizio della patria dell' autore, pisano o lucchese. — 54, congetturo: *Che 'l partissen ancura*. — 58, l. *Che tuttasor tormento:* l' avv. *tuttasora* è formato sul prov. *totas horas*, come l' altro *tuttesore* che si ha in VIII 15, LXXX 30 ecc. — 83, invece di *susina* l. *curina, cuore*, che è anche in XVIII 10, XXVI 51 ecc. — 89, leggerei *C' om soferendo lisca D' amor è seguitato*, intendendo: chè l' uomo soffrendo pena d' amore è poi rimeritato; ma *lisca* non so che sia, se non forse il noto sost. preso nel senso generale di *spina*.

LXVII. È una poesia di quel genere che i provenzali chiamavano *ensenhamen* e i francesi *enseignement;* nella quale si dànno le regole per ben condursi in amore:

l'origine provenzale o più tosto francese di questa canzone, sospettata dagli editt., è confermata dalle voci *somonire* del verso 21 (cfr. prov. *somoner* e *somonre*; franc. *semondre*) e *rire* del verso 56 (fr. *rire*). Lo schema metrico è: *A. B. A, B. A. B, C. C. C. D;* dove è da avvertire che l'ultimo verso, che nelle singole stanze non ha corrispondenza di rima, finisce in tutte con la parola: *Amore.* — 2, forse manca qualcosa a compier la giusta misura del verso. — 5, l. *son.* — 11, cresce d'una sillaba *(Apresso de'* = fr. *Après deit)*; e il *canto* è quasi certamente da cambiare in *conto*, come propongono gli editt. — 13, forse è da l. *in [suo] coraio* (fr. *en son coraige*, in suo cuore). — 14, l. *Prode e saggio chi mette intendimento;* poichè le parole *in amore* sono una glossa. — 17, forse l. *Chè Amore.* — 18, dopo questo manca un verso in *-eza*, e quel che è 20 è un glossema inutile. — 23, propongo dubitosamente di cambiare *formentire* in *sormentire* (composto di *sor-* e *mentire*, vorrebbe dire: venir meno alla fede data, esser amante menzognero o simile). — 24, l. *E s[e] tu.* — 25, l. *[la] tua donna.* — 26, si notino le rime *giente: sembiante.* — 34, l. *Per neun o[mo] donde agie.* — 41, il cod. legge veramente *E se ventura.* — 49, leggerei *Che no sarà donzel nè cavaliero.* — 52, l. *pietate.* — 54, l. *[E] guàrdati.* — 57-8, la citazione è dai *Proverbi.*

LXVIII. Lo schema della stanza in questa canzone è: *a. b. c. d, a. b. c. d, e. e. f. f. fG. gF:* con la particolarità che la rima interna nel v. 13 cade sempre sulla quarta sillaba, nel v. 14 invece sulla settima. — 5, meglio *[Ch'] avea.* — 8, mi par certo che si debba l. *Se più m' inganna amanza* (l'*ingiengna* del codice è forse traduzione a orecchio del fr. *engaignie*). — 12-3, l. *Se non*

quanto i piacesse *E' tenesse* ecc. — 17, *potti* sarà per *potetti* da *potui*; nel qual caso si deve nel v. 16 l. *Ch' i' parte* o *Parte ch' i'* ecc. e intendere tutto il passo: Siccome io non volli gioia di voi, mentre che io potei aver compimento ecc., punteggiando cioè: *Sì como non vols' eo, Parte ch' i' compimento Arer po[te]tti, gioi' Di voi* ecc. — 22, l. *Perdetti ciò c[h']* io *a[vea]*. — 32, forse è da leggere: *[Che] se pote la invene:* certo l' *invenire* nel codice non può stare, perchè il verso rima con *bene* del verso 36. — 41, l. *O vorrìa* ecc. col codice, intendendo: Se non potessi aver voi, vorrei almeno avere ecc. — 42, l. *Chi 'ntra noi*. — 46, l. *Che non apara piui*, e spiega col Gaspary: che sparisca, muoia. — 51, l. *No le sia più marito*, col cod. — 54, togli il *buono*, inutile aggiunta. — 55, forse *Vile troante a lato — d' ochi torto:* ma è verso quasi indecifrabile.

LXIX. È anonima nel codice, ma l' accenno del v. 24, a Lentino, come a patria del poeta, ci permette di attribuirla al notaio Giacomo, che ricorda il suo paese anche nella canzone I 63. — 16, l. *Come audivi* ecc. — 20, l. *Mi fa contra volere* cioè: accade contro la mia volontà. — 21, l. *aio* col cod. — 26, l. *che con voi sogiorni*. — 27, l. *la pena ch' i' ò [detta]*. — 29, si può compiere questo verso in più modi, per esempio *[Da voi per sempre;] ma ciascuna dia*. — 37, l. *tene[n]te*. — 38. l. *E' no* ecc. — 43, l. *A ciò mi pare avere — sì sonando*.

LXX. Le stanze di questa canzone « tanto più errata nella lezione, quanto più si va innanzi » sono fatte così: *a. b. a. C, d. b. d. C, e. e. f. fG, h. h. i. iG*. A facilitare l' intelligenza di questa poesia valgano le seguenti spiegazioni e correzioni: 4, *lo quando* vale *lo tempo*, e tutto il verso significa: è giunto il tempo che io aspet-

dice il Gaspary che « si somiglian tanto da dover supporre che siano del medesimo autore e composte nella medesima occasione »; certo si illustrano l' una con l' altra per la molta conformità di pensieri e di espressioni. -- È di stanze d' otto versi, sei ottonari e due endecasillabi, così rimati: *a. b, a. b, c. c, D. D:* ed è facile ricondurre i più dei versi alla misura giusta, o non iscostandosi dal codice o leggermente emendando. — 1, l. *dispietata* col codice. — 6, l. *risplendea* col codice. — 7, l. *[Chè] di bell.* — 3, 15, 24, 32, 40; si tolga il segno della rima interna, che non esiste. — 13-14, spiega il Gaspary: « checchè si faccia, non vale a far sì che tu non uccida a tuo talento chi tu vuoi »: cfr. LXXV 3-7. — 15, l. *[Chè] mortale sentenza [tu] à' dato.* — 16, l. *[E] sovra* ecc. — 23, l. *Mi terìa [se] m' avesse* ecc. — 24, l. *[E] in pungiente foco.* — 26, l. *E in tristanza* (che l' *e* recato dal codice nel verso precedente fu forse erronea anticipazione dello scrittore). — 27, l. *gran[de].* — 31, *[Che] di savere* ecc. — 36, l. *In tutto ti sei mostrata.*

LXXV. È di stanze di nove ottonari così rimati: *a. b, a. b, c. c. d. c. d.* — 1-2, il pensiero e quasi le parole sono identiche ai v. 1-3 del n. LXXIV: si corregga quindi *Cierto [sei] da biasimare.* — 3, l. *vale.* — 5, l. *C' om ti faccia.* — 7, l. *Quale [omo] t' è in talento.*

10-11, l. *Di te mi blasmo che tolto M' ài el gioco e l' alegreza.* — 12, l. con maggior fedeltà al cod., *Morte dura, il mio diporto;* cfr. LXXIV 25: e si notino le rime *tolto: diporto*, che possono esser prese come indizio di poeta pisano. — 15, l. *Lassa, veder quella dia* col cod.

17-18, l. *Da sì dolcie compagnia Facïesse partimento.*

19, [illegible]: cfr. LXXIV 33. — 22, l. *Baldo di*

[grande] valore: e qui e nel v. 35 tengo Baldo per nome proprio che fu assai frequente nel secolo XIII nelle famiglie feudali della Maremma senese e pisana. — 25, l. *Fatt[o] ài.* — 34, l. *serventese* col cod., e cfr. LXXIV 40. — 35, l. *Della terra scarlinese:* Scarlino è un castello della Maremma soggetto nel secolo XIII a un ramo della famiglia Aldobrandeschi (cfr. Repetti, *Dizionario*, vol. V, pp. 216-221). — 38, l. *[O] Colonna* ecc.: trattasi di Colonna di Buriano, su cui cfr. Repetti, vol. I, pp. 783-87. — 40, forse l. *no si risana:* dopo questo verso ne manca uno, che dovrebbe finire in *-ana* (? *Cruda febbre maremmana*). — 42, si tolga *la.* — 45, l. *D' ongne giente l' umiltate*, e intendi: l' umiltà, la serenità più compiuta che fosse tra la gente, cioè il più umile (nel senso antico e cavalleresco) tra i viventi.

LXXVI. Sopra una interpretazione erronea di questa poesia si vedano le considerazioni del Gaspary, pp. 155-157. — 3, l. *gran[de]* col Carducci. — 4, *fui* del cod., se non è per *fue*, certo risale alla 3.ª pers. *fuit:* quindi la correzione dei vecchi editt. è inutile. — 8, l. *In tuo' mani so' arenduta.* — 14, l. *Sir idio:* che è poi l' amante, al quale la donna ha già detto: *tu se' in terra il mi' dio.* — 15, si tolga *E.* — 24, si ponga un interrogativo in fine di questo verso. — 37-40, l. *mariti*, *odiati* e *amati:* la ragione di questi mutamenti è nel senso di questi versi; chè se il *lor* del v. 39 si deve, come par certo, riferire, non alle *assai donne*, ma ai *mariti* cui esse fanno *lei sembianti*, il resto dell' emendazione viene di necessità.

LXXVII. A *Messer Guido iudice da le colonne* la tribuisce C; dov' è con lezione più compiuta. — 11, l. *farìa* con C, per l' analogia col v. 15. — 18, *dar* anche in C; e sta bene, perchè il *chi* = *che* qui significa: quale.

19-20, si compia con C: *Ond' io sono [smarrito E venuto/ ne sono a malo porto.* — 32, *chi:* cfr. v. 18.

37, l. *Fuor quella c' à valore.* — 43, assai meglio C: *alta.*

LXXVIII. Fu pubblicata dall' Ulrich, op. cit. n.° 19. Quanto al nome dell' autore A e B s' accordano (A: *Mazeo di Rico di Mesina;* B: *Matheo derricco da Messina*): ma C dà questa canzone a *Messer Raineri da Palermo.* Lo schema della stanza è *A. B. C, C. A. B, d. dE. f. E. F:* se non che nelle ultime tre stanze manca la rima interna del v. 8; o meglio nella st. V si avrebbe una corrispondenza imperfetta non infrequente (cfr. CI 37, 39: CLXX 27, 30 ecc.); nella IV la rima manca secondo la lez. di A e B, ma leggendosi in C: *Ma di questa partenza kio facio eo so kio nagio doloroso core* si può credere che la primitiva lezione fosse diversa dalla vulgata e avesse al suo posto la rima interna (p. es. *E se partenza facio Eo so ch' io n' agio — doloroso core*); nella III invece non è rimasta traccia di rima interna nell' 8.° verso, dove per altro bisogna ammetterla, altrimenti non si spiegherebbe l' isolamento ritmico di quel verso. — 52, A: *amore si partta a fato;* B: *amore si partan trazatto;* C: *amor si parta atrafacto:* da queste varie lezioni si può ricavare la genuina, che sarà *amore si parta 'n trasatto*, cioè subitamente, essendo l' avv. *intrasatto* foggiato sul franc. *entresait*, prov. *atrasait* (per illusione grafica o etimologica passò negli antichi testi e nel vocabolario la forma *intrafatto*, di cui ci sono esempi sino al cinquecento).

LXXIX 15, leggerei *sì com' è lo meo.* — 40-46, si metta punto e virgola in fine del v. 43 e s' intenda col Gaspary: « come la forza visiva dei due occhi, i quali

dànno, tutt' e due insieme, un' imagine dell' oggetto guardato e non ciascuno una separata, così sono inseparabili i due cuori ». La stessa similitudine è in LXV 13 e segg.

LXXX. È, pur col nome di *Mazzeo di Messina* in D e F; e ha fra le varie stanze un certo collegamento perchè due rime (*-anza*, *-are*) ricorrono, sebbene a varie sedi, in tutte. — 30, l. *tutesore* col cod. A. — 31, cfr. questa similitudine con quella della canz. I 41. — Dopo questa canzone è in A uno spazio bianco, che poteva bastare almeno per un' altra stanza.

LXXXI. Le stanze di questa canzone sono collegate, perchè ciascuna riprende in principio la parola finale della precedente; e lo schema metrico è: *A. b. C*, *A. b. C*, *D. D. E*, *E. F. F* (nella 1.ª stanza *D* = *A*, 4.ª *F* = *C*, per caso). — 10, l. *avere la vorrìa*. — 31-33 si dispongano i versi così:

E fin c' Amore usando dirittura
Di voi, donna avenente, m' inamora
Volglio essere di volglia sofferente:

— 35, l. *Di molta cosa sola intenzione;* tutto il passo è dal Gaspary spiegato: « l' uomo deve con maggiore allegrezza possedere la semplice speranza di cosa grande che il vero compimento di piccola gioia »: *intenzione* per aspettazione, speranza, come il prov. *entensio*, è anche in CLXXX 44. — 38, questo verso dovrebbe finire in *-ori*, per rispondere alla rima del v. 41: forse è da leggere *Sono possedìtore*, e v. 41: *Ca lo maior furore.*

LXXXII. Le rime della prima stanza sono conservate anche nelle seguenti. — 43, l. *Zò ch[e] audo contare.* — 49, l. *Chi 'mpronta buonamente*, e nota che il *chi* è usato per *a colui il quale*, come spesso negli antichi.

LXXXIII. In C è tribuita a *Rosso da Messina* — 25, l. *beltati* pl., con C. — 41-50, mancano in C. — 47, l. *E poi m' à dato Amore.* — 48, dovrebbe essere endecasillabo.

LXXXIV. Al re Enzo la tribuiscono anche C D F. e così pure B, dove è con due stanze in più, necessario compimento alla poesia; dove è notevole quella di congedo, per il ricordo della Toscana e della Puglia e per l' accenno alla prigionìa bolognese dell' autore. — 7, l. *agia*, con gli altri codd. — 20, l. con B. *Lo su' bel chiaro riso.* — 37-60, secondo la lezione di B sono a stampa nella mia raccolta di *Testi inediti d' antiche rime*, vol. I. p. 169.

LXXXV. Questa canzone, che in D è tribuita a Semprebene da Bologna, si può vedere con il relativo apparato critico nella raccolta delle *Rime dei poeti bolognesi del sec. XIII*, Bologna, 1881, pp. 136-8, 380-2.

LXXXVI. Sopra Percivalle Doria genovese, vissuto intorno alla metà del secolo XIII, personaggio che è ragionevole identificare col *Messer Prezivalle Dore* di A, si veda una eccellente notizia biografica di O. Schultz nella *Zeitschrift f. rom. Phil.*, a. 1883, vol. VII, pp. 221-3 (s' aggiunga che il Doria nel 1255 andò ambasciatore dei genovesi a Lucca e a Firenze, come si ha da Bartolommeo Scriba, *Annales gen.* in *Rer. ital. script.* VI 521). — 1, mancano due sillabe. — 30, leggerei *D' essere meritato.* — 34, il verso mancante potrebbe essere: [*E quando avrò provato*]. — 35, l. *Che lo* [*fedel*] *servire non* [*mi*] *valglia.*

LXXXVII. Sono stanze di nove ottonari così rimati: *a. b, a. b, c. d. c. d. c.* — 1-9, la restituzione di tutta la stanza, proposta in nota dagli editt., non bisogna

aver dubbi d' introdurla nel testo, poichè, sebbene il ms. rechi il verso *Per lo mal che co' lui agio* infine della stanza, è preceduto da un richiamo che lo ricolloca al suo vero posto dopo il v. 3. — 5, l. *Tal pensero ò no l' area*, col cod., e intendi: ho adesso un pensiero che prima non avevo (cioè il pensiero dell' amore). — 6, l. *sono* col cod. — 16, l. *Da che lo mi* ecc. — 20, l. *Dicie s' io* ecc. — 22, l. *ne l[o] mal.* — 25, più esattamente dal *mai simigito* del codice si può ricavare la lezione *mai sì mi [è] gito.* — 32, l. *Con adiroso talento.* — 40, nè pur io saprei emendare la lezione erronea di questo verso: cfr. Gaspary, p. 150, in nota.

LXXXVIII. Di questa poesia scrive il Gaspary, p. 150: « si tratta di una fanciulla, che, accesa d' amore, non può resistere al suo desiderio; non curando il costume di donna, ella manda il messaggio al suo amante, il quale non si lascia pregare a lungo. Di qui il solito dialogo: essi son *soli in zambra;* il desiderio di lei è molto positivo, ella non usa ambagi, e vuole ch' ei venga al fatto senza domandar prima: giacchè sa bene perchè è stato chiamato. È l' espressione più cruda della sensualità da parte della donna: il rovescio dell' amore cavalleresco ». — Il metro è identico a quello della canzone precedente. — 2, l. *Dicie: Lassa* ecc. — 14, l. *Dio! l' avessero* ecc. — 24, l. *Saprò.* — 38, l. *L' amor cui mandai il mesagio,* intendendo l' *amore* per l' amatore. — 46, l. *ver.*

LXXXIX. Di questa poesia ragiona a lungo il Borgognoni, l. cit. pp. 78-81, cercando di provare con argomenti ingegnosi e argutamente ragionati, ma non altro, che sia una satira contro messer Ormanno dei Monaldeschi orvietano, podestà di Firenze nel 1266. — Così com' è

nel codice la poesia è difficile a intendere, anzi impenetrabile, salvo qua e là qualche verso di per sè abbastanza chiaro (p. es. 7, 10, 21, 24, 26-28, 31-33, 38-40, 43, 45-47, 50).

XC. Le stanze di questa canzone sono conformate così: *a. b. b. C, a. b. b. C, d. e. e. F, f. g. gH.* — 7, l. *Altro che ['n] sospirare.* — 11-12, l. *Ma tutavia più sale E avanza e crescie mia volglienza.* — 22, l. *O spero alcuno abento*, col cod. — 23, in fine a questo verso si ponga l' interrogativo. — 42, l. *redere* col cod. — 43, l. *languère.* — 44, la lezione del codice deve esser risoluta così: *E di montare*, dipendendo dal *converàmi* del verso precedente. — 72, l: *suciede* o *s' aciede.*

XCI. Lo schema strofico è certamente quello riconosciuto dagli editt.: *a. b. bC, a. b. bC, c. d. dE. eF. fG. g. h. hI;* dove l'ultima rima non rimane isolata (come nella poesia precedente le rime *d, H*), perchè è ripresa nella prima sede della stanza seguente. — 1, il Gaspary propone di l. *L' animo [m'] è turbato*, emendazione non necessaria. — 19, sul senso del verbo *regnare* cfr. CLXVI. 22. — 21 e segg., tutto il passo fu assai bene rettificato dal Borgognoni, così:

Quando ben pongno cura
Ismemoro in pensare;
E però dimostrare — vo' com [sia] ria ecc.

— 25, l. *muov' e' a dire.* — 38, l. come è proposto in nota *E m[ente] pona* ecc. — 40, *create* forse è per *creiate, crediate.* — 45, forse i codici primitivi avevano *chomo* o *chon* (da *quomodo*), e n' è venuta fuori la lezione *che no de' fare*, contraria al senso, che vuole invece *com de' fare.*

— 49, il *si* è inutile, come mostra il *per sè* del v. seg. — 66-70, è tutto guasto; leggerei, sebbene non senza dubbiezze:

Sì che convene — ched esto mio conforto
[Sia morto] — chè lo m' à[n] contrariato:
In tutto elli m' à[n] dato
Ch' io metta in ubrianza
Fina gioi' e allegranza — e dutto inanti.

XCII. Le stanze di questa canzone sono conformate così: *a. b. b. C, a. b. b. C, d. e. d. e, f. f. g. gH.* — 6-7, l. *È me* (cioè: è a me) *sì fermo e stretto Che[d e'] già più perfetto.* — 27, l. *[Sì ch'] altro.* — 28, l. *a gradire*, cioè con gradimento. — 53, l. *A[ggio io] grande gioco.* — 56, l. *diletto [li] vostri.* — 60-62, si punteggi così: *Chè 'n cor gran gioi' mi mette Cotale foco ardente E nel mio cor cresciente.* — 68, l. forse *che [voi] vi savete.* — 75-77, l. *Cresca la nostra fede E de l' amor lo stato; E 'l malvasgio* ecc.

XCIII. Le stanze di questa canzone sono così fatte: *a. b. a. b, c. d. c. d, e. e. f. f, g. g. h. hI.* — 2, l. *Cor pieno d' am.* — 11, l. forse *gra[nd'] estranza.* — 19, l. *servire in grato.* — 40, l. *E ['n] grande odi' ò l' Am.*

XCIV. Questa canzone, che il Bilancioni e il Borgognoni credettero esser la stessa, che con tenue differenza del principio Dante nel *De vulg. elog.* I 15 e II 12 cita come cosa del Guinizelli, si veda nella cit. raccolta delle *Rime dei poeti bolognesi del secolo XIII*, pp. 67-69, 332-334.

XCV. Quanto all'argomento questa poesia è notevole, osserva il Gaspary, per le personificazioni di esseri astratti,

predilette nelle letterature di Francia e usate fra noi in opere maggiori da Brunetto Latini e da Francesco da Barberino. « Il poeta (così il Gaspary) si lamenta di *Mercede*, che ha perduto la sua forza per lui; *Mercede* risponde rimandandolo a *Pietate;* questa alla sua volta, protesta di non potergli giovare, perchè non trova posto alcuno nel duro cuore di Madonna: solo Amore poterlo aiutare; ed a questo si rivolge in ultimo il poeta, invocandone il soccorso ». — Le stanze di questa canzone sono fatte secondo questo schema: *A. B. C. d, A. B. C. d, D. e. F. fG.* — 6, l. *E [a] bestemie asembra.* — 11, si tolga il segno della rima interna. — 12, l. *E nullo bene — lo viagio mi frutta.* — 21-2, l. col cod. *Fera Pietanza, che umile esser sole, Molto mi sta guerera:* l'antitesi è tra l' *umile esser sole* (nel passato soleva essermi benigna) e il *mi sta guerera* (adesso mi è contraria). — 23, forse in fine di questo verso è da porre un interrogativo. — 24, forse è da l. *O che farai — se mi darà aiuto?* — 28, l. *E se l' è in grato.* — 39, *travai* significa *trasvai,* sinonimo di *passi* che segue. — 45, forse è da l. *m' ài dutto.* — 54-6, la correzione proposta in nota è tanto ragionevole che non dubiterei di accettarla nel testo.

XCVI. L' ignoto autore di questa canzone appartiene a quel gruppo di poeti che più da vicino imitarono i modi e le forme della lirica amatoria provenzale: basterebbe a provarlo la predilezione ch' ei mostra per le imagini tratte dalle favolose proprietà di alcuni animali; predilezione che fra i trovatori ebbe Richart de Barbezieu e fra i nostri Stefano di Pronto. Tre di coteste imagini sono in questa canzone: ai v. 21-4 quella della tigre che dimentica il proprio dolore guardando nello specchio; ai v. 49-52, quella del castoro che per sfuggire

ai cacciatori gitta una parte di sè; ai v. 59-60, quella della fenice che muore e rinasce. — Il metro è il seguente: *A. b. C, A. b. C, D. e. f. G, D. e. f. G,* con una evidente intenzione di collegare le stanze col riprendere parole o elementi di parole dall' una all' altra *(amor tenesse: Amor mi stringie — infra la giente: ala giente — trapensato: tramsito — lenta: alenti).* — 4, per il vb. *prontare* cfr. Dante, *Vita nuova,* XII 85. — 13, l. *Forfasse* (cfr. prov. *forfaire: offendere, oltraggiare).* — 18. l. *mi lia:* cfr. LI 38. — 19, *scolglio* del cod. è per *sciolglio,* come in XLIX 25. — 20, *a nasso:* cfr. CXIII 1. — 23-24, l. *A sè [e] a suo dolore Per la fazon ch' entro vi vede giente.* — 35, dopo questo verso ne mancano quattro, che dovevano finire in *-ate, -ori, -endo, -ato.* — 61-2, l. *Volontier lo farla Per sodisfar, s' ofesa ò fatta alcuna.* — 63-66, l. forse *Ma tal è colpo in vostra sguardatura, Se mai il mio finare O morte o vita sia, Gientil mia donn', à il core e la persona.*

XCVII. Il metro è: *a. b. c, a. b. c, d. d. e, f. f. e;* e le stanze sono collegate per la solita ripresa di parole o concetti precedenti. — v. 26, tolgansi i due punti. — 55, l. *E co' le [al]tre fateze.*

XCVIII. Osserva il Gaspary, p. 111: « A questa poesia rispose sulle stesse rime un altro poeta, Arrigo Baldonasco (Valeriani, *Poeti,* II 67), in modo molto amaro, rappresentando l'infelicità lamentata dall'altro come giusto rimerito di quella ch' egli stesso altre volte aveva cagionata altrui; e ripete in ciò fare per beffa, in parte, le imagini di animali adoperate dall' altro ». La canzone che in A è anonima trovasi in C col nome di Fredi da Lucca, ed è formata di stanze così fatte: A. B, A. B, C. D, D. C. — 16, l. con C: *levao:* il passo accenna a

una delle favole correnti nel medioevo intorno al re degli animali, ricordata anche dal trovatore Guillem Uc d' Albi (Raynouard, *Choix*, V, 199). — 26, l. *Vadan le doglie, ch' ò 'nde, per ragione*, cioè i miei dolori vadano via, s' allontanino da me, secondo ragione. — 41, *la sesta*, cioè la sesta e ultima stanza della presente canzone, ancor che il mio dire sembri disordinato, esca pur fuori liberamente ad avvertire ecc.

XCIX. Questa canzone, anonima in A, è attribuita in C a Inghilfredi, tenuto dai più per un rimatore meridionale (cfr. Gaspary, p. 137), sebbene vi siano più indizî per toglierlo dal novero dei poeti di quella regione (cfr. E. Monaci, nella *Antologia della nostra crit. lett.* di L. Morandi, p. 221-2). Lo schema delle stanze in questa canzone, detta dagli editt. « di quasi disperata intelligenza », è il seguente: *a. b. C, a. b. C, d. d. E, e. e. D.* — 4-6, l. *Sì natura 'l m' adombra Il lavorèo e lima, Essendo due, semo un, con carne ed unglia:* così la natura rende oscuro e sottile il mio lavorío, il mio canto, che pur essendo due amanti in carne ed unghia siamo un essere solo. — 10-11, si compia e corregga con C: *Sì che quando l' agiunge Tal dicto amar v' agiunge.* — 15, verso oscuro, che manca in C. — 54, l. *In dritto amor per ch' ogn' altro decima.*

C. È anonima anche in C, di seguito a un' altra canzone che ha il nome di Bonagiunta da Lucca. — 9, l. con C: *mi meritào.* — 40, l. *Comandai voi tutore.* — 97, l. *A l[o] meo.*

CI. Gli editt. notano alcune irregolarità metriche, ma più osservabili sono quelle di cui essi non si accorsero. Lo schema della stanza è questo: *a. b, a. b, c. d. d. c. a*, ed è seguito regolarmente nelle stanze I, II,

IV e VII. Nella III abbiamo d' irregolare la coppia di rime *sembiante: reghiando*, che si emenderà correggendo la seconda in *reghiante;* nelle stanze V e VI abbiamo i versi finali che non rimerebbero col primo, secondo lo schema generale, ma è probabile che il verso ultimo della V *(senza falsa sembianza)* debba invece esser messo come ultimo della VI, e quel che nel codice è ultimo della VI *(e senza fallisgione)* debba esser tale della V: questa trasposizione di due versi, i quali pel significato non sono molto differenti, deve forse attribuirsi a disattenzione del copista, e ricollocandoli al loro posto si viene ad avere perfettamente quel sistema di rime che è in tutte le altre stanze; da ultimo nella VI stanza la coppia *distringie: fede* deve manifestamente correggersi in *distringie': fe'*, o meglio, in *distringiete: fede*, come richiede il senso. Le irregolarità notate dagli editt., di versi eccedenti la giusta misura, sono soltanto apparenti, poichè questa canzone non è di settenari, come parve ad essi, ma invece di ottonari, come altre tre anonime in questo stesso codice, numeri LII, LXXV, LXXVI. E per tanto da restituire a più corretta lezione così:

Quando [ne] la primavera
Apare l' aulente fiore
[E] guardo invêr la rivera
La matina algli albore,
Audo li rausingnoli
Dentro dalgli albuscielli,
E fanno versi novelli
Dentro da gli lor cagiuoli
9 Perchè d' amore [hanno] spera.

Spera che m[e] hai preso
Di servire l' avenente,
Quella co l[o] chiaro viso
Alta stella reluciente;
Fiore sovr' ongne sovrana,
Conta e gaia ed adorna
In cui l' amore sogiorna,
Tu, ch[e] avanzi Morgana,
18 Merzè, chè m[e] hai conquiso.
Lo suo dolze sembiante
E l' amorosa cïera
Tutora mi sta davante,
La matina e la sera;
E [ne] la note dormendo
Istò con madonna mia,
Perch' eo dormire vorrìa;
Melglio m' è dormir gaudendo
27 C' aver pemzieri veghian[te].
S' io dormo in mia parvenza
Tutora l' agio in ballìa
E lo giorno m[e] intenza,
Di lei sembianti m' invia
[Sì] mostramisi guerrera,
Ma non è per [la] sua volglia.
A lo cor non ò gran dolglia,
Per una laida cïera
36 Perdo sua benevolglienza.
Lo tempo e la stasgione
Mi conforta[no] di dire
Nov[ell]i canti d' amore
Per madonna [mia] servire.
Rasgion è ch[e] io ne cante :

Ancora mi faccia orgolglio,
Tutor son quello ch' io solglio,
Leale e fino amante
45 E senza fallisgïone.
Ancora tengno speranza
Ne lo vostro franco core,
Che li sia rimembranza
De lo suo fino amore.
Se, madonna, distringie[te]
Le lingue de' mai parlanti,
Com' io le farò sembianti
Com' io l' amo a dritta fede,
54 Senza falsa sembïanza.
Dio scomfonda in terra
Le lingue de' mai parlanti,
Ch' entra noi due miser guerra
Ch' eravamo leali amanti;
[E] chi disparte sollazo,
Gioco ed ispellamento,
Dio lo metta in tormento,
Che sia preso a reo lazo
63 E giudicato di ferra.

Per la rima imperfetta dei v. 37, 39 *stasgione : amore* si cfr. i casi simili, dubbio in LXXVIII 51-52, e certo in CLXX 27, 30.

CII. Gli editt. notano che « nelle strofe non si rinviene uguale ordinameuto di versi e di rime », ma veramente dal confronto delle stanze risulta chiaro lo schema: *a. b. b.1. aC, a. b. b.1. aC, c. d. d. E;* di modo che con alcune lievi emendazioni nel testo di A si ricondu-

cono tutte le parti della canzone allo schema stabilito. — Ecco tutta la poesia ridotta alla lezione primitiva:

Sol per un bel sembiante
Mi misi 'n aventura
C[i]ò non sapendo ancora — che fosse amante,
Ed or ne son possante — in mia ballìa;
Di ciò non m' è pesante,
Chè 'n me rengna e dimora
Vostra dolze figura — ed avenante:
Ongn' altro amante — in vêr di me s' obrìa;
Ma non per mia ballìa,
Ma per vostro valore
M' à si preso lo core
12 C' ongn' altro amante avanzo in rimembrare.
Lo rimembrar m' à adotto
Lo core in gran penare,
C' ongni cosa mi pare — gioco e disdotto:
Deh! ca bon frutto — Amor mi conservasse!
Ch' io mi son dato tutto
Novamente ad amare,
E nom porìa avanzare — in gran disdotto,
S' amare al tutto — ello non m' avanzasse.
Ormai che vi pensasse
Di me che son disioso
E sono poderoso
24 D' inavanzar, poi che vi piace, Amore.
De la vostra bieltate
Nacque la sengnorìa,
La qual m' ave im ballìa — e im potestate:
Agiatene pietate, — donna fina,
Ch' io non ò libertate

Nè nesuna ballìa
Che tuta in voi nom sia, — or vi membrate;
Sì che 'l mi guarentate — a la corina,
Non pur per la mia pena
Sia a voi rimembramento
Del vostro intendimento:
36 Se 'l vostro pêr vostra sia la pesanza.
Con quanto io son possante
Mi misi in voi servire
E per voi ubidire — ongn' altro amante;
Sì come il leofante — ch' è caduto
Mi ritrovo pesante,
Sì mi grava il disire,
E spero di guarire, — donna avenante,
Del bel sembiante — là onde m' ài feruto:
Ed agio proveduto
Che 'l mio desiderare
Non mi puote affannare,
48 Acciò che piaccia a voi ciò ch' io sostengno.
La mia amorosa volglia
Vi chere compimento
Chè aio gran talento — Amor m' acolglia,
Che a la mia dolglia — faccia sollenanza.
Amor non vol ch' io volglia
Nel suo proponimento
Ch' io chera compimento — a vostra volglia,
Sarebe argolglia — da criar malenanza:
A la vostra fidanza
Vo' vivere e morire
Ed agio gran desire
60 A compïère — lo vostro talento.

CIII. Affermano gli editt. che la canzone è « di quasi disperata intelligenza »: che non direi io, poichè mi pare d'intenderla dal principio alla fine. Anzitutto è da correggere lo schema delle stanze credute dagli editt. di 11 versi, mentre in realtà sono di dieci; poichè i due ultimi versi di ciascuna, quali sono nella stampa, devono esser raccolti in un solo con la rima al mezzo. Lo schema adunque è questo: *a. b. c, a. b. c, d. d. e. e C;* altrimenti si avrebbe il caso di stanze terminate con un quinario, del che non abbiamo nella lirica antica esempî sicuri. — 13, *alanguire*, in rima con *fare*, dev' essere un errore del copista, che scrisse così forse invece di *à non guare* (non ha guari, non è molto), poichè tutto il passo vuol dire: « Molto mi consola il pensare che voi forse vi dolete (del mio amore insoddisfatto), poichè poco fa ho visto il *gieloso*, il marito, *far la scorta*, cioè attendere se io mai m' avvicinassi al castello » ecc.

CIV-CVIII. Sono con osservazioni sul testo nella cit. raccolta delle *Rime dei poeti bol. del sec. XIII*, pp. 18-21, 264-280; 5-7, 231-7; 15-7, 247-263; 133-5, 374-380; 45-7, 318-9.

CIX. Gli editt. e anche lo Zambrini, che pubblicò primo questa canzone, non si accorsero di una irregolarità che è nella 2.ª stanza; perchè lo schema metrico essendo: *A. a. B, C. c. B, d. E. e. d, f. G. g. f,* il v. 22 deve essere endecasillabo; si può emendare leggendo: *Alquanto, o da pietà [venisse bene].*

CX. In B questa canzone porta scritto innanzi, in minute lettere diverse da quelle rubricate che sogliono in esso cod. indicare l'autore: *Domino Rainaldo Daquino;* ora, poichè le rime dell' ultima stanza *(stringiesse: manchesse: tenesse: bellesse: altesse: fallesse)* sono una partico-

larità dialettale pisano-lucchese, ritengono giustamente gli editt. che la canzone sia davvero opera di Tiberto Galiziani pisano, cui l'attribuisce A. Mi pare non inutile ricordare quel che avvertii altrove e che fu ripetuto poi dal Monaci (*Note per la storia della lirica italiana*, Roma, 1885), cioè che le parole di B attestano più tosto che la canzone fu inviata o dedicata dall' autore a Rinaldo d'Aquino in una occasione qualsiasi; tanto più che non mancano gli indizî di altre relazioni dirette fra i poeti meridionali e quelli del gruppo toscano cui appartenne il Galiziani. Il cod. B soccorre in più luoghi a emendare il testo scorretto di A; la differenza più notevole fra i due è nei v. 46-52, che in B si hanno con lezione incomparabilmente migliore, così:

Ben morrò certamente
S' io faccio più tardansa,
Tant' ò pen[e] a portare;
C' Amor non vol mostrare
Le pene, ch' io tant' aggio,
E quell' un dì arraggio
Tuttor per lei amare *ecc.*

— 20, l. *Nom puo[i] tanto durare.* — 22, l. *Se fa[i] di me part.* — 32, l. *Chè l' una m' à diviso.* — 64, l. *L' amore ne blasmate.* — 70, l. *Ch' io sia da cui diviso.*

CXI. In B è col nome di Ruggeri d' Andrei e in C con quello del notaio Giacomo da Lentini: nomi che passarono nei codd. come d' autori da qualche copia in cui erano segnati come di persone cui la poesia forse era stata inviata dal Galiziani, cui l' assegna A. — 13-16, la lacuna si compia con B che legge:

Mi fa si fino amante
Che gioi mi parno pene,
Eppur d' amar mi crescie benvogliensa
Di quella c' ò temensa ecc.

— 31, *stolle*, se non è dal lat. *extollere*, sarà errato invece di *tolle*. — 42, *molte* per *morte* è particolarità del dialetto di Pisa, patria dell' autore. — 44, si segni la rima interna dopo *volere*.

CXII-CXIII. La seconda è riposta per le rime alla prima; ma nel Valeriani (*Poeti*, I 499 e 445) sono in ordine inverso, come se la seconda fosse di proposta e la prima di risposta. In ciò il Valeriani seguì il testo di C, che le reca appunto in cotesto ordine; ma B ha le due canzoni nell' ordine stesso di A, che è da tenere per il vero, anche per il contenuto delle due poesie (cfr. Gaspary, p. 129). — Seguendo la lezione di B si correggano i luoghi seguenti: CXII, 3 *danno*. — 4-5, *Or, son caduto, oi lasso, Loco non ebbi parte*. — 31, *Le vostre beltà sole*. — 40-44, *Mai mi conforta fallo, Non ò loco nè parte; E più c' arcione in alpe M' à 'l piè legato e serra, E poi mi stringe e serra*. — 49, *Lo vostro amor mi cura*. — 59-60, *Ch' amo, ben dico Gallo, Chè ciascun ne do matto*. — CXIII, 4, *che 'l lasso*. — 19-20, *Per Elena pargòla, Sì che già non par gola*. — 28-30, *Mentre che pon trappare Allor dicen c' a Roma Creden rogar van sia*. — 37, *in fallo*. — 39, *Mant' à di male*. — 43-44, *Folle chi quivi serra! Chi saglie 'n alta serra*. — 50, *A Gilio et Fioresmondo*. — 66, *S' alcuna misi in baglia*.

CXIV. Di questa canzone sono in B le prime tre stanze (in quest' ordine: I, III, II). — 21, la lez. di A è manifestamente errata, perchè, essendo lo schema me-

trico *a. b. c. D, a. b. c. D, e. e. f. fG, h. h. i. iG*, il verso 5.° della stanza deve rispondere per la rima al 1.°; si legga adunque con B: *mi reggo* e al v. 17, *non reggo*. — 38, dove i due codd. leggono *di corto* forse è da l. *di certo* (sarebbe strana l' unione di due complementi temporali, l' uno determinato, *di corto*, l' altro indeterminato, *qualche dia*). — 44, l. con B: *eo amai tanto*. — 49 e segg.: a intelligenza di tutta questa stanza si cfr. i passi indicati dal Gaspary, p. 102. — 57, l. *Che 'l Veglio a lo 'mprimero*. — 67-68: il passo è forse guasto; certo se il senso s' afferra facilmente, la ragione grammaticale non è chiara.

CXV. In principio di ciascuna stanza sono ripresi i concetti espressi in fine della precedente. — 3, l. col cod. *disideranza*. — 4, forse è da l. *c' om agia rasgione*. — 7, deve essere endecasillabo (si tolga il *che* o si l. *di rota*). — 10, forse la lez. primitiva era *Più che 'ndel mio cantare*. — 20, l. *Com fenicie*. — 21, evidentemente la correzione del Grion dà la vera lezione. — 28, l. *linga* (: *raminga*): cfr. B. Latini, *Tesoretto* I 45: *In consiglio o 'n aringa Par ch' aggiate la linga Del buon Tullio* ecc.; e anche in questo canzoniere II 43. — 32, l. *No min posso*. — 33, forse è guasto: sospetto una lez. primitiva: *Partir non me poteste voi d' amore*; tanto più che al v. 36, sarebbe meglio l. *onore* invece di *onora*.

CXVI. Sull' autore di questa canzone si veda l' opuscolo di C. Mazzi, *Folcacchiero dei Folcacchieri, rimatore senese del sec. XIII*, Firenze, 1878; dove anche la canzone è riprodotta secondo il testo di A. — La rima finale dell' ultimo verso di ciascuna stanza deve essere *-ore*; così che s' ha a l. al v. 10 *all' albore*, 20 *dolore*, 30 *dolzore*, 40 *core*, 50 *fore*: poichè la rima di questo verso è

disforme da quelle dei versi 7 e 9 di ogni stanza, ciò che per la 1.ª stanza non sarebbe se ci tenessimo al codice. — 48, 50, nota le rime *amando: inciendo.*

CXVII. Le prime quattro stanze di questa canzone in C sono tribuite a Monaco da Siena. — Il v. 13.° di di ciascuna stanza deve finire in *-are:* perciò correggi al v. 55 *umiltà* dei codd. in *umiliare,* e al v. 69 *e di noia* in *ed inoiare.*

CXVIII. Questa canzone nella raccolta manoscritta dei rimatori senesi di L. Allacci (chigiano M. VI. 127, già 400) è attribuita a Mino di Federigo, che vuolsi da alcuni una stessa persona con Caccia da Siena, cui la dà il cod. A. Da cotesto cod. chigiano procede la stampa del Crescimbeni, che bene lesse al v. 10 *pinge e colora*, e anche quella del Valeriani, che ha il v. 37, mancante in A. — 14, forse è da leggere *Sembianza ca lo cor mi ripresenta.*

CXIX. La canzonetta è tutta d' ottonari, secondo questo schema: *a. b, a. b, b. c. d, b. c. d;* perciò bisogna leggere: 8, *[Ed] eo lasso non rifino.* — 12-13, *E d'amore [m' à] comquiso, Vao pensoso nott' e dia* (cfr. v. 10). — 20, *Pare di me non à cura.* — 22, *[E] parlando.* — 27, *E de li falsi riguardi.* — 31, *Bene men vorìa partire.* — 39, *Forse ne [a]verà pietanza Quella c' à 'l viso amoroso.* Il v. 29 è difficile a ridursi alla giusta misura, leggendosi in A, secondo gli editt., *e smantenere:* se non che l' Ozanam, *Documents ined.*, p. 314, pubblicando di su lo stesso cod. questa poesia, lesse *Afin ottenere;* il che ci lascia sospettare che non bene siasi letto il manoscritto. L' emendazione, proposta dagli editt. al v. 21, si può francamente sostituire alla lezione di A.

CXX. È anche in C, tribuita pur a Bonagiunta da

Lucca. È un discordo, del quale è mal sicura la divisione per stanze, fatta dagli editt.: anche in C è diviso in tre parti che cominciano coi versi 1, 22, 43.

CXXI. Anche questo è un discordo, sebbene l'autore lo chiami *danza* (v. 61): le stanze sono tutte differenti l'una dall'altra, salvo le due ultime; se, come credo, il v. 64 del cod. è da risolvere in due e da emendare così: *Di' che canza La speranza* e così il v. 69: *E la spene Mi mantiene.*

CXXII. In C sèguita anonima a una canzone d'Inghilfredi. — Le stanze sono tutte di 13 versi, dodici ottonari e uno endecasillabo, così rimati: *a. b. c, a. b. c, d. e. f. f. e. e. D.* — 1, l. con C: *Uno giorno aventuroso.* — 4, l. *Istav' eo com' om dotoso.* — 5, l. con A: *meritatamente.* — 9, l. *amore.* — 11, l. *Di tuto [lo] piac.* — 12, forse: *[E] gioia.* — 15, l. con AC: *Però fronda e fiore e frutta* (per questo fa fronde, fiorisce e fa frutti). — 17, l. con C: *Per questa sola rasione.* — 20-22, l. *Sì come pare, li ausgielli Chiamano sua singnorìa Fra loro dic.* — 24-25, l. *[Così] è l' amorosa via Che comanda tuta via.* — 31, l. *che so' ismarrito.* — 33, l. con C: *in vêr me, fina.* — 37-38, l. C: *Che dà piciolo onore [E lo] ingrandisce talore.*

CXXII. È anche in C, pur attribuita a Bonagiunta da Lucca. — Lo schema metrico è il seguente: *A. b. bC, A. b. bC, cD. dE. e. eF, fD. dE. e. eF;* dal quale però sono in A notevoli deviazioni, nè sempre tali che possano facilmente esser tolte di mezzo per via di ragionevoli congetture. — 3, è da stampare *Nè ralegranza — senza fin amore,* anche perchè la rima interna cade più spesso sulla cesura quinaria. — 8, l. *Per amor [tutto] — ch' è disiderato.* — 10, Forse: *A gioia e confortato — è senza*

inganno (A: *A gioia ed à disdutto*; C: *A gioia e à conforto*). — 11. si segni la rima interna dopo *inganno*. — 12, forse: *Lo ben d' amor che [in tutto] — è conservato*, o anche meglio *Lo disdutto — ch' è tanto conservato* (si può supporre che il *disdutto* primitivo, trasportato in A nel v. 10, sia stato sostituito in A e C da *ben d' amor*, parole, chi ben guardi, che hanno la sembianza di una glossa dichiarativa. — 14, manca la rima interna in *-ato*: propongo dubitosamente di I. *S' avesse [dato] — men di gioi' che affanno*. — 16, I. con C: *Là und' esce l' onore*. — 19, I. *Ch' a diferenza amore*. — 20, forse *No' è perculiore — di vero compimento*. — 25, I. *Chi gioi' non d[i] — non po' gioi' acquistare*. — 28, manca la rima interna (ma forse, secondo la primitiva forma lucchese, c' era una assonanza fra *lassa* di questo v. e *speranza* del v. 27). — 29, I. *Per che sere[a]*. — 33, in questo v. la rima interna non è che casuale, o almeno non necessaria; così nel v. 30. — 39, I. *Che troppo soferere — mi contraria*. — 53, manca la rima interna in *-ando* (è troppo ardita la congettura *E ciò ch' io spando — nulla è gioi', m' è aviso?*).

CXXIV. È anche in BC, tribuita a Bonagiunta da Lucca. — La forma della stanza in questa canzone è un po' diversa che non la diano gli editt.: poichè i quinari si devono raggruppare a due a due per formare versi lunghi, in questo modo: *aB. bC, aB. bC, d. d. eE. F, g. g. hH. F.* riordinando le stanze secondo tale schema, p. es. la 1.ª:

Similemente onore — come piacere
Al mio parere — s' aquista e si mantiene,
E amburi ànno un core — e uno valere,
Come savere — a li buon si convene.
Dunque dirà l' om: « Come

Amburi àn più d' un nome
Da poi che 'nseme — sono d' una speme
E d' un sentore e d' uno intendimento? »
Però ch' e' son due cose
In un voler conchiuse
E plagïere vene — in prima bene,
Ond' onor crescie, ch' è suo compimento.

— Col raffronto di B C è facile correggere i luoghi errati di A: 15, l. *l' obedire.* — 20, l. *E tanto monta e vale.* — 30, l. *Come dal ciero — ch' arde lo splendore.* — 32, l. *Da lui,* riferendosi a *senno.* — 34, l. *si reggie Cortesìa.* — 39, l. *[Già mai] non fallerìa.* — 43-44, l. *Tant' è l' om da pregiare — di conoscienza E di valenza — quant' opra per rasgione.* — 47-48, l. *Per venire in oranza In lontana contanza.* — 57-63, questi versi, che mancano in C e sono aggiunti di mano più recente in B, dovrebbero essere il congedo della canzone: ma non riproducono esattamente la 2.ª parte della stanza, come è legge del congedo, e anche ordinandoli, un po' diversamente che non sieno nei codd., così:

[Signori] voi ch' andate — e cavalcate
A guisa di magiori,
Se l' onor voi parlasse
Nom so chi 'l s' aspettasse,
Se ben guardate — quello che portate
Vêr lui nei vostri cori,

anche ordinandoli così, resta l' irregolarità del secondo e dell' ultimo verso (= *F* delle stanze) che dovrebbero essere endecasillabi.

CXXV. È anche in C, tribuita a Bonagiunta da Lucca. — Lo schema della stanza è: *a. b. c, a. b. c, cD. d. e. e, cD. d. e. e;* quindi è da segnare la rima interna nei versi 11, 25, 39. — 16, l. certamente: *Se apare nulla parte*, o meglio con C: *Se pare in nulla parte.* — 24, l. *crescie.* — 35-38, l. *Com' albore succiso — tanto tene La sua virtute bene E viv' in tal manera Che vivendo par pèra.*

CXXVI. È anche in C, tribuita a Bonagiunta da Lucca. — Lo schema della stanza è: *a. b. b. c, a. b. b. c, c. D. d. E. e. F. F.* — Nei versi 10, 14, 19, 20 sono certo da preferire le lezioni di C seguite dal Valeriani, vol. I, p. 471. — 26-27, l. *Ma vostro acrescimento; Nè a bona donna non si disconvene.* — 29-30. Questi due versi in A sono: *Che tale vale molto che nulla varia Per innamoramento di donna che golia*, e in C: *Ke tal val molto ke nulla varria per innamoramento di donna ke golia cognoscimento.* Dovendo essere due endecasillabi rimati insieme, leggerei: *Che tal val molto per namoramento Di donna che golìa conoscimento*, tenendo le parole *che nulla varrìa* come glossa esplicativa delle precedenti, introdotta erroneamente nel testo. — 44-45, l. *E l' ire ell[i] ave e le pene e la noia: Porìa tornarmi a suo piacere in gioia;* intendendo: Egli, l' Amore, domina le ire, le pene, la noia; perciò mi potrebbe a suo piacere rimettere in gioia.

CXXVII. Lo schema della stanza è *A. b. C, C. b. A, D. d. E, E. F. F.*, ma nel testo di A sono parecchie irregolarità che bisogna togliere di mezzo per via di congetture non essendovi altri codd. contenenti questa canzone. — 17-18, l. *Tanto più ch' adiamanti [Voi] siete dura; ond' io vivo morendo.* — 21-22, l. *diamante* e *piante* col cod., essendo la rima diversa da quella dei versi 14, 17. — 42, in luogo di *dolglienza*, che deve rimare con *fereze*

del v. 37, il Gaspary propone *dolceze,* che conviene assai meglio al senso che il *dolglieze* ch' io proposi altrove. — 43, forse è da l. *Perzò dolcieza 'n omo si dilanza.* — 47, deve essere endecasillabo, ma certo manca qualche parola, perchè anche il senso resta sospeso: dubito per altro che *tale* sia designazione generica, alla quale dovesse essere sostituito secondo l' opportunità un nome di persona.

CXXVIII. Ciascuna stanza riprende come rima del primo verso la parola finale della stanza precedente; perciò il v. 42 è da restituire: *Consoleria la mia vita dolgliosa:* il Biadene, nel suo studio sopra *Il collegamento delle stanze mediante la rima nella canzone italiana dei secoli XIII e XIV,* Firenze, 1885, p. 12, non tenne conto di questa necessaria correzione, preferendo di riconoscere nella lez. del codice una irregolarità metrica, che sarebbe del tutto ingiustificata.

CXXIX. È con le varianti dei codici nella citata raccolta delle *Rime dei poeti bolognesi del sec. XIII,* pp. 8-10, 231-7.

CXXX. Lo schema *a. b. c. D, a. b. c. D, e. e. f. f. g, h. h. i. i. g,* è seguìto regolarmente in tutte le stanze. — 17, l. *Me legò in catena.* — 21-22, l. *Poi n' ò dritto, è rasgione Di mostrar pianti* ecc. — 67, l. *Di farlo co' mie mani.* — 69, l. *Com face il lepre tasso:* cfr. CCLII 50 e CCLV 7. — Molto singolare è questa canzone per l' argomento: le forme e i concetti sono quelli soliti della poesia d' amore, ma il motivo è ben diverso; non è la donna che fa lamentare il poeta, sì bene la patria dalla quale egli è costretto ad esulare, è Firenze, *terreno paradiso,* dal seno della quale l' hanno cacciato a suo gran dolore i nemici di parte trionfando: ciò appare manife-

stamente dai versi 8-18, 23-34, 37-41. Potrebbe tuttavia alcuno dubitare di questa interpretazione per certe locuzioni, che mal parrebbero convenire a chi discorra della patria e del suo amore di cittadino (p. es. versi 39, 51, 63-64, 81-84); ma possono essere segno di poeta inesperto, o anche può esservi il lamento dell' innamorato congiunto a quello del cittadino, che abbandonando la patria vi lasciasse anche la donna del suo cuore. Dell' autore non si ha indizio alcuno, ma dal posto che la canzone ha nel codice dovrebbe essere vissuto contemporaneo al Guinizelli e a Guittone. Sarebbe per avventura uno dei guelfi che « senz' altro commiato o cacciamento colle loro famiglie piagnendo uscirono di Firenze e andârsene a Lucca » dopo Montaperti (G. Villani, *Cr.* VI 80)? Si notino ad ogni modo i versi 32-34, che sembrerebbero accennare a un esilio volontario.

CXXXI. È una canzonetta d' ottonari, a stanze così fatte: *a. b, a. b, c. d. c. d. c.* — 14, l. *D' Amor prenda cortesìa.* — 19, l. *Amor vuol* ecc. — 23, l. *A mal grado a cui ne spiacie*, per la rima. — 24, l. *Tutor l' averò in servenza.* — 29, l. forse *Chi de' mal parlier non tacie.* — 40, l. *Chè sanz' ella sto salvaio* (cfr. Gaspary, p. 101). — 57, l. *poi fui nato.* — 59, l. *Quest' è 'l mio primo conforto:* la lez. di A è derivata dalla sostituzione di *gioia* fatta per spiegare erroneamente il valore di *conforto*, fidanza e, per estensione, persona in cui si fida. — 41, l. *No' le piacia* ecc.

CXXXII-CLXVI. Queste canzoni, tutte di fra Guittone d' Arezzo, furono pubblicate, eccetto le due segnate coi numeri CXLVIII e CLVIII, da L. Valeriani, *Rime di f. G. d' Arezzo*, vol. I, Firenze, 1828; il quale le trasse da copie dei codici ABC. Essendo già a stampa, almeno

per la parte che riguarda le rime di Guittone (cfr. la nota a p. 311), anche il cod. B, ogni studioso può fare da sè il confronto tra le varie lezioni; confronto che sarà certò il migliore fondamento di una futura edizione critica delle rime del frate aretino, da più d' uno promessa, ma da nessuno tentata o almeno condotta a compimento. Mi limito quindi a dare una tavola di corrispondenza tra i due codd. A B, per ciò che riguarda le canzoni guittoniane, per agevolare, a chi voglia, qualunque riscontro:

A:	132.	133.	134.	135.	136.	137.	138.	139.	140.	141.
B:	19.	38.	32.	46.	42.	31.	4.	40.	25.	35.
A:	142.	143.	144.	145.	146.	147.	148.	149.	150.	151.
B:	1.	2.	41.	20.	46.	—	36.	39.	43.	30.
A:	152.	153.	154.	155.	156.	157.	158.	159.	160.	161.
B:	—	27.	26.	34.	29.	33.	37.	9.	47.	8.
A:	162.	163.	164.	165.						
B:	3.	10.	—	45.						

Quanto alle canzoni CXLVIII e CLVIII, pubblicate per la prima volta dagli editt. di A, è da osservare che al nome di *quivoca* che esse hanno in B risponde bene la forma delle stanze, che sono a rime omonime (prov. *rims equivocs*); ma in A la regolare disposizione delle rime è alterata da scambi di parole molto simili, sì che gli schemi presentano parecchie deviazioni dalla loro forma, che è per la canz. CXLVIII: *A. A. A. A. B. B. C. C. C.*, e per la canz. CLVIII: *A. B. B. A. C. C. D. D.* Nella canzone CXLVIII è ricordato, nel congedo

(.v 47), un *buon messer Meglior*, sul quale si vedano le osservazioni al n.° CCCXLV.

CLXVI. Su questa canzone, che porta in A il nome di *Don Arrigo* cioè Don Arrigo di Castiglia, fratello di Alfonso il Savio e cugino di Carlo I d'Angiò, si vedano G. Del Giudice, *Don Arrigo di Castiglia*, Napoli, 1875. Gaspary, op. cit., p. 31 e segg., e M. Amari, *La guerra del vespro siciliano*, 9.ª ed., Milano, 1886, vol. I, p. 41. Anch' io ritengo molto difficile che Arrigo, rimasto poco tempo in Italia e sempre occupato dagli affari politici, potesse imparar tanto della nostra lingua da comporre in essa una lunga poesia: tanto più poi che l' esempio citato da alcuni, di un altro principe straniero autore di rime italiane, Giovanni di Brienne, non ha alcun valore (1): però è più tosto da credere che la canzone sia opera di un seguace di Corradino in nome di Arrigo di Castiglia, quando questi rottosi con l' angioino incominciò a parteggiare apertamente per lo svevo, dall' ottobre cioè del 1267 (cfr. Amari, op. cit., p. 41, nota 2) al giugno 1268, allorchè i ghibellini vinsero la battaglia di Ponte a Valle. — 12-16: *fiordaulis* o *fiore d' auliscio*, come ha il cod., accenna certamente all' insegna della casa di Francia: ma non so vedere come si possano conciliare le parole di lode di questa stanza con quelle di biasimo delle seguenti: se non che la lezione è molto probabilmente guasta. Mettendo adunque un punto dopo il v. 12, leggerei così:

(1) Cfr. le osservazioni sul n.° XXIV; e aggiungi che su Giovanni di Brienne è da vedere P. Paris, *Le Romancero françois, histoire de quelques anciens trouvères*, Parigi, Techener, 1833, pp. 131-142, dove si dà notizia di tre poesie francesi di lui.

[Per] la spietata ventura c' ò vista.
L' alteza del fior d' auliscio, c' om vede
Che dona odore a li suo' benvolenti,
Onde provengon li bon conoscienti,
Secondo l' opra renda la merciede;

e allora le parole del poeta sarebbero, non più di lode, ma di temperato ammonimento alla casa di Francia in genere; mentre nelle stanze seguenti le parole di biasimo s'hanno a intendere come dette per il solo Carlo d'Angiò. — 17-20, questo luogo è certamente guasto, ma l'emendarlo è impresa disperata: forse al v. 17 si deve leggere *Si' a rimembranza* (sia a rim.) e al v. 18 *di piano* è da cfr. con la frase dantesca dell' *Inf.* XXII 85. — 24, l. forse *Di tal morte, qual l' omo dà, poi more;* cioè l'uomo muore della stessa morte che dà agli altri: *qui gladio ferit gladio perit.* — 26, *chi tien* ecc. È accennato Carlo d' Angiò, che non volle mai rendere ad Arrigo di Castiglia una grossa somma di denari prestatagli nel 1265, tanto che il papa Clemente V con sua lettera dell' ottobre 1267 minacciò forte il re per la restituzione della somma, ma inutilmente (cfr. Amari, op. cit., p. 35, 41). — 41, *Alto giardin* ecc. Accenna, credo, allo sbarco in Sicilia di Federigo di Castiglia, il quale nell' agosto del 1267 con Corrado Capece e Niccolò Maletta approdò a Sciacca e v' alzò la bandiera di Corradino (cfr. Amari, op. cit., p. 42 e segg.).

CLXVII. Questa canzone è attribuita a Pier della Vigna in C e da G. M. Barbieri, *Origine della poesia rimata*, p. 141, che ne riferisce i primi sei versi: male quindi il Trucchi (vol. I, p. LXXVII) vorrebbe darla

all' autore della precedente (cfr. Batines nei *Ricordi filologici*, a. 1847, n. 9). — 14, l. *Mutommi in amarore.* — — 36, 37, *aucire* e *ucire* sono evidentemente forme derivate da *occidere* per la trafila del prov. *auzir.* — 45, l. *fa guerra.* — 48 e 49, l. *mi serra.*

CLXVIII. L' autore di questa canzone, *messer Folco di Calavra*, è forse quel conte Folco Ruffo di Calabria, morto nel 1270 in seguito a un duello avuto con Simone di Montfort, parente di Carlo d' Angiò; duello che cagionò gravi torbidi in quella provincia (cfr. C. Minieri Riccio, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d' Angiò*, Napoli, 1874, pp. 92-93). — Lo schema delle stanze è il seguente: *A. b. c, A. b. c, d. e. d. e. c.;* e si restituisce facilmente la regolarità metrica leggendo: 12, *Cui ben sentanza gli è contro al morire.* — 23, *Or son morto che vivo in carestia.* — 30, *E gienzore e misura* (dove *senno* è glossa esplicativa di *gienzore*). — 34, *No avendo io volglia ma d' altrui talento.*

CLXIX. Lo schema è: *a. b. a. b. C, d. e. d. e. C; F. fG. g. H. H.* — 9-10, *Che sì amoroso gietto Feci de l[o mio] core in vostra amanza.* — 13-14, *Ch' avesse tuttavia Onta imfino che fosse meritato.* — 16, *adontato.* — 23, *[E] sì male* ecc. — 65, l. *Ma m' ànno castigato.* — 74, *Ma com savete come* ecc.

CLXX. L' ordine delle rime è il seguente: *A. B. C, A. B. C, D. e. e. D;* perciò è necessario al v. 26. l. *Che gli à donato Amore in tale affanno.* — Al v. 15, l. *L'amoroso* ecc., e al v. 30 forse *Pena, la quale piacie a lo mio amore.*

CLXXI. Si noti che in C questa canzone è col nome di *Amoroço da Firençe*, che non so veramente se sia un soprannome dell' autore, o nome d' altra persona da quel

Carnino Ghiberti fiorentino, cui la dà A. La canzone è notevole come documento dell' imitazione provenzale, poichè in ciascuna stanza appare un' imagine tolta da liriche trovadoriche: così le similitudini del cervo (st. 1.ª), della tigre (st. 2.ª), del leone (st. 3.ª) provengono direttamente da versi di Richard de Barbezieux, il quale secondo un antico biografo, *se deleitava fort de dire en sas chansos similitudines de bestias* (Mahn, *Biogr. der Troub.*, 23), e quelle dell' albero sopracarico (st. 3.ª) e dell' assassino (st. 5.ª) derivano, come già notò il Diez (*Poesie der Troub.*, pagine 278-9), da una canzone di Aimeric de Peguilhan. — 10, l. *Fere e va 'l morire.* — 35, l. *Fare di morte* ecc. — 50, l. *Tuttora afina in vêr voi* ecc. — 56, l. *Pregaràvi la mainera tegnamo.*

CLXXII. È una cantilena di settenari, con le stanze così rimate: *a. b, a. b, c. d, d. c.* — 1, l. *Disioso [è lo] cantare.* — 37-38, dovrebbero rimare insieme, ma non si sa come emendare il luogo. — 40, l. *Aspettando [mio] gioco.* — 59, l. *Sì ch' io [me ne] trametta.*

CLXXIII, 2 e 11, il *cha* del codice è da conservare o da ridurre a *ca*, forma usuale di pronome relativo o di congiunzione invece della più comune *che.* — 14, l. *Ca tuto inciende ed arde.* — 17, l. *Morte, perchè mi tarde?* — 18, 22 si notino le rime *piagienza: serranza*, come indizio che i sostantivi in *-enza* derivati dal francese conservarono anche fra noi un' eco della pronunzia originale. — 54, l. *Ca 'l buon* ecc.

CLXXIV. Lo schema della stanza è: *a. b. b. C, a. b. b. C, d. e. e. F. F,* dove è da avvertire che il nono verso finisce in *-anza* in tutte le stanze, le quali sono collegate per questa rima e anche perchè ciascuna comincia con le parole o il concetto onde finisce la pre-

cedente. — 39, l. *poi son tornato*. — 47, l. *Da tal ome ch' a lo bisongno nega*. — 49, l. *Cha li stretti carnali* (cioè *chè i parenti più stretti*). — 65, l. *Amici n' ò, ma truovoli nemici*.

CLXXV. La stanza è formata di diciannove quinari, così rimati: *a. b. b. c. d. e, a. b. b. c. d. e, f. g. g. g. g. g. e*; non senza qualche irregolarità che può facilmente esser corretta. Forse i quinari potrebbero raccogliersi a due a due a formare dei decasillabi, costituendo così una stanza più breve; ma i tentativi da me fatti in questo senso, non mi hanno procacciato una forma soddisfacente, e però non v' insisto. — 17, l. *mal[e]*. — 39, l. *Se, donna, voi*. — 46, l. *[Pur] vi dolete*. — 67, dopo questo verso ne manca uno in *-assi* (forse *Com' omo fàssi*). — 81, questo verso, *Per voi, madonna*, c' è di più, e deve espungersi come glossema. — 86 e segg. Il luogo è tutto guasto; ma può essere emendato così:

Se lo savete
Come inciendo io,
Ne dolerìa
A voi, madonna.
Merzè, m' arendo,
Non mora ardendo ecc.

Restano da notare, se pur sono irregolarità o non più tosto esempi di rima imperfetta, le rime dei versi 5, 11, *facie: trate* (si potrebbe l. *faite: traite*); versi 43, 49, *attendo: assiello*; versi 76, 83, *troppo: tuto*; 79, 86, *donaste: saveste*.

CLXXXVI. La stanza in questa canzone è mista di ottonari (1, 3, 4, 6, 7, 8, 10, 11, 12, 14) e di quinari

(2, 5, 9, 13), così rimati: *a. a. b, a. a. b, c. d. d. c, c. d. d. c:* per restituire la regolarità metrica bisogna quindi leggere: v. 3, *L'amor coral ch' io a lei porto.* — 4, *[Ed] alegro mi faciesse.* — 7, *Ch' io fo com' omo ch' allunga.* — 8, *Là or' è mestieri di gire.* — 14, *Mai lo mio core non punga.* — 17, *M' è stato lontanamente.* — 22, *Com' omo ch' è pauroso.* — 24, *A sengnor che fa dottare.* — 31, *Contar per mio parlamento.* — 36, *Agio senno e soferenza.* — 39, *Come quel che per usaio.* — 42, *Similmente il mio* ecc. — 46, *Non sono come colui.* — 48, *Si mette in arentura.* — 49, *Come temente fo falglia* (cfr. versi 52, 53, 56). — 51, *Tanto son leno.* — 61, *Non, ma per gietto.* — 63, *Si come picino fante.* — 68, *Se di parlar sono afranto.*

CLXXVII. A Federigo II è attribuita da tutti questa canzone, che in C reca il nome del *Rex fredericus*, in D quello de *lo mperadore federigho*, e in F quello di *Federigo imperadore:* forse questo stesso nome aveva in fronte nel codice A, dove evidentemente l'iscrizione fu raschiata e certo prima del secolo XVI. Quanto alla metrica, è da notare che il Monaci riconosce in questa canzone il tipo delle stanze miste d'endecasillabi e alessandrini (cfr. *Ric. di fil. romanza*, vol. II, p. 115); ma le ragioni che egli ne arreca non provano sufficientemente la sua opinione. Ad ogni modo, ecco la prima stanza, secondo la disposizione proposta da lui:

Poi ch' a voi piace, amore, — ch' io degia trovare,
Faronne mia possanza — ch' io vengna a compimento.
Dat' agio lo mio core — in voi, madonna, amare,
E tuta mia speranza — in vostro piagimento;
Ch' io non mi partiraggio da voi, donna valente,

Ch' io v' amo dolzemente
E piacie a voi ch' io agia intendimento:
Valimento — mi date, donna fina,
Chè lo meo core adesso voi s' inchina.

— 14, l. *adesso;* cfr. XL 25. — 22, l. *È in vostro piaciere.* — 28, l. *Sor l' altre* ecc., come mostra la corrispondenza col verso seguente. — 36, l. cogli altri codd. *Alta, sì bella, pare*, come è richiesto dall' ordine delle rime. — 37, l. *Nè ch' agia insegnamento.* — 40, l. *Mi dà conforto e faciemi alegrare.* — 44 e segg. sino alla fine mancano negli altri codd. — 50, l. *Che tant' à valimente.* — 52, l. *Al sol riguardo il viso* (cioè: paragono, assomiglio al sole il viso ecc.). — 60, questo verso, che è il 4.° dell' ultima stanza, manca nel cod., e dovrebbe essere un settenario in *-ente.* — 61, l. *E cierto ben saciate.* — 63, *colìo* è per *golìo*, desidero; vb. ancora vivissimo nei dialetti meridionali.

CLXXVIII. Sull' autore di questa canzone, male tenuto per bolognese, si veda una mia nota nel *Propugnatore,* nuova serie, a. 1888, vol. I, dove è data notizia di documenti che attestano essere egli stato un notaio fiorentino, morto intorno al 1281. — 37, mancano due sillabe a compiere il verso settenario. — 47, si noti che l' autore dà alla sua canzone il nome di *sonetto,* nel senso primitivo di questa parola.

CLXXIX. È anche in A col nome di Giacomo da Lentini e in C con quello di Pier della Vigna; e veramente pare opera di un meridionale, per certa conformità nella costituzione della stanza coi modi preferiti dai rimatori di quel gruppo: sebbene però non siano argomenti decisivi per decidere la questione.

CLXXX. La stanza è fatta così: *a. b. C*, *a. b. C*, *c. c. d. d.*, *e. e. d.* — 19, l. *E me convien per contrar gire avante.* — 24-25, dalla lezione del cod. *però laudata da me non fia nesuna . donna alchuna* è difficile formare i due settenari insieme rimati che bisognano a questo luogo; nè l'emendazione degli editt., nè quella del Grion mi pare che riescano ad emendare il passo, certamente guasto. — 42, *Ch' a Dio servasse lo comandamento.* — 45, è da accettare la lez. del Grion *Pur a sua mossa* ecc. — 53 e segg. sono forse da leggere:

Già umque nol pensai,
Donna leale ardire
Avesse ca inganasse la giente,
Se convenire assai
Non volzesse seguire
Mandarsi proferendo sì sovente;

e da intendere forse: Giammai non credetti che donna leale avesse ardire d'ingannare la gente, nè che così spesso mandasse a profferirsi se non avesse intenzione di continuare molto a recarsi ai convegni amorosi; ma tanto la lezione quanto l'interpretazione non sono sicure. — 59 e segg.; cfr. Gaspary, p. 297, il quale crede che si debba leggere *scanosciente.*

CLXXXI. Fu riprodotta nel libro di T. Sundby, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, trad. per cura di R. Renier, Firenze, 1884, pp. 43-44. Si noti che è questa una delle poche canzoni italiane, che ripetono in tutte le stanze le rime della prima, al modo assai frequente nei provenzali. — 24 e segg., per la comparazione del cervo il Sundby rimanda al *Tresors*, cap. 185, in fine (cfr. Gaspary, p. 107).

CLXXXII. La canzone è indirizzata a un amico fedele (v. 70), il quale aveva confortato l'autore con un suo *trovato* (v. 7), che con una canzone, di consiglio. — 27. questo verso mancante si può imaginare che fosse *Bencio ei aggio longhe*, o qualche cosa di simile. — 37. *Ch'ella presgia com sagia*, come mostra necessario il v. 41. — 53. si conservi la lezione del cod. *De pesce sano e preso*, cioè: tu hai preso la natura del pesce sano, che sta nel suo elemento, come tu stai negli argomenti d'amore ecc. — 65. La *canzone va immantenente*, non solo per ridurre alla giusta misura i versi, ma anche perchè si tratta di una vera canzone, a lunghe stanze.

CLXXXIII. Nota il Gaspary, p. 47, che la mossa di questa canzone riprende un'imagine di Bernardo de Ventadorn: e veramente i versi 1-4 possono dirsi una esplicazione di quelli del trovatore (Bartsch, *Chrest.* p. 52):

Quan vei la lauseta mover
De joi sas alas contra rai,
Que s'oblid' es laissa cazer
Per la doussor, qu' al cor li vai,
Allas, quals enveia m'en ve
De cui qu' eu veia jauzion.

— 5. *Per la dozzore ch'a il cor si vene.* — 6. *frangie* è da *frangere* nel senso di abbassarsi, cader giù; mentre questo vi ha per lo più il significato transitivo di dirigere, voltare (cfr. CCCXVI 50). — 31. *smiri* è lo specchio o *miraglio*, nel quale guardando favoleggiavasi che il basilisco morisse (cfr. Gaspary, p. 105).

CLXXXIV 5. si cfr. questo verso con CLXX 13, dove lo stesso concetto è espresso con le stesse parole.

— 6, l' esempio di *soglio* in funzione d' imperfetto è da aggiungere ai molti altri raccolti dal Gaspary, p. 301-303. — 10, l. *La mia donna for [d' ogne] fallanza.* — 14-17, nota il Gaspary che questi versi ormeggiano assai da vicino quelli di Richart de Barbezieux:

E s' ieu pogues contrafar
Fenix, don non es mas us,
Qe s' art e pois resortz sus,
Eu m' arsera, car sui tant malanans, . . .
Resorsera en sospirs et en plors . . .

22, l. *dimanda*, chè il discorso è indirizzato al *lamento*, cioè alla poesia stessa, per modo di commiato, come appare dal verso 27.

CLXXXV. In tutte le stanze di questa canzone sono mantenute le medesime rime. — 22, l. *E' sembianti col cor fanno acordanza.* — 30, dopo questo verso si metta un interrogativo.

CLXXXVI. Alla notizia di Pacino Angiolieri data dagli editori si aggiunga che egli fu tra i promessori per la parte guelfa nella pace del card. Latino del 1280 (*Delizie degli eruditi*, vol. IX, p. 75) e consigliere del Comune nel 1284 (Del Lungo, *Dino Compagni*, vol. I, parte II, doc. II): suo padre ser Filippo aveva case nel popolo di S. Iacopo Oltrarno (cfr. l' estimo de' danni dati dai ghibellini, del 1269, nelle cit. *Del.*, vol. VII, p. 280). — Lo schema della stanza è il seguente: *a. b. C, a. b. C. c. c. D. D. dE. e. D;* perciò sono da togliere i segni di rima interna nei versi 3, 6, 16, 19, dove le rime sono puramente casuali. — 39, l. coi vecchi edittori: *E non ci puote guardar quanto vole.* — 65, l. *Mi fue per voi, calente donna mia.*

CLXXXVII. 2, in fine a questo verso si ponga un interrogativo. — 45, l. *Per [te], Morte, così tosto guastato.* — 59, l. *lo suo core di ciò degno.*

CLXXXVIII. Il vero nome di questo rimatore è Palamidesse di Bellendote del Perfetto: suo padre, *Bellendotus Perfetti*, fu tra quelli che sottoscrissero la pace del 1254 tra fiorentini, lucchesi, pistoiesi e pratesi (*Delizie* cit., vol. VII, p. 189); ed egli stesso, *Palamides f. Bellindoti del Perfetto*, è registrato nel *Libro di Montaperti* come uno dei *gonfalonerii balistariorum sextus Portae Domus.* — È degno di nota che in questa canzone egli appropria a sè alcun fatto di Palamides il Pagano, famoso cavaliere della Tavola rotonda, e precisamente il ritorno di lui alla Gioiosa Guardia, dopo il duello combattuto e la pace fatta con Tristano (cfr. *Tavola ritonda*, ed. Polidori, cap. 93).

CLXXXIX. Terrino da Castelfiorentino, terra della Valdelsa, autore di questa e delle due seguenti canzoni, mercatava di panni in Firente nel 1270, come mostra un documento pubblicato da O. Bacci, nel numero unico *Castelfiorentino-Ischia*, 8 settembre 1883: non so quindi se sia da tenere una stessa persona con Terrino padre di Gherardo da Castelfiorentino, il quale ultimo fu dottore di leggi e deputato nel 1329 dal Comune di Firenze a far pace coi pistoiesi (cfr. *I capitoli del comune di Firenze, inventario e regesto*, Firenze, 1866, vol. I, p. 5). Il rimatore scambiò rime con Onesto da Bologna (cfr. *Rime dei poeti bol.*, p. 108) e con Monte Andrea (cfr. numeri DCLXXXIII-IV). — Lo schema della stanza è: *a. b. C. a. b. C. d. e. e. d. E;* e in tutte le stanze sono conservate le rime della prima. — 10, l. *c' agia.* — 16 e segg., costruisci: *c' omo alcuno mi passa a dritto blasmare di far*

follore della vostra intendanza ecc. — 29, l. forse: *Se non ch' è per sembianza*, o meglio: *Se non che per sembianza De la natura [è] dato.* — 39, l. *a l' amendare.* — 45, l. *Chè non serà spietoso.* — 55, l. *di mostrare.*

CXC. Lo schema è: *a. b. b. A, b. a. a. B, c. D. E, d. E. C*, e le rime della prima stanza sono ripetute nelle altre. — 29. l. *Pesanza;* perchè, oltre il collegamento delle rime, c' è anche quello della ripresa dei concetti o parole finali della precedente stanza nel principio di quella che segue (cfr. 1.ª e 2.ª: *fidanza: Di fedel* ecc.).

CXCI. Lo schema è: *a. b. C, a. b. C, c. c. d. D, e. e. f. F;* e di stanza in stanza sono ripresi concetti e parole finali della precedente (*el don si lodi: Don di maggior; — aspetta assai melglior seguitamento: aspetto di seguire; — Per ragione aquistato* ecc.: *Tengno ch' aquisti; — vostra benvolenza avere: La vostra benvolenza*) — 22, l. *amare.* — 27-28, si noti che questi due versi contengono una sentenza assai frequente nei trattati morali del medio evo. — 41, intendi: la cosa acquistata per diritto. — 46, *mai* qui è da *magis*, in senso quantitativo.

CXCII-CXCIII. Queste canzoni di Finfo del Buono Guido Neri fiorentino sono scritte nello stesso metro della canzone CXLI di Guittone d' Arezzo e della canzone CCXXIII di Chiaro Davanzati; tutte e quattro sono a *rime equivoche* e in relazione d' argomento strettissima: poichè la canzone del Davanzati propone a Guittone un dubbio caso d' amore, il frate aretino risponde con la sua, e a questa fanno seguito, quasi commento esplicativo, le due di Finfo: il quale indirizza la prima a Monte Andrea, la seconda a Guittone proprio. Questo m' è sembrato di poter ricavare da una diligente comparazione delle quattro canzoni: delle quali per altro è difficilis-

sime fermare un testo sicuro e un' interpretazione continua, perchè molti luoghi, o per i bisticci della *scura rima* o per l' artificioso concepimento o per guasto del codice, sono d' intelligenza quasi disperata.

CXCIV. L' autore di questa canzone fu, di nascita o d' origine, da Soffena, piccolo castello nel Valdarno superiore, ricordato in un' epistola di S. Pier Damiano (lib. VIII, 18) e già signoria degli Ubertini e dei Pazzi: castello che sorgeva dove poi fu costrutto nel 1296 Castelfranco di sopra (cfr. Repetti, vol. I, pagine 193, 542). — Lo schema delle stanze è questo: *A. B. B. C. A. E. B. C. d. d. e. e. F. g. g. h. h. F.*, ma vi sono molte irregolarità dovute certamente a inesattezza del copista, perchè l' autore dice che la canzone è *la meglioro di suo podere* (versi 94-95). — 7. L. *Ch[e] lo sforzato [sono che] non moia.* — 8. L. *lo suo ben cora.* — 25. L. *D' aver tutto ecc.* — 28. L. *[En]gronto.* — 42-43. L. *Poiche [al fine è] a bene tornato [Lo dolzore] degli già assaporato.* — 47. L. *E ciò che da martore.* — 57. L. *come mi è visto.* — 60-62. L. *Dunque che far deo? disperarò in questo? Non [deo] disperar[e] ch' i' ago ben visto. Agresso [il] fatto.* — 68. *cose* qui potrebbe risolversi in *co[m]* so, ma nel v. 81. — 78. L. *ch' è di presso.* — 79. L. *Ma sol[amente] il bene servire.* — 91-95. credo che i versi del congedo siano molto disordinati e svisati dalla lezione primitiva: certo non rispondono come dovrebbero all' ultima parte della stanza; ma un' emendazione ragionevole, per quanto ci abbia lavorato su, non m' è riuscito di trovarla. Il *messer Caccia* cavaliere, cui la canzone è indirizzata, non credo che sia il Caccia da Siena, autore della canz. CXVIII, e nè pure Caccia da Castello, autore di rime nel codice D: sì più tosto uno dei tanti signori di tal nome che furono nelle famiglie feudali toscane del dugento.

CXCV. È notevole in questa canzone l' insolita costituzione della stanza, che è la seguente: *A. a. B. B. B. c. c. d. d. d. e. f. g. g. gH.* — 4, l. *Per zò [di] voi amore.* — 20-21, il luogo è guasto, nè racconciarlo par facile. — 31, *Lo vostro amore tienimi 'n distretto.* — 34, l. *[A]dunqua vi pentete.* — 62, l. *[Lo] mio disire.*

CXCVI. È una canzone a rime equivoche, oscurissima e forse qua e là guasta per imperizia degli amanuensi antichi. — 10-12, l. *Dunque ben è d' amare Tal donna già ch' amare Cosa non à che dea.* — 20-23, l. *Nè omo nato [è] dengno Dare a voi convenente Lumera d' avenire, Se no gli dà venire* ecc. — 26, si costruisca: *poi che non so pare vo'*, poichè non conosco donna pari a voi. — 27, l. *A[u]dite.* — 39, si costruisca: *nom sereno quell' ora che donaste sostengno al meo core, che fina* ecc., cioè chiamo felice quel tempo che voi deste favore al mio cuore, il quale raffina, diventa migliore ecc. — 44, l. *Onde tuta la giente.* — 48, *noi* è da *non illi.* — 49, 51, si notino le forme verbali *amàra, presgièra* (1.ª pers. imperf. condiz.): cfr. Gaspary, p. 243 e Nannucci, *Analisi critica dei verbi* ecc. p. 323 e segg. — 50, l. *S' avesse onde talento,* e costruisci: *Se avesse talento onde mi presgièra* ecc. — 57, l. forse: *Che sarìa fuor di livro.* — 63, l. *Lo vostr' asp.*

CXCVII. È una cantilena d' ottonari, a stanze così rimate: *a. b, a. b, c. b. c.* — 7, l. *colgliere.* — 20, è guasto. — 29, l. *Donna, chero [a voi] pietate.* — 31, l. *vo[s]tra.* — 34 e segg., s' intenda: non fate come il *truanno* (o *tiranno?* se no, *truanno*, lat. *trutannus*, avrà qui il senso generico di uomo malvagio) che trova cagione cioè appone una colpa al *servire* (servitore) per ucciderlo a torto. - 41, l. *servo, che l' à ofeso.*

CXCVIII-CI. Queste quattro canzoni formano, come ha osservato il Gaspary, una tenzone e nel codice sono fuori del loro ordine naturale: nella tenzone v' ha posta per prima la canzone CXCIX di frate Ubertino, alla quale Chiaro Davanzati risponde con la canone CC; poi la canzone CXCVIII, replica del frate, alla quale Chiaro rispose di nuovo con la canzone CCI. Il testo di queste canzoni è assai scorretto nel codice; le riferisco qui tutte e quattro, ridotte a miglior lezione per congetture del Gaspary, del Mussafia e mie.

1.

Frate Ubertino.

In gran parole la proferta fama
E in vocie comun senno laudato,
Se seguita l' effetto, è gran virtute:
Se no, l' omo disavanza ed infama
Lo laudamento a paragon provato,
[Poi che l'] onore e le grazie à perdute.
Vile metallo tal fiada è dorato
E prende alto colore,
E poco à di valore;
La canna prende altezza di belvana,
11 Laidi fa fiori e nullo frutto grana.
Aprite gli ochi a no' avere sdignanza,
Fatevi avanti e non serate porte,
Vostro savere aprite a chi 'l vi chere;
Di che vedete, prendete intendanza,
Non divinate altro senno che aporte.

Non trasformate le chiarite spere;
A ensinsibil cose deste figura,
Lo non sostanziato
Facieste corporato:
Caldo senza fredor non pòssi usare,
22 Proveder si convene al consilgliare.
Lo planeta magior di gran potenza,
Che in terra sengnoregia tuta giente,
Gienera e crescie assai diverse cose:
In molte corpora sta sua valenza
E 'n tute apare assa' isplendente,
Flori creante con gran spine e rose,
E a tuto dà [la sua] splendente lucie
Con diversi splendori,
Insieme operatori:
In molte guise varia, chi li guarda,
33 E molte volte d' abalgliar non tarda.
Dolcie à veleno ed amaro mèle,
[E] trestizia con gaudio insieme ad ora,
Languir con gioia, solazo e lamento;
E talora pietanza [è] crudele
E in u[n] stato ferma non dimora:
Dole e dà pianto con alegramento,
Come le piacie ti muta colore;
[E] tírati e ale[n]ta
E svolgie e atalenta;
E ancora più, chè [ti] diletta in pene,
44 E vai a torno e tieneti in catene.

2.

Chiaro Davanzati risponde.

Se l'alta discrezion di voi mi chiama
Per altrui vocie, non per mio aprovato,
Lod'a, se per sagiar non à salute:
Ma, quel ch'io sia, lo mio cor si richiama
Per vostro onor seguire e fare a grato
Di quanto più avesse in me vertute.
E[illegible] son cierto che sete colorato
Di ambra, e lo sapore
E d'ongne altro melghiore:
Onde s'alegra mia mente e sta sana,
Quando v'adirizate a mia quintana.
Chi vuole di valor sagiar l'usanza,
Le vie di verità à tute acorte:
Per altrui fallo sua graza non père,
E quel conversa bene, ch'i à leanza
E 'l confessar rasgion non è par forte:
Ma' diletti a chi usa tal mestiere.
Dunque, sagio, pianet' e a grande altura:
Ciascun corpo formato,
Cielestial e nomato,
Su per cielestial tereno usare:
Per ciascheduno si salva meo parlare.
Non de' l'om molto dir laov'è la scienza,
Ch'è breve detto di molti entendente,
Chè lunghe aringhiere odo noiose:
Sapore vene d'amara semenza.

Cald' o fredura temperatamente.
Chi 'l mezo segue à gio' più saporose:
Però chi per planeta si conducie
Prenda qual è [che] più li dà calori:
Magiore [à 'l] sol valori:
Chi de lo sol veraciemente imbarda.
33 In giener à calor bono si tarda.
Di graza [es]empro, io non m' apello fiele
Nè di sapienza non mi gitto fôra,
Nè di ciò dengno sia d' aver convento:
Ma 'n vêr di voi in crocie agio le vele.
Se [in] sè figura in terra dimora.
Seguite qual più scaldavi talento,
Su per cielestiale dio e sengnore:
In suo corpo acontenta
Chi 'n lui cred' e non penta:
Dumque tre son li regni ove sostene
44 Corpo e sostanza e male e bene.
Assai vi narro, se m' avete inteso.
Onde lo confessar vi de' piacere.
Chè senza intesa non ben giudicate:
Avengna ch' io perdon vostro ripreso
E sol di benenanza l' ò tenere.
Perchè simil costume vegio usate:
Onde pemsate al primo e al secondo.
E poi dopo 'l pensiero
Non siate menzoniero:
Usate propiamente veritate.
55 Se fin presgio volete di bontate.

[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]

E sengnoregia onne terren segnore,
Ed a cui piacie dà gioia e tormento.
Quel che di sovra al cielo
Co' l' ochio cordïale
Lo [dio] cielestiale
Possa vedere [non po' l' om sapere]:
33 Non mischiam que[llo] co' le cose umane.
Uno sengnor terreno
Comune in ongni rengno à sengnorìa:
Lui ubidisco e servo a mia possanza,
E sua fe' porto in seno:
Nullo sopra sengnore credo sia,
Che 'n vêr di lui non agia mancanza:
Esto terren sengnore
Dimoranza averae
E perpetuo starae
Fin che fïano le cose terrene,
44 E che sarà [lo] novissimo die.
Giudicar non si puote
Senza proveduta canoscïenza,
Nè senza intesa aperta proferere;
De le chiosate note
Manifesta si puote avere intenza:
Chi non n' intenda detto de' taciere.
Perfetto insegnamento
Non s' à senza dottore,
Nè senza core amore:
Giudicie senza legie sempreterna
55 Falla fori misura in sua sentenza.

4.

Chiaro Davanzati risponde.

Novo savere e novo intendimento,
Novel dimando e nova risponsione:
A nuovo fatto nuovo consigliato.
Vertù non par per poco mostramento,
Poco dimostro dà grande intenzione,
Folle fa sagio presgio per blasmato.
D' agua ven foco e foco se ne spegne,
Tai cose son laudate non son degne,
Chè 'l poco foco gran selva divora:
10 Chi troppo parla, credo, invan lavora.
Lingua, ch' è di parlar molto imbiadata,
Perde semenza e gienera maliza;
Sovente grana loglio in sua ricolta,
Chi non vuol presgio non à nominata,
Ed omo largo non ama avariza,
L' onesto schifa lo peccar talvolta.
Per me lo dico e per voi veramente,
Ch' avem gra' libro fatto di neiente;
La via de' folli sempre seguitando,
20 Salvata rima e sentenze fallando.
Per due rasgion le cose intendo care:
Perchè son rade o' ver per lor vertute.
Ma d' este due la lor via non tenete,
Ma lo contrado, per cierto mi pare,
A far mesione onde scole tenute,
Poi tra le lode esser voi non volete.
D' avril de l' ora s' à grande diletto;

Poi ven lo maggio, cala lo suo afetto
E perde per la troppa soverchianza,
30 Perchè di lei è troppa abondanza.
Poi non v' intendo e voi non m' intendete,
Così conven si falli l' argomento
Da l' una parte per l' altra aciertire.
Io vi dimostro ciò che mi cherete:
Or mio è 'l fallo? o vostr' è il fallimento?
Così non so qual s' agia lo gradire,
Vostro sengnore assai ave in ballìa:
Chi sua vertute fugie fa follia.
Primo [e] secondo fermo in trinitate,
40 Giusto tien parte in pura deitate.

CCII. La stanza è fatta così: *a. b. b. A, b. a. a. B, c. d. d. c. E. E:* ma qua e là per la canzone il testo di A presenta delle irregolarità notate dal Mussafia, nè difficili, parmi, a rimuovere. — 18-22, l. *Più ch' altra m' è [questa donna] in piacere. [Come la donna mia] Non credea pare avere, Nè che d' amor podere Più sia [o] fosse [di quel] ch' io n' avia.* — 42-49. Su questi versi è da vedere una nota del Gaspary (*Zeitschrift f. rom. Phil.*, a. 1886, vol. X, p. 292), dove egli dice che *aleche* è un esito del nome *alec*, che nel latino medioevale significò *aringa*, *alice*, e richiama alcuni versi latini riferiti nel *Poème moralisé sur les propriétés des choses*, del secolo XIV, pubbl. da G. Raynaud nella *Romania*, vol. XIV, pagine 442-484, nel quale poema, al § XVIII intitolato *Salamandre*, *Haren*, *Cameleon*, *Taupe* si legge:

Dient nostre naturien,
Cuider devons que dient bien,

Quatre choses sont qui lor vie
Soustiennent de pur element: . . .
Salamandre, haren sont deus,
Cameleon avec eus,
Taupe l' autre; qui bien les cont
Quatre en trouvera par droit conte:
Unde versus: Talpe terra cibus, cameleon in aere vivit,
Alec unda fovet, flamme pascunt salamandram.

CCIII. Il Mussafia, che ha notato lo strazio che di questa canzone fu fatto dagli amanuensi prima che essa passasse in A, non ha dato lo schema della stanza, ma certamente egli pensa che sia il seguente; *a. b. b. A, b. a. a. B, b. C. c. c. c. B.* Ecco un tentativo di ricostruzione di tutta la poesia:

Donna, ciascun fa canto
Di gioia per amore:
Mostrano che lo core
Trovi [di bene e di] merzede alquanto.
Ma io non ò valore,
Cà di sospiri e pianto
Sovente mi ramanto,
Vegiendo ch' a voi piacie il meo dolore;
Ma non cangio labore,
Chè m' è rimaso di voi lo guardare.
So che noia vi pare:
Ma già [da me] furare
Nom potete l' amare
14 Ch' io non sia [leale] servidore.
S' io servo e voi dispiacie
Vegio ben ch' è follia,

Ma d' amare è la via
Omo di sua ofesa render pacie:
E tutto cio disìa
Lo mio cor, s' a voi piacie;
E, com' oro in fornacie,
Afina [in voi amare] tutavia.
Se voi par villania
[Tutavia] da me voi riciepère,
Lo parlare e 'l vedere
Guardate a lo savere:
Come puo[te] valere
28 [Alcuna] donna sanza cortesia?
Cortesia è sofrire
Dolglia per istasgione:
Tutto ciò vuol rasgione
Ch' apresso oltra nascie il desire.
S' io misi mia intenzione
In voi per me' gradire,
Vegio che v' è languire,
Partir non posso la mia openione.
Ma questa è la casgione
Che tutto ciò ch' io dico m' [è] arivato
In[contro] bono usato;
[Però] che chi è amato
[Sempre] si è blasmato;
42 [E] se non ama, in fallo si ripone.
Ponesi in fallimento
Donna senza pietate;
Non s' aven potestate
[In donna] là ov' è argolgliamento.
La vostra richitate
Vênne in dibassamento,

Se per un' ira ciento
[In] vêr me, bella, [voi ne di]mostrate:
[Perchè] la claritate
De la vostra [cortesia e] belleza
A me dava chiareza
Che la greve fereza
Ser[ì]a [stata] dolceza,
56 S' io [avessi tenuto] l' umiltate.
L' umiltate mi guida
A una dolce speranza,
Che lo chieder pietanza
Nessun amante [già mai non] isfida:
E vist' ò 'l per usanza
Che lo leon per grida
Crescie in vita e rafida
Li figli suoi di picciola possanza.
Così, [donna,] in leanza
Poreste di me voi bene allegrando,
S[e], io pur usando
[E] merze[de] chiamando,
Uno vostro comando,
70 [Mi deste che] mi donerìa possanza.

CCIV. Lo schema della stanza è: *A. B. b. C, A. B. b. C; D. E. e D, F. G. g. F.* — 3-4, l. *Per[ò] che pïetanza [Da voi, mia donna], non mi val cherere.* — 8, l. *[E talvolta] radoppio meo podere.* — 11, l. *Poi part' io con dolore.* — 19-20, l. *[Però] che tuttavia [Gientil mia donna], di quant' io valesse.* — 24, l. *Lo me' [fedel] servire piacïesse.* — 32, l. *S' io no' l' avesse aruta.* — 33-38, il Gaspary propone di leggere:

S' io blasmo avesse già per mio follore
Non mi dorrìa di ciò che m' incontrasse,
E s' io merzè chiamasse,
Perder ne dovrìa prova.
Poi ch' io non sia (l. *son?*) ma leal servidore,
Non serìa fallo, s' io pietà trovasse;

e osserva che *non . . . ma* equivale a *solamente:* sta bene, se non che il v. 36 deve essere endecasillabo, e si può quindi restituire: *Perdere [non] ne dor[e]rìa [la] prova.* — 41, l. *S' ella n' avrae, l' uso* ecc. — 50-52, l. *E lo penare mi sarìa alegreza, Sed io saver cierteza Potesse [da voi, donna,] de l' ofesa.* — 65-68, bene il Gaspary punteggia:

Ai me lasso, che dirà la giente,
Se la vostra belleza è dispietata?
Serà per me blasmata,
Abiendo presgio, di crudalitate.

CCV. Lo schema è: *a. b. C, a. b. C; cD. dE. e. D, F. fG. g. D.* — 9, l. *[Si] come d[e l'] audore.* — 26, l. *S' eo più r' adimandasse — ciò ch' io porto,* poichè le parole *detto nom si paresse* sono da espungere, come bene avvertì il Mussafia. — 34, l. *ond' atend' om disiri.* — 40-41, l. *Che mi moro cherendo — a voi merzede Ed ancora con fede,* espungendo l' inutile *temendo.* — 51, *ontalosa* e in CCXLI 28 *antalosa* è nome dell' animale che nei *Bestiarî* è chiamato *antula o antalops* e in B. Latini *anteleus.* — 54, dopo *consuma* si segni la rima al mezzo.

CCVI. Sebbene nel codice la canzone sia assai straziata, non è difficile riconoscere che lo schema della

stanza è il seguente: *A. B. bC, A. B. bC; cD. E. e. D. F. G. g. F:* di difficile è invece il ricondurre per via di congetture tutta la canzone a questo schema, poichè troppe sono le lacune, le glosse, le inversioni, gli spostamenti che le hanno tolta la sembianza primitiva. Tuttavia volendo avventurarsi ad una ricostruzione, ecco in che modo, a mio avviso, potrebbe leggersi la canzone, tenendo conto di alcuni emendamenti suggeriti dagli editori stessi e dal Gaspary:

Or vo' cantare, poi cantar mi tene,
Ch' è 'l merito d' amor ca in benenanza
[E] in allegranza — affanno m' è tornato.
Mille merciè a l' amoroso bene,
Che dispietò vêr me con orgolglianza,
Poi d' umilianza — m' à ricco[r] donato.
A tal m' à dato — che mi fa parere
Gioia la pena o l[o] tormento gioco,
Agiend' io parte e loco
Ne l[o] suo [grande e] nobile savere;
Ch' io già per me contare io nol savrìa,
La sua bieltate quant' è poderosa,
Che ['n] l' aira tenebrosa,
14 S' apare, fa parer di notte dia.
Dumqua, s' io canto, ben asgio rasgione;
Membrando a la sua gaia portatura,
Ongne rancura — aver degio 'n obrio,
Sì largamente m' à fatto mesione:
Ch' è non voler congiunt' a sua natura
Sì ch' i' ò paura — perder lo disìo.
Ma tengno in fio — della mia vita;
Perch' io con gioia la presi non forzando,

Ma pur merzè chiamando:
Dengnò di darmi gioiosa compita,
Ond' io son ricco, da lei conosciendo
Che 'l suo valore avanti m' à corretto,
[E] de lo [suo] dispetto,
28 Dove era pensando, ritemendo.
Io portai mia feruta lungiamente
Cielata, ch' io non volli adimostrare
Per non gravare — sua ferma conoscienza.
Fe[i] com' omo salvagio veramente,
Quand' à rio tempo, forza lo cantare,
Co' lo sperare — ch' abassi sua dolglienza.
Così pura credenza — avea tutore
Ch' io non sarìa dal suo ben dipartito
S' io le stesse giechito,
Ma avanzerei com' altro servidore:
Onde 'l suo presgio m' à tutto donato
Più ch' e' medesmo lei non dimandai;
Ond' io ringrazo ormai
42 Amore e lei e 'l mio dolze aspettato.
Ringrazo voi di fin cor, merzè rendo,
Merzè, mia donna, amor dengno non sia
Sì alta sengnorìa — me aquistare;
E s' io n' avesse parte pur vegiendo
Serebe altura di gran gientilla,
Non che balìa — di voi senz' esser pare.
Dovrìa laudare — ma non son sì sennato
Che 'l vostro presgio a me si convenisse;
Ma come 'l saggio disse:
« Chi non po' tutto, alquanto gli è serbato ».
Però presgio, valore e caunoscenza
In voi, formata, e tutto à compimento;

E più ben, per un ciento,
56 Ch' io divisar non so per la mia scienza.

CCVII. È una canzone di lamento in nome di donna, ma il testo n' è così guasto da stancare la pazienza del più appassionato racconciatore; il Mussafia ha riconosciuto il vero schema della stanza, che è: *a. b. b. c., c. a. a. b, b; d. d, e. e. D,* e indicato anche per alcuno dei guasti principali il modo di emendare: qualche altra correzione suggerirò io. — 3-4, l. *[E ri]pensando alore Bene dovrìa languire.* — 8-9, l. *E gli [suoi] occhi bassa; Mostra ch' io [i] sia dolore.* — 12, l. *[Da meve] dipartire.* — 13, l. *Vorìa [allora] morire.* — 17, l. forse: *Metterei 'n ubidenza.* — 18, l. *Ciò ch' io avere solglio.* — 26-28, *[Lassa me]; tuttavia [Chè] la sua sengnoria [Eo nom posso] compiuta raquistare.* — 50, l. *Poi ch' io ne fui vogliosa.* — 68, l. *S' io non torno a lo stato.*

CCVIII. 24, l. *Ch' io non so consigliare.* — 34, l. *puo[te].* — 44, *terrafini* sarà voce composta di *terrae fines,* usata qui a significare genericamente i confini, gli estremi.

CCIX. 20, l. *[Ch' è loco pien] d' ogni bono membrato.* — 46-47, l. *Poi che lontana via Ti convene di fare, a l' avenente.* — 49, l. *La [i]speranza mia.*

CCX. Già il Mussafia ha avvertito il disordine metrico di questa canzone, assai malconcia nel codice: a me è parso di riconoscere questo schema: *A. aa. B, A. aa. B, c. c. dD. E, c. c. dD. E;* secondo il quale la poesia potrebbe ridursi facilmente; ecco, p. es., la 1.ª stanza:

In voi, mia donna, misi lo mio core:
Bene more — d' amore
E neiente lo posso dipartire.

Io vivo in gran temenza ed in tremore,
[E] tutore — valore
Non agio, chè sento lo cor partire.
Pere chi cor non ave,
Ma troppo è cosa grave
A disturbar la morte — ch' è [sì] forte
Che no la po' omo niente fugire.
Serrato l' amor ave
Lo cor con forte chiave
E dentro da le porte — co[sì] forte
Che per voi bella volesi morire.

E la 3.ª stanza:

In dolglia con martìri e con penare
Istare — a me pare,
Poi ch' io pietate in voi, donna, non trovo.
Empres' ò la manera e 'l costumare
D' amare — [e di] dottare
Ciascuna cosa, [e] ad umiltà mi movo.
In tal or cominzai
[Che io, donna], già mai
Aver non credo abento, [e pur] tormento;
E [di voi] doglio se non provedete.
Da poi ch' io 'namorai
[Voi] m' avete di guai
Fatto il nodrimento — e il compimento:
Non sacio, donna, che talento avete.

— 17, l. *Aver, non averia nè nulla pena.* — 23, l. *Faccio giusta vendetta — più diretta.* — 27, l. *In voi, bella, c' ò detta — più [i]stretta.* — 46-47, l. *Credo ven per lontana adimoranza Benenanza — in fallanza.*

— 49-52. l. *Dunqua, [donna,] cedete E [per questo] tenete La via de lo sapere — [per] ch' avere Non potet' omne presgio* ecc. — 55. l. *Ciò che vi fa valere — ed ispiacere.* — 58. l. *Cortesia — chi à 'n ballia.* — 61. l. *Men obria — compagnia.* — 64-65. l. *A l[a donna] avenente Ch' è sì dispietosa — che gioiosa.* — 67-69. l. *Chè sì me lungiamente [Ha tenuto] perdente: La mia vita dolgliosa — e tenebrosa.*

CCXI. Lo schema della stanza è questo: *A. B. bC. A. B. bC, c. D. d, E. e. D;* e facile è ridurre alla forma regolare tutta la canzone, con leggiere mofiificazioni. — 19-24, l.

E [in] bene sor[t]iscie
Chi nel male conforta la sua vita,
Ch' i' ò in udita
Che 'l pulicano sucita di morte,
E [certo] non gli è forte:
Così la pena po' venir gioita:

e si tolga l' inutile *Chi non ni vita pensiero oltre grato*, che segue nel cod., e si cfr. i versi 21-23 coi versi 71-73 del n.° CCIV. — 27. l. col Mussafia: *E soferìo — amenda al suo fallire.* — 30. l. pur col Mussafia: *E tenne in fio — la morte [e i] fu desire* oppure *la morte per disire.* — Ribelli a un' emendazione sembrano essere i versi 7-12. che nel codice stanno così: *E bono talento. avere. che temppo vene. che torna im bene. lo grauoso affanno. e meno da danno. se comfortto tene. chi boma spene. non mette in inganno.* Qui molte parole devono essere fuori dell' ordine primitivo, e forse alcuna manca; si potrebbe tentare una restituzione così:

E [lo] bono talento
[Bisogna] avere, [per]chè tempo vene
Che [male] torna in bene
[E in gioia torna] lo gravoso affanno;
E mino[re] dà danno
Chi non mette in inganno bona spene.

CCXII. È un lamento per la lontananza dell' amata, tutto di versi ottonari; alla quale misura è facile ricondurre quelli che nel codice e nella stampa mancano di qualche cosa. — 1, l. *Oi lasso, lo mio pa[r]tire.* — 6, l. *No lo posso [più] vedere.* — 8, l. *Di tutto lo mio volere.* — 12, l. *[Chè] sì lo sento dottoso.* — 23-24, l. *Ch' i' afino per [le] pene, A cui sono servidore.* — 25, l. *umil[i]tate.* — 31. *Che non so de [lo] redire.*

CCXIII. È notevolissima questa canzone, nella quale il poeta cerca di congiungere quelle che furono poi le idealità dello *stil nuovo*, col reale sentito della vita. — 6-7, l. *C' ogni altro dispare[re] Fate, tant' è il piacere;* così restano inutili le interpretazioni che della lezione del codice propone il Mussafia. — 25, *lebiore* del codice fu forse in origine *nebbiore, nebbia, oscurità.* — 28, deve mancare qualche parola, perchè il verso non torna e il senso zoppica; propongo di compierlo l. *Ma tutt' à [presgio in vostra] potestate.* — 46, l. *Li bei sembianti e 'l riso.*

CCXIV. 1, l. *e 'l pensier.* — 3, *rechiare* è il moderno *requiare*, aver riposo.

CCXV 12, l. *là ov' e' mi pingie.* — 29, l. *Di dicier ciò ch' io sento per amare.* — 51, l. *È sì alta cosa che [io] mi v' aprendo.* — 76, *Insiemeormente* del codice sarà da ridurre a *insiememente or.*

CCXVI. Lo schema è: *A. B. b. A. B. A. a. B; C. D. d. C, E. F. f. E.* — 11, l. *E se non ch' io parento.* 14-15, l. *Lo qual credo compièr como m' avinse Quando tanto mi vinse.* — 59, l. *Ch' avete cortesia.* — 63, l. *Chè più vostra m' avete.* — 71, l. *L' amor m' è sì agradito.* — 75, l. *Prendete fermamento.* — 79, l. *Vi priego, se vi cale.*

CCXVII. 12, l. *La mia dolce speranza.* — 17, l. *servenza.* Si noti che questa e le due precedenti canzoni sembrano essere in strettissima relazione d' argomento: la CCXV è la dichiarazione d' amore del poeta, la CCXVI la risposta della donna sulle stesse rime, e la CCXVII il canto di gioia per la confessione ottenuta dall' amata: tutt' insieme formano un piccolo dramma intimo, assai osservabile come documento delle nuove tendenze che la poesia amatoria prese fra noi col Davanzati.

CCXVIII. Come acutamente ha veduto il Mussafia lo schema è il seguente: *a. b. b. a. b. a. a. b, C. c. d, d. c. D;* al quale è facile ricondurre tutta la canzone. — 8, l. *Sì com' è primamente.* — 22-25, l. *Chè l' opra mi ci tira, Ch' a' buoni tolle ed a' malvagi dona; A tal mette corona, Che no li s' averìa.* — 30, manca questo verso, terminato in *-anza*; potrebbe essere *D' ogne più fina amanza.* — 36, l. *Riposo [à] in obrianza.* — 55, l. *Fa ben chi i sta lontano.* — 65, l. *C' Amor ninferno [è] d' ogne pena forte.* — 67, l. *Chi più vi s' afatica.* — 70, manca questo verso, terminato in *-ica*; forse: *Chi più lui crede [perde sua fatica]*; poichè si può credere che il primo emistichio fosse erroneamente anticipato dal copista innanzi al v. 67, che nel codice è: *Chi più lui crede più vi s' afatica.*

CCXIX. Lo schema della stanza è: *a. b. b. a, C. c. d. d. C;* ma nel codice la canzone è assai guasta; ecco come potrebbe ridursi a migliori sembianze:

Greve cosa è l' atendere
Quello c' omo à in disìa;
Danno [ha] e maninconìa
Chi spera d' essa prendere:
Chè lunga atesa obrìa disianza
E mette in disperanza
Ciò c' om crede aquistare;
Li bon facie bassare,
9 [Chè] chi più vale più sente pesanza.
Si e' lontano ò ateso,
Donna, vostra impromessa,
Tardata me è dimessa,
Ed in me foco à preso,
Sì ch' io son più che prima doloroso.
[Di lei] non son disioso,
Ma tutor la pavento:
Me' forìa per un ciento
18 Ch' io fosse come in pria, ch' era gioioso.
Donna, di voi m' avene
Similglianza del foco,
Che in prima pare gioco,
Ma chi lo toca à pene.
Così di voi, quando prima guardai
[E] con voi parlai,
Erami in piacimento;
Seguendo poi tormento
27 Assai n' ò avuto e radoplato i guai.
Non è veracie usanza,
Donna, nè dritto onore
Dar pene a servidore
E torli benenanza:
Ma si convene a donna c' ha bieltate

Modo di veritate
A presgio mantenere,
Promettere e tenere,
36 Ma non torrer e donar niquitate.
A voi, donna, s' invìa
Mia canzonetta adesso,
Ch' io non agio altro messo
Dica mia malatia;
Se non mi ristorate, io cierto pero:
Esser da me guerero
Vostro alegro donato
Piacciavi; e siavi a grato
45 Di provedere inverso me, ch' io pero.

Il v. 4 d' ogni stanza nel codice è endecasillabo, e la riduzione a settenari è stata fatta dal Mussafia per ragioni metriche, cioè per avere distinti e uguali i due piedi (*a. b — b. a*). Io serberei più tosto la lezione del codice, perchè se la riduzione a settenari è agevole per le prime stanze, è troppo violenta nell' ultima, poichè il v. 40 deve significare: « il quale messo dica a voi la mia malattia »: il v. 22, secondo questa forma della prima parte della stanza (*a. b. b. A*), dovrebbe essere endecasillabo; si potrebbe compiere l. *Ma chi lo toca [poi assai n'] à pene*, per analogìa coi versi 26-27. — La forma *torrere* (lat. *tollere*) del v. 36 è attestata dal n.° CCXX 38.

CCXX. 4, l. *n' agia*. — 5-7, si punteggi:

E credetelo, giente,
Glorificando me in grande stato,
Fate sì come apone ecc.

— 13, l. *Chent' à chi la mi manda.* — 23, l. forse: *Rasgion è del mischino.* — 25, l. *De' l' om col male a porto.* — 32, non intendo questo verso: forse *dinoe* è da correggere in *diròe.* — 39-42, il senso è sospeso; forse al v. 40 si deve l. *C' ho d' ongni grande cosa* ecc. — 59, l. *Nè disperare [nè sperar] non posso.* — 60, *el priorare* del codice è forse riflesso di una lezione primitiva: *e lo plorare.*

CCXXI. È una poesia a rime equivoche, ripetute in tutte le stanze quelle della prima; esempio notevole di *chiuso parlare*, perchè i sensi oscuri sono ravviluppati nell' oscura rima. Mi sono ingegnato d' interpretarla, ma non vi sono riuscito se non in parte; meglio dunque che offrire un vano tentavivo sarà raccogliere alcune emendazioni, che aiutino altri più acuti a intender questa singolare poesia. — 5, l. *Ch' io scrivere sapesse quante [ho] pene.* — 9, l. *Chent' è il mal c' ho tutora.* — 16, *Chi pingier mi[sapesse la] casgione.* — 24-28, il Gaspary propone:

Chi avesse oro e mal guerir savesse
De lo mal che avesse
Per l' oro, non savesse *(non sarebbe savio)*,
Folle sarìa quell' ora;
Chè star ne l' or ed arder non è bene.

Ma al v. 26 è manifesto, per la corrispondenza con le altre stanze, doversi leggere: *non paresse.* — 29, l. *argiento.* — 40, l. *Che 'l fantino spess' ora.* — 48, l. *Gran disiranza.* — 63, *chura* dovrebbe rispondere a *-ora* delle altre stanze; sarà *cura* o *ch' ora?* — 66, l. *Tal frutto par non dire mia rasgione.* — 68, l. *Così mi ruol disperar la mia voglia:* cfr. v. 72.

CCXXII. Lo schema è: *a. b. c. D, a. b. c. D, e. f. f. g. g. H*, e le irregolarità presentate dal codice si possono togliere facilente. — 24, l. *Sanza dimora avere*. — 51, manca questo verso. — 62, tra le varie similitudini trovadoriche di questa canzone è notevole trovare una tratta dal *fiorino d'oro*, battuto in Firenze nel 1252 (Villani G., *Cr.* VI 53). — 70, l. forse *dere*.

CCXXIII. 25 e segg. La canzone è indirizzata a un *saggio* che *ha il nome per contraro:* che tengo esser Guittone d'Arezzo: cfr. n.° CXCII-CXCIII.

CCXXIV. È notevole questa canzone per l'argomento politico: è un invettiva contro Firenze, nella quale l'autore mescola gli elementi leggendarî e i fatti storici, le lodi della cittadinanza antica e i biasimi contro la nuova, e a tutto questo dà un' intonazione concionatoria, quale è anche in Guittone d'Arezzo e che fa presentire le più fiere invettive dantesche. — 4, l. *ti ten reina*. — 12, l. *Ciesari, fuor d'orgoglio* ecc. cioè: gl' imperatori, per loro nobiltà e gentilezza, collocarono in te la loro baronia ecc. — 16, *da sei baroni:* cfr. G. Villani, *Cr.* I 38, dove i *baroni* ricordati sono solamente quattro. — 25, l. *In sana aira formata*. — 37, l. *Ai lassa, or' è 'l savere*. — 41 e segg. Da questi versi risulta che la canzone è posteriore alle prime cacciate di guelfi e di ghibellini: e forse fu scritta tra il 1268 e il 1280. — 51 e segg., data dai ghibellini, prima a Federico II (G. Vill., VI 23) e poi a Manfredi (G. Vill., VI 78-81), e poi dai guelfi a Carlo I d'Angiò (G. Vill., VII 15-17): tali sono, parmi, le allusioni storiche di questi versi. — 65, l. *I picioli e i magiori*.

CCXXV. 23, l. *In ch' io lo metto sper[t]o*. — 48, l. *abutato*.

CCXXVI. Lo schema è: *a. b. c. d. E, a. b. c. d. E;*

E. f. g. f. H, H. i. g. i. L. — 23-25, l. *Ch' è suto noi spiaciere: Ciento piacier piagienti Ànno sommessi e reputati inoia;* e nota che *inoia* per *noia* è forma etimologica (cfr. Diez, *Etymol. Wörterbuch*, 5.ª ediz., p. 224), che dobbiamo ammettere di fronte al prov. *enuei*, fr. *ennui* ecc., essendoci in italiano ant. l' agg. *inoiosa*. — 26-30, l. *Tute dolglie m' à fatto, ... Dimett[erì]a sol per una gioia;* e spiega: Lietamente affermo a tutti che per una sola gioia (che la mia donna mi concedesse) dimenticherei tutti i dolori, che essa mi ha dati, i quali mi procedettero dall' amore. — 60, l. *[a] tuto il mio podere.* — 68-69, l. *Nè, cortese sovr' onna, Da me non si difese.* — 75, l. *guiderdono;* forma che ricorre in CCXXXI 25. — 107, l. *È fermo* ecc. — 109, l. forse: *E lod' amor, ch' è magio.* — 117, l. *Ch' io, dio, contar saresse.* — 123, l. *Dire non [lo] porìa.* — 126, l. *Volerlo far parere.* — 129, l. *valore.* — 133, questo verso manca: si potrebbe supplire, di fantasia: *Secondo la impromessa;* che richiederebbe, per corrispondenza di rima, nel v. 138: *Cotal vertute è 'n essa,* mentre il codice ha *ella*, che non può stare, sì per la grammatica, sì per la metrica: in *-ella* terminano anche i versi 135-136, che devono avere rima differente da quella dei versi 133, 138. — 136 e segg. Dagli ultimi versi può forse ricavarsi che la donna, lodata nella canzone, avesse nome Domenica? — 139, l. forse: *c' om altera*, cioè « che uomo solleva, innalza ».

CCXXVII. Lo schema è: *a. a. B, c. c. B; d. e. f; d. e. F.* — 30, dopo questo verso va un punto fermo, dopo il seguente è da togliere. — 36, la lezione par guasta; forse è da l. *Di sè mi dà d' altro fatto parvente,* mi dà di sè una dimostrazione diversa. — 46. La lezione del codice è certo erronea; il Mussafia propone: *Parmi che*

null' om 'velli (=*uvelli*), che non darebbe senso. Si noti che il codice ha *nullomo molli*, lezione nata forse da una primitiva *nullomelli*, duplicatosi sotto la penna del copista l' *m* e cambiatosi l' *e* in *o*, perchè *om* richiama più facilmente a *omo*. Dunque leggo: *Parmi che null' omo elli Non de' dir* ecc. — 51-54, il Gaspary propone:

Non blasmerei poi che [mi] fallasse;
Benchè m' era gran dolglia,
Poich' e[bbi] fiore e foglia,
[Ched io] frutto di lei [non] pigliasse;

buonissima emendazione, se non forse al verso 51 dove sarebbe da leggere piuttosto *[Eo] non [la] blasmerei poi che fallasse*. — 67, l. *Altr' om a chi era data*. — 75-76, l. *posso dire che sia E[l]la prima* ecc. — 84, forse è da l. *palese si fosse*. — 96. Non solo eccede la misura di un giusto endecasillabo, ma è di senso oscuro; forse è da l. *Lassai cui piacer fulle nel su' core*, cioè lasciai tutte quelle cose che a lei piacque ch' io dovessi lasciare.

CCXXVIII. 8, l. *Lo biasmo date com' è conven[iente]*.

CCXXIX. 11, *incama* del codice può essere da *incamare*, che vorrebbe dire *infrenare* (dal nome *camo*); meglio per altro è da prendere per lezione guasta in luogo di una primitiva *intama*, da *intamare*, vb. che significa *offendere, ferire* ecc.: cfr. CCXLIII 37. — 32, l. *e 'l mal dico abbo*, e dico il male che ho. — 57, forse l. *Quanta da lei [ri]splende*. — 59-60, si notino le rime imperfette *doctrina: sengnoria*; se pure la prima parola non è sbagliata.

CCXXX. 16, l. *Con grande disidero d[e l']amore*. — 33, l. *E gli erra[n]ti*. — 48, l. *Com' Adamo feri, ch' e-*

[se]mpro miri, come colpì Adamo, che puoi considerare come esempio ecc. — 51, l. *De la catedra sua.* — 53, l. *A cui e' si convene.*

CCXXXI. Lo schema della stanza è: *a. b. c, a. b. c; D. d. e. E. f, D. d. e. E. f;* ma nel testo del codice è qualche irregolarità. — 7, il Mussafia propone di l. *le fallimente*, ma preferirei: *E for rasgione fan lo[r] fallimente.* — 13, manca e potrebbe supplirsi: *Cortese ed intendente,* o qualche cosa di simile. — 15-16, l. *[Amore] colli rei [già mai] non vene E tutti gli à in dispetto.* — — 26, manca questo verso endecasillabo in *-etto.* — 34, l. *Paziente portare.* — 41, l. *Ch' Amore dà plagienza.* — 52-55, l. *S' omo 'n tant' er[r]o sale Che parla il contrarioso A zò che l' Amor fae, Amor per zo* ecc. — 57-58, si notino le rime: *amante: duramente.* — 80-88, nota il Mussafia, « che non corrispondono punto agli ultimi della sirima e che perciò non posso appartenere al medesimo componimento: » ma sono proprio il congedo di questa canzone, formato col primo piede (*a. b. c.*) e con la 1.ª parte della sirima (*D. d. e. E. f.*) della stanza.

CCXXXII. 24, l. *vertudiose.* — 32, forse è da supplire: *E sarà senza fine.* — 33, forse l. *In cui fede è sì d' amor veracie.* — 55-60, l.

E dio à nome, pien di tuto reo;
Disciese da 'mprimero
Da Luciefero, ed egli e l' om ch' è d' esso
Dimora e sta, e quale loco seo
Cor è di mal mestero,
Sì come deo dove l' amore è messo.

CCXXXIII. 18. l. *Ad un' or due cavalli* (due cavalli nello stesso tempo). — 31, l. *Se om è da blasmare.* — 33. l. *Ben sete da blasmare, zo mi sembra.* — 35. l. *Papa e impero, ch' è.*

CCXXXIV. 3. il Gaspary propone di l. *dimostran*, che non bisogna assolutamente. — 14. il Gaspary nota che è tradotto da una poesia di Perdigon, dove si legge: *Doncs es lo mals melhuramens del be.* — 15-18. l. *Dunque [n] sentir tormento — a la stasgione E' crescie del valente suo presciare: S' elgli à di soferenza nodrimento, Del compimento — è lo suo paragone.* — 21. l. forse *Chi sa aver penitenza.* — 29. l. *Chè 'l tempo no' sta tutora in un stato.* — 30. l. *Quand' è turbato.* — 43-44. l. *Però che si comforta nel danagio Omo c' à bon coragio — ed è valente.*

CCXXXV. 33 e segg. cita il principio della famosa canzone del Guinizelli. *Al cor gentil ripara sempre Amore.* — 34. forse *Di ciò c' or regie e dura.*

CCXXXVI. Lo schema è: *a. b. b. a. b. a. a. b; C. D. d. c. E. E. C*, con qualche irregolarità. — 14, *pòsi* è *puossi*, si può. — 23. l. *[Al cor la] vostra contiscia d' avere.* — 73-74. l. *E[i i]smariscie per lungo tardato: Piaciavi [donna] e siavi a grato.* — 89. Dev' essere endecasillabo, e anche il senso è sospeso: forse: *Sovente, [donna,] alcun vostro languire.* — 90: cfr. Guinizelli, canz. IV, v. 22.

CCXXXVII. 3-4. l. *Che infra lo mio cor sento M' à[n] messo* ecc. — 13-16. dovrebbero corrispondere per le rime ai versi 9-12, come si vede nelle altre stanze; ma forse sono versi smarritisi qui da un' altra poesia: o anche potrebbe essere un' irregolarità voluta dall' autore. — 40. il Gaspary propone di mettere un punto interogativo in fine di questo verso.

CCXXXVIII. cfr. n.° CCXII.

CCXXXIX. 8, cfr. n.° CCCLII, 4. — 18, l. *coninzai*. — 23, l. *madonna*, cfr. v. 34.

CCXL. 11, l. *sono in talglia*, cioè in figura, in corpo reale.

CCXLI. La seconda parte della stanza non appare regolare, tenendo la lezione del codice: poichè mentre nelle stanze 1.ª e 4.ª è rimata *c. d. E. e. C. C. D*, nelle altre è rimata: *c. d. E. e. F. F. C*. Quale sia delle due maniere la buona, o se l'autore stesso abbia voluto questa irregolarità non è facile determinare.

CCXLII. Lo schema è: *a. b. b. a, b. a. a. b. b. c. c. b, d. e. e. d. F. F*, e il congedo corrisponde agli ultimi dieci versi della stanza. I versi brevi sono regolarmente settenari nelle stanze I-III, ma nella IV e nel congedo oscillano tra le otto e le nove sillabe. Credo tuttavia che ad allontanarli dalla forma primitiva sia stata cagione l'introduzione nel testo di glosse primitivamente marginali; ecco quindi come ricostruirei l'ultima parte di questa canzone, con le relative glosse:

Quando penso * languire, * *meo*
Ira e maninconia,
Sì m' asal gielosia,
* Vorei quasi morire, * *ch' io*
Membrando che ver sia
Tuto ciò che audo dire,
Ch' altri agia in suo disire
Quello ond' i' ò carestìa:
S' io volesse, no' avrìa
Pel di * roba che veste, * *sua*
Tutte sue gioie son deste
Dar chi n' à sengnorìa.

Per me Amore e Dio
Venuti [a] crudaltate
Dànno tuta bieltate
Ad un malvasgio in fio:
Ed io non posso [mai] un solo sguardo
Da lei avere, tant[o] à riguardo.
* S' io dolglio, solamente * *Però*
Lo ver mi fa dolere:
So ch' altri l' à in podere * * *la gioia*
Ond' io son sì volgliente,
Che * [a] avere lo mondo * *senza lei*
Rico non mi terìa,
* S[e] io fosse 'n obrìa * *Pensand' io*
Dal suo riso giucondo;
E solamente un[o] suo guardare,
Porìa me [dalla] morte campare.

CCXLIII. È una canzone a rime equivoche, dove sono più luoghi assai forti a intendere. — 4-6, l. *Partir per c' asgio 'n pena, Chè de l' amor è porta Sofrir le cose amare*, cioè: per la qual cosa *partir asgio*, partirò dalla donna, poichè è principio d' amore il soffrire ecc. — 37, *incama:* cfr. CCXXIX 11.

CCXLIV, 7-12, il Gaspary corregge così la punteggiatura:

Ma volglio alquanto dire
Mia crudel vita e ria;
Ch' i' m' acontai di pria
A voi di fin coragio
Perseverando magio
Divenir ch' io non era.

— 25, deve essere settenario, e la vera lezione è quella proposta dagli editt. in nota, o quella suggerita dal Mussafia: *Che presemi la mente.* — 84, l. *dimoro.*

CCXLV. L' ultimo verso della stanza deve essere endecasillabo: perciò al v. 32, l. *Dandomi [pena in vece d'] allegranza.* — 64, *Le vostre volglie [con mia usanza] acorte.* — 80, *[Sì che] feniscie la [vita] cantando.* — Al v. 69 non c' è lacuna nel codice, ma il metro esige *[E] a me adivene;* e ai versi 28-30 corregge il Gaspary,

Agiatemi pietanza;
Chè 'n voi sarìa fallanza
Lasciaremi perire.

Anche, al v. 70, il Gaspary l. *Come alocu erano,* ma che vuol dire?

CCXLVI. La canzone è indirizzata a Guittone « mastro aretino. — 29-30, sembrano guasti.

CCXLVII. 17, 21 nota le rime *-ente, -ento.* — 59, l. *Che s' io no' avesse avuta.* — 74, *ti speri* significa *ti disperi;* cfr. XX 39, CCLI 7, CCLXIII 26, CCLXXXV 65 ecc.

CCXLVIII. 10, si tolga il segno della rima interna, che va solamente nel settimo verso d' ogni stanza, e si corregga: *Che non torni a 'legranza* ecc. — 22, l. *s' apoia.* — 26, intendasi: e non tanto che non sia maggiore della mia lode il vostro merito. — 36, forse *E 'l vostro viso sia per me di amante.*

CCXLIX. L' irregolarità metrica dei versi 9-10, rilevata dal Mussafia, si può correggere facilmente leggendo

Per dimostrare — ch' i' agia gioi' in para[to],
Ma lo spera[to] — d' aver mo nodriscie.

— 7, 19, 31, devono rimare insieme; e forse è guasto il v. 31, dove *concieduta* non risponde a *vita* e *ferita* degli altri due: si potrebbe, secondo il Mussafia, l. al v. 19 *feruta*, ma poi come correggere il v. 7? Dalla lettera del codice si potrebbe ricavare *la mi' aiuta*, ma non darebbe senso soddisfacente.

CCL. Il Gaspary, nel luogo citato dagli editt., ha mostrato che questa canzone svolge liberamente il pensiero di una poesia di Sordello, *Bel cavalier me plai que por amor* (Herrig, *Archiv*, XXXIV 104). — 8, l. *chi 'l tene 'n obrìa*. — 14, l. *con lui [insieme] avante*. — 20. l. *sarìa*. — 29, invece di *a lor* il Gaspary propone *alor*; ma il codice ha *a loro*. — 37, il cambiamento fatto dal Gaspary di *potere* in *pentere* non è necessario. — 39, l. *s' [a] amor piaciesse* (Sordello: *se ad amor plazia*). — 47, l. *à'* (*habes*). — 56, l. *poi [lo] pentere?* — 59, l. *me' sarìa fallire*.

CCLI. È una libera imitazione della canz. CXXXIII di Guittone. — 16, l. *pemsieri*, come vuol l' ordine delle rime.

CCLII. 19, l. *fecie*. — 22, *comenda* nel senso di *emenda*; cfr. CCXLI 58. — 26, *fermato* vorrebbe dire *ostinato*; *formato*, invece *nato*: siccome nell' eresia l' uomo può fermarsi, ma non nascervi preferirei la prima lezione. — 45-48, il Gaspary propone di leggere:

Ma che mi rende buona sicuranza
Ch' ela, dov' è piacere e cortesia,
Non tengno mai che faccia villania
Chi serve, e non diletta soverchianza,

spiegando: « Io non credo che ella mostri mai durezza a chi la serve, ed ella non ha diletto nell' insuperbirsi », e rimanda per il valore del *tengo* a CCXXVI 38; ma mi sembra inutile emendare il testo che s' intende benissimo, pur di punteggiare un po' meglio:

Ma chi mi rende buona sicuranza
Che là dov' è piaciere è cortesia,
Non tenga mai che faccia villania:
Chi serve non diletta soverchianza;

cioè: ma quegli (il mio animo) che mi assicura che dov' è la bellezza è anche la cortesia non può pensare che essa faccia mai villania: l' eccesso non è mai cagione di diletto a chi ama. — 52, l. *Chi 'l chiama per amore disioso.* — 54, l. *Di zò ch' egli ave* o *che gli aven contalsi* (contalosi) *gioioso.* — 56, l. col cod. *Chè 'l fedel cor ch' aserva;* il vb. *aservare* qui e in CCLXII 48, 49 significa *conservare, preservare.*

CCLIII. 76, l. *dolere,* come vuole l'ordine delle rime.

CCLIV. 19, l. *Ch' io so' 'n disparte da la più amorosa.* — 24, ha osservato il Mussafia che questo verso dev' essere endecasillabo e rimare col seguente: si può ridurre alla giusta misura leggendo: *Chè là dov' ella [suole] apare[re].*

CCLV. 23 e 45, *ma chi* è da cambiare in *ma che.* — 46, dovendo questo verso rimare col v. 43, è necessario accogliere la bella emendazione proposta dal Mussafia leggendo: *ch' io n' ò vista la segna.*

CCLVI. 28, l. *Ch' io so' 'n disparte sanza lei parlare.* — 37 e segg. Questi versi sono molto notevoli, perchè insieme con altri della canz. CCLIV e segg. ci dànno

indizio di relazioni del Davanzati con Pisa; ma nel v. 41 non punteggerei come fanno gli editt., sì più tosto così:

Gientil terra sovr' ongne altra pisana,

intendendo: O terra gientile sopra ogni altra terra pisana; così che il poeta si volgerebbe col pensiero non a Pisa, sì bene a qualche castello o terra del contado pisano.

CCLVII. 18, l. *dolere.* — 20, 26 forse è da l. *Tisbea* e *mea,* perchè le rime di questi versi devono essere differenti da quelle dei versi 16, 19. — 33-34, l. *[E] la dolcie acolglienza Che faciea di buon aire.* — 60, notevole la forma *prociano* da *proximanus*, per la trafila del fr. *prochaine.* — 65, l. *disire.*

CCLVIII. 60, l. *Ènne forte blasmato.*

CCLIX. 41, l. *Che per [lo] dolze cape,* cioè che abita per il dolce, nei dolci favi. — 51, l. *E partela, ch' è molle,* il quale ultimo inciso si riferisce ad *acqua* del v. 49, in antitesi col *dura pietra* del v. 50. — 57 e segg. Buona è l' emendazione proposta dagli editt.; ma la lezione del codice *diunghiaccia* invece che scorrezione della forma *dighiaccia*, sarà più tosto scrittura incompiuta per *diuen ghiaccia;* onde forse i versi 57-58 sono da leggere:

Com' acqua per fredura
Diven ghiaccia e prende — e non s' arende.

CCLX, 3, l. *S' io 'l volesse cielare.* — 20, l. *v' este in disire.* — 24. l. *Di qual è peo (pejus).* — 50, cresce d' una sillaba.

CCLXI. 24, si conservi la lez. *socorete*, perchè altri esempî di rima imperfetta ci dà questa poesia di carattere

popolareggiante (cfr. versi 14, 16, 32, 34). — 64, l. *Dimmi chent' è in piaciere,* con maggior fedeltà al codice.

CCLXII. Questa poesia ha qua e là nel manoscritto delle cancellature, forse di frasi e parole licenziose, per cui non si può averne più il testo intero; che già era così smozzicato al principio del secolo XVI, quando fu fatta la trascrizione di A che è il presente codice vaticano 4823, e infatti in questo codice non si leggono di questa poesia se non i versi 1-15. Con una nuova revisione del manoscritto e aiutandomi d' ipotesi posso dare un testo meno incompiuto, ma pur sempre bisognevole ch' altri, più felice restitutore, vi lavori attorno.

Non voglio più sofrenza
Ch' io non degia cherere
Zò c' ò 'n disio, tant' è scomfortato;
Chè troppa ritenenza
Agio avuta i[n] non dire,
Lo mio aspettare mi s' è prolungato:
Per zò di dir consento
Che nuocier vegio stando,
Che mi si pur alunga,
Chè non n' ò compimento
Pemsar quando fia, quando
12 A zò ch' io bramo giunga.
L' om c' aspetta e non vene
La cosa c' ha 'n dislo,
Mai nulla pena nolgli è simigliante:
Lo mio [amoroso] bene
Mai noll' avrìa 'n obrìo
Tant' è lo mio pensier coralemente.
Dumque e[o degio morire,]

Chè state im dubitanza,
Per zò che mi consuma
Lo mal che può perire:
Non è [la vostra amanza]
24 Com' quella che s' aluma.
[Dio] no m' agia in dispetto
. . . . . .
Che la mia donna . . . . . .
. . . . . spetto
Di que . . . . . .
In cotale coragio volglio . . . . .
. . . . . .
Ongni cosa. . . . . .
Non pote . . . . . .
. . . . . parte como
Chi si rimane ap. . . . .
36 . . . . . conoscie.
. . . . . .
Non posso, chè le braza
Son [disiose] d' aver gioia e bene;
E di quel [ch' io] son stato
Altro più mi solaza
Per sembianti che la mia don[n]a tene.
Det[t'] agio, se mi prega,
A che fare comsento:
Or volglio dir s' i' agio,
Nom so como mi rega,
Dirò del iuramento,
48 [Ch' io non] vegio allegragio.

CCLXIII. Non pare al Gaspary che sia giusta l'osservazione degli editori, che questa canzone e le due

seguenti « originariamente non fossero toscane, ma trascritte non bene da altro dialetto »; e veramente queste tracce dialettali sono così scarse e discutibili, che non pare si possa dedurne alcuna sicura conclusione circa la patria del poeta. — Lo schema della stanza è: *a. b. c, a. b. c, d. e. e. d. E;* e facile è correggere le deviazioni da questo tipo con leggiere emendazioni. — 12-14, l.

Ben ò ferma credenza
Ca vêr me buon volere
Ha suo conoscimento.

— 23, l. *Nom porìa [mai] pemsare.* — 26, l. *Ch' amor mi fa sperare,* dove il vb. *sperare* significa *disperare* (cfr. CCXLVII 74). — 40-43, l.

Ch' è 'l meo disamore
Che a me così pare,
Poi che vêr me tornare
Fà[llo] il dolcie amore.

— 49, il ms. ha: *Pemsando cha disione:* gli editt. leggono *cadisione,* forse per cadizione, caduta; ma meglio forse si può l. *c' ha disione* cioè: che ha dizione, signoreggia, comanda. — 54-55, si l.

Di zò ca [per amanza]
Per rasgione dovrìa comquistare;

così sarà tolta l' irregolarità metrica osservata dal Mussafia e restituito il senso, che altrimenti zoppica.

CCLXIV. Lo schema della stanza è: *a. b. c. a. b.*

c, d. d. c, d. d. c. — 10, l. *[E] messo altrui im podere.* — 23, l. *Foco ardente di lengna.* — 27, verso oscuro, e forse di lezione guasta. — 36, l. *a l' agiata*, maniera avverbiale, per *agiatamente.* — 39, l. *Si come a manti aiuta.* — 47, il Gaspary dice oscuro questo verso, e veramente è tale, forse per corruzione del testo, che nei versi 46-48 pare da restituire:

Ch' i' ben [son] naverato,
A ciò non sia contato
Se 'l senno è traditore;

spiegando tutto il passo, così: Il senno mi ha abbandonato, e, poichè io sono ben ferito d'amore, ha fatto accordo con i tre rubatori (occhi e cuore), affinchè non sia detto che il senno è traditore. — 50, l. *M' àn pur aband.* — 54, l. *Più ch' il sol [non] risp[l]enda.* — 55, *Quella, ch' à gli occhi* ecc.

CCLXV. Lo schema della stanza è: *a. b. b. c, a b. b. c. d. d. d. c.* — 4, l. *Ventura me n' aite.* — 13 e 17, rimano *sentire* e *pote*, che il Mussafia ridurrebbe a *pote*, per rendere più ovvia l'assonanza: io credo più tosto che *sentire* sia lezione erronea, ripetuta qui la parola finale del v. 10. — 23, l. *E vivo in alegragio.* — 38, il Gaspary propone di l. *Ch' è messo ad ubidire*, che non bisogna. — 47, l. col Gaspary: *Quella fedele è rea.* — 59, l. *Ch' amor non nol nemica*, dove *nemica* è agg., e si riferisce a *fatica* del v. 53. — 65, l. forse: *Si che non perda loro.* — 83, l. *Donna che 'l suo non cura.*

CCLXVI. Fu pubblicata anche dal Carducci, *Cantilene e ballate*, p. 10. — 1, è da notare che il codice ha la prima parola scritta in modo che non bene si discerne

se abbia a leggersi *Parno* o *Partio;* nel primo caso mancherebbe il taglio alla lettera iniziale e sarebbe da leggere tutto il verso così: *Per Arno io cavalcava.* — 34, l. *Una lucie che [manda].* — 56, l. *Moveti a la palese.*

CCLXVII. Lo schema della stanza è: *a. aB, a. aB, C. d. dE, C. f. fE.* — 5-8, l.

Se lo [di]mostro conservo natura,
Ch' è natura [del foco]
Che 'l mal non trovi loco — che l' asconda;
De' parer come l' onda per fortura.

— 27 e 30 dovrebbero rimare insieme, invece l' uno finisc con *donne,* l' altro con *mene.*

CCLXVIII. Lo schema è: *a. b. c, a. b. c, d. e. e, d. d. e.* — 19, manca, e il Mussafia propone di supplire così: *[Ora mi è avvenuto,] Madonna* ecc. — 40, l. *Per [la] lunga dimora.* — 60, l. *Mai a l[o] mi' vivente.*

CCLXIX. Sono da notare in questa canzone le rime spezzate del v. 11: *ve sta (: foresta)* e del v. 18: *Amor no (: giorno).* — 35-36, l. *Non posso sucitar, s' io apellato Non sono, amor, per cui a morte arivo.*

CCLXX. È pur senza nome d' autore in C, donde la trasse in luce il Valeriani, I 500 tribuendola a Bonagiunta da Lucca. — 23, l. *Rilevaimi* o *Risvegliaimi.* — 31, l. *lucìe* (*lucìa,* luceva).

CCLXXI. Forse i brevi versi di questa poesia si devono raccogliere a formare versi più lunghi con rime interne, così:

Rosa aulente - splendiente - tu sei la mia vita,
Per cui vivo - più pensivo - ca per Dio romita,
Da paura - non si cura - già umque la ferita ecc.;

ma questa e altre poesie, chiamate comunemente *discordi*, costituiscono una famiglia di cui non ancora sono stati determinati con sicurezza i caratteri metrici.

CCLXXII. Lo schema della stanza è: *a. b. c. d, a. b. c. d, e. e. f. f. g. g, e. e. f. f. g. g,* seguìto regolarmente in tutta la canzone. Dubbiosa può parere qua e là la misura del verso, ma dal confronto delle varie stanze risulta chiaramente che tutta la canzone è di settenari. — 5-6, l. *A tutor star servente Credo sanza lo core.* — 14, l. col cod. *E no m' ucida a torto.* — 21, l. *Fresco gilglio auloroso* o *odoroso,* perchè il paragone con l' ambra e il moscato richiede l' idea dell' odore. — 23, l. *non passa,* cioè non tramonta, non viene meno. — 27, l. *Di neve fecie massa.* — 31-32, l. *Quando la sguardo e miro, In vetro mi ramiro.* — 50, l. col Gaspary: *Com' om che more amando.*

CCLXXIII. Questa poesia di 40 settenari consta di due parti uguali per il numero dei versi, ma con differente ordinamento delle rime per i primi dodici versi di ciascuna parte: i quali sono rimati nella 1.ª così: *a. b. a. b. c. b. d. b. d. b. d. b,* nella 2.ª così: *a. b. a. b. a. b. a. b. a. b. a. b.:* i versi 13-20 di ciascuna parte sono rimati nello stesso modo: *c. c. c. e, c. c. c. e.* — 15, si conservi la lezione del cod., dando al vb. *venire* il senso di *divenire.* — 25, *m' adono* significa *mi accorgo.*

CCLXXIV. Gli edittori non hanno riconosciuta la vera forma di questa poesia, che di stanze di undici versi, così rimati *a. b. b. a, c. d. c. d, dd. e. eD;* ma la difficoltà maggiore non è delle rime, sì della misura dei versi: l' esame comparativo darebbe come novenari i primi nove, settenario il decimo e l' ultimo endecasillabo: pur si potrebbe dubitare se i novenari, almeno in parte, s' avessero

a ridurre a ottonari. La poesia potrebbe essere ricostituita così:

Quando fiore e folglia la rama
E la primavera s' adorna
Dello bello tempo che torna,
[Poi] che s' alegra chi ben ama
E gli auscielletti per amore
Isbernaro sì dolzemente
I lor versetti infra gli al[b]ore,
Ciascheduno in suo parvente
Chi d' amor sente — veramente
Ben si de' allegrare
11 E confortare — lo core e la mente.
Ed io, che sento amor penando,
Canto per la più avenente
Ch' umque sia a l[o] mio sciente,
Che mi fa morire amando;
Non ò conforto d' alegranza,
Sì come altri fini amanti,
[E] tuto mi sfaccio d' amanza
Per li suoi dolzi sembïanti:
Pensier tanti — [ho] discordanti
Ch' io non so a qual m' aprenda
22 Nè a cui m' arenda, — che 'n gioia m' avanti.
Poi che non truovo pïetanza
In vêr madonna, cui tant' amo,
Ch' unque non m[i] à dato ramo
Nè del suo amore intendanza
Se non in pene ed in martìri,
[Ed] àmi fatto tormentare,
Dal core mi vegnon sospiri

Che mi [dis]degnano d' amare.
Mio penare — in gioia mi pare
Perchè audire non vole:
33 Così si dole — lo mio 'namorare.
S' io blasmo amor farò fallenza,
Che tutora mi fa languire:
Poi che mi convene servire:
Là ove non è conoscienza,
Falsosembiante, [e] ciò m' è aviso,
Voleva che sia [amanza]:
Che infin ch' amante sia conquiso
Che [a] voi doni [l'] alegranza.
Mia speranza — è in eranza,
Da poi che lo consente,
44 Vilanamente — v' è misso intendanza.

CCLXXV. 3. l. *Tornato m' è in pianto* ecc. — 4. l. *del mio [illegible]* — 17. l. *Tisbia*. — 18. notevole la forma *[illegible]*, lasciossi. — 27. *[illegible] pene* del codice parmi da risolvere in *[illegible] pene*.

CCLXXVI. 3. l. *E [illegible] alegri e [illegible] [illegible]* secondo l' acuta emendazione del Gaspary, il quale nota che *[illegible]* qui significa la melodia e che il principio della poesia ricorda la maniera trovadorica. — 7. l. *E [illegible]* — 8. l. *[illegible] d' amore*. — 19. l. forse: *[illegible]*. — 33. l. *[illegible]*. — 71 e segg. Il congedo non è irregolare, perchè formato dall' unione dei primi due e degli ultimi quattro versi della stanza.

CCLXXVII. 3-4. l. *Ma più [illegible] — [illegible]* ecc. — 18. l. forse: *E è ben [illegible] — [illegible]* cfr. CCXLVII 74. — 21.

l. *Pur ch' ello sia* ecc. — 24, tolgasi il *Chè*. — 50, cresce di qualche sillaba; forse è da l. *Malora nato*, prendendo la prima parola come avverbio, nel senso della frase *in cattiva ora, in mal punto*. — 55, *secolo* qui ha il senso di *mondo* (cfr. Dante, *Vita nuova*, VIII 51, XXX 1 ecc.).

CCLXXVIII. La lezione più compiuta e corretta, che di questa canzone dà il Valeriani, II 24, deriva da una copia del cod. B, dov' essa è al n.° 80, col nome di *Monte Andrea da Fiorenza*.

CCLXXXIX. Lo schema è certamente *a. b. c, a. b. c* per la prima parte della stanza, e probabilmente, secondo il Mussafia, è *c. d. e. d. e. d. e. f. g. g. e* (seguíto nelle st. 4.ª e 5.ª) nella seconda parte: se non che da questo schema si allontana la 1.ª stanza che ha invece *c. d. e. c. d. e. e. f. f. g. g. e*, che parrebbe più regolare; la 2.ª, che è uguale alla 1.ª, salvo che manca del sestultimo verso (in *-asse*); la 3.ª che è uguale alle st. 4.ª e 5.ª, fuor che manca dell' ottavo verso. È sempre per altro molto dubbio se proprio la seconda parte debba conservarsi con tutti cotesti versi brevi, o se non s' abbiano più tosto questi medesimi versi a riunire in altri più lunghi con rime interne; p. es. così:

Che 'n isperanza — vivere mi facie
Lo fino amore — [che] tanto m' avanza
Ciò che mi [di]spiacie — a tutesore:
Per che 'l meo core — sospira e piangie
E si disfrangie, — se [mai] l' alto deo
A lo cor meo — non rende valore;

in questo caso la canzone sarebbe tutta da riordinare, secondo un criterio molto differente. Anche, noterò che

nel codice più d'una di quelle serie che gli editt. distinguono in due versi non ha in mezzo il punto che suol separare in esso i versi. — Il v. 6 della 2.ª stanza deve essere *E tutor m' à in obrìa*, togliendosi le darole *n dispero et*, che manifestamente sono ripetizione e alterazione di parte del v. 4. — Dopo il v. 4 della 4.ª stanza si tolgano le parole *E non posso guardare*, glossema inutile; nel v. 5 si tolga *mia*; nel v. 6 si legga: *Non mi posso alegrare.*

CCLXXX. Una mano più recente, forse quella di A. Colocci, scrisse nel codice sopra questa poesia: *Vide si discorda*, manifesto richiamo al carattere metrico del componimento; il quale per altro ha tutte le stanze rimate ugualmente secondo lo schema: *a. a. a. b, c. c. c. b, d. e. d. e.* I versi 1-3, 5-7 della stanza sono quinari, i versi 4, 8-12 sono settenari. — 4, l. *Ài [co]sì 'namorato.* — 8. l. *A me fosse d[on]ato.* — 18, l. *[Tu] non mi facie tanto.* — 23, l. *amore.* — 27, l. *Quando [elli] vene.* — 46, l. *Che dal giardin mi parto.* — 90, l. *Quei ch' è mia vita.* 105, l. *sicur.*

CCLXXXI. La differenza nel nome dell' autore notata dagli editt. nelle due stampe del Valeriani (vol. II, pp. 31 e 375) deriva dai codici: poichè la prima volta fu stampata sur una copia di B (n.° 82: *Monte Andrea*), l'altra sul cod. D (n.° 240: *Ser Montucci fiorentini*). — 4, il Gaspary preferisce *dato.* — 50, l. *Di seguir lo proverbio ch' è da Barga.* Questo proverbio di Barga è ricordato spesso dagli antichi nostri rimatori: cfr. p. es. CCLXXXIX 55-56, DCXXXVII 4, DCCCLXIII 14, il sonetto di Ubaldo di Marco in Valeriani II 62 e la risposta d'incerto, in Valeriani II 63, e il sonetto di Cino da Pistoia a Onesto in *Rime dei poeti bologn. del sec. XIII*, p. 103; qual fosse

questo proverbio, parrebbe ricavarsi dai seguenti versi del *Fiore* (ed. Castet, p. 156):

> Se dài presenti, fa che vaglian poco:
> Che se ti dona Lucca, dàgli Barga,
> Così sarai tuttor donna del giuoco:

ma onde il proverbio nascesse non appare: forse da qualche fatto ignorato successo nel secolo XIII, in cui la signorìa di Barga fu molto contrastata e la repubblica di Lucca or ebbe a suo dominio questa terra, or fu costretta a lasciarla in libertà (cfr. Repetti, vol. I, p. 275).

CCLXXXII. In B il nome dell' autore di questa canzone è seguíto dal nome *pintronico*, che vorrà dire risposta per le rime a un' altra poesia: in fatti essa risponde verso per verso alla precedente canzone di Monte Andrea.

CCLXXXIII. Mentre in A è data come risposta alla canzone precedente, in B invece è innanzi alla canzone CCLXXXI.

CCLXXXIV. 5-6, il Gaspary legge:

> Quant' ò qual' è mostrato, e non è mica
> Di contrado vêr quello ch' e' possegio,

e nota che la forma del vb. *prosedere* adottata dagli editt. compare altre volte nel cod. A in CXXVII 48, CCXXVI 122, CCLIX 3, 53, CCLXXXVI 6, CCLXXXVII 21, 38, 103, CCLXXXVIII 33, 65, CCLXXXIX 68. — 103, l. *Sventura, più ch' i' non dico, mi guida.* — 126-127, dovrebbero rimare insieme; forse il secondo è da l. *E poi d' ongne contradio dicier mi o[so]:* cfr. CCLXXXV 87. —

cioè: un prelato divien forse papa per il suo sapere? no, ma la sola ricchezza lo rende degno di tanto officio. — 101, il Gaspary propone: *E chi 'l fa destro,* cioè: e chi lo rende capace, lo ammaestra. — 106, il Gaspary propone di l. *d' altra guisa.* — 107, manca qualche sillaba; forse è da l. *Chi bene [lui] avisa.* — 110-111, l. *Così dico che povertà desfacie Qual è più alto, se gli dà lo stoscio.* — 156, si noti la forma verbale *si slungna;* per la quale è da vedere il Gaspary, *La scuola poet. sicil.*, tr. ital., p. 271. — 183 e segg., è un primo congedo che risponde agli ultimi 16 versi della stanza. — 199 e segg., è un secondo congedo, col quale la poesia è inviata a Chiaro Davanzati: cfr. CCLXXXVI 81. — 214, l. *là ov' edificie.* — Notevoli sono in questa canzone alcune rime tronche: 129, *vot' è (: note);* 142, *ti fa (: schifa);* 170, *dov' è (: move);* 195, *spero 'n ciò (: sconcio);* e più ancora rime di parole ossitone con parossitone: 1, *perchè (: cierche);* 93, *povertà (: aperta),* che male il Gaspary vorrebbe ridurre a *povérta;* 135, *merciè (: quercie);* 163, *bontà (: sormonta);* 178, *saprà (: apra).* Ancora, trovo questo gruppo di rime: 146, *ancudine* (lezione sicura); 154, *disonore c' odine;* 155, *richradine;* e parmi che se la lezione del v. 154 si può ridurre a *disonor ch' udîne,* quella del 155 sia erronea perchè non c' è nè senso nè rima. Finalmente al v. 206 *invio tuta a se* rima con *avesse*, con guasto manifesto della lezione.

CCLXXXIX. È da aggiungere all' elenco delle canzoni antiche le cui stanze cominciano colla stessa parola, dato dal Biadene, *Il collegamento delle stanze,* cit., p. 14. — 27, forse è da l. *à 'n corpo (: corpo).* — 56, CCLXXXI 50. — 59, l. *no v' à (: innova).* — 63, l. *n' are.* — 69, l. forse: *Mes[s]i ne porgie e 'nvita.* — 71, il Gaspary

corregge: *M' à di tal dardo punto.* — 107, l. *al die giudicio.* — 141, l. *si dà vanti.* — 155, l. *fàllo.* — 165, *l. volontate.* Si notino anche le rime: 3, *retro va (: retrova);* 39, *merciè (: mercie);* 95, *sol è (: sole);* 119, *dov' è (: dove);* 163, *là ove sta (: vesta).* Nei versi 170, 175 rimano *detto* e *dotto.*

CCXC. Lo schema della stanza è: *a. b. bC, a. b. bC, d. d. eF, d. d. eF,* con avvertenza che i versi nono e undecimo sono quinari, e che le stanze sono collegate per la ripresa iniziale dei concetti finali della precedente. — 45, secondo il Mussafia è da stampare: *Anzi m' adoco in gioia — e 'n alegreza.* — 48, nel codice è manchevole; si può supplire: *[Dico c' ho noia —] di tanta agresteza.* — 62, forse *aloniare.*

CCXCII. A Stefano da Messina è tribuita dal cod. B, n.° 67.

CCXCIII. Il testo di questa canzone dato dal Valeriani I 487 procede dal codice C, dov' è con lezione più corretta e compiuta che in A.

CCXCIV. Il più compiuto e corretto testo del Valeriani I 504 deriva dal codice B, n.° 68.

CCXCV. Non appare se *Neri,* autore di questa canzone, sia Neri Poponi, autore della canzone XCVII o Neri Visdomini, autore delle canzoni XC-XCIII, o forse anche un terzo rimatore di questo nome. — Lo schema della stanza è: *a. b. b. C, a. d. d. C, c. e. e. F, c. g. g. F;* se non che nella quinta i versi nono e tredicesimo invece di rimare col quarto, rimano col primo. Quanto ai versi 81-91, secondo il Biadene (*Miscellanea Caix-Canello,* p. 366), sarebbero un esempio di commiato la cui struttura « non apparisce in alcun modo determinata dalla stanza della canzone »: mentre invece, secondo il Mussafia, « non

possono in verun modo spettare a questo componimento. » — 3, il Gaspary propone di l. *C' à tolto.* — 31-32, l. *Non udire per nomo Portasse, e ciò me pur conven gradire.* — 38, il Gaspary correggerebbe: *Con rimembrando,* che non bisogna. — 41, forse c' è guasto nella lezione del codice. — 48, cresce di più sillabe; forse si può l. *Ardesse, [eo] natura muteria,* poichè *rinovando* ha l' aria d' una glossa suggerita dall' imagine della fenice, « che more e poi rinnova ». — 86-87, l. col Gaspary: *Credo, s' un leofante, C' odo ch' è pur d' un osso.*

CCXCVI, 15 l. *compiuta e 'ntera.* — 27, l. *se 'n vêr voi.* — 43-44, l. *Non de' donna nè sire [Uscir] di convenenza.* — 56, l. *Lanc[i]allotto:* cfr. CCXC 57. — 71, l. *la qual.* — 74, l. *che l[o] tardare.* — 100, l. *quale.*

CCXCVII. Si veda questa canzone con le varianti di altri testi nelle *Rime dei poeti bolognesi del sec. XIII,* pagine 126-128, 369-370.

CCXCVIII, 16 si legga *s' è vano,* riferendolo a *core,* o meglio *se vano,* se io vaneggio.

CCXCIX. Per ridurre tutte le stanze di questa canzone allo stesso schema il Mussafia propone di spostare i versi 17-20, disponendoli così:

Quando con voi, bella, stava,
Tanto avea sollazo e bene,
Tanto di buon cor v' amava
Pareami esser fuor di pene.

Resta l' assonanza dei versi 19-21, *amava: lontana;* ma un caso simile è anche in XLVIII 15-16.

CCC, 15, l. *Come [si fa a] li fanti.* — 20, si metta punto dopo questo verso, e virgola dopo il seguente. —

35, l. *di scondère,* di nascondere. — 42, si noti la rima imperfetta *parole* (: *melgliore*).

CCCI, 13, l. *non rifinai nè fino.* — 17, l. *Nè trovo* ecc. — 20, l. *avess' io.* — 28, l. *morère.* — 32, l. *E [poi] davanti gire.* — 33, l. *c[he] a tale.* — 41, l. *con sua grave fereza.*

CCCII. L' edizione del Valeriani I 221 procede del cod. C, dove appunto questa canzone è tribuita a Rinaldo d' Aquino.

CCCIII. Lo schema della stanza è: *a. a. B, c. c. B, d. d. e. e. f. F,* con l'avvertenza che i versi 1-2, 4-5 sono ottonari; perciò nei versi 5, 26, 29, 61, 77 bisogna restituire nel testo la lezione del codice che dà la giusta misura, e nel v. 65, l. *sofrire.* — 16, il Gaspary corregge: *da gradire.* — 40, l. *chi v' à a seguire.* — 49, il Gaspary corregge: *la ventura.* — 55, 81 si tolga il *chè.* — 91, l. *Ma sì come fin[o a]mante trovo.* — 25, *lado* è da cambiare in *laudo?* — 49, l. *ubriata.* — 57, l. *Chè, spero, di saver non è* ecc. Il Mussafia osserva che la costituzione del commiato è anormale; e già il Biadene (*Miscellanea* cit., p. 363) si mostrò dubitoso d' accettare questa tra le canzoni in cui « il commiato è uguale all' ultimo verso o agli ultimi versi della prima parte della stanza più tutta la seconda parte ». Ad ogni modo bisognerà segnare la rima interna al v. 62, e invertire l' ordine dei versi 65-66: e se poi si potesse a *displagienza* del v. 63 sostituire una parola in *-ate* di pari significato, il commiato diventerebbe perfettamente regolare.

CCCV. È col nome di Guido delle Colonne in C, n.° 102, ma incompiuta: alle altre stampe moderne derivò dalla Giuntina del 1527.

CCCVI. La seconda parte del codice comincia solo

col n.° CCCXXVI: le poesie CCCVI-CCCXV furono scritte da una mano contemporanea a quella che scrisse tutte le precedenti; le poesie CCCXVI-CCCXXIV furono scritte un po' più tardi, nei primi decenni del sec. XIV; finalmente la poesia CCCXXV, come dice anche il suo contenuto burchiellesco, vi fu aggiunta nel secolo XV.

CCCVII. Non è un « indovinello, » ma quel che gli antichi dicevano un *sonetto equivoco repetito;* e si può stampare, più ragionevolmente che non sia disposto nel codice, a questo modo:

Amor s' à il mio voler miso di sovra,
S' ovra non falla giammai non diviso
Che sua virtù da me sia punto sovra
Sovra sì forte lo parer diviso;
E l' alma à vinta ognor se poso o s' ovro,
S' ovro è da me non mai punto e diviso,
Tutto non com' elli è tanto sovro
Sovro da me astenne saetta diviso.
E quello amore, in me che tanto porto,
Porto è d' onne virtù, non sol di parte,
Parte da cui non mai lei tanto regna,
In che pensando benenanza porto;
Porto sentir di lei m' è d' onne parte
Parte dì ben di sè vero in cui regna.

Il Gaspary, con più altre osservazioni di cui mi sono valso a emendare e intendere, dove ho potuto, questo sonetto, nota la corrispondenza tra il v. 5 e quello di Guittone CLVIII 26: *Or m' à per tutto suo, s' io posso* (l. *poso*) *o s' ovro.*

CCCVIII, 32, l. come suggerisce il Mussafia: *parimento.* — 37, l. *volliensa.* — 38, *combene* è il pres. *conviene.* — 52, il Gaspary corregge: *A l' ofuscato.* — 59, l. *ell' à non mei.* — 70, l. *a ciò.* — 86, *gran catessa* è forse da cambiare in *grand' altezza.*

CCCIX, 7-8, il Gaspary emenda:

E' ò partito teco ogne mia coza,
Sensa 'l mi' cor c' ài tu, ch' i' già nol porto.

— 11, il Gaspary propone *sol* invece di *suo.*

CCCX. Chi vorrà cerchi per questa canzone la mia edizione della *Vita Nuova* di Dante, Firenze, Sansoni, 1885, pagine 87-96.

CCCXI. Ristampata, come documento dantesco, nella cit. edizione della *Vita Nuova*, pagine 85-86, non senza qualche miglioramento del testo.

CCCXII, 5-7, la lezione del codice è la migliore; basta cambiare *Cham* in *Chom* e punteggiare così:

Avengna ben che non sì poco fiato,
Com' io mi sento ardire,
Dovesse in discovrire ecc.,

intendendo: sebbene a discovrire ecc. non *doresse*, non bisognasse così poco fiato, come io mi sento ardire ecc. — 8, l. *serìa 'ngombrato.* — 61, l. *discenda.*

CCCXIII, 1, è notevole che il poeta ignoto chiami la sua donna col nome d'Amore, come già Dante faceva di Beatrice (*Vita Nuova* VIII 25, XXIV 51). — 11-14: il Gaspary punteggia:

Sicom' ell' è miraglio a tutta giente
Che vuol che la sua vita eggia savore
Di guisa ch' à quel ch' è innamorato,
Ch' ella 'l dimostra ognor quasi incarnato.

CCCXIV, 19, l. *a sapere.* — 33, si costruisca: *mostrandomi ch' io vi dica soave,* cioè soavemente (cfr. *Vita Nuova* XII 51). — 48, l. *dolzore* (forse il cod. *dolçore*).

CCCXV, 5. l. *Che bene aventuroso.* — 55 e segg. Compirei così il passo lacunoso:

Che [non viene a porto — soferen]do;
Nè non tuttor vogliendo
Esser sengnor di vincer le sue prove,
[Se tuttora non ave]
Di sè medesmo clave ecc.

CCCXVI, 2. Il Gaspary corregge: *o' à lo core,* nella quale egli ha il cuore. — 36, il Grion e il Gaspary preferiscono di l. *riso;* ma *riso* ha il codice, e qui manifestamente in senso di *occhi*, *vista*, mentre nel v. 41 è in senso di *volto.* — 38, bene il Gaspary: *Non dorrea nel tuo core esser assiso.*

CCCXVII. Questa e le seguenti poesie sino al CCCXXI sembrano essere dello stesso autore, almeno se la sigla *C.* che segna i numeri CCCXVIII, CCCXIX, CCCXXI è l' iniziale del suo nome, come parrebbe ricavarsi dal n.° CCCXXI, dov' è *C. medesimo.* Che Ciuncio o Ciuccio forse fiorentino afferma il Trucchi, *Poesie ital. ined.* I 60, senza provarlo; ma certo questo fu nome usato in Firenze e in altri luoghi di Toscana nel secolo XIII. Nei *Documenti per la storia dell' arte senese* di G.

Milanesi, Siena, 1854, I 153, trovasi ricordato, all' anno 1271, lo scultore *Gorus quondam Ciuccij Ciuti de Florentia;* e in certi spogli di documenti volterrani trovo: Ciuccio del fu Barletto di Gabbreto della villa di Montecatini, 1270; Geringo del fu Ciuccio di Lotto di Fibbiano, 1328; Folchinuccio di Ciuccio di Ruffolino da Volterra, 1342; Agostino di Ciuccio dei Forti, 1343.

CCCXX, 6-7, si dividano così:

Per tema de la fraude
Del veneno sì che puoi renovella.

CCCXXII. Questa ballatina manca della ripresa, che per altro io credo fosse il verso 16, che sarebbe ripetuto in fine. La 1.ª strofetta è guasta, ma la 2.ª si può ridurre allo schema della 3.ª, invertendo, senza danno del senso, i versi 8-9.

CCCXXIII. Il Mussafia nota che in questa canzone la stanza « non si può dividere in parte » e ha questa disposizione di rime: *a. B. b. C. c. D. d. E. f. f. G. gH. h. I.* — 53, secondo il Mussafia deve essere endecasillabo: ed è vero, anzi non manca nel testo: *Pur c' on tormenti a dricto e a torto:* quel che manca è il verso antecedente.

CCCXXIV 3, *del loco:* Firenze?

CCCXXV, lasciamo agli studiosi della poesia burchiellesca il ricercare chi sia l' autore di questo sonetto, che esce dai confini del tempo rappresentato dal canzoniere vaticano.

CCCXXVI, 9. Il Gaspary ha rilevato l' allusione di questo verso alla poesia di Guiraut de Calanso, *A lois cui am de cor e de saber* (Bartsch, *Chrest. prov.*, p. 165), nella

quale del palazzo d'Amores i dice: *E poiai hom per qatre gras mout les;* allusione tanto più facile a spiegare, poichè la poesia di Guirant era conosciuta in Italia: trovasi infatti nel codice provenzale della biblioteca estense, nei vaticani 5232 e 3208, e in un codice parigino che fu già vaticano 3204; e fu nota certo a Guido Cavalcanti, che alcuni concetti di essa sviluppò nel son. *O tu che porti nelli occhi sovente* (ediz. Ercole, p. 307).

CCCXXVII. È anche nel codice D, n. 519. — 6, l. *C' Amore à deità im se richiosa.* — 11-12, l. *Ca dio non è se no' una deitate, E dio in vanità non vi po' stare.*

CCCXXVIII, 12 deve terminare in *-enza.* — 14, deve terminare in *-alte.*

CCCXXXIV. È anche nel Nannucci, *Manuale,* I 119.

CCCXXXV, 1-2 sono trascritti sopra un memoriale notarile bolognese dell'anno 1310 (cfr. G. Carducci, *Intorno ad alcune rime dei sec. XIII e XIV,* Imola, 1876, pag. 21).

CCCXXXIX. Fu pubblicato già dal Valeriani, II 167, il quale lo trasse dal cod. B, n.° 424, dove è tribuito a *Lo conte da santa fiore,* che sarà stato uno dei figli di Ildebrandino degli Aldobrandeschi, primo conte di Santafiora, dopo la divisione di quella famiglia del 1274: suoi figli furono Bonifazio, di cui si hanno memorie del 1289, e Umberto (diverso da quello ricordato da Dante, *Purg.* XI 67), ricordato in documenti del 1291: figlio d'uno di questi due fu Ildebrandino Novello, che è nominato in carte del 1303. Uno di questi adunque sarebbe, secondo B, l'autore del sonetto: se non che A lo tribuisce a Ugo di Massa di Siena, cioè di Massa Marittima, di cui è un altro sonetto nel codice C, n. 136.

CCCXLI. L' autore di questo sonetto non può essere

quel Megliore degli Abati, che troviamo nel 1203 tra i *consules mercatorum* (*Delizie degli erud. tosc.* VII 142 e IX 9) e nel 1216 tra i consiglieri fiorentini in una convenzione coi bolognesi (*Del.* VII 288); sì bene quel *D. Meliore de Abatibus*, che nel 1280 fu prima tra i promessori e poi tra i ratificatori della pace del cardinal Latino, come uno dei *cavalieri aurati* della massa dei guelfi, del sesto di Porsanpiero (*Del.* IX 85, 98, 103), e che era andato, non sappiamo quando, « in Cicilia allo re Carlo per impetrare grazia che suoe case non fossero disfatte » (*Novelle antiche*, ed. Biagi, p. 39), ed è lodato come uomo che « era molto bene costumato et bene seppe chantare et seppe il provenzale oltre misura bene proferere » (*Nov. ant.*, p. 114).

CCCXLVIII, cfr. la nota al n.° XXIX.

CCCLI, cfr. il n.° DXCV.

CCCLIV. Avverte il Gaspary, che fu pubbl. dal Massi nel suo *Saggio* e poi dal Nannucci, I 206.

CCCLVI, 3, l. *E lo ciecier comincia a risbaldire.*

CCCLIX, 5. Il Raina (*Propugnatore*, anno 1874, vol. VII, p. I, p. 54): « Leggerei *c' ala*, parendomi più logico che il colore rassomigli *alla stella*, anzichè *la stella* ». Mostrò così di non aver capito che il vb. *rassomigliare* ha qui il suo antico valore di *render imagine* di alcuna cosa, e quindi parere, sembrare.

CCCLX, 6, il Raina (l. cit., p. 55): « Forse fu dimenticato una lineetta sull' *i* finale *d' angieli* e sarebbe da leggere: *d' angiel in* o *d' angieli in* »: molto più semplice e migliore è la correzione degli editt. — 9-10, il D' Ancona (l. cit., p. 55) spiega così il passo: « E qualunque pare esser più bella di voi, non par poi tale standovi appresso: il che sembra cosa mirabile a chi ciò

vede ». — 12, il Carbone (l. cit., p. 55) avvertiva: « Lascierei *sono* come sta nel codice: ne risulterebbe un verso coll' accento su *in*, certamente di mal suono, ma giusto, e come ve n' ha infiniti esempî ne' poeti antichi ». — 14, è pienamente illustrato, quanto al concetto, dal D' Ancona (l. cit. pagine 56-57).

CCCLXI, 7, il Gaspary corregge: *Così a voi mi son dato e do priso.*

CCCLXVI, 12, il Gaspary corregge: *Ed isperando poterìa gaudere.*

CCCLXXIII, 13, l. *c' al die sorano*, che al giorno supremo, finale.

CCCLXXIV, 8, *chere affacciatamente* è forse da cambiare in *cherèa sfacciatamente.*

CCCLXXV, 12-13, il Gaspary corregge: *Ma tutto tengna ben di colpa fore Om che sforzatamente fa mateze, Pur* ecc.

CCCLXXVIII, 14, l. *Chè fa laudato* ecc.

CCCLXXIX, 5, il Gaspary corregge: *s' i' fo mostramento.*

CCCLXXX, 13, l. *Alegramente canta per usagio.*

CCCLXXXI, 6, l. *Se fossen alto quanto del sol rai*, cioè se « quelli che per forza metono ale » (v. 3) fossero *alto*, in luogo alto, quanto i raggi solari. — 8, l. *Fa[ce] persereranza* o *Fa [la] pers.*

CCCLXXXII, 13, la lezione è certo guasta; forse l' originale era: *Risembrala un oro, ed è divina.*

CCCLXXXIII. A *messer Gonella degl' Anterminelli da Lucca* lo tribuisce il cod. C, n.° 144, dov' è con le risposte fattevi da altri rimatori.

CCCLXXXVI, 8, l. *sudozione* cioè seduzione (da *subducere*).

CCCLXXXVIII, 12, l. *Dumqu' è la stella la diritta spera.*

CCCLXXXIX. Al *notar Giacomo* (da Lentini) dà questo sonetto il codice B, mentre in C è anonimo tra altri di ser Pace notaio.

CCCXC, 4, il prof. E. Teza ci comunica la seguente emendazione: *Quanto [io] più sicuro penso gire.*

CCCXCI, 7-8, l. *E vivo intamo — in pene tamante Di chi tamante — è me già me non tamo:* il vb. *intamare*, frequente negli antichi rimatori, avrebbe per caso suggerito l' uso di un vb. semplice *tamare?* nel v. 7 *tamante* è pronome quan titativo, ma nel v. 8 sembra participio presente.

CCCXCII, 1, l. *Allegromi trovar.* — 4, l. *donar.* — 12, il Teza corregge: *e 'l no dar blasmato.*

CCCXCIII, 6, l. *A voi sorana — è tutto valimento.* — 13, si costruisca: d' amare figura simile a voi.

CCCXCIV, 3, il Teza corregge: *amor.*

CCCXCV, 1, il Teza propone di l. *volglio[n] gli ochi;* ma forse il soggetto è *io*, e allora sta bene la lezione del codice. Il poeta vuol dire: Se io giudico sfavorevolmente i miei occhi (d' avermi fatto innamorare) commetto un errore, poichè la colpa è del cuore, non degli occhi; ecc. — 14, il Teza corregge: *Iddio mi guardi* ecc., ma il verso torna anche con la lezione del codice.

CCCXCVI, 8-9, l. *S' è da be[n] savio buon giudicatore, Eo saccio* ecc.

CCCXCVII, 3, l. *E lepre tasso vola* ecc. Il nome di questo animale occorre anche in CCLII 50 e CCLV 7; e nota il Gaspary che ciò che ne dicono queste nostre antiche rime è detto da Peire Vidal (ediz. Bartsch XXXII 32) di un uccello:

Plus que l' auzels qu' es noiritz lai per Franza
Quant hom l' apel' et el respon coitos
E sap qu' es mortz.

CDIV, cfr. n.° DCLXXIX.

CDV, 11, il Teza corregge: *averagio.*

CDVI. Qui comincia un trattato dell' arte d' amare formato da 24 sonetti, che tutti insieme costituiscono quel che gli antichi chiamavano un *detto* o poemetto insegnativo (cfr. CDXXIX 11), indirizzato « a pro di que' che men sanno ».

CDXI, 1. Credo che in principio s' abbia a leggere: *M[a] eo non credo già* ecc.; invece il Valeriani, *Rime di f. Guitt.* II 179, credette di leggere *Meo, non mi credo* ecc. e che il sonetto fosse indirizzato a Meo Abbracciavacca. — 11, il Gaspary corregge: *poi no' nd' à podere.* — 14, il Gaspary: *s' è tempo e sa cherere.*

CDXV, 4, il Gaspary emenda: *E' si vuol.*

CDXVI, 6, il Gaspary: *sì grazioso.* — 14, il Gaspary: *à 'l meritato manto.*

CDXXIX. Questo sonetto, sinora inedito, è la *conclusione* dal trattato.

CDL. Pubbl. anche dal Biadene, *Morfologia del sonetto nei sec. XIII e XIV,* Roma, 1898, p. 150. Sul Bandino, cui il sonetto è indirizzato, cfr. Biadene, p. 212 e seg.

CDLXXIII-CDLXXVI. Questi quattro sonetti sono anche nel codice B, numeri 219, 221, 222, 223; ma nel codice C, n.° 8, sono raccolti insieme come se formassero una canzone e tra le canzoni, aggiuntovi come congedo il sonetto *Guelfo conte e Puciandon la voce*, che si trova separato in B n.° 291, tra i sonetti. È un caso merite-

vole di essere studiato, sebbene forse dovuto a inesperienza del copista di C; perchè mentre i sonetti CDLXXV e CDLXXVI hanno lo schema: A. B. A. B, A. B. A. B, C. D. C, D. C. D, il sonetto CDLXXIII ha lo schema: A. B. A. B, A. B. A. B, A. B, C. D. C, D. C. D, e il CDLXXIV ha il seguente: A. B. A. B, A. B, A. B, A. B, C. D. E, C. D. E; mentre se fossero stanze di canzone avrebbero tutti la stessa costituzione.

CDLXXXI. Leona, patria dell'autore di questo sonetto, fu già un forte castello di proprietà degli Ubertini presso Montevarchi, nel territorio d'Arezzo, e fu distrutto dai fiorentini nel 1288 (cfr. G. Villani, *Cr.* VII 120, e Repetti, vol. II, p. 689-690).

CDLXXXVI. Maestro Torrigiano è il *sommo fisico* contemporaneo di Dino del Garbo e morì prima del 1327: ne scrisse la vita Filippo Villani (*Le vite degli illustri fior.*, Firenze, Magheri, 1826, pagine 26-27).

CDLXXXVIII. È dato a *maestro Melliore da Firenze* nel cod. C, n.° 138.

CDLXXXIX, 12, allude a un amico di nome *Megliore*: sarà il maestro autore del sonetto precedente, o il cavaliere degli Abati del sonetto CCCXLI.

CDXCII, 10, ci osserva il Teza: « Chiaro non è; ma si dovrebbe leggere *lo convento;* cfr. le rime nel sonetto precedente e nel seguente »: tutti e tre, aggiungo io, sono a rime equivoche, quindi la correzione proposta dal Teza è certissima.

CDXCV. Pubbl. dal Biadene, op. cit., p. 89: osserva il Teza che s'hanno a scriver tronche le parole che formano rima interna nei versi 1, *amor... fior... fior;* 3, *dolzor... sentor... cor;* 5, *calor... splendor... for;* 7, *aunor... laudor... cor.*

CDXCVI, 1. Il Gaspary propone di leggere col codice *Allo stetar non è simile pena* ecc., parendogli che *stettare* sia lo stesso di *astettare* cioè aspettare, di cui egli cita più esempi letterari, sino al secolo XVI: ai suoi esempi s' aggiunga quello del sonetto CMXLV. — 5, forse *piagie* è da correggere in *pingie*.

CDXCVII, 4, l. *Chè mezo amore* ecc.

CDXCIX, 9. Il Carbone (*Propug.* a. 1874, vol. VI, p. 57): « *Stà loco* non mi dà senso. Forse *sta 'n loco partito e tratto* ecc. cioè *separato, distante* ».

DI, 17-17, avverte il Gaspary che l' idea d' Amore rubatore richiama il noto sonetto di Paolo Zoppo, *Ladro mi sembra Amore* (*Rime dei poeti bol.*, p. 118).

DII, 3-4, il Carbone (l. cit., p. 58) proponeva: *E perchè sua vertute e potestate Più che* ecc.; meglio il Monaci (l. cit.): *E perchè sua vertute a potestate Più che* ecc. cioè « perchè la virtù si estende ad un potere maggiore di una signoria terrena », o meglio: « La sua virtù, più che signoria terrena, è potente ». — 10, Raina (l. cit., p. 59): « Lascerei il *solicito* del codice, giacchè *o* in sillaba protonica scade facilmente ad *e* ». A me pare che più facilmente scada da *o* ad *e* la penna d' un copista.

DIV, 3-4, il Gaspary punteggia: *Cà s' io feci fallire, a la sentenza, Bella, di voi ritorno lagrimando.*

DV, 12, il Teza propone: *E chi impromette, po' lo tempo stende.*

DVII, 1-3, il Monaci (l. cit. p. 59) leggerebbe:

Veraciemente Amore à similglianza
Di lucie, che risplende e dà lumera
Così tosto ch' è appresa, s' inavanza ecc.

cioè « di lucie, la quale tosto che è appresa, risplende e dà lume, s' inavanza e spande ecc. »: sta bene, salvo che con miglior consiglio gli editt. hanno posto punto e virgola in fine del v. 2. — 8, Raina (l. cit., p. 59): « Preferirei *'l ragio;* cfr. il v. 11: *lo porta e 'l conducie* »: non vedo la ragione di quel mostruoso *'l* dopo una consonante; si noti che il verso su cui cade la correzione è *Quando le ven lo ragio* ecc.

DVIII, 5, è verso eccessivamente lungo, che si può ridurre alla giusta misura togliendo l' inutile *così;* inutile, perchè quando la comparazione si apre, come qui, con la frase *A guisa di* ecc. non richiede nel secondo termine alcuna particella correlativa. — 14, è ottima congettura quella che ci propone il Teza: *Afanni non disavanzare in danno.*

DIX. Pubbl. dal Biadene, p. 162; bisogna segnare in questo sonetto le rime interne, così:

Fonte — c' asenni il mar, di senno fonte,
Rimare — non vidi mare — sì abondo;
Monte, — che 'n alto sali, eo vegio mo 'n te
Savere — per qual savere — ti rispondo.....
Nave, — di cui lo mar sospetto n' ave,
Grave — sentenza — vostra, gran se 'ntenza
Di canoscienza — a chi à noscienza — pare.....

DXII. L' autore di questo sonetto, notissimo per rime d' altri codici, credo che sia quel *Guido quondam Orlandi de civitate Arretii imperiali auctoritate judex ordinarius et notarius* che nel 1285 esemplò in Firenze un privilegio imperiale (*Del. degli erud.* VIII 102), poichè la designazione dell' origine aretina può ben riferirsi

solamente al padre: un Guido Orlandi è ricordato in due *paci fiorentine* del 1254 e 1256 (*Del.* cit. VII 187 e 198) e *negli* atti dei consigli del 1292 e '94 (Del Lungo, *Dino Comp.*, vol. I, p. 120, 148, 151), e un ser Guido Orlandi fu ambasciatore dei conti Guidi nel 1312 (*Del.* VIII 182). Certo il poeta visse innanzi nel secolo XIV, essendoci un suo sonetto posteriore alla cacciata dei Bianchi del 1302.

DXIII. È attribuito a Lapo Saltarelli in B, a Buonagiunta da Lucca in F, ed è anonimo in D; prova che anche presso gli antichi s' era smarrita la notizia del vero autore.

DXIV, 4, il Gaspary corregge: *Le grande presa ch' è voi, conta, sagia.*

DXV, 14, il Teza emenda: *Chi non sa mai quanto pungiesse spina.*

DXVI, 13, l. *Com' esserne* ecc.

DXIX. Pubbl. dal Biadene, p. [illegible] « Anticipa di sei secoli i bisticci della [illegible] », osservano di questo sonetto gli editori [illegible] a intendere il continuo [illegible] Io mi proverei a leggerlo [illegible] parte, così:

Per amore amar [illegible]
E smonta [illegible]
[illegible]
[illegible]

cioè: [illegible]
[illegible]

vile), non cura bene, non vuole cosa cara o vile, e s' impania in tale pena che ne muore di mala morte.

I' reo loco lo loca e facie vena vana,
Tra male mole matta, sì mette e tura;
Tira a pegio, pogia di mal mene mana,
E frutto a fretta di reo savor savora;

cioè: Amore pone l' amante in cattivo stato e gli secca ogni vena, tanto lo batte, mette e chiude tra mali pesi; lo trae al peggio, lo innalza al male..... e gli fa assaporare presto frutti di cattivo sapore.

S' a vero aver vole suo core caro,
Lo loco l' à co[n] che ria parte aporti,
Nè forz' à in forza altrui, pegno se 'mpugna,

cioè: Se veramente l' amante vuol avere il diletto cuore della donna, ha un luogo (nna condizione) onde trarrà ogni male, nè può aver forza essendo in dominio d' altri, se anche ha in mano un pegno.

Di voler valor vol c' al fero faro
Guardi, se guida in bona sorte sorti;
Se lascia l' uscio amor non sengni a songna,

cioè: La forza della volontà vuole che guardi al fiero faro (la donna), se mai la guida riesca a buona fortuna; ma se amore lascia l' uscio (l' abbandona) non speri più nulla. È un' interpretazione che presento come un tentativo: se altri ha di meglio da proporre, la mia vada pure nel cestino.

DXX. 2. forse è da l. *tenerìa:* cfr. v. 10.

DXX. 1. il Teza propone di l. *a stagione.* — 4, l. *C' on' om ch' è alegro*, cioè: chè ogni uomo che è allegro. — 8, l. *di me[zzo] 'l riso.*

DXXII, 3, il Teza propone di l. *Dei ben m' avene:* così il verso è di miglior suono. — 5, l. *ond' [egli] è.*

DXXX, nota il Gaspary che il v. 13 è ripetuto al posto del v. 16: non crederei per disattenzione del copista, sì più tosto per uno dei tanti artifizi del rimatore.

DXXXI, l. *i[o] gli ò (: volglio).*

DXXXIII, 10, il Gaspary l. *Reo verso Dio di tuta maliza In me guerito fosse.* — 15, l. *o' vado o regio:* ove vado o ritorno *(regio* è da *reggere*, per *riedere)*; cfr. DXXXIV 11, e DXXXVI 15.

DXXXV, 12-13, bene il Gaspary emenda:

Ahi chi 'mprima mi vide, com pecò
Lasciarmi vita, tal dolor ritenni.

DXLI, 10-13, il Gaspary corregge: *Che non ten nente — in altra parte danno Che 'n me tapino che ne son figura, Chi m' afigura — d' altra guisa fiore Lo frutto* ecc.

DXLIV, 11-13, il Gaspary legge

Ed adivene sol perchè vorìa
Vedere sè 'maginato in figura
La cosa c' ama, e poi s' apagherìa.

DXLVII, 7, l. *Tisbìa:* cfr. DCLXXX 14. — 8, dopo questo verso si metta virgola, chè il discorso trapassa dalle quartine alle terzine, come in altri sonetti del Davanzati: cfr. DLV.

DXLVIII, 9, si tolgano i due punti in fine di questo verso.

DL, 1, volendo conservare la lezione del codice si potrebbe risolvere così: *Partir convienmi, lass[o], a[hi] doloroso!*, ma forse è meglio l' emendazione degli editt.

DLI, 2, l. *Donna, da vo' istandovi.* — 3, si tolga l' inutile *che.*

DLII, 9, il Teza corregge: *S[e] io avesse.*

DLVI, 2, *l' amorosa c' à 'l nome di fiore:* potrebbe essere proprio una donna di nome Fiore o Fiorina, che fu in uso in Firenze nel secolo XIII.

DLVII. Tutto il componimento è imitazione di un passo di Guittone (cfr. Gaspary, *Scuola sicil.* p. 131, n. 1). — 4, il Teza porrebbe virgola in fine di questo verso. — 8, il Carbone (nel *Propugnatore,* l. cit., p. 59) osserva: « *copiosa* è certo errore, ma non vedo come vi si possano cavare gli elementi delle lettere onde si compone il vocabolo proposto: *disagiosa.* Se a me è pur lecito una congettura, leggerei *captiosa,* capziosa, ingannevole, fraudolente; se ne trarrebbe un miglior senso, e si avrebbero tutti gli elementi costitutivi del vocabolo errato o mal letto nel codice ». Lo stesso proponeva L. Gaiter (l. cit., p. 60); meglio il Teza ci suggerisce *dolorosa:* ma forse la lezione primitiva fu *inoiosa,* che starebbe bene in antitesi con *gioiosa* del v. 6. — 9, il Monaci e il Raina (l. cit., p. 60) proposero di leggere: *E' non à in sè* ecc., giustamente parmi.

DLVIII, 2-4, il Gaspary legge:

. . . per venire
Giovane e fresca, e con gagia figura
Per aver gioia sofre a languire.

È da notare che con questo sonetto incomincia una serie continuata nella quale il Davanzati svolge molti di quei paragoni di cui è così abbondante la lirica trovadorica: in questo è svolto il paragone della fenice (cfr. Gaspary, *Scuola poet.* p. 106); nel DLIX quello della farfalla (Gaspary, pp. 99-100); nel DLX quello di Narciso (Gaspary, p. 104); nel DLXI quello dell'unicorno; nel DLXII quello della salamandra (Gaspary, p. 105); nel DLXIII quello della pantera (Gaspary, p. 107); nel DLXIV quello della tigre (Gaspari, p. 6-107) e nel DLXV quello del castoro. A questa serie appartiene forse anche il son. CCCLVI, dove sono i paragoni del cervo e dell'uomo selvaggio (Gaspari, pagine 107, 101-2), e secondo il Gaspary il DLXXVII, del dragone, e il DXCVIII della lancia di Peleo (Gaspary, p. 103).

DLXI, 13, l. *pene.*

DLXVII, 3, l. *Ch' io nol vi mostri alquanto.* — 4-7, si punteggi:

Avengna che tutora n' ò (*eo?*) pavento
Non dica cosa che vi si' a spiacere:
Di questo dotto ed ònne pensamento;
Ma rasicura, chè 'l vostro savere ecc.

DLXVIII, 2, l. *fuôr*, furono.

DLXX, 8, *donicato* è sostantivo da un lat. *dominicatus,* dominio ossia ciò che è *dominicus,* del *dominus*: però bisognerà scrivere *do[n]nicato.*

DLXXI, 7, *assesino* cioè fedele esecutore degli ordini del signore (cfr. Gaspary, p. 102).

DLXXVII, 11, forse è da l. *no' va corta.*

DLXXVIII. Questo sonetto e i numeri DLXXIX,

DLXXXV-DXCII formano, come avvertì il Gaspary, un *plazer*, o enumerazione delle cose che piacciono al poeta, imitato da una canzone di Guittone (cfr. Gaspary, pagine 130-133), ma con molto più d'arte, perchè le monotone sentenze del frate aretino sono svolte genialmente dal rimatore fiorentino in tanti piacevoli quadretti.

DLXXIX, 9-11, il Carbone (*Propug.* l. cit. p. 61) scrive: « Il primo terzetto punteggerei così: *Ancor mi piacie più di lui vedere, Di quel ch' emprende sia buon pungnatore; Rendendo, la ragion faccia valere.* E intenderei: Mi piace vedere ch' ei sia buon difensore di ciò che imprende, e che facendo un' impresa, faccia valere la ragione ». — 13, il Gaiter propone: *e 'l prossimo a dovere.* — 14, il Carbone propone: *E del Comune sia difenditore.*

DLXXX. È anche più innanzi, al n.° DCCLIII.

DLXXXII. È anche più innanzi al n.° DCCLV.

DLXXXIII. È anche più innanzi al n.° DCCLVI. — 9-11, cfr. CCLII 46-47.

DLXXXIV. È anche al n.° DCCLVII.

DLXXXVI, 7, *vechi* è da *rechiare*, vegghiare, vegliare; significa dunque *vegli*, non *provveda*, come spiegano gli editt. Nel *Propugnatore*, a. 1873, vol. VI, p. I, p. 361, il D' Ancona cita del vb. *rechiare* un esempio del Machiavelli.

DLXXXVII. Pubbl. dal Biadene, op. cit. p. 173. — 7, il Raina (*Propugn.*, vol. VII, p. 63) chiosa: « Il codice *la domanda.* Non mi par necessaria la mutazione in *l' adomanda* »: ma questa mutazione è richiesta dalla grammatica, perchè l' oggetto del vb. è maschile. — 13, il Monaci propone: *Che volglia*; emendazione buona. — 14, il Carbone leggerebbe *presgi di piaciere* oppure *a presgio di piaciere.*

DLXXXVIII, l. 6, *S' à be' costumi*, come già era nella prima edizione di questo sonetto.

DLXXXIX, 13, il Carbone e il Gaiter (l. cit. p. 63) propongono di l. *rincresca*; meglio, il Teza: *no l' incrisca*.

DXC, 11, il Teza osserva che in fine del verso va una virgola.

DXCI, 2, del vb. *inasgiare* il Gaiter (l. cit. p. 64) cita la forma senese *innasiare*, che vale preparare ad agio, allestire.

DXCII, 1, il Teza preferisce di leggere, con maggior fedeltà al codice: *vedere rilegioso*. — 2, il Carbone (l. cit., p. 65) propone: *E casto ed amonito di ben fare*. — 3-4, il Monaci propone di leggere

E che non sia legiadro e vizioso.
E' de' la morte sempre ricordare.

Il Carbone invece ammette la locuzione *ricordare della morte*, che a lui pare « maniera elegante », e il Raina spiega il *de'* per *dee*.

DXCIII. Questo sonetto è oscurissimo, forse perchè a intenderlo bisogna leggerlo in una maniera convenzionale, che a me non è riuscito di scoprire qual sia: ciò sembra accennato nel v. 14. — 7, l. *Di po' la state pensa ca vern' è*; e per la rima *cierne: vern' è* cfr. p. es. DCCCI, 7, *io gl' ò: volglio*; DCCCV 12 *pecò: meco* ecc. Vedi anche le osservazioni del Biadene, op., cit. p. 134 e segg. — 9-11, forse si devono invertire leggendoli 11, 10, 9 e al v. 10 correggendo: *Per cu' speranza, amico, lascio a retro*.

DXCIV. Pubbl. dal Biadene, op. cit., p. 147. Pare che continui il sonetto precedente, e che insieme siano proemio al seguente sonetto sulla natura d' Amore.

DXCV, 3, il Carbone (l. cit., p. 65) propone: *in poco.* — 11. Il D' Ancona, stampando la prima volta questo sonetto, proponeva di cambiare *fermasi* del codice in *formasi;* ed il Carbone notava: « Consento anch' io che si debba leggere *formasi*, ma il soggetto del verbo intenderei che fosse Amore, anzi che il *piacere* »: meglio il Monaci consigliò di conservare la lezione del codice, che vale *prende stanza.* — 13, il Monaci anche qui serberebbe la lezione del codice *convene ciascuno.*

DXCVIII, 2, è traduzione di un verso di Bernardo de Ventadorn: *Que de son colp non podi' om guerir* (Mahn, *Werke der Troubad.*, vol. I, p. 17). — 13, il Teza ci propone di correggere *astata* in *attuta;* ma *astutare* e *stutare* significano *spegnere*, che qui sta benissimo.

DXCIX, 13, meglio forse *grande oper' asai.*

DC, 12-13, forse è da l. *Chero diritto, se non sie blasmato, Per dio* ecc.

DCI, 7, l. *Che è il valor* oppure *Quell' è il valor* ecc.

DCIV, 10, l. *Ed in mio core — lo tengno imfertade:* frequente è il vocabolo *infertà*, infermità, malanno.

DCVII, 6, l. *voreb' e s' inamora.*

DCVIII, 3, l. *Merze[de] che* ecc.

DCIX, 12, il Gaspary corregge: *Vegiendo[mi] così* ecc.

DCX, 7-8, si legga:

Set' a rengnare — poi c' avete 'n potenza
E 'n voi s' agienza — le belleze e pare.

— 10, l. *Ond' ò fermenza — ebe Dio voi formare.*

DCXI, 14, il Carbone (l. cit., p. 66) vorrebbe ridurre *chero* a *cher;* meglio sarebbe togliere il *vi.*

DCXII, 4, l. *poi pro' siete* oppure *chè pro' siete.* —

DCXXXIV, 10, l. *Tengnolo morto.*

DCXXXVII, 5, è certamente guasto. — 6, l. *In gran bonacio in ov[era]re alarga.*

DCXXXIX, 12, *sofero* del codice ridurrei a *sofro*, non a *sofer*. — 14, il proverbio accennato è quello di Barga: vedasi DCXXXVII 4.

DCXL. Pubbl. dal Biadene, op. cit., p. 89.

DCXLI, è anche al n.° DCCLVI.

DCXLII, 1, il Teza propone di l. *De lo vino levato agio sagio;* ma forse si può compiere l. *De lo [tuo] vino* ecc. — 15, il *detto strano,* di cui parla Monte, è il sonetto DCXL. — 16, il Teza leggerebbe: *Divisata coverta fatta rosta.*

DCXLIII, 14, l. *piacer.*

DCXLVI. Nel libro del Chiodo, tra i ghibellini banditi nel 1268 è registrato *Sclatta f. D. Albizzi Pallavillani de S. Petro in Gattolino* (*Del. degli erud.* VIII 228): nel 1280 egli era in Firenze, e fu dei ghibellini che giurarono la pace del cardinale Latino (*Del.* IX 92).

DCXLVII, 9, l. forse *loco ove membrare.*

DCXLIX, 7, *campone* è forse *camp' òne,* ne ho campo.

DCLII, 5, si tolga il *Tal.*

DCLV, 13-14. Non mi è chiara l' allusione di questi versi, nè le redazioni medioevali della leggenda troiana recano alcuna luce su questi versi; ma forse è da leggere: *Come Tisbìa — a Piramo laudato:* cfr. DCLXXX.

DCLVI, 7, l. *di tale overa mazo,* mazzo, fascio di tale opera *(lo falso dire).*

DCLVII, 4, l. *Pur m' è a grado che 'l meo* ecc.

DCLXIV, 13, *un pisano:* una moneta pisana, di poco prezzo.

DCLXXII, 10, l. *[In voi] sia nato.*

DCLXXIV, 9-10, il Gaspary corregge:

Così valente lo pensier vi fura
D' Amor sua sengnorìa e 'ntendimento,

cioè « la signoria d' Amore vi fura il pensiero e l' intendimento ».

DCXXXIX. Secondo il Gaspary la tenzone che comincia con questo sonetto è in tutto formato di tre soli, così che nel titolo si dovrebbe leggere Tenzone III. È osservabile che la corrispondenza di rime fra i tre sonetti è limitata alle quartine.

DCLXXX, 3, l. *Non à semblanza.* — 9, il Gaspary corregge *speranza* in *sperienza.*

DCLXXXI, 10, il Gaspary l. *Da quel che dolze rende senz' amaro.*

DCLXXX, 11, l. *Ch' io per forza.*

DCLXXXII-DCLXXXIV. Pubblicati dal Biadene, op. cit., pp. 148, 99 e 100.

DCLXXXV, 3, il Gaspary: *e chi mi 'l consente?*

DCLXXXVII, 4, il Teza corregge: *Ch' è 'ncarnato d' amor* ecc.

DCLXXXVIII, 8, il Teza leggerebbe *divampò:* meglio il Gaspary mantiene il pres. *divàmpo.* facendo osservare la frequenza di coteste rime ad accenti spostati (cfr. DXCIII 7), — 9, il Teza propone di l. *Tempesta e angoscia.*

DCXC, 2, forse è da l. *A tale corso, amico* ecc. — 12, stamperei: « La *cara cosa* aquistasi con pene »; poichè mi par di vedervi il nome (Caracosa) della donna di Monte.

DCXCI, 3, il Teza corregge: *Meo labor.* — 4, il Teza stesso: *Chè del vostro* ecc.

DCXIV, 7-8, il Gaspary legge

Lo foco ch' è in stipa (a ciò vi vegno)
Non à sovegno — poter star nascoso.

DCXCV, 4, *erbito* del codice per *arbitrio,* è da conservare anche qui, come in CCCXCV 7.

DCXCVI, 11, l. *Sì che in sè no' [à] forza nè valore.*

DCXCVIII. Pubbl. dal Biadene, op. cit., p. 83. — 5, *nuovo re:* Corradino di Svevia. — 6, *buon guerero:* Carlo I d' Angiò.

DCXCIX, 8, *om di suo stero* ecc. Manfredi, che già aveva provato quanto fosse difficile tener testa a Carlo I d' Angiò, campione della Chiesa. — 11, *la Mongioia:* grido e segno di guerra della casa di Francia.

DCCI, 7, l. *E io per caldo* ecc.

DCCII, 11, l. con maggior fedeltà al cod. *chi li tien.*

DCCXII, 1-4, il Gaspary propone:

Certo tu se' bene om che gravemente
Te si difenderia di follegiare
Una donna non ben guari sacciente;
Sì sotilmente ecc.

spiegando: « Tu sei uomo contro il quale difficilmente si difenderebbe di folleggiare una donna non ben savia ». — 5, l. *dir ch' io [sia] sagia.*

DCCXIII, 4, il Gaspary l. *Sola im potere me gioia donare* e spiega: « voi, la sola cosa capace di darmi gioia ».

DCCXIV, 3-4, il Gaspary corregge:

Con' tu prender lo dia, tosto ascoltato
Fora ciò per mia parte ecc.

DCCXIX, 6, il Gaspary l. *ched i' te dessemi niente* cioè che io mi dessi a te.

DCCXXII, 2, l. *sembianza.* — 14, l. *Ma corro a ciò* oppure *Ma corr' e[o] a ciò.*

DCCXXIII, 7, si può anche l. *E d' altra donna agiate libertate.*

DCCXXXVII-VIII. Pubbl. dal Biadene, op. cit., pp. 115 e 116.

DCCXL, 3, il Gaspary propone di l. *Secondo mio onor.* — 7, il Gaspary stesso l. *credo [di] ciò.*

DCCXLI, 12, *tempelli:* è l' antico vb. *tempellare*, vivo in più dialetti, per indicare il pulsare del cuore o meglio il movimento dei muscoli offesi da un taglio; sì che qui significa battere dolorosamente.

DCCLXIII, 12, il Gaspary propone di l. *d' a onor salire*, cioè: di salire a onore.

DCCLXI, 1, *Montuccio:* era il nome col quale più famigliarmente si chiamava Monte Andrea; cui certo è indirizzato il presente sonetto: cfr. la nota alla canzone CCLXXXI.

DCCLXXII, 2, l. *Ch' io fe' compiutamente* ecc. — 4, l. *Di quella chesta dell' altra fiata,* cioè: della domanda dell' altra volta.

DCCLXXXI, 5, l. *Per mal parlar perde'* (perdetti) *la tal ch' io sagio.*

DCCLXXXII, 6, il Gaspary corregge: *Che vi talenti.*

DCCLXXXIII, 5-6, notevoli questi versi ove Bonagiunta da Lucca è paragonato a trovatori provenzali famosi: a Pietro Vidal, a Folchetto di Marsiglia (meno noti furono Folchetto di Lunel e Folchetto di Romans) e a *Dismondo*, che non so chi possa essere.

DCCLXXXIV, 4, l. *a l' oro.* — 11, l. *sàllo.*

DCCLXXXVII. Pubbl. dal Biadene, op. cit., p. 82.

DCCXCII. Pubbl. dal Biadene, op. cit., p. 87.

DCCXCVII, 1, il Gaspary acutamente emenda: *Viso amoroso angielico e clero.*

DCCXCIX. Potrebbe essere dello stesso autore dei sonetti DCCXCIII-IV.

DCCC, 1-3, il Gaspary punteggia:

Io v' agio inteso, poi che v' è piaciuto;
A ciò c' avete detto e posto cura
Rispondovi ecc.

- 5, il Gaspari l. *[Io] dico che l' Amore* ecc., ma meglio rse e da l. *Dich' io che* ecc. — 6, si tolga la virgola fine del verso. — 7, l. col codice *Per.*

DCCCV, 5, forse è da l. *fare.*

DCCCIII-DCCCX. Pubbl. dal Biadene, op. cit., 117-121.

DCCCIX, 1, si tolga la virgola in fine del verso.

DCCCXIII. Di Rustico di Filippo, del quale il ro codice presenta rime notevolissime non abbiamo ie: forse fu suo padre quel *Filippus f. Rustichi* pi registrato nel 1226 nella matricola fiorentina dele della seta (Arch. di Stato di Firenze, *Matr. I di anta Maria,* p. 15): i *filii Rustichi Barbuti* sono noel libro del Monte del 1347-48 (ivi, *lib. I del Monte,* Maria Nuova, c. 312).

DCCCXV-DCCCXVIII, furono pubblicati dal Trucchi, I 210, 208, 211, 209.

DCCCXIX, 13, l. forse *In gioia mi [innalza, se] come solete.*

DCCCXXIX, 11, l. *Tisbìa Piràmo:* cfr. DCLV.

DCCCXXXIII. Fu pubbl. anche dal Nannucci, I 487.

DCCCXLII, 11, si conservi il *suole* del codice (presente con valore d' imperfetto).

DCCCXLVIII, 4. *Salinguerra:* Salinguerra da Ferrara, famoso ghibellino del secolo XIII.

DCCCXLIX, 1. *Messer Bertuccio* è forse Lambertuccio dei Frescobaldi.

DCCCL, è tribuito a Giacomo da Lentini in B, n.° 418.

DCCCLII, 1. *Messer Ugolin* direi che fosse il conte della Gherardesca immortalato da Dante, o fors' anche uno degli Ubaldini.

DCCCLVIII, 11. *Cafagio:* molti luoghi di Toscana ebbero questo nome, che in origine significò possessione ricinta di fossa e siepi; ma qui forse è accennato il Cafaggio del Vescovo, in Firenze, tra la chiesa di San Marco e quella dell' Annunziata (cfr. del Lungo, *Dino* II 297). — 13. *Rimaggio:* nome dato a più torrentelli in Toscana; qui sarà ricordato il Rimaggio di Sesto o quello di Pontassieve.

DCCCLIX, 13. *Montelfi* fu un piccolo castello nel territorio di Figline, alla sinistra dell' Arno sulla strada aretina (Repetti III 410).

DCCCLX, 1, l. *Ne la stia*, cioè nella gabbia. — 2. *Lutier* sarebbe mai Lottieri della Tosa, vescovo di Firenze sino al 1309?

DCCCLXII, 2. *Gaburano* è il castello di Gavorrano

nella Maremma, posto sopra un poggio tra la valle della Bruna e quella della Pecora, signoria nella seconda metà del secolo XIII dei conti Pannocchieschi (Repetti II 416).

DCCCLXIII, 2, *segnore:* Corradino di Svevia. — 7, *lo franzese:* Carlo I d'Angiò.

DCCCLXVII, 11, il Gaspary propende a tenere per vera lezione: *Ed in mirando.*

DCCCLXX, 10, si ponga punto fermo in fine del verso invece dell' interrogativo.

DCCCLXXXII, 16, forse è da l. *che già non so' là corso.*

DCCCLXXXV. L'autore di questo sonetto fu bandito da Firenze come ghibellino nel 1268, insieme coi fratelli Iacopo e Simone (*Del.* VIII 250); e nel 1280 fu tra i testimoni alla pace del cardinale Latino (*Fred. q. D. Mainetti Gualterotti de Gualterottis:* cfr. *Del.* IX 88).

DCCCLXXXVI, 6-7, l. *l' aguglia i' su porta Ad oro:* cfr. DCCCLXXXVII 8.

DCCCLXXXVII. Messer Lambertuccio Frescobaldi è registrato dal Velluti, *Cron.*, ediz. Manni, p. 34, come il primo dei tre figliuoli di Ghino Frescobaldi, che « furono grandi ricchi uomini e in grande stato, e la loro fu una grande compagnia di mercatanzie ». Nel 1280 fu tra i ratificatori della pace del card. Latino, come uno dei cavalieri aurati di parte guelfa (*Del.* IX 104) e nel 1284 fu del consiglio generale di Firenze per il sesto d'Oltrarno (Del Lungo, *Dino Comp.*, vol. I, p. II, doc. II). Visse assai tempo, chè nel 1251 « era nella città molto possente e savio e valoroso in ciascun atto », allorchè « si fece campione » dell' edificazione del ponte a Santa Trinita (Pucci, *Centiloquio*, c. VIII, terz. 87-88; cfr. G. Vill., *Cr.* VI 50), e nel 1304 si pacificò con altri

Frescobaldi ed ebbe parte nei fatti relativi al ritorno di parte bianca in patria (Del Lungo, op. cit., I 571, II 275).

DCCCXCV. Pubbl. dal Biadene, op. cit., p. 81.

DCCCXCVI, 18, si stampi:

Più che 'l sole — sol è — del mondo spera.

DCCCXCIX. Messer Piero Asino, capostipite di quel ramo degli Uberti che fu poi la famiglia degli Asini, fu dei ghibellini esiliati nel 1258 che si rifugiarono a Siena (*Del.* VII 201): ritornò in patria dopo la battaglia di Montaperti e prese parte alla guerra contro Lucca del 1263, nella quale uccise Cece Buondelmonti (G. Villani, *Cr.* VI 85): combattè a Benevento nelle schiere di Manfredi, e, rimaso prigione, fu mandato in Provenza, dove fu fatto morire in carcere (G. Vill., *Cr.* VII 9; Anonimo, *Hist. a tempore Frid. II* in Muratori, *Rer. ital. script.* XVI 263).

CM, 1. Il Gaspary corregge: *S' i' l' asc' èi*, cioè: se io ebbi l' agio. — 5, si ponga virgola dopo *su*.

CMI, 2, il Gaspary l. *Ed io che colpa [n]d agio?*

CMIV, 15, l. *Con sè*.

CMVII. A Giacomo da Lentino è tribuito in B n.° 352.

CMIX, 4. *Gostanza* sarebbe mai Costanza, moglie di Arrigo VI e madre di Federico II?

CMX. Pubbl. dal Biadene, op. cit., p. 167.

CMXIV, 7, l. *fera*, perchè, avverte il Gaspary, così vuole la rima equivoca.

CMXV, 1. *Contessa* è nome di donna, che più fiorentinamente si disse Tessa: così p. es. si chiamava la madre di Corso e di Forese Donati.

CMXXI, 6. *Samsedio* non è, ch' io sappia, nome di luogo alcuno in Toscana: più tosto credo che *stare a San Sedio* sia frase di linguaggio furbesco per dire: stare a sedere agiatamente.

CMXXIII, 11, il Gaspary propone: *O ti rinchiudi sì c' om.*

CMXX, 14, il *Cardinal* sarebbe mai Ottaviano degli Ubaldini (cfr. Dante, *Inf.* X 120)?

CMXXVII, 11. *Panicia* fu nome a bastanza frequente in Firenze nel secolo XIII; quello nominato dal poeta credo che sia Panicia dei Frescobaldi, del quale il Del Lungo (*Dino Comp.* II 217) ha notato che abbondano le testimonianze: negli atti della pace del card. Latino, fra i cavalieri combattenti a Campaldino, in un consiglio del '90, in una provvisione pur del '90, in un atto del '92 e in un altro del 1304: sarebbe nominato da Dino Compagni, *Cr.* II 25 tra coloro che procurarono la fuga di Giano de' Cerchi, prigione di Carlo di Valois. Da giovine avrebbe ben potuto per qualche sua vanterìa esser messo in burla da Rustico, che scherza appunto della sua *prodeza* e *valenza.*

CMXXVIII. Chi sia il *Muscia* non so, ma conoscendosi che questo fu sopranome di Niccolò dei Salimbeni rimatore senese, quegli che « la costuma ricca del garofano prima discoperse » (Dante, *Inf.* XXIX 123), e che Niccolò scrisse versi a proposito di Guido Cavalcanti (cfr. Arnone, *Rime di G. Cavalc.* p. 86), si potrebbe supporre che il bando curioso di Rustico s' avesse a riferire al senese dei Salimbeni, che certo fu un capo ameno quant' altri mai a quel tempo.

CMXXX, 3, il Gaspary propone di l. *Che senno o forza* e aggiunge: « si potrebbe leggere anche *forzo*, che

si trova invece di *forza* in altre di queste poesie nelle rime ».

CMXXXII, 1, Gaspary: « Leggerei *Vostro prego*, cioè: io ho il vostro pregare per comando ». — 5-7, Gaspary: « *Dirne lo mi' parer; se menzonero Son e stranero da la veritate, Per cortesia* ecc. cioè: S' io sono menzognero e m' allontano dalla verità, correggetemi ».

CMXXXIII. L' autore di questo e del seguente sonetto è forse quel Maglio figlio di Bernardo Maglio ricordato nella pace tra fiorentini, lucchesi, pistoiesi e pratesi del 1254 (*Delizie*, VII 182), e come possessore di una casa nel popolo di S. Felicita in Firenze, nell' estimo dei danni fatti dai ghibellini, del 1266 (*Del.* VII 204). Pubbl. dal Biadene, op. cit., p. 160.

CMXXXIV, 10, il Gaspary l. *De' abassare la sua gio' in corrotto* cioè: deve cambiare la gioia in pianto. — 13, l. *disdotto*, come ha il codice.

CMXXXV. Questo e i sonetti seguenti sino al CMXCV furono scritti dalla stessa mano che esemplò le poesie CCCVI e segg.; mano che scrisse negli ultimi anni del dugento o nei primi del trecento. Quanto alla questione accennata dagli editt., si avverta che questi sessantun sonetti formano una serie continuata, un trattato organicamente ordinato, della *maniera di servire*, e che non irragionevolmente sono stati attribuiti a Guido Cavalcanti. L' ignoto autore proemia all' opera sua con due sonetti (numeri CMXXXV-VI), contenenti la proposizione dell' argomento e molte scuse dei falli che potrebbero esser nella trattazione; la quale si svolge per otto minori parti, e si chiude con un sonetto d' invio (n.° CMXCV), dove il poeta confessa d' interrompere il trattato temendo di riuscire noioso, e dichiara di mandare all' ignoto amico

esto tanto del suo lavoro, con promessa d' inviare il resto *quando a piacer* gli *fia*. Le otto parti della trattazione, la quale procede genialmente con un' avveduta mescolanza della forma dottrinale alla forma lirica, sono le seguenti: nella prima (numeri CMXXXVII-XL) l' autore pone due massime generali, che *perfetto onore non puote avere chi non è soferente* (e però ammonisce in due sonetti l' amico suo a non lamentarsi *d' alcun torto* che gli sia fatto nel mondo, poichè meno soffre chi più tollera) e che la felicità si trova solamente nel perfetto amore, quando cioè si ama *il corpo e l' alma per iguale*; nella seconda parte (numeri CMXLI-V) l' autore continua dicendo che sono da biasimare quelli che errano fuor della retta via e lamenta che la buona fede venga meno all' uomo, il quale non può amare lealmente senza dolore e pur deve essere leale ed ubbidiente alla donna, poichè dall' amore procedono tutte le virtù e dalla gelosia tutti i vizî: per queste ragioni, esso l' autore si rallegra d' esser stato fodelo d' Amore e si fa ardito di dar consiglio a tutti gli amanti, giovandosi della propria esperienza; nella terza parte (numeri CMXLVI-IX), dopo aver dichiarato d' esser dopo un momentaneo abbandono ritornato all' *affanno amoroso* e alla *dolce fatica*, il poeta passa a definire l' amore e seguendo la dottrina già esplicata dal Guinizelli dice che

Amore è un sollicito pensero
    Continuato sovr' alcun piacere,
    Che l' occhio ha rimirato volontero;
Sì che imaginando quel vedere
    Nasce 'ndi Amor, ched è segnore altero,
    Nel cor c' ho detto c' ha gientil volere;

ed espone in uno speciale sonetto gli otto precetti principali che Amore fa *a ciascun gientil core inamorato.* La quarta parte (numeri CML-LXI) è una specie d' intermezzo lirico-drammatico, che si svolge a guisa di contrasto fra il poeta e la sua donna: forse l' autore ebbe in animo di recare innanzi il proprio esempio e quello dei suoi casi d' amore come documento per tutti gli amanti, e fors' anche la relazione tra questa parte e le altre più veramente didascaliche doveva essere o era spiegata da qualche chiosa in piana lettera; chè molto amavano i nostri antichi quella mescolanza di rime e di prose, della quale è solenne esempio la *Vita Nuova.* Ad ogni modo questo dialogo tra l' amante e l' amata, nel quale a un dato punto ella dichiara certi suoi scrupoli religiosi ed egli manda un' altra donna come mediatrice di pace, è pieno d' interesse; perchè ci mostra come nel rappresentare certe situazioni di fatto e alcuni atteggiamenti del sentimento l' ignoto autore cercasse di conformare il suo dittato in guisa che potesse poi essere appiccicato o intromesso alla trattazione dottrinale. Alla quale si ritorna colla quinta parte (numeri CMLXII-V), ponendosi la massima che l' uomo deve seguir la ragione e raffrenare il *van talento,* e perciò sopportare il male e operare il bene, senza mettersi mai ad imprese superiori alle sue forze: chè il mondo è una strada per salire al cielo e in questa strada la guida più sicura è la virtù. Nuovo intermezzo nella sesta parte (numeri CMLXVI-LXXIX); nella quale l' autore dice di sè che se sapesse seguir la ragione si partirebbe dal vano amore, che gli procura tanti dolori che e' non vede altro scampo se non l' aiuta la Morte o Gesù Cristo: nessuno stato è sì grave come il suo, ch' egli è oppresso da ogni parte e da molti

nemici e non sa abbracciare il consiglio, datogli da un saggio uomo, di fuggire Amore; Amore, che cesserà di tribolarlo sol quando lo vedrà in fin di vita; Amore, che vien di persona a parlare al poeta, sì che questi si scusa d' averlo oltraggiato e lo invoca propizio. Nella settima parte (numeri CMLXXX-IV) l' autore dice ch' ei teme di riuscire *alpestro* e *noioso* e oscuro, travagliato com' è da Amore; e si raccomanda però alla sua donna, parendogli d' esser *un poco isviatetto* e *di ragione partito*, ma pur non dubita di lasciarsi trascinare nella *masnada* d' Amore, nella quale prova maggiori pene che non furono quelle di Catone in Africa (cfr. *Inf.*, XIV, 15). Nell' ultima parte finalmente (numeri CMLXXXV-XCIV), protestando d' aver detto sempre la verità e di odiare ogni maniera di menzogna, il poeta ringrazia la sua donna, che tragga a sè l' animo di lui, del quale Amore farebbe malgoverno se lo sorprendesse inteso ad altro, e si compiace di quella vita degna propria dell' uomo *che si mantene cortesemente ne la via d' Amore*, che l' ha fatto *fino e verace:* perciò ringrazia Amore con queste rime, e, sebbene l' aspettare lo tenga alquanto in pensiero, sostenuto da una fiduciosa speranza e dalla coscienza della sua lealtà, si dichiara sempre disposto ad amare e servire fedelmente.

Chi sarà mai l' autore di cotesto trattato? I sessantun sonetti sono così strettamente legati che il disciogliere sarebbe un errore grave: ma questo errore lo commisero gli antichi copisti, e uno dei sonetti (n.° CMLXIX) si trova randagio e discacciato, fuor della compagnia dei fratelli, in più d' una raccolta di rime, e porta sempre il nome di Guido Cavalcanti. Or non parrà strano, chi conosca la poesia e gli studi dei dugentisti

fiorentini un po' più a fondo che non facciano i soliti raffazzonatori di storie letterarie, che il primo amico di Dante, quel *tenero e stizzoso filosofo*, come lo chiama il Villani, possa, almeno nei suoi anni giovenili, aver composto questa corona di sonetti, questo trattato della *maniera di servire*. Io non ho la sicurezza del Salvadori, che inclinerebbe persino a tener per autografi i fogli del codice ove i sonetti si leggono; ma non ho neppure i timori dell' Ercole che troppo leggermente considerò la questione e per troppo tenui difficoltà negò al Cavalcanti questo nuovo fardelletto poetico (1): il quale anche arti-

(1) Le obiezioni sollevate dall' Ercole, *G. Cavalc. e le sue rime*, pp. 359 e segg., contro l' ipotesi del Salvadori si riducono a queste: 1.ª, che i sonetti sono anonimi in A e solamente uno è dato al Cavalcanti in altri codd.; 2.ª che non hanno nulla delle forme dello *stil nuovo* e particolarmente delle poesie certe del Cavalcanti; 3.ª che alcuni hanno intonazione dottrinale e ammaestramenti religiosi e morali, che non si trovano nei poeti dello *stil nuovo;* 4.ª che in un sonetto, il 976, la questione di Amore è trattata burlescamente; 5.ª, che uno dei sonetti ha rime interne, che sarebbe unico esempio nel canzoniere di Guido; 6.ª, che i sonetti « riboccano di forme latine e francesi in modo che sembrano piuttosto usciti dalla penna di un seguace di fra Guittone o di Brunetto Latini »; 7.ª che « molti vocaboli ed espressioni » di cotesti sonetti « non ricorrono mai nelle rime autentiche di Guido »; 8.ª, che le poesie del Cavalcanti sono scarse d' imagini e nei 61 sonetti di A esse non mancano; 9.ª, che nel canzoniere di Guido non sono « allusioni storiche » e nei nuovi sonetti « non sono rare »: 10.ª che « di tre di questi sonetti uno è dato da altri cod. a Guido, un secondo a Nuccio Sanese, un terzo a Chiaro Davanzati », e « chi sa che altri sonetti non siano da altri codici dati ad altri poeti ». Queste obiezioni non sono di troppo grande valore. Alla 1.ª si può rispondere che se i sonetti non fos-

sticamente non disconviene all' amico di Dante; perchè, salvo certe asperità inerenti alla materia e certi arcaismi e convenzionalismi della parola, v' è pur in questi sonetti tanto di franchezza e di efficacia nel concepire e nel dire, che li fa non indegni del più gentile fra i rimatori dello *stil nuovo*. — 7, il Gaspary propone di l. *ciascun' ore* e spiega: « come io ho seguìto sempre il suo volere (quello di Amore) ».

sero senza il nome dell' autore, la ricerca di questo non sarebbe possibile, e che mancando ogni altra testimonianza acquista massimo valore quella dei codici antichi e autorevoli che dànno il sonetto 969 al Cavalcanti, una volta che è stato dimostrato che cotesti 61 sonetti formano un tutto e costituiscono insieme un trattato. Alla 2.ª si può dire che, se anche fosse vero che non avessero nulla dello *stil nuovo*, questi sonetti potrebbero essere della gioventù del Cavalcanti (nato, si noti, intorno al 1255), quando prevalevano in Toscana le forme della poesia dottrinale rappresentata da Guittone d' Arezzo, da Chiaro Davanzati, da Monte Andrea e da molti altri; mentre lo *stil nuovo* sorse più tardi con Dante, incominciando *Donne ch' avete intelletto d' Amore* (cfr. *Purg.* XXIV). Ma poi non è vero che dello *stil nuovo* non vi sia nulla: c' è qua e là novità vera d' imagini, profondità di concepimenti, efficacia e scioltezza di espressioni, come non si hanno mai in Guittone; qualche tratto, e lo riconosce anche l' Ercole, ha vigoria e lucidità dantesca. Dunque, i caratteri dell' ingegno del Cavalcanti troverebbero anche in questi sonetti la loro espressione. Alla 3.ª basta osservare che i sonetti non sono altro che un trattato dell' arte dell' amare: che abbiano quindi qualche volta forma precettiva e spongano insegnamenti mescolando alle idee amatorie concetti morali e religiosi non deve far meraviglia. O non è così anche nella *Vita nuova*, e in più canti della *Commedia*? Alla 4.ª osserverò che il sonetto citato dall' Ercole non è burlesco, anzi è impresso da un sentimento direi quasi disperato: vi saranno alcune espressioni umoristiche (es. *senza mentir del bécco*), ma è umorismo doloroso, è quello che strappano all' uomo le ango-

CMXXXVI, il Gaspary propone di togliere la virgola dopo il v. 2 e di metterla dopo il v. 3, e al v. 4 l. *Di[co]: son io quelli che v' à 'l disire.* — 9, il Gaspary suppone che la lezione primitiva fosse: *Poich' ubbidir tal ora mi convene*, cioè « poichè debbo ora ubbidire a un tale (amico) », ma nè pur egli saprebbe correggere il v. 10, che certo è in connessione con il precedente.

sce e i tormenti dell' amore infelice. C' è anzi in questo sonetto un realismo così vivo e potente e un disdegnoso modo di pensare e di parlare che assai conviene al Cavalcanti, del quale ci è ben noto il carattere. Se poi si volesse tener per burlesco, si potrebbe anche ricordare all' Ercole che la forma giocosa non dispiacque al suo Guido: rilegga egli i sonetti XXXVI, XXXVII e XXXVIII dell' edizione da lui procurata; e ripensi anche che di cotali sonetti non mancano nei canzonieri del Guinizelli e di Dante e che quello era il tempo di Cecco Angiolieri. Alla 5.ª, che il sonetto 937 abbia le rime interne non è gran cosa: già esso è il primo del trattato (i 2 precedenti formano un preambolo) e potè ben l' autore concedersi questa singolarità delle rime interne per segnare il principio del suo detto. Ma poi è noto che cotesto uso delle rime interne, non mai soggetto ad alcuna legge certa, fu in gran favore presso i poeti della scuola dottrinale: e di questa scuola, onde poi si sviluppò quella dello *stil nuovo*, sono manifeste le influenze in tutti i 61 sonetti posti ora in questione. Che meraviglia dunque che il Cavalcanti possa avere scritto un sonetto a rime interne? Le obiezioni 6.ª e 7.ª sono così ingenue che non metterebbe conto di combatterle: già queste parole « latine e francesi » io non le vedo, a meno che per tali l' Ercole non voglia gabellarci *mespreso* (935, 12), *unqua* (936, 1, 955, 9), *laudo* (945, 7), *bieltade* (947, 9), *bellore* (950, 6), *manti* (952, 8), *masnada* (983, 2), e poche altre, che erano già italiane, italianissime, prima che il Cavalcanti nascesse. Parole e frasi che disdirebbero al Cavalcanti sarebbero poi per l' Ercole *neuno, stallo, ingrara, sovrana, falligione, dirittura agenza,*

CMXXXVII, 4-5. Gaspary: « Bisognerà togliere l' interpunzione dopo *possente* e nel 5.° mettere virgola dopo *savere* ». — 7, l. *brig' a suo podere.* — 8, il Gaspary l. *chi lutigi* (cioè *litigi*) e spiega: « il savio cerca, quanto può, di tenere lontano da sè chi litiga » ecc. — 10-12, Gaspary:

non à guirenza, falsatore, verbo ecc.; ma erano della lingua poetica del tempo, e anche Guido, come Dante, Cino da Pistoia e altri, non doveva sdegnare d'usarle, anche se potessero suonare un po' antiquate, e specialmente in poesie di carattere dottrinale. Quanto all'8.ª, la scarsità delle imagini nel canzoniere di Guido e l' abbondanza di esse nei 61 sonetti, fosse anche maggiore che non sia la sproporzione, non proverebbe nulla; potrebbe al più accennare, nei sonetti, alla gioventù dell'autore, e confermerebbe l'ipotesi che essi siano di un giovine. Per le allusioni storiche della 9.ª obiezione non so che intenda l' Ercole: poichè di tali veramente non è alcuna nei 61 sonetti, salvo l' accenno alla scuola medica di Palermo (974, 7) che era già tradizionale nella poesia trovadorica, parlandosi di ferite d' Amore. Quella poi che egli cita del sonetto 984 è una rimembranza di poesia classica (e l' autore stesso cita Lucano, come sua fonte), che non può avere valore di accenno storico: è una comparazione tra la pena dell' amatore e i tormenti sofferti dai romani in Africa, e, com' è noto, la riprese in parte anche Dante. La più forte obiezione sarebbe la 10.ª, ma si fonda sull' equivoco procurato dal Trucchi, il quale pubblicando parecchi di questi sonetti e di sopra quest' unico codice pose in fronte ad alcuni un nome d' autore; così tribuì il sonetto 958 a Schiatta Pallavillani e il sonetto 989 a Chiaro Davanzati. Quanto poi a un sonetto che sarebbe di Nuccio Piacenti senese, l' Ercole s' è ingannato grossolanamente: a Nuccio è dato da alcuni il sonetto 998, che in A è anonimo; ma i sonetti della *maniera di servire* finiscono col 995, che ne è la conclusione. Così le difficoltà, almeno per questo, scompariscono.

Che costumanza — non seria già bona
Lui di persona — ch' ave per pietanza
Noia et pesanza; ecc.

cioè: « chè non gli (*lui*) sarebbe buona la *costumanza* (il commercio) di persona che » ecc.

CMXXXVIII, 11, il Gaspary propone di l. *Che non ci vien neun, sì sia beato*, cioè: sia beato quanto si voglia.

CMXLI, 12, l. *Ormai 'ntenda*.

CMXLIII, 5, il Gaspary dubita che in luogo di *vigiti* s' abbia a l. *ci giri;* ma *vigiti* è per *viciti*, visiti.

CMXLV, 14, il cod. ha *tenden nun giorno*.

CMLXI, 8, Gaspary: « Forse *l' umiliate Di ciò che* ecc.: è caratteristico di molti di questi sonetti, che il periodo passa dai quartetti nei terzetti ».

CMLXIX, 8, avverte il Gaspary che bisogna togliere il punto in fine del verso.

CMLXXIII, 5, il Gaspary corregge: *E, quant' al mi' parer, sì mal*.

CMLXXV, 2, il Gaspary crede che l' abbia a leggere: *Amico, frate, guarti:* che non mi pare, perchè il doppio vocativo non avrebbe ragione, e il vb. *guârti* (guàrdati) così isolato non darebbe un senso ben compiuto, come dà unito a *fra te,* cioè considera in te stesso i tristi effetti d' Amore ecc.

CMLXXVI, 7, ottima è l' emendazione suggerita dal Gaspary di cambiare *color* in *dolor*.

CMLXXVIII, 8, il Gaspary pone virgola in fine del verso.

CMLXXXVII, 5, il Gaspary dubita che invece di *senni* si debba leggere *sensi*.

CMLXXXIX. P. Bilancioni (*Propug.*, vol. VII, p. I, p. 60) credeva che questo sonetto appartenesse alla corona di Chiaro Davanzati, che comincia col sonetto DLXXVIII; ma è manifesto il suo errore (cfr. Gaspary, *Scuola poet.* p. 132, n. 1). Fu pubblicato anche dal Nannucci, I 195, che erroneamente lo tribuì a Guido Orlandi.

CMXCI, 9, l. *[P]o' che m' àn* ecc.

CMXCV, 5, il Gaspary crede che la vera lezione sia *conto*, non *canto*.

INDICI

INDICE DEGLI AUTORI

[Le rime inedite sono segnate con asterisco.]

Anonimi pag. *60. *62. *82. 84. 92. *93. *96. *97. 100. *101. *102. 164. 211. *212. *213. *215. *233. *235. *239. *240. *241. *242. 243. *244. 245. 246. *247. 248. *249. *250. *251. 252. 253. *254. *255. *256. *257. *258. *259. *260. *261. 262. *263. *264. *265. *266. *267. *268. *269. *270. *271. *272. *273. *274. *275. *276. *277. *278. *279. *280. *281. *282. *283. *284. *285. 286. *287. *288. 289. *290. *291. 292. 293. *294. *295. *296. *297. *298. *299. *300. 302. 304.

Chiaro Davanzati *20. *21. *22. *23. 24. *25. *26. *27. *28. 29. *30. *31. *32. *33. 34. *35. *36. *37. *38. *39. *40. *41. *42. *43. *44. *45. 46. 47. *48. *49. *50. 51. *52. 53. *54. *55. 56. *57. *58. *58. *59. 68. *71. *72. *75. *94. *190.

Compiuta Donzella . . . . . 214.

Gualterotti Federigo . . . . . *189.

Guittone del Viva d' Arezo 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. *64.

Lapo del Rosso . . . . . 217.

Malglio . . . . . 237 *238.

Messer Guido Guinizelli di Bologna . . . . . 88.

Messer Lambertuccio Frescobaldi *191. *193. *195. 197. *199. *201.
Messer Piero Asino . . . . . 203.
Messer Ubertino Giovanni del Bianco d' Arezzo 106. 107. *108. *109. 110. *111. *112. *113.
Minotto di Naldo da Colle 165
Monte *61. *63. *65. 66. *69. *70. 77. 81. *105. *114. *115. 167. *169. *170. *171. *172. *173. *174. *175. *176. *177. *178. *179. *180. 181. *182. *183. *184. *185. *186. *192. *194. *196. *198. *200. 202. 206. *207. 208. *209. *210. *216. *234. *236.
Pacino di Ser Filippo Angiulieri *95. *98. *99. *103.
Petri Morovelli . . . . . 153.
Pucio Belondi . . . . . *104.
Rustico Fillippi *116. *117. *118. *119. *120. *121. *122. *123. 124. 125. *126. 127. 128. 129. *130. *131. *132. *133. *134. *135. 136. *137. *138. 139. 140. *141. *142. *143. 144. *145. 146. 147. 148. 149. 150. 151. 152. 154. 155. 156. 157. 158. 159. 160. *161. 162. *163. *223. 224. *225. *226 *227. *228. 229. 230. 231. *232.
Schiatta di Messer Albizo Pallavillani . . . . . 79.
Ser Bernardo Notaio . . . . . 188.
Ser Bonagiunta da Lucca . . . . . *83. 85. *86.
Ser Cione Notaio . . . . . *73. *74. *76. 166. 187.
Ser Iacopo da Leona . . *204. *218. *219. 220. 221. 222.
Ser Mino da Colle . . . . . *91.
Ser Monaldo da Sofena . . . . . *90. *205.

INDICE DELLE RIME

*A guisa di temente incominzai . . . . . Pag. 40
Ai buona fede a me forte nemica! . . . . . » 246
Ai como m' è crudel forte e noiosa . . . . . » 11
Ai Deo! chi vide mai donna vezata, ... » 18
*Ai, mala donna, sì male tormento, ... » 112
*Ai me! lasso, a che mortal sentenza . . . . . » 210
*Aimè, lasso dolente, che faragio, ... » 30
*Aimè tapino, che t' odo contare, ... » 178
*Ai quanto ti farò pare[r] presante . . . . . » 111
*A la 'mprimeramente ch' io guardai . . . . . » 173
*Alcuna giente, part' io mi dimoro . . . . . » 271
Al mio parer Teruccio non è grave, ... » 150
Alta del' altezze più altera, ... » 237
*Al tempestoso mar lo buon comforto . . . . . » 73
*Amante, amante, lo tuo dir mi piacie, ... » 185
*Amante no, ma disamante dico . . . . . » 177
*Amante, se tua scessa ti valesse, ... » 179
*Amante, so c' ài bene folle ardire . . . . . » 175
*Amico mio, per dio, prendi conforto . . . . . » 242
*Amico, tu fai mal che ti sconforti . . . . . » 281
*Amore, a voi domando perdonanza, ... » 131
*Amore, i' aggio vostro dire inteso, ... » 282
*Amore m' à sì vinto e ricreduto . . . . . » 102
*Amore par c' argolglioso mi fera . . . . . » 218

*Amor fa nel mio cor fermo sogiorno . . . . Pag. 141
Amor, onde vien l' aqua che lo core . . . . . » 121
Amor, poichè del mio mal non vi dole, ... » 127
*Amor, quanto im saver più m' asotilglio, ... » 182
*Ancora di mia scusa, Amor, non taccio, ... » 180
*A nesuno omo adivenne giamai . . . . . » 123
A quel sengnor, cui dai tal nominanza . . . . » 187
*Assai agio cielato e ricoverto, ... » 37
*Assai mi piace, sire, tua acontanza . . . . . » 59
*Assai mi son coverto; . . . . . » 134
Assai sotilgli tuo fellon coragio . . . . . » 107
*A te, Montuccio, ed algli altri il cui nomo . . . » 64
*Audit' ò dire che manie persone . . . . . » 97
Audito tabo, et ti risponderagio . . . . . » 2
*Avengna che d' Amore aggia sentito . . . . . » 249
A voi che ve ne andaste per paura, ... » 154
*A voi, Chierma, so dire una novella . . . . . » 226
A voi, messere Jacopo compare, ... » 157
*Ben fa mostranza omo che valglia poco . . . . » 238
*Bench' i' ne sia alquanto intralasciato . . . . » 250
*Ben saccio, Amor, chi sanza l' ale vola . . . . » 184
Buono incomincio, ancora fosse velglio . . . . . » 229
Certo, mala donna, mal acatto . . . . . » 16
Certo tu se' bene om che gravemente . . . . . » 10
Chi messer Ugolin biasma o riprende . . . . . » 155
*Cierto, Amore, io nom so la casgione . . . . . » 176
*Cierto io vi dico im pura veritate . . . . . » 71
*Cierto, mala donna, i' ò penzero . . . . . » 110
Colluì che puose nome al Macinella, ... » 156
*Come fontana quando l' agua spande, ... » 164
*Come il sol sengnoregia ongi splendore . . . . » 170
Come l' arciento vivo fugie il foco, ... » 153
Come 'l fantin ca nelo spelglio miru . . . . . » 68
*Come pòte la giente soperire, ... » 118
*Com forte — forte — era forte — l' ora . . . . » 201

* *Com' io mi lamentai per lo dolore* . . . . . Pag. 255
* *Como ch' Amor mi meni tuttavolta*, ... » 287
* *Comsilglio bene chi si dà ad amare*, ... » 76
Comsilglioti che parte, e se 'l podere . . . . . » 8
* *Con adimanda mangna scienza pôrta* . . . . . » 190
* *Con vana eransa fate voi riparo* . . . . . » 195
* *Coralmente me stesso n ira c appo-igo !* . . . . . » 202
Così ti doni Dio mala ventura . . . . . » 17
* *Da che guerra m' avete incominciata*, ... » 225
D' acorgimento prode siete e sagio . . . . . » 188
D' Amore vene ad om tutto piacere, ... » 248
* *Dappoi ch' è cierto che la tua bieltate*, ... » 265
* *Dè ! che ò detto, di tornare in posso ?* . . . . . » 276
* *Delo piacere che or presente presi* . . . . . » 295
Deo, con' domandi tu ciò ch' eo t' o dato. . . . . » 6
Diciendo i' vero altrui fallar non curo, ... » 289
* *Diragio — per c' a dir agio — questa volta* . . » 200
* *Disamorosa angielica e clero*, ... » 101
* *Dolcie mio drudo, molto umileme[n]te* . . . . . » 60
* *Dolze meo sire, assai m' è gran placienza*, ... » 36
* *— Donna, mersè ! Di che mersè mi cheri ?* . . . . » 205
Dovumque eo vo o vengno o volgo o giro, ... » 125
* *Dovumque vai con teco porti il ciesso*. . . . . » 227
Due donzei nuovi à ogi im questa terra, ... » 148
* *Due malvagie maniere di mentire* . . . . . » 290
D' una diversa cosa ch' è aparita . . . . . » 231
* *Ed eo mi fido, ancor che mi dispiacie*, ... » 109
Ed eo mi parto, lasso, almen di dire. . . . . » 90
* *El Muscia sì fa diciere e bandire*, ... » 232
* *Eo non mi credo uom [di] tanto savere* . . . . . » 234
* *Eo non mi piace, sire, la partenza*. . . . . » 25
Eo non tegno già quel per buon fedele . . . . . » 4
* *Eo saccio ben che volontà di parte* . . . . . » 192
* *Eo so ben c' om nom porìa trovar sagio* . . . . . » 82
E son servisgi ch' è ben dengna cosa . . . . . » 47

Fastel messer, fastidio dela caza . . . . . Pag. 162
**Fera scienza al vostro core è giunta*, ... » 193
**Foll' è chi follemente si procaccia* . . . . . » 41
**Forte mi maravilglio perchè serra* . . . . . » 197
**Gentil madonna, la vertù d' Amore*, ... » 300
**Già nom porìa cola lingua dire* . . . . . » 172
**Gientil donzella somma ed imsengnata*, ... » 213
**Gientile ed amorosa ed avenente*, ... » 135
**Gientil mia donna, ciò che voi tenere* . . . . . » 257
**Gientil mia donna sagia e canosciente*, ... » 61
**Gientil mia gioia, in cui mess' ò mia 'ntenza*, . . » 35
**Graza ed alegreza insieme or mente* . . . . . » 74
**Graza e merzè a voi mi rendo*, ... » 133
Graze e merzè voi, gientil donna orata, ... » 3
Grazie e merzè, madonna, sempre sia . . . . . » 34
**Grazie ti rendo, amico, a mio podere* . . . . . » 269
**Guardando la fontana il buo' Narciso* 212
**Homo non fu ch' amasse lealmente* . . . . . » 247
I' agio inteso che sanza lo core . . . . . » 128
I baron dela Magna àm fatto Impero . . . . . » 167
**I' credo, Amor, che 'nfin ch' i' non dimagro* . . » 280
Il giorno avesse io mille marchi d' oro . . . . . » 230
**Il vostro onor non chero dibassando*, ... » 48
I' mi disdico, ch' i' non ò tuo core, ... » 51
**I miei sospir dollenti m' ànno istanco*, ... » 302
**Inparo — m' è pervenire al' amore*, ... » 94
**Inparo — sempre condizion d' amore* . . . . . » 95
**In quella guisa, Amor, che tu richiedi* . . . . . » 285
**Intenda, 'ntenda chi più montat' è alto* . . . . . » 209
In un rengno convenesi um sengnore, ... » 29
Io fo' ben dolo a Dio, se Ghigo fosse . . . . . » 158
**Io nom posso, madonna, ritenere*, ... » 39
**Io non auso rizar, chiarita spera*, ... » 138
**Io non dico, messer, che voi pechiate* . . . . . » 33
**Io son cierta, messer, che voi m' amaste* . . . . . » 31

*Io v' agio amato, sire, e volglio amare, . . . Pag. 27
*Io so per fermo, qui non è partito, ... » 183
*Io v' agio inteso, poi che v' è piaciuto, ... » 103
*Io vo sanza portare a chi mi porta, ... » 72
I' prendo l' arme e difender l' Amore, ... » 208
*I' ragionai l' altrier con uno antico, ... » 279
*I' sì mi posso lassa, lamentare . . . . . » 260
*I' sì mi tengo, lasso, a mala posta: . . . . . » 278
*I' sì vorrei così aver d' Amore . . . . . » 297
*I' son ben cierto, dolce mio amore, ... » 294
I' son congiunto sì a voi di fede, ... » 262
*I' sono alcuna volta domandato, ... » 252
Ispessamente movomi lo giorno . . . . . » 206
*Ispesse volte voi vengno a vedere . . . . . » 142
I' vivo di speranza, e così face . . . . . » 243
*Il vostro disinore io nol dilletto . . . . . » 58
*Ki ben riguarda, donna, vostre alteze . . . . . » 169
*Ki di ciercare sengnore si sagia . . . . . » 189
*Ki si muove a rasgion follia non versa, ... » 198
*Ki vuole aver gioiosa vita intera . . . . . » 244
*Kontessa è tanto bella e sagia e conta . . . . » 219
*La cui sentenza da rasgion si scosta . . . . . » 196
*L' afanno e 'l gran dolor ch' io meco porto . . » 116
*La pena, che sentì Cato di Roma . . . . . » 288
*L' arma di ciascuno omo tanto impera . . . . » 105
Lasso, nom siete là dov' io tormento . . . . . » 9
*L' attender ched' i' faccio con paura . . . . . » 296
*La volglia c' ài non ven di sagio loco, ... » 43
Le mie fanciulle gridan pur vivanda . . . . . » 160
Lo badalischio alo spechio luciente . . . . . » 211
Lo dolor nè la dolglia del mio coragio . . . . . » 5
Lo gran presgio di voi sì vola pari . . . . . » 85
*Lo mio riposo invio alo camino, ... » 98
L' om pôte avere in sè tal disianza. . . . . » 53
*Lo nome a voi si facie, ser Pacino. . . . . » 96

*Lo nome ca per contradio si mostra . . . . Pag. 69
*Lo pensamento — fa sallire amore. . . . . » 75
*Lo vostro dolze ed umile comforto . . . . . » 130
*Madona. io l' ameragio sagiamente . . . . . » 28
*Madona. or vegio che poco vi cale . . . . . » 26
*Madonna. al' Amor piacie ed il dilletto . . . . » 52
*Madonna. al primo fui ben conosciente . . . . » 44
*Madonna. amor non chiede gientilesa . . . . . » 42
— Madonna, che 'n voi 'l meo cor sogiorna. — . » 220
— Madonna. di voi piango e lamento . . . . . » 221
*Madonna, i' agio audito sovent' ore . . . . . » 22
Madonna, i' agio audito spessamente. . . . . » 46
*Madonna, io non udivi dicier mai . . . . . » 54
*Madonna, lo parlar ch' ora mostrate . . . . . » 259
*Madonna. or provedete ad una cosa. . . . . » 32
*Madonna, perc' avengna novitate . . . . . » 20
*Madonna, quando eo voi non vegio in viso . . . » 126
*Madonna, s' io credesse veramente . . . . . » 24
*Madonna, umque per forza non dimando . . . » 50
Me pesa assai, se sì greve è 'l tuo stato: . . . » 12
Merzè. madonna, non mi abandonate . . . . . » 139
Messer Bertuccio, a dritto uom vi casgiona . . . » 152
*Messere. omo vol cosa tal fiata . . . . . » 23
*Messer, l' umiltà donde parlate . . . . . » 258
Molto m' è viso che sia da blasimare . . . . . » 245
*Morte gientil, rimedio de' cattivi, ... » 273
*Nel' amoroso affanno son tornato . . . . . » 251
*Nel astia mi par esser col leone . . . . . » 163
*Nelo disio, dove Amor mi tene . . . . . » 298
*Nessuna cosa tengo sia sì grave . . . . . » 277
*Nobile pulzelletta et amorosa, ... » 264
*Nobil pulzella dolce ed amorosa, ... » 254
*Noi semo in un cammino e dovèn gire . . . . » 268
*Non mi bisongna nè talenta tanto . . . . . » 45
*Non cura nave la roca d' amore, ... » 93

Non mi disdico, villan parlatore . . . . . Pag. 15
Non isperate, ghebellin, socorso . . . . . » 77
* *Non oso nominare apertamente* . . . . . » 263
* *Non posso rafrenar lo mi' talento* . . . . . » 291
Non val savere a cui fortuna à scorso. . . . . » 79
No riconoscierete voi l' Acierbo, ... » 147
* *Nullo omo prese ancor sì sazamente* . . . . . » 304
Oi amoroso e mio fedele amante, ... » 132
Oi dolcie mio marito Aldobrandino, ... » 149
* *Oi ser Monaldo, per contraro avento* . . . . . » 91
O me, cite, amor?, merzè, per deo, ... » 7
Omo ch' è sagio non corre legiero, ... » 88
Ornato di gram presgio e di valenza . . . . . » 214
* *Or ò perduto tutta mia speranza* . . . . . » 122
* *Or parà mala donna, s' eo mal dire* . . . . . » 108
Or son maestra di villan parlare . . . . . » 19
Otto comandamenti face Amore . . . . . » 253
* *Partitevi, messer, da più cherere* . . . . . » 256
* *Per c' ogni gioia ch' è rara è graziosa*, ... » 215
* *Perfetto onore, quanto al mi' parere*, ... » 241
* *Però che sete paragon di sagio* . . . . . » 83
* *Però ch' i' ò temenza di fallare* . . . . . » 229
* *Per questo, amico, ch' io t' agio mostrato*, . . . » 267
* *Per sodisfar lo tuo folle ardimento*. . . . . » 55
Per un camin pensando gìa d' Amore . . . . . » 203
* *Piagiente donna colo viso clero*, ... » 63
* *Poichè guerito son dele mascielle*, ... » 228
* *Poichè 'l ferro la calamita sagia* . . . . . » 207
Poichè voi piacie ch' io mostri alegranza, ... » 136
* *Poichè volgiete — e rivolgiete — faccia* . . . . » 199
* *Poich' io son tutto ala giu[ris]dizione* . . . . » 99
Poi di tutte bontà bem se' dispari, ... » 87
* *Poi nom son sagio sì che 'l nomo* . . . . . » 65
Promisi dir; dirò, gioia gioiosa, ... » 1
* *Quale nochier vuol essere a porto* . . . . . » 193

... presgio e aonore . . Pag. 165
... ia ragione . . . . . » 266
... rin fecie . . . . . » 159
... dela tomba . . . . . » 224
... servo partito . . . . . » 292
... alcuna potta . . . . . » 223
... ro nel tuo fatto . . . . » 113
... r più m' umilio, ... » 143
... gientil core e largo . . . . » 115
... io guardato . . . . . » 92
... ngnor più campo, ... » 186
... tesoro elgli apra . . . . » 81
... à' sengnoria, ... » 49
... ir, che pai' alpestro . . . . . » 284
... mostrarlo fore . . . . . » 174
... so ed ò dolore, ... » 272
... venisse meno, ... » 300
... punto di savere, ... » 270
... ramento e fino core . . . . . » 222
... fate villania, ... » 145
... ir presente si contene . . . . . » 239
... relglio a me se' 'm pemsiero, . . » 62
... ngo tempo siete, ... » 38
... o, troppo mi dai in costa . . . . » 90
... to di madonna Tana, ... » 161
... mi porta s io follegio . . . . . » 70
... u neun che di servire . . . . . » 240
... scuno om più sua figura . . . . . » 66
... per far mia volontate . . . . . » 204
... iscie vostro parlamento . . . . . » 57
... la notte come 'l giorno . . . . . » 129
... con' da voi, bella, partuto . . . . . » 137
... amico, molto tràti 'nanti . . . . . » 216
... cierto che leale amante, ... » 181
... trovò giamai in vita povra . . . . . » 275

So per fermo ch' io faccio sembianti . . . . Pag. 217
* *Sovr' ongn' altra è, Amor, la tua podesta*, . . » 114
Su, donna Giemma, cola farinata . . . . . » 144
* *Talor credete voi, Amor, ch' i' dorma* . . . . » 283
Tant' è lo cor meo pieno di dolore . . . . . » 124
* *Tanto di cor veracie e fino amante* . . . . . » 120
Tapina in me, c' amava uno sparvero; . . . . » 100
* *Tener volete del dragon manera* . . . . . » 104
* *Tristo et dolente et faticato molto* . . . . . » 274
* *Tutta giente fate maravigliare* . . . . . » 171
* *Tutte le donne, ch' io audo laudare*, ... » 117
* *Tutto ch' i' mi lamenti nel mi' dire*, ... » 261
Tutto lo giorno intorno vo fugiendo . . . . . » 140
Venuto è bocie di lontan paese, ... » 166
* *Venuto m' è 'n talento di savere* . . . . . » 233
Villana donna, non mi ti disdire . . . . . » 14
Vita mi piace d' om che si mantene . . . . . » 293
Voi c' avete mutata la manera . . . . . » 86
Volesse Dio, crudel mia donna e fella, ... » 106
Volete udir vendetta smisurata . . . . . » 146
* *Vostra merze, messere, se m' amate*, ... » 21
* *Vostro adimando, secondo c' apare* . . . . . » 191
Vostro piagiente viso ed amoroso, ... » 56
* *Vostro presgio, amico, in mio penzero* . . . . . » 236
* *Umilmente faccio a voi preghero* . . . . . » 235
Una bestiuola ò vista molto fera, ... » 151
* *Unqua per pene ch' io patisca amando* . . . . » 119
Un poco esser mi pare isviatetto . . . . . » 286

INDICE GENERALE

degli Autori dei cinque volumi

(*N. B.* I numeri arabi corrispondono ai numeri romani coi quali sono contrassegnati i componenti. Si noti che il vol. I comprende la poesia del n.° 1 al 100; il II, dal 101 al 199; il III dal 200 al 325; il IV dal 326 al 702; il V dal 703 al 999).

Abate (l') di Tiboli . . . . . Num. 326. 328. 330.
Alberto (Ser) da Massa di Marema . . . . . 196.
Arigo Testa da Lentino Notaio . . . . . 35.
Arrigo (Don) . . . . . 166.
Anonimi 52. 53. 54. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 94. 95. 96. 98. 99. 100. 101. 102. 103. 127. 128. 129. 130. 131. 167. 169. 170. 177. 262. 263. 264. 265. 266. 267. 268. 270. 271. 272. 273. 274. 275. 276. 277. 290. 291. 292. 298. 299. 300. 302. 304. 311. 312. 313. 314. 315. 316. 322. 331. 332. 337. 338. 341. 342. 343. 344. 346. 347. 348. 349. 358. 359. 360. 361. 362. 363. 364. 366. 367. 368. 369. 370. 371. 372. 373. 374. 375. 376. 377. 381. 382. 383. 384. 385. 386. 388. 389. 390. 391. 392. 393. 394. 395. 397. 398. 399. 402. 403. 404. 405. 488. 493. 499. 679. 681. 701. 762. 764. 781. 783. 789. 790. 793. 794. 797. 798. 799. 861. 907. 908. 909. 911. 931. 935. 936. 937. 938. 939. 940. 941. 942. 943. 944. 945. 946. 947. 948. 949. 950. 951. 952. 953. 954. 955. 956. 957. 958. 959. 960. 961. 962. 963. 964. 965. 966. 967. 968. 969. 970. 971. 972. 973. 974. 975. 976. 977. 978. 979. 980. 981. 982. 983. 984. 985. 986. 987. 988. 989. 990. 991. 992. 993. 994. 995. 996. 997. 998. 999.

Baldo da Passignano . . . . . Num. 269.
Baldoccio d' Arezzo . . . . . 387.
Bartolino Palmieri. . . . . 526.
Bartolo Loffi di Firenze . . . . . 324.
Bartolomeo Mocari di Siena . . . . . 117.
Bernardo (Ser) notaio . . . . . 884.
Beuto Mettifuoco di Pisa . . . . . 114.
Bonaguinta (Ser) da Lucca 119. 120. 121. 122. 123. 124. 125. 126. 293. 294. 494. 495. 782. 784. 785.
Bondie Dietaiuti di Firenze 182. 183. 184. 185. 396. 401. 624.
Brunetto (Ser) Latini di Firenze 181
[illegible] . . . . . 318. 319. 321.
Cacia di Siena . . . . . 118.
Carnino Ghiberti di Firenze . . . . . 171. 172. 173. 174.
Chiaro Davanzati di Firenze 200. 201. 102. 203. 204. 205. 206. 207. 208. 209. 210. 211. 212. 213. 214. 215. 216. 217. 218. 219. 220. 221. 222. 223. 224. 225. 226. 227. 228. 229. 230. 231. 232. 233. 234. 235. 236. 237. 238. 239. 240. 241. 242. 243. 244. 245. 246. 247. 248. 249. 250. 251. 252. 253. 254. 255. 256. 257. 258. 259. 260. 285. 350. 351. 352. 353. 354. 355. 356. 357. 378. 379. 380. 545. 546. 547. 548. 549. 550. 551. 552. 553. 554. 555. 556. 557. 558. 559. 560. 561. 562. 563. 564. 565. 566. 567. 568. 569. 570. 571. 572. 573. 574. 575. 576. 577. 578. 579. 580. 581. 582. 583. 584. 585. 586. 587. 588. 589. 590. 591. 592. 593. 594. 595. 596. 597. 598. 599. 600. 601. 602. 633. 636. 637. 640. 641. 670. 672. 674. 676. 678. 680. 682. 690. 722. 723. 724. 725. 726. 727. 728. 729. 730. 731. 732. 733. 734. 735. 786. 737. 738. 739. 740. 741. 742. 743. 744. 745. 746. 747. 748. 749. 750. 751. 752. 753. 754. 755. 756. 757. 758. 759. 760. 761. 769. 772. 773. 776. 791. 886.
Ciacco dell' Anguillaia di Firenze. . . . . 261.
Ciolo de la Barba di Pisa 115
Cione (Ser) notaio 515. 516. 517. 518. 519. 520. 521. 522. 523. 524. 686. 696. 697. 774. 775. 777. 863. 883.
Ciuncio . . . . . 317. 320.
Compagnetto da Prato . . . . . 87. 88.
Compiuta (La) Donzella di Firenze . . . . 510. 511. 910.

Dante . . . . . Num. 310.
Enzo Re . . . . . 84.
Federigo Gualterotti . . . . . 885.
Federigo Imperadore . . . . . 51.
Filippo (Ser) Giraldi di Firenze . . . . . 195.
Finfo del Buono Guido Neri di Firenze . . . . . 192. 198.
Folcachieri (Messer) di Siena . . . . . 116.
Folco (Messer) di Calabria . . . . . 168.
Francesco da Camerino . . . . . 695.
Francesco (Mastro) di Firenze 197. 496. 497. 498. 500. 501. 502.
Galletto di Pisa . . . . . 112.
Giacomino Pugliese . . . . . 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62.
Giacomo Notaro 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 18. 327. 329. 323. 334. 335. 336. 365. 400.
Giano . . . . . 603. 604. 605.
Giovanni (Messer lo) Re . . . . . 24.
Guglielmo (Ser) Beroardi . . . . . 178. 179.
Guido Giudice delle Colonne di Messina 22. 23. 104. 105. 106. 305. 483. 786.
Guido Orlandi . . . . . 512. 513. 514.
Guittone del Viva d'Arezzo 132. 133. 134. 135. 136. 137. 138. 139. 140. 141. 142. 143. 144. 145. 146. 147. 148. 149. 150. 151. 152. 153. 154. 155. 156. 157. 158. 159. 160. 161. 162. 163. 164. 165. 406. 407. 408. 409. 410. 411. 412. 413. 414. 415. 416. 417. 418. 419. 420. 421. 422. 423. 424. 425. 426. 427. 428. 429. 430. 431. 432. 433. 434. 435. 436. 437. 438. 439. 440. 441. 442. 443. 444. 445. 446. 447. 448. 449. 450. 451. 452. 453. 454. 455. 456. 457. 458. 459. 460. 461. 462. 463. 464. 465. 466. 467. 468. 469. 470. 471. 472. 473. 474. 475. 476. 477. 478. 479. 480. 703. 704. 705. 706. 707. 708. 709. 710. 711. 712. 713. 714. 715. 716. 717. 718. 719. 720. 721. 766.
Iacopo (Ser) da Leona 481. 482. 900. 914. 915. 916. 917. 918.
Iacopo (Messer) d'Aquino . . . . . 41.
Iacopo (Messer) Mostacci . . . . . 42. 43. 44. 45. 46. 47.
Incontrino de' Fabrucci di Firenze . . . . . 180.
Istefano (Messer) di Pronto notaio di Messina . . . 39.

Lambertuccio (Messer) Frescobaldi. Num. 887. 889. 891. 893. 895. 897.
Lapo del Rosso . . . . . 913.
Lapuccio Belfradelli . . . . . 296.
Leonardo del Guallacco di Pisa . . . . . 113.
Maglio . . . . . 933. 934.
Mazeo di Ricco di Messina . . . . . 78. 79. 80. 81. 82. 83.
Megliore (Messer) degli Abati . . . . . 345.
Mino (Ser) da Colle . . . . . 485. 788.
Minotto di Naldo da Colle . . . . . 862.
Monaldo (Ser) da Sofena . . . . . 194. 484. 787. 901.
Monte 278. 279. 280. 281. 283. 284. 286. 287. 288. 289. 303. 527. 528. 529. 530. 531. 532. 533. 534. 535. 536. 537. 538. 539. 540. 541. 542. 543. 544. 606. 607. 608. 609. 610. 611. 612. 613. 614. 615. 616. 617. 618. 619. 620. 621. 622. 634. 635. 638. 639. 642. 647. 649. 650. 652. 653. 656. 657. 658. 660. 662. 664. 666. 667. 668. 669. 684. 685. 687. 689. 691. 692. 694. 700. 702. 763. 765. 767. 768. 770. 771. 778. 780. 802. 811. 812. 864. 865. 866. 867. 868. 869. 870. 871. 872. 873. 874. 875. 876. 877. 878. 879. 880. 881. 882. 888. 890. 892. 894. 896. 898. 902. 903. 904. 905. 906. 912. 930. 932.
Nacchio di Pachio . . . . . 325.
Nascimbene (Ser) di Bologna . . . . . 107.
Neri . . . . . 295.
Neri de' Visdomini . . . . . 90. 91. 92. 93. 301.
Neri Poponi . . . . . 97.
Nieri del Pavesaio d'Arezzo . . . . . 323.
Odo (Messer) delle Colonne di Messina . . . . . 25. 26.
Orlanduccio orafo . . . . . 525. 698.
Osmano (Messer) 89
Pacino di Ser Filippo Angiulieri di Firenze 186. 187. 626. 630. 671. 673. 675. 677. 792. 795. 796. 800.
Paganino (Messer) da Serezano . . . . . 36.
Pallamidesse Belindote . . . . . 688. 699.
Pallamidesse di Firenze . . . . . 188.
Panuccio del Bagno . . . . . 305. 307. 308. 309.
Petri Morovelli di Firenze . . . . . 175. 176. 850.
Piero (Messer) Asino 899

Piero delle Vigne . . . . . Num. 37. 38. 40.
Polo (Ser) Zoppo da bologna . . . . . 297. 693.
Prenzivalle (Messer) Dore . . . . . 85. 86.
Pucio Belondi . . . . . 801.
Re Federigo . . . . . 48.
Rinaldo (Messer) d' Aquino . . 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34.
Rinucino (Maestro) 503. 504. 505. 506. 507. 508. 509. 625. 627. 628. 631. 632. 643. 644. 645.
Rugieri Apugliese . . . . . 63.
Rugieri d' Amici . . . . . 17. 19.
Rugierone di Palermo . . . . . 49. 50.
Rustico Filippi 623. 813. 814. 815. 816. 817. 818. 819. 820. 821. 822. 823. 824. 825. 826. 827. 828. 829. 830. 831. 832. 833. 834. 835. 836. 837. 838. 839. 840. 841. 842. 843. 844. 845. 846. 847. 848. 849. 851. 852. 853. 854. 855. 856. 857. 858. 859. 860. 919. 920. 921. 922. 923. 924. 925. 926. 927. 928. 929.
Schiatta di Messer Albizo Pallavillani 646. 648. 651. 654. 655. 659. 661. 663. 665. 779.
Terino da Castello Fiorentino . . . . 189. 190. 191. 683.
Tiberto (Messer) Galliziani da Pisa . . . . . 110. 111.
Tomaso (Messer) da Faenza . . . . . 108. 109. 282.
Tomaso di Sasso di Messina. . . . . 20. 21.
Torrigiano (Maestro) da Firenze 486. 487. 489. 490. 491. 492.
Ubertino Frate . . . . . 198. 199.
Ubertino (Messer) Giovanni del Bianco d' Arezzo 803. 804. 805. 806. 807. 808. 809. 810.
Ugo di Massa di Siena . . . . . 339. 340.

INDICE GENERALE

delle Rime contenute nei cinque volumi

(I numeri arabi sostituiscono i numeri romani segnati innanzi ai Componimenti. Si ripete l'avvertenza che il vol. I comprende le poesie dal n.° 1 al 100; il II dal 101 al 199; il III dal 200 al 325; il IV dal 326 al 702; il V dal 703 al 999.

A buona se' condotto ser Chiavello . . . . . Num. 485
Adimorando 'n istrano paese . . . . . » 597
A far — meo — porto — cante — parte — ch' eo . . » 449
A fare onor qual omo s' aprendesse . . . . . » 638
A guisa di temente incominzai . . . . . » 742
A guisa d' om che d' alta tempestate . . . . . » 508
A guisa d' om che giungie ala batalglia, ... » 631
Ahi lasso! or è stasgion di doler tanto . . . . . » 150
Ai buona fede a me forte nemica! . . . . . » 942
Ai! che buon m' è veder bene piaciente . . . . . » 477
Ai! ch' era — donna di valore al sommo . . . . . » 451
Ai! che vilano e che fellon follore . . . . . » 472
Ai, com' è bel poder quel di merzede . . . . . » 435
Ai come ben del mio stato mi pare . . . . . » 453
Ai come, lasso, assai brigo e tramazo . . . . . » 656
Ai! come matto è ben sanza quistione . . . . . » 471
Ai come spento sono, oimè lasso . . . . . » 535
Ai como m' è crudel forte e noiosa . . . . . » 713
Ai Deo, che dolorosa . . . . . » 137
Ai Deo! chi vide mai donna vezata . . . . . » 720
Ai! Deo merzè, che sia di me, Amore? . . . . . » 278
Ai Dio, che fosse ciò che l' omo ave . . . . . » 668
Ai dolcie cosa! amaro ad opo meo . . . . . » 441
Ai doloroso! lasso! per cui amorta . . . . . » 615

Ai doloroso lasso, più nom posso . . . . . Num. 281
Ai dolce e gaia terra fiorentina . . . . . » 224
Ai dolce terra Aretina . . . . . » 159
Ai lasso! che li boni e li malvasgi . . . . . » 135
Ai lasso, di che sono io blasimato . . . . . » 377
Ai lasso, in quante guise son dolente . . . . . » 552
Ai mala donna! mal vi doni Deo . . . . . » 447
Ai, mala donna, sì male tormento . . . . . » 809
Ai me! lasso, a che mortal sentenza . . . . . » 906
Aimè, lasso dolente, che faragio . . . . . » 732
Ai me lasso, perchè a figura d' omo . . . . . » 289
Aimè tapino, che t' odo contare . . . . . » 874
Ai meve lasso! lo penzier m' à vinto . . . . . » 304
Ai misero tapino! ora scoperchio . . . . . » 283
Ai! quanto che vergongni e che dolglia agio . . . . . » 162
Ai! quanto fia di me forte sanando . . . . . » 476
Ai quanto ti farò pare[r] pesante . . . . . » 808
Al' amprimera, donna, ch' io guardai . . . . . » 619
Ala 'mprimeramente ch' io guardai . . . . . » 869
Ala stasgion che 'l mondo folglia e fiora . . . . . » 510
Al core gientile rimpaira sempre Amore . . . . . » 106
Al cor m' è nato e prende uno disio . . . . . » 41
Al cor tanta alegranza . . . . . » 70
Alcuna giente, part' io mi dimoro . . . . . » 967
Al dire e al dire fare e al cherere . . . . . » 427
Alegramente e con grande baldanza . . . . . » 166
All' aira chiara ò vista plogia dare . . . . . » 389
Allegramente canto . . . . . » 42
Allegrom' di trovar la man distesa . . . . . » 392
Allegrosi cantari . . . . . » 222
Allo ste[n]tar non è simile pena. . . . . » 496
Al mio parer Teruccio non è grave . . . . . » 847
Alo fedel lo bon sengnor perdona . . . . . » 612
Al paragon dell' oro si fa prova . . . . . » 525
Al primo ch' io vi vidi amor mi prese . . . . . » 376
Alta del' alteze più altera . . . . . » 933
Al tempestoso mar lo buon comforto . . . . . » 774
Altra fiata agio già, donne, parlato . . . . . » 165

Altra gioi' non m' è giente . . . . . Num. 144
Amando com fin core e co' speranza . . . . . » 167
Amante, amante, lo tuo dir mi piacie . . . . . » 881
Amante no, ma disamante dico . . . . . » 873
Amante, se tua scusa ti valesse . . . . . » 875
Amante, so c' ài bene folle ardire . . . . . » 871
A me dispiacie, amico, tale vesta . . . . . » 693
A me non piace di tal triega fare . . . . . » 657
Amico caro meo, vetar non oso . . . . . » 456
Amico mio che m' invitasti a cena . . . . . » 325
Amico mio, per Dio, prendi conforto . . . . . » 938
Amico, rasgionando umilemente . . . . . » 696
Amico, tu fai mal che ti sconforti . . . . . » 977
Amor, ben veio che mi fa tenere . . . . . » 43
Amor c' à sengnioria e libertate . . . . . » 626
Amor, che fia di me, poi argomento . . . . . » 539
Amor, ch' è iusto, sagio e canosciente . . . . . » 630
Amor, che lungiamente m' ài menato . . . . . » 305
Amor che m' à 'n comando . . . . . » 31
Amor da cui move tutora e vene . . . . . » 40
Amore à nascimento e folglia e fiore . . . . . » 506
Amore à nascimento e fiore e folglia . . . . . » 643
Amore avendo interamente volglia . . . . . » 78
Amore, a voi domando perdonanza . . . . . » 828
Amore e gioia e bella gioia sento . . . . . » 439
Amore fue invisibole criato . . . . . » 340
Amore, i' aggio vostro dire inteso . . . . . » 978
Amore in cui disìo ed ò speranza . . . . . » 38
Amore, io non mi doglio . . . . . » 244
Amore m' à sì vinto e ricreduto . . . . . » 799
Amore par c' orgolglioso mi fera . . . . . » 914
Amore, perchè m' ài . . . . . » 114
Amor fa nel mio cor fermo sogiorno . . . . . » 838
Amor, grande pecato . . . . . » 188
Amor m' à dato in ta' loco a servire . . . . . » 249
Amor m' auzide! — Perchè? — Perch' io amo. — . . . . » 482
Amor m' à preso ed incarnato tutto . . . . . » 457
Amor m' à priso . . . . . » 86

Amor, merzè; credendo altrui piaciere . . . . . Num. 195
Amor, merzè: intendi s' io rasgione . . . . . » 459
Amor, merzè, per dio, merzè, merzede . . . . . » 437
Amor mi fa sovente . . . . . » 84
Amor nom saccio a cui io mi richiami . . . . . » 72
Amor non ò podere . . . . . » 154
Amor non vol ch' io clami . . . . . » 4
Amor onde vien l' aqua che lo core . . . . . » 818
Amorosa donna fina . . . . . » 34
Amoroso meo core . . . . . » 254
Amoroso volere m' à conmosso . . . . . » 282
Amor, per Deo, più non posso sofrire . . . . . » 312
Amor, poichè del mio mal non vi dole . . . . . » 824
Amor, quando mi membra . . . . . » 182
Amor, quanto im saver più m' asotilglio . . . . . » 878
Amor sa il mio volere miso di sovra . . . . . » 307
Amor, s' eo parto, il cor si parte e duole . . . . . » 488
Amor, sicome credo, à sengnoria . . . . . » 628
Amor tant' altamente . . . . . » 146
Amor volglio blasmare . . . . . » 68
Anche si può la donna inamicare . . . . . » 424
Ancor di dire non fino perchè . . . . . » 288
Ancor mi dol vedere omo valente . . . . . » 434
Ancor mi piacie a Vedova pemsare . . . . . » 589
Ancor mi piacie chi suo padre inora . . . . . » 591
Ancor mi piacie veder Mercatante . . . . . » 586
Ancor mi piacie Velglio canosciente . . . . . » 585
Ancor potess' eo disamar sì forte . . . . . » 433
Ancora ch' io sia stato . . . . . » 128
Ancora di mia scusa, Amor, non taccio . . . . . » 876
A nesuno omo adivenne giamai . . . . . » 820
A pena pare ch' io saccia cantare . . . . . » 44
A quel sengnor, cui dai tal nominanza . . . . . » 883
A rimformare amore e fede e spera . . . . . » 134
A San Giovanni, a Monte, mia canzone . . . . . » 285
A simile ti parlo: se m' intendi . . . . . » 384
Assai agio cielato e ricoverto . . . . . » 739
Assai cierto mi parete imbrigato. . . . . » 665

Assai cretti cielare . . . . . Num. 39
Assai m' era posato . . . . . » 202
Assai mi pesa ch' io così m' imfango . . . . . » 669
Assai mi piacie, sire, tua acontanza . . . . . » 761
Assai mi piacieria . . . . . » 292
Assai mi son coverto, amore meo . . . . . » 831
Assai sotilgli tuo fellon coragio . . . . . » 804
Assai v' ò detto e dico tuttavia . . . . . » 676
A te, Montuccio, ed algli altri il cui nomo . . . . . » 766
A te piacente — camarlingo conte . . . . . » 518
Audit' ò dire che mante persone . . . . . » 794
Audito t' abo, et ti risponderagio . . . . . » 704
Avengna che d' Amore aggia sentito . . . . . » 945
Avengnachè partenza . . . . . » 294
A voi che ve ne andaste per paura . . . . . » 851
A voi, Chierma, so dire una novella . . . . . » 922
A voi, gientile amore . . . . . » 314
A voi, messere Iacopo compare . . . . . » 854
Be' l' à im podere e la tien canoscienza . . . . . » 468
Bem fa mostranza omo che valglia poco . . . . . » 934
Ben aggia l' amoroso et dolce core . . . . . » 311
Ben ài memora e scïenza divina . . . . . » 690
Bench' i' ne sia alquanto intralasciato . . . . . » 946
Bene m' à messo amore in gran parte . . . . . » 684
Ben maravilglio com' om canosciente . . . . . » 443
Ben me pensava, core . . . . . » 321
Ben m' è venuto prima al cor doglienza . . . . . » 7
Ben mi degio alegrare . . . . . » 50
Ben saccio, Amor, chi sanza l' ale vola . . . . . » 880
Ben trae a sengno la vostra marella . . . . . » 673
Biasmar vo' che m' à mestieri . . . . . » 131
Biasmomi dell' Amore . . . . . » 110
Bono sparver non prende sanza artilglio . . . . . » 637
Buono inconincio, ancora fosse velglio . . . . . » 925
Certo, mala donna, mal acatto . . . . . » 718
Certo tu se' bene om che gravemente . . . . . » 712
Certo vi dico no vò' far partisgione . . . . . » 660
Chi giudica lo pome nelo fiore . . . . . » 404

Chi messer Ugolin biasma o riprende . . . . . Num. 852
Chi nom sapesse ben la veritate . . . . . » 486
Chi nom teme nom pô esere amante . . . . . » 574
Ch' io core avesse mi potea laudare . . . . . » 368
Chi se medesmo inganna per neghienza . . . . . » 513
Cielestial padre, consilglio vi chegio . . . . . » 109
Cierto, Amore, io nom so la casgione . . . . . » 872
Cierto io vi dico im pura veritate . . . . . » 772
Cierto, mala donna, i' ò penzero . . . . . » 807
Ciò c' altro omo a sè noia o pena conta . . . . . » 96
Co' lingua dico che lo core sente . . . . . » 697
Collui che puose nome al Macinella . . . . . » 853
Come fontana quando l' agua spande . . . . . » 861
Come il Castoro quando egli è cacciato . . . . . » 565
Come il fantin ca nelo spelglio mira . . . . . » 769
Come il sol sengnoregia ongni splendore . . . . . » 866
Come l' arciento vivo fugie il foco . . . . . » 850
Come la Tigra nel suo gran dolore . . . . . » 564
Come lo Lunicorno che si prende . . . . . » 561
Come Narcissi in sua spera mirando . . . . . » 560
Come pôte la giente soferire . . . . . » 815
Com forte — forte — era forte — l' ora . . . . . » 897
Com forte vita e dolorosa, lasso l' . . . . . » 602
Com' io forte amo voi, viso amoroso . . . . . » 374
Com' io mi lamentai per lo dolore . . . . . » 951
Como ch' Amor mi meni tuttavolta . . . . . » 983
Com' om salvagio — spesso rido e canto . . . . . » 523
Compangno e amico, non t' oso vetare . . . . . » 455
Com prego e con merzè e com servire . . . . . » 426
Comsilglio bene chi si dà ad amare . . . . . » 777
Comsilglioti che parte, e se 'l podere . . . . . » 710
Con adimanda mangna scienza pôrta . . . . . » 886
Conosciente ne son ben le persone . . . . . » 648
Conosco il frutto e 'l fiore del' amore . . . . . » 681
Con vana eranza fate voi riparo . . . . . » 891
Con vostro onore facciovi un' onvito . . . . . » 330
Coralmente me stesso n ira e appo . igo! . . . . . » 898
Cortesemente fate proferenza . . . . . » 671

Così divene a me similemente . . . . . Num. 354
Così gioioso e gaio è lo mio core . . . . . » 555
Così m' aven com Pallaus sua lanza . . . . . » 598
Così ti doni Dio mala ventura . . . . . » 719
Cotale gioco mai nom fue veduto . . . . . » 329
Credea essere, lasso! . . . . . » 112
Crudele affanno e perta . . . . . » 295
Da che di nibio fate li sembianti . . . . . » 663
Da che guerra m' avete incominciata . . . . . » 921
Da che mi conven fare . . . . . » 227
Da che savete, amico, indovinare . . . . . » 678
Da che ti piacie ch' io degia contare . . . . . » 624
D' acorgimento prode siete e sagio . . . . . » 884
Dal core mi vene . . . . . » 5
Dal cor si move un spirito in vedere . . . . . » 337
D' altro amadore più degio alegrare . . . . . » 394
D' amor distretto vivo doloroso . . . . . » 168
D' Amore abiendo gioia interamente . . . . . » 503
D' amore gli ochi son la prima porta . . . . . » 517
D' Amore vene ad om tutto piacere . . . . . » 944
D' amoroso paese . . . . . » 21
D' amor son preso sì che me ritrarne . . . . . » 687
Dappoi ch' è cierto che la tua bieltate . . . . . » 961
Da tut' i miei pensier mi son diviso . . . . . » 353
Dè! che ò detto, di tornare in possa? . . . . . » 972
Dela Fenicie impreso agio natura . . . . . » 558
Dela mia disianza . . . . . » 51
Dela primavera . . . . . » 53
De la romana chiesa il suo pastore . . . . . » 702
Dele grevi dolglie e pene . . . . . » 197
Del meo disio spietato . . . . . » 265
Del meo voler dir l' ombra . . . . . » 99
Delo piacere che or presente presi . . . . . » 991
Delo vino . . . . levat' agio sagio . . . . . » 642
Deo! bona donna, che è divenuto . . . . . » 147
Deo! che ben agio 'l cor mio, che sì bello . . . . . » 463
Deo, che male agia e mia fede e mio amore . . . . . » 432
Deo, con' domandi tu ciò ch' eo t' ò dato . . . . . » 708

De sua grave pesanza . . . . . Num. 319
Di cantare ò talento . . . . . » 217
Dica o dir faccia a lei che sormagio ene . . . . . » 416
Diciendo i' vero altrui fallar non curo. . . . . » 985
Di ciò che prendi, amico, a dimandare . . . . . » 647
Di coralmente amar mai non dimagra. . . . . » 452
Di credere e sperare è grande andazo . . . . . » 654
Di dolor mi convien cantare . . . . . » 52
Di grazo far, madonna, mai nom fino . . . . . » 571
Dilletto caro, oi mio novo valore . . . . . » 479
Di lontana riviera . . . . . » 257
Di lungia parte aduciemi l' amore . . . . . » 256
Di me si maravilglia molta giente . . . . . » 541
Di penne di paone e d' altre assai . . . . . » 682
Di picciolo alber grande frutto atendo . . . . . » 633
Di quello frutto, onde fai atendo . . . . . » 634
Diragio — per c' a dir agio — questa volta . . . . . » 896
Disamorosa angielica e clero . . . . . » 798
Disaventura è di me guidatore . . . . . » 522
Di sì buon movimento . . . . . » 190
Disidero lo pome nelo fiore, ... » 680
Di sì fina rasgione . . . . . » 46
Disiosa vita — mi conven durare . . . . . » 605
Disioso cantare . . . . . » 172
Dispietata morte e fera . . . . . » 75
Distretto core e amoroso . . . . . » 25
Di svariato colore porto vesta . . . . . » 692
Di voi amar, madonna, son temente . . . . . » 576
Dolcie cominciamento . . . . . » 18
Dolcie mio drudo, molto umileme[n]te . . . . . » 762
Dolente me, son morto ed agio vita . . . . . » 536
Dolglio membrando il partire . . . . . » 298
Dolgliosamente e con gran malenanza . . . . . » 98
Dolze meo drudo, e vattène . . . . . » 48
Dolze meo sire, assai m' è gran placienza . . . . . » 738
Dolze mia donna, 'l vostro partimento . . . . . » 500
Donna amorosa . . . . . » 175
Donna audite como . . . . . » 24

Donna, ciascun fa canto . . . . . Num. 203
— Donna, di voi mi lamento . . . . . » 59
Donna, di voi si rancura . . . . . » 303
Donna, eo forziragio lo podere . . . . . » 320
Donna, eo languisco, e no' so qual speranza . . . . . » 8
Donna, l' amor mi sforza . . . . . » 105
— Donna, la 'namoranza . . . . . » 236
Donna, lo fino amore . . . . . » 94
Donna meo core im parte . . . . . » 196
— Donna, merzè! — Di che merzè mi cheri? . . . . . » 901
Donna, per vostro amore . . . . . » 57
Donna senza pietanza . . . . . » 296
Donna, vostri sembianti mi mostraro . . . . . » 365
Donne ch' avete intelletto d' amore . . . . . » 310
Donzella gaia e sagia e canosciente . . . . . » 360
Donzella, il cor sospira, ... » 269
Dovumque eo vo o vengno o volgo o giro . . . . . » 822
Dovumque vai con teco porti il ciesso . . . . . » 923
Due cavalier valenti d' un paragio . . . . . » 623
Due donzei nuovi à ogi im questa terra . . . . . » 845
Due malvagie maniere di mentire . . . . . » 986
D' una alegra rasgione . . . . . » 276
D' un' amorosa volglia mi convene . . . . . » 240
D' una diversa cosa ch' è aparita . . . . . » 927
D' un convenente ti vo' domandare . . . . . » 646
D' uno fermo pensero . . . . . » 317
Ed ea ciascuno volsi conto e sagio . . . . . » 415
Ed eo mi fido, ancor che mi dispiace . . . . . » 806
Ed en mi parto, lasso, almen di dire . . . . . » 715
E lei ched è sì par, com' agio detto . . . . . » 418
El Muscia sì fa diciere e bandire . . . . . » 928
El prego ch' io faciea al deo d' Amore . . . . . » 627
Eo nom sono Aristotol nè Platone . . . . . » 651
Eo nom son quel che chera essere amato . . . . . » 431
Eo nom son quelli che chera perdono . . . . . » 618
Eo nom son quelli che porga preghero . . . . . » 632
Eo non mi credo sia alcouo amante . . . . . » 544
Eo non mi credo uom [di] tanto savere . . . . . » 930

Eo non mi piacie, sire, la partenza . . . . . Num. 727
Eo non tegno già quel per buon fedele . . . . . » 706
Eo saccio ben che volontà di parte . . . . . » 888
Eo so ben c' om nom porla trovar sagio . . . . . » 781
Eo son lo marinar ben a rasgione . . . . . » 387
Eo sono assiso e man so gota tengno . . . . . » 385
Eo sono sordo e muto ed orbo fatto . . . . . » 458
Eo temo di laudare . . . . . » 191
Eo vegio, donna, in voi tanta valenza . . . . . » 610
E piaciemi e dilletto cierto assai . . . . . » 587
E piaciemi veder Rilegïoso . . . . . » 592
E poi lo meo pemsier fue sì fermato . . . . . » 470
E sì mi piacie Padre argomentoso . . . . . » 590
E sì mi piacie vedere Pulzella . . . . . » 588
E son servisgi ch' è ben dengna cosa . . . . . » 749
Esser donzella di trovare dotta . . . . . » 489
Esto Amor non è ['n] tutti comunale . . . . . » 407
E' sua natnra e suo poder d' Amore . . . . . » 408
Et donale conforto se te chiace . . . . . » 316
E' vuole eser l' om soferente bene . . . . . » 428
Fami semblanza di sì grande ardire . . . . . » 220
Fastel messer, fastidio dela caza . . . . . » 859
Fera scienza al vostro core è giunta . . . . . » 889
Feruto sono isvarïatamente . . . . . » 327
Fin' Amor mi comforta . . . . . » 126
Fino amor di fin cor ven di valenza . . . . . » 338
Foll' è chi follemente si procaccia . . . . . » 743
Follìa ed orgolglio quanto in voi prosiede . . . . . » 667
Fonte c' asenni il mar, di senno fo 'n te . . . . . » 509
Forte mi maravilglio perchè serra . . . . . » 893
Francheza di fin core naturale . . . . . » 381
Francheza, sengnoria, senno e ricore . . . . . » 475
Fresca ciera ed amorosa . . . . . » 273
Gentil madonna, la vertù d' Amore . . . . . » 997
Già lo meo dire, amico, voi nom pone . . . . . » 652
Già lungiamente, Amore . . . . . » 111
Giamai non mi comforto . . . . . » 32
Giamai null' om non à sì gra' richeze . . . . . » 71

Già nom porìa cola lingua dire . . . . . Num. 868
Già non m' era mestiere . . . . . » 264
— Giema lazïosa . . . . . » 261
Giente noiosa e villana . . . . . » 149
Gientil donna nom so ch' io faccia o dica . . . . . » 440
Gientil donna, s' io canto . . . . . » 213
Gientil donna valente . . . . . » 186
Gientil donzella somma ed imsengnata . . . . . » 909
Gientile amore, ala tua gran merzede . . . . . » 194
Gientile ed amorosa ed avenente . . . . . » 832
Gientil e sagia donzella amorosa . . . . . » 362
Gientil mia donna, ciò che voi tenere . . . . . » 953
Gientil mia donna, com più guardo e miro . . . . . » 617
Gientil mia donna, gioi' sempre gioiosa . . . . . » 139
Gientil mia donna, or se tutto ch' io sia . . . . . » 445
Gientil mia donna, poi ch' io 'namorai . . . . . » 549
Gientil mia donna saggia e canosciente . . . . . » 763
Gientil mia donna, sagia ed avanante. . . . . » 553
Gientil mia gioia, in cui mess' ò mia 'ntenza . . . . . » 737
Gioia ed alegranza . . . . . » 156
Gioia, nè ben non è sanza comforto . . . . . » 123
Gioï' gioiosa e piagiente . . . . . » 160
Gioiosamente canto . . . . . » 23
Gl' ochi col core stanno in tenzamento . . . . . » 396
Gravosa dimoranza . . . . . » 178
Gravosa dimoranza . . . . . » 209
— Gravosamente fecie gran follore . . . . . » 501
Graza ed alegreza imsieme or mente . . . . . » 775
Graza e merzè a voi mi rendo . . . . . » 830
Graze e merzè, madonna, sempre sia . . . . . » 736
Graze e merzè voi, gientil donna orata . . . . . » 705
Grazie ti rendo, amico, a mio podere . . . . . » 965
Greve cosa è l' atendere . . . . . » 219
Greve cosa m' avene oltre misura . . . . . » 184
Guardando, bella, il vostro alegro viso . . . . . » 548
Guardando la fontana il buo' Narciso . . . . . » 908
Guiderdone aspetto avire . . . . . » 3
Homo non fu ch' amasse lealmente . . . . . » 943

I' aggio cominciato e vo' far guerra . . . . . Num. 355
I' agio inteso che sanza lo core . . . . . » 825
I baron dela Magna àm fatto Impero . . . . . » 864
I' credo, Amor, che 'nfin ch' i' non dimagro . . . . . » 976
Il giorno avesse io mille marchi d' oro . . . . . » 926
Il Parpalglion che fere ala lumera . . . . . » 559
Il vostro onor non chero dibassando . . . . . » 750
I' mi disdico, ch' i' non ò tuo core . . . . . » 753
I miei sospir dollenti m' ànno istanco . . . . . » 998
In alta donna ò misa mia intendanza . . . . . » 64
Inamorato sono, e s' io vollesse . . . . . » 515
In amoroso pensare . . . . . » 302
In che modo po l' om sì dire e fare . . . . . » 421
In fede mia che 'n amor grande aiuto . . . . . » 436
Infra li gioi' piagienti . . . . . » 293
In gioi' mi tengno tutta la mia pena . . . . . » 33
In gran parole la proferta fama . . . . . » 199
In me prosede sengnioria sì fera . . . . . » 540
In ongni cosa vuol senno e misura . . . . . » 600
In ongni membro un spirito m' è nato . . . . . » 339
Inparo — m' è pervenire al' amore . . . . . » 791
Inparo — sempre condizion d' amore . . . . . » 792
In quella guisa, Amor, che tu richiedi . . . . . » 981
In tale guisa son rimaso amante . . . . . » 465
In tal pensiero ò miso lo mio core . . . . . » 357
Intenda, 'ntenda chi più montat' è alto . . . . . » 905
In un gravoso affanno . . . . . » 28
In un rengno convenesi un sengnore . . . . . » 731
In voi, mia donna, misi lo mio core . . . . . » 210
Io consilglio ciascuno che ben ama . . . . . » 405
Io dolglio c' amo — e nom sono amante. . . . . » 391
Io fo' ben boto a Dio, se Ghigo fosse . . . . . » 855
Io m' agio posto in core a Dio servire . . . . . » 400
Io mi disdico ch' io non ò tuo core . . . . . » 580
Io no lo dico a voi sentenziando . . . . . » 332
Io nom posso cielare nè covrire . . . . . » 215
Io nom posso, madonna, ritenere . . . . . » 567
Io nom posso, madonna, ritenere . . . . . » 741

Io nom sapea che cosa fosse amore . . . . . Num. 371
Io nom son dengno, donna, di cherere . . . . . » 554
Io non auso rizar, chiarita spera . . . . . » 835
Io non credetti cierto fallo fare . . . . . » 375
Io non dico, messer, che voi pechiate . . . . . » 735
Io porto ciò che porta me pemsando . . . . . » 575
Io so ben cierto che si può trovare . . . . . » 677
Io so ch' i' non ò tanta di potenza . . . . . » 570
Io son cierta, messer, che voi m' amaste . . . . . » 733
Io son stato lungiamente . . . . . » 272
Io so per fermo, qui non à partito . . . . . » 879
Io v' agio amato, sire, e volglio amare . . . . . » 729
Io v' agio inteso, poi che v' è piaciuto . . . . . » 800
Io volglio star sovra laudar l' Amore . . . . . » 380
Io vo sanza portare a chi mi porta . . . . . » 773
I' prendo l' arme a difender l' Amore . . . . . » 904
I' ragionai l' altrier con uno antico . . . . . » 975
I' sì mi posso, lassa, lamentare . . . . . » 956
I' sì mi tengo, lasso, a mala posta . . . . . » 974
I' sì vorrei così aver d' Amore . . . . . » 993
I' son ben cierto, dolcie mio amore . . . . . » 990
I' son congiunto sì a voi di fede . . . . . » 958
I' sono alcuna volta domandato . . . . . » 948
Ispessamente movomi lo giorno . . . . . » 902
Ispesse volte voi vengno a vedere . . . . . » 839
Isplendiente . . . . . » 62
I' vivo di speranza, e così face . . . . . » 939
I' vostro disinore io nol dilletto . . . . . » 760
Kero con diritura . . . . . » 153
Ki ben riguarda, donna, vostre alteze . . . . . » 865
Ki di ciercare sengnore si sagia . . . . . » 885
Ki di me conosciente è, a rasgïone . . . . . » 649
Ki è sciolto io nol tengno legato . . . . . » 666
Ki giudica lo pome nelo fiore . . . . . » 679
Ki invêr l' amore suo pemsero asente . . . . . » 695
Ki 'm prima disse Amore . . . . . » 218
Ki non è conto de' fare altro viagio . . . . . » 422
K' intende intenda ciò che 'n carta impetro . . . . . » 594

Ki pote dipartire . . . . . Num. 145
Ki si move a rasgion follìa non versa . . . . . » 894
Kiumque altrui blasma . . . . . » 226
Ki vuole aver gioiosa vita intera . . . . . » 940
Kome lo giorno quand' è dal mattino . . . . . » 85
Kome per diletanza . . . . . » 291
Kompiango mio laimento e di cordolglio . . . . . » 170
Kompiutamente mess' ò intenzione . . . . . » 115
Kontessa è tanto bella e sagia e conta . . . . . » 915
Kontro a lo mio volere . . . . . » 36
Kosì afino ad amarvi . . . . . » 103
Kotanta dura pena . . . . . » 263
La buona venturosa inamoranza . . . . . » 80
La cui sentenza da rasgion si scosta . . . . . » 892
La dolcie ciera piagiente . . . . . » 60
La dolorosa vita che si prova . . . . . » 689
L' afanno e 'l gran dolor ch' io meco porto . . . . . » 813
La gioia e l' alegranza . . . . . » 237
La gioven donna cui appello Amore . . . . . » 313
La gran gioia disiosa . . . . . » 300
La gran nobilitate . . . . . » 297
L' alta discrezïone e la valenza . . . . . » 670
L' alto valor di voi, donna piacente . . . . . » 324
L' altro ier fui im parlamento . . . . . » 76
La mia amorosa mente . . . . . » 270
La mia disiderosa e dolze vita . . . . . » 255
La mia donna che di tute altre e sovro . . . . . » 158
La mia fedel volglienza . . . . . » 241
La mia gran benenanza e lo disire . . . . . » 248
La mia gran pena e lo gravoso afanno . . . . . » 22
La mia vita è più dura ed angosciusa . . . . . » 398
La mia vita è sì forte, e dura, e fera . . . . . » 77
La mia vita poi samza comforto . . . . . » 204
L' Amore à la natura delo foco . . . . . » 351
L' Amore à la natura delo foco . . . . . » 595
L' amore pecao forte . . . . . » 173
L' Amor fa una donna amare . . . . . » 88
L' amoroso conforto e lo disdetto . . . . . » 275

L' amoroso vedere . . . . . Num. 20
L' animo è turbato . . . . . » 91
La 'nmoranza disiosa . . . . . » 6
La pena c' agio crescie e non m' è nova . . . . . » 688
La pena, che sentì Cato di Roma . . . . . » 984
L' arcier c' avisa per più dritto trare . . . . . » 675
L' arma di ciascuno omo tanto impera . . . . . » 892
L' arma e lo core e lo meo disio . . . . . » 527
La Salamandra vive nelo foco . . . . . » 562
Lasciar vorìa lo mondo e Dio servire . . . . . » 511
La spene e lo disio e 'l pensamento . . . . . » 545
La splendïente lucia quando apare . . . . . » 566
Lasso! c' assai potrei chieder Merzede . . . . . » 95
Lasso che volglia che si travalglia . . . . . » 604
Lasso me ch' io non vegio mai difesa . . . . . » 538
Lasso, lo mio partire . . . . . » 238
Lasso me, ch' io non vegio il chiaro sole . . . . . » 399
Lasso me, tristo, ciascun' or mi dolglio . . . . . » 531
Lasso, nom siete là dov' io tormento . . . . . » 711
Lasso, pensando quanto . . . . . » 157
L' attender ched i' faccio con paura . . . . . » 992
La volglia c' ài non ven di sagio loco . . . . . » 745
La vostra landa, ch' è 'n vêr me tanto fina . . . . . » 691
Le gran bellezze, c' audo in voi contare . . . . . » 514
Le mie fanciulle gridan per vivanda . . . . . » 857
Li contrariosi tempi di fortuna . . . . . » 234
Lo badalischio alo spechio luciente . . . . . » 907
Lo bene fare e 'l servir éme incontra . . . . . » 493
— Lo core inamorato . . . . . » 79
Lo disioso core e la speranza . . . . . » 547
Lo dolcie ed amoroso placimento . . . . . » 127
Lo doler nè la dolglia del mio coragio . . . . . » 707
Lo dragone rengnando pur avampa . . . . . » 577
Lo fin pregio avanzato . . . . . » 129
Lo folle ardimento m' à comquiso . . . . . » 361
Lo gilglio quando è colto tosto è passo . . . . . » 333
Lo gran pregio di voi si vola pari . . . . . » 784
Lo gran valor di voi, donna sovrana . . . . . » 393

[illegible] . . . . . Num. 83
[illegible] . . . . . » 318
[illegible] . . . . . » 603
[illegible] . . . . . » 19
[illegible] . . . . . » 247
[illegible] . . . . . » 92
[illegible] no . . . . . » 795
[illegible] dia . . . . . » 409
[illegible] il mondo . . . . . » 639
[illegible] al disianza . . . . . » 582
[illegible] al disianza . . . . . » 755
[illegible] . . . . . » 253
[illegible], ser Pacino . . . . . » 793
[illegible]radio si mostra . . . . . » 770
[illegible], servidore . . . . . » 606
[illegible] . . . . . » 205
[illegible] manda sospire . . . . . » 58
[illegible] presso v' è lo core . . . . . » 171
[illegible] guardando ala lumera . . . . . » 397
[illegible] — fa salire amore . . . . . » 641
[illegible] — fa sallire amore . . . . . » 776
[illegible] 'l sape bene fare . . . . . » 662
[illegible] ed umile comforto . . . . . » 827
[illegible]mento, dolze spene . . . . . » 499
[illegible] Amor piacie ed il dilletto . . . . . » 581
[illegible] Amor piacie ed il dilletto . . . . . » 754
[illegible] al primo fui ben conosciente . . . . . » 746
[illegible] amor non chiede gientileza . . . . . » 744
[illegible]ana, che 'n voi 'l meo cor sogiorna. — . . . . . » 916
[illegible], delo meo 'namoramento . . . . . » 81
[illegible], di cherere . . . . . » 245
[illegible], dir vi volglio . . . . . » 1
Madonna, di voi piango e lamento . . . . . » 917
Madonna, i' agio audito sovent' ore . . . . . » 724
Madonna, i' agio audito spessamente . . . . . » 748
Madonna, il fino amore ch' io vi porto . . . . . » 104
Madonna, il vostro amor d' una feruta . . . . . » 498
Madona, io l' ameragio sagiamente . . . . . » 730

Madonna, io non udivi dicier mai . . . . . Num. 583
Madonna, io non udivi dicier mai . . . . . » 756
Madonna, io son venuto . . . . . » 268
Madonna, io temo tanto a voi venire . . . . . » 573
Madonna, lo parlar ch' ora mostrate . . . . . » 955
Madonna, lungiamente agio portato . . . . . » 239
Madonna, me è avenuto similgliante . . . . . » 183
Madonna mia non chero . . . . . » 169
Madonna, or provedete ad una cosa . . . . . » 734
Madona, or vegio che poco vi cale . . . . . » 728
Madonna, perc' avengna novitate . . . . . » 722
Madonna, poi m' avete . . . . . » 258
Madonna, poi m' avete sì conquiso . . . . . » 342
Madonna, quando eo voi non vegio in viso . . . . . » 823
Madonna, sì m' aven di voi pemsando . . . . . » 569
Madonna, s' io credesse veramente . . . . . » 726
Madonna, umque per forza non dimando . . . . . » 752
Manta stagione vegio . . . . . » 155
Maravilgliomi forte . . . . . » 231
Maravilgliosamente . . . . . » 2
Melglio val dire ciò c' omo à 'n talento . . . . . » 348
Membrando ciò ch' Amore . . . . . » 179
Membrando l' amoroso dipartire . . . . . » 69
Meo, non mi credo già c' alcuno amante . . . . . » 411
— Meo sir, cangiato vegiote il talento . . . . . » 621
— Meo sire . . . . . volontate . . . . . » 622
Me pare aver ben dimostrata via, ... » 425
Me pesa assai, se sì greve è 'l tuo stato . . . . . » 714
Me piacie dir com' io sento d' amore . . . . . » 406
Merzede agiate, donna, provedenza . . . . . » 504
Merzè, madonna, non mi abandonate . . . . . » 836
Merzè per deo, se nom t' ò fatto fallo . . . . . » 491
Messer Bertuccio, a dritto uom vi casgiona . . . . . » 849
Messere, omo vol cosa tal fiata . . . . . » 725
Messer, l' umilità donde parlate . . . . . » 954
Miri ch' eo dico chi è servidore . . . . . » 466
Miri miri ciascuno a cui bisongna . . . . . » 474
Modo ci è anche d' altra condizione . . . . . » 419

Molti amadori la lor malatia . . . . . Num. 336
Molti l' Amore apellano dietate . . . . . » 502
Molti lungo tempo ànno . . . . . » 230
Molti omini vanno rasgionando . . . . . » 557
Molt' ò diletto e piaciemi vedere . . . . . » 578
Molto m' agrada cierto e sàmi bello . . . . . » 650
Molto m' è viso che sia da blasmare . . . . . » 941
Molto mi piacie veder Cavaliero . . . . . » 579
Molto s' avene a chi à potestate . . . . . » 516
Morte fiera e spietata . . . . . » 74
Morte gientil, rimedio de' cattivi . . . . . » 969
Morte, perchè m' ài fatta sì gran guerra . . . . . » 55
Mostrar vorìa im parvenza . . . . . » 47
Naturalmente animali e planti . . . . . » 386
Nè fu ned è nè fia omo vivente . . . . . » 685
Nel' amororoso affanno son tornato . . . . . » 947
Nel' amoroso foco molti stanno . . . . . » 494
Nel' astia mi par esser col leone . . . . . » 860
Nel core agio uno foco . . . . . » 279
Nelo disio, dove Amor mi tene . . . . . » 994
Nel vostro dire, amico, a mia parvenza . . . . . » 629
Nessuna cosa tengo sia sì grave . . . . . » 973
Nessuna gioia creo . . . . . » 259
Nessun tesauro in terra non à pare . . . . . » 346
Nesuno pote amar coralemente . . . . . » 686
Nè volontier lo dico nè lo taccio . . . . . » 487
Nobile pulzelletta et amorosa . . . . . » 960
Nobil pulzella dolce ed amorosa . . . . . » 950
Noi semo in un cammino e dovèn gire . . . . . » 964
Nom pensai che distretto . . . . . » 117
Nom saccio a che coninzi lo meo dire . . . . . » 358
Nom seppi mai che fosse alcun sospiro . . . . . » 542
Nom sia dottoso alcun om perchè guardi . . . . . » 442
— Non aven d' allegranza . . . . . » 65
Non cura nave la roca d' amore . . . . . » 790
Non dico fallo sia chi 'l suo difende . . . . . » 601
Non è da dir Giovanni a tal che nuocie . . . . . » 164
Non è fallo ma grande caonoscienza . . . . . » 344

Non è largheza dare, al mio parvente . . . . . Num. 505
Non già me greve fa d' amor la salma . . . . . » 450
Non già per gioia ch' agia mi comforto . . . . . » 250
Non già per gioi' ch' i' agia . . . . . » 242
Non isperate, ghebellin, socorso . . . . . » 778
Non me ne maravilglio, donna fina . . . . . » 359
Non mi bisongna nè talenta tanto . . . . . » 747
Non mi disdico, villan parladore . . . . . » 717
Non oso nominare apertamente . . . . . » 959
Non posso proferir quanto ò vollienza . . . . . » 306
Non posso rafrenar lo mi' talento . . . . . » 987
Non t' à donato amor piciola parte . . . . . » 683
Non truovo chi mi dica chi sia Amore . . . . . » 331
Non val savere a cui fortuna à scorso . . . . . » 779
Non vo' che temi tanto nel tuo core . . . . . » 572
Non voglio più sofrenza . . . . . » 262
No riconoscereste voi l' Acierbo . . . . . » 844
Novella gioia che porta . . . . . » 243
Novellamente Amore . . . . . » 125
Novo savere e novo intendimento . . . . . » 201
Nullo omo prese ancor sì sazamente . . . . . » 999
Ò dala donna mia in comandamento . . . . . » 446
Oi amadori intendete l' affanno . . . . . » 121
Oi amoroso e mio fedele amante . . . . . » 829
Oi avenente donna di gran vaglia . . . . . » 390
Oi cari frati miei, che malamente . . . . . » 161
Oi deo d' Amore, a te faccio preghera . . . . . » 326
Oi dolcie mio marito Aldobrandino . . . . . » 846
Oi doloroso in dolor comsumato . . . . . » 530
Oi dolze amore . . . . . » 280
Oi forte inamoranza . . . . . » 90
Oi lassa, 'namorata . . . . . » 26
Oi lasso doloroso . . . . . » 93
Oi lasso, 'l mio partire . . . . . » 212
Oi lasso, nom pensai . . . . . » 49
Oimè dolente, più di nullo affanno . . . . . » 529
Oi ser Monaldo, per contraro avento . . . . . » 788
Oi tu, che se' erante cavaliero . . . . . » 698

Oi tu, lasso omo, che ami per amore . . . . . Num. 478
Om che va per camino . . . . . » 232
O me, che dite, amor?, merzè, per deo . . . . . » 709
Omo — c' avene — a bene — e po savere . . . . . » 640
Omo ch' è sagio non corre legiero . . . . . » 786
Omo disvariato tengno, il quale . . . . . » 614
Ongn' omo c' ama de' amar lo suo onore . . . . . » 388
Ora che la fredore . . . . . » 136
Or a me pote sì gran dono entrare . . . . . » 335
Ora parà s' io saverò cantare . . . . . » 142
Orato di valor, dolze meo sire . . . . . » 216
Or che dirà, over che farà dire . . . . . » 414
Or dirà l' omo: già che lo podere . . . . . » 412
Or è nel campo entrato tal campione . . . . . » 286
Ornato di gram presgio e di valenza . . . . . » 910
Or ò perduto tutta mia speranza . . . . . » 819
Or parà mala donna, s' eo mal dire . . . . . » 801
Or son maestra di villan parlare . . . . . » 725
Or tornate in usanza, buona giente . . . . . » 228
Or torno a dir che l' amante ave a fare . . . . . » 413
Or vo' cantare poi cantar mi tene . . . . . » 206
O sommo bono e di bon sommo atore . . . . . » 480
Otto comandamenti face Amore . . . . . » 949
O tu di nome Amor, guerra di fatto . . . . . » 138
Ov' è contrado non è da piaciere . . . . . » 484
O voi c' alegri gite, e me dolore . . . . . » 526
O voi, detti sengnor, ditemi dove . . . . . » 473
Pallamidesse amico, ongni vertù . . . . . » 593
Part' io mi cavalcava . . . . . » 266
Partir convienmi, lasso doloroso . . . . . » 550
Partitevi, messer, da più cherere . . . . . » 952
Per amore amaro pede tene in tana . . . . . » 519
Perchè diversi causi son, convene . . . . . » 410
Perciò ch' el cor si dole . . . . . » 301
Perciò non dico ciò c' ò in volglienza . . . . . » 372
Per c' ongni gioia ch' è rara è graziosa . . . . . » 911
Per contrado di bene . . . . . » 180
Perfetto, amico, vostro comsilglio tengno . . . . . » 694

Perfetto onore, quanto al mi' parere . . . . . Num. 937
Per fin' amore vo sì altamente . . . . . » 30
Per fino amore — lo fiore — del fiore — avragio . . . » 495
Per forza di piacer lontana cosa . . . . . » 118
Per gioiosa baldanza . . . . . » 290
Per la grande abondanza ch' io sento . . . . . » 252
Per lo marito c' ò rio . . . . . » 87
Per molta giente par ben che si dica . . . . . » 700
Però che sete paragon di sagio . . . . . » 782
Però ch' i' ò temenza di fallare . . . . . » 995
Per questo, amico, ch' io t' agio mostrato . . . . . » 963
Per sodisfar lo tuo folle ardimento . . . . . » 584
Per sodisfar lo tuo folle ardimento . . . . . » 757
Per un camin pemsando gla d' Amore . . . . . » 899
Piagiente donna colo viso clero . . . . . » 765
Piagiente donna, voi cui Gioia apello . . . . . » 454
Pietà di me, per Dio, vi prenda, Amore . . . . . » 461
Più soferir nom posso ch' io non dica . . . . . » 284
Poich' ad amore piace . . . . . » 315
Poich' a voi piacie, amore . . . . . » 177
Poichè guerito son dele mascielle . . . . . » 924
Poichè 'l ferro la calamita sagia . . . . . » 903
Poi ch' è sì doloroso . . . . . » 130
Poich' è sì vergongnoso . . . . . » 174
Poichè vi piacie ch' io degia treguare . . . . . » 655
— Poichè voi piacie ch' io mostri alegranza . . . . . » 833
Poichè volgiete — e rivolgiete — faccia . . . . . » 895
Poich' io partìo, amorosa . . . . . » 299
Poich' io son sotto vostra sengnoria . . . . . » 608
Poich' io son tutto ala giu[ris]dizione . . . . . » 796
Poi di tutte bontà bem se' dispari . . . . . » 783
Poi il nome c' ai ti fa il coragio altero . . . . . » 699
Poi l' amor vuol ch' io dica . . . . . » 97
Poi le piacie c' avanzi suo valore . . . . . » 29
Poi nom son sagio sì che 'l prescio e 'l nomo . . . . . » 767
Poi non vi piace star meco a rasgione . . . . . » 659
Poi non vi piacie ch' eo v' ami, e ameragio — . . . . . » 448
Poi pur di servo star fermo è 'l volere . . . . . » 464

Poi so ch' io fallo per troppo volere . . . . . Num. 599
Poi tanta canoscienza . . . . . » 87
Posso eo ben dir che amor veraciemente . . . . . » 386
Premisi dir; dirò, gioia gioiosa . . . . . » 708
Puro senno e leanza . . . . . » 198
Qual è che per amor s' allegri e canti . . . . . » 187
Qual è im poder d' Amor e lo distringie . . . . . » 543
Quale nochier vuol essere a porto . . . . . » 880
Qual omo altrui riprende spessamente . . . . . » 338
Qual omo vede molte gioie piagiente . . . . . » 402
Qualunque bona donna àe amadore . . . . . » 467
Qualunque è quelli c' ama presgio e sonore . . . . . » 862
Qualunque donna à presgio di bieltate . . . . . » 363
Qualunque m' adimanda per amore . . . . . » 350
Quand' è contrado il tempo e la stagione . . . . . » 211
Quand' io mi vo' ridure ala ragione . . . . . » 962
Quando apar l' aulente fiore . . . . . » 119
Quando Dio messer Messerin fecie . . . . . » 856
Quando egli apre la boca dela tomba . . . . . » 920
Quando fiore e folglia la rama . . . . . » 274
Quando gli aussignoli e gli altri asgielli . . . . . » 347
Quando la donna à 'n esto o 'n altro lato . . . . . » 423
Quando l' aira rischiara e rinserena . . . . . » 401
Quando l' Amore il su' servo partito . . . . . » 968
Quando l' amor tempesta . . . . . » 225
Quando la primavera . . . . . » 101
Quando l' arciere avisa suo guardare . . . . . » 674
Quando mi membra, lassa . . . . . » 207
Quand' omo aquista d' amor nulla cosa . . . . . » 596
Quando ser Pepo vede alcuna potta . . . . . » 919
Quando vegio la rivera . . . . . » 120
Quando vegio rinverdire . . . . . » 61
Quant' à nel mondo figure di carne . . . . . » 653
Quant' eo più miro e miro nel tuo fatto . . . . . » 810
Quant' io più dico più ò talento dire . . . . . » 438
Quant' io più pemso, el pemsier più m' inciende . . . . » 214
Quant' io verso l' Amor più m' umillo . . . . . » 840
Quanto ch' ò da mia parte . . . . . » 233

Questo sarìa, amico, il mio consiglio . . . . . Num. 635
Qui son fermo che 'l gientil core e largo . . . . . » 812
Radicie e pome, fontana amorosa . . . . . » 611
Ringrazo Amore del' aventurosa . . . . . » 352
Roca forzosa, ben agio guardato . . . . . » 789
Rosa aulente, ... » 271
Rosa fresca aulentisima c' apar' inver la state . . . . . » 54
S' ala mia donna piaciesse . . . . . » 176
S' Amor fosse formento in dietate . . . . . » 625
Sanza lo core viver mi convene . . . . . » 369
S' a torto volglio gli ochi giudicare . . . . . » 395
Se ciascu[n]o altro passa il mio dolore . . . . . » 373
Se ci avesse alcun sengnor più campo . . . . . » 882
Se convien Carlo suo tesoro elgli apra . . . . . » 780
Se del tuo amore giunta a me non dai . . . . . » 403
Se del tuo core non à' sengnorìa . . . . . » 751
Sed io comincio dir, che pai' alpestro . . . . . » 980
Se Dio m' aiuti, Amor, pecato fate . . . . . » 462
Sed io potesse adimostrarlo fore . . . . . » 870
Sed io vivo pensoso ed ò dolore . . . . . » 968
Se di voi, donna giente . . . . . » 140
Se Federigo il terzo e re Riciardo . . . . . » 701
Se giovenezza non venisse meno . . . . . » 996
Sei anni ò travalgliato . . . . . » 82
Se in me avesse punto di savere . . . . . » 966
Se l' alta disclezion di voi mi chiama . . . . . » 200
Se 'l meo namoramento e fino core . . . . . » 918
Se 'l ner nom fosse, il bianco nom sarìa . . . . . » 644
Se lo meo core in voi, madonna, intende . . . . . » 370
Se longh uso mi mena . . . . . » 192
Se lo presgio c' omo ave per parole . . . . . » 524
Sempre porìa l' om dire 'n esta parte . . . . . » 429
Sengnore dio, come potè venire . . . . . » 607
Sengnori, udite strano malificio . . . . . » 481
Senno e valore in voi tutto giace . . . . . » 616
Se no l' âtate fate villania . . . . . » 842
Se nom si move da voi pïetanza . . . . . » 609
Se non si move d' ongni parte amore . . . . . » 497

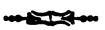
Se 'n questo dir presente si contene . . . . . Num. 935
Sentomi al core dolorosi schianti . . . . . » 664
S' eo canto d' alegranza . . . . . » 185
S' eo doloroso ciascun giorno vado . . . . . » 533
S' eo dormo o velglio a me se' 'm pemsïero . . . . . » 764
S' eo pato pena ed agio gran martire . . . . . » 367
S' eo portai mai dolore fu neiente . . . . . » 534
S' eo son distretto inamoratamente . . . . . » 181
S' eo tale fosse ch' io potesse stare . . . . . » 430
S' eo trovasse pietanza . . . . . » 107
Se per amor null' omo porta pena . . . . . » 532
Se per onore a voi graze rendesse . . . . . » 636
Se ricielato lungo tempo siete . . . . . » 740
Ser Mino meo, troppo mi dai in costa . . . . . » 787
S essere potesse ch io il potesse avere . . . . . » 221
Se tu sia lieto di madonna Tana . . . . . » 858
Se unqua fu neun che di servire . . . . . » 936
Se volonta mi porta s io follegio . . . . . » 771
Sì altamente e bene . . . . . » 100
Sì come ciascun omo è 'mfingidore . . . . . » 469
Sicome ciascuno om può sua figura . . . . . » 768
Sicome il buono arciere ala bataglia . . . . . » 345
Sicome il ciervio che torna a morire . . . . . » 356
Sicome il pescie a nasso . . . . . » 113
Sicome il sol che manda la sua spera . . . . . » 334
Sicome i marinar guida la stella . . . . . » 620
Sicome la Pantera per alore . . . . . » 563
Si la scei per far mia volontate . . . . . » 900
Sì m' abeliscie vostro parlamento . . . . . » 759
Sì m' à conquiso Amore . . . . . » 66
Sì m' à legato Amor, quanto più tiro . . . . . » 537
Sì mi distringie il dolcie pensamento . . . . . » 379
Similemente onore — come piacere . . . . . » 124
Similemente vol c' omo s' infegia . . . . . » 420
Similmente la notte come 'l giorno . . . . . » 826
Sì mi stringie forte . . . . . » 152
S' io mi parto da voi, donna malvasgia . . . . . » 260
S' io non v' ò servuto com' vi pare . . . . . » 661

S' io rido o canto o sollazo ala stagione . . . . . Num. 521
S' io son di mio . . . . . » 322
Sì son montato in dolglia . . . . . » 267
Sì tosto con' da voi, bella, partuto . . . . . » 834
So bene, amico, molto tràti 'nanti . . . . . » 912
Sol per un bel sembiante . . . . . » 102
S' ongn' om savesse com' è amor pungiente . . . . . » 520
Sono ben cierto che leale amante . . . . . » 877
S' on' si trovò giamai in vita povra . . . . . » 971
So per fermo ch' io faccio sembianti . . . . . » 913
Sovente Amore n' à riccuto manti . . . . . » 17
Sovente il mio cor pingo . . . . . » 223
Sovente vegio sagio . . . . . » 132
Sovra piagiente mia gioia gioioza . . . . . » 309
Sovr' ongn' altra è, Amor, la tua podesta . . . . . » 811
Spesso di gioia nascie ed incomenza . . . . . » 108
Spietata donna fera, ora ti prenda . . . . . » 460
Stato son lungiamente . . . . . » 323
Su, donna Giemma, cola farinata . . . . . » 841
S' una donzella di trovar s' ingiengna . . . . . » 490
Talento agio di dire . . . . . » 235
Talor credete voi, Amor, ch' i' dorma . . . . . » 979
Tant' è lo cor meo pieno di dolore . . . . . » 821
Tanto di cor veracie e fino amante . . . . . » 817
Tanto follegïare alcun com pote . . . . . » 658
Tanto m' abonda matera di soperchio . . . . . » 287
Tanto sono temente e vergongnoso . . . . . » 364
Tanto sovente det' agio altra fiada . . . . . » 163
Tapina in me, c' amava uno sparvero . . . . . » 797
Tener volete del dragon manera . . . . . » 801
Trista la vita mia! più di nullo omo . . . . . » 528
Tristo et dolente et faticato molto . . . . . » 970
Troppo agio fatto lungia dimoranza . . . . . » 208
Troppo servir tien danno spessamente . . . . . » 512
Troppo son dimorato . . . . . » 9
Tu che di guerra colpo non atendi . . . . . » 645
Tuto il dolor, ch' i' mai portai, fu gioia . . . . . » 133
Tuto l' affanno la pena e 'l dolore . . . . . » 251

Tuto mi stringie im pensiero ed im pianto . . . . . Num. 151
Tutor s io velglio o dormo . . . . . » 141
Tutta giente fate maravilgiare . . . . . » 867
Tutta la pena ch' io agio portata . . . . . » 551
Tutte le cose ch' om non pote avere . . . . . » 341
Tutte le donne, ch' io audo laudare . . . . . » 814
Tutte le pene ch' io giamai portai . . . . . » 568
Tutto ch' i' mi lamenti nel mi' dire . . . . . » 957
Tutto lo giorno intorno vo fugiendo . . . . . » 837
Tutto lo mondo vive sanza guerra . . . . . » 116
Tuttor la dolze speranza . . . . . » 56
Umile core e fino e amoroso . . . . . » 45
Umilemente faccio a voi preghero . . . . . » 931
Umilemente vo merzè cherendo . . . . . » 277
Umile sono, ed orgolglioso . . . . . » 63
Una bestinola ò vista molto fera . . . . . » 848
Una formana iscoppai da cascioli . . . . . » 89
Un' alegreza mi vene dal core . . . . . » 382
Una ragion la qual nom sacio chero . . . . . » 383
Un disio amoroso . . . . . » 189
Un giorno ben aventuroso . . . . . » 122
U[n] lungo tempo so' stato in disio . . . . . » 613
Uno disio m' è nato . . . . . » 229
Uno piaciere dal core si move . . . . . » 343
Uno piagiente sguardo . . . . . » 73
U' novello pensiero ò al core, e volglia . . . . . » 67
Un poco esser mi pare isviatetto . . . . . » 982
Unqua per pene ch' io patisca amando . . . . . » 816
Un sol si vede c' ongni luminare . . . . . » 378
Valer vorìa s' io mai fui validore . . . . . » 246
Va mio sonetto, e sai con cui ragiona? . . . . . » 556
Venuto è bocie di lontan paese . . . . . » 863
Venuto m' è 'n talento di savere . . . . . » 929
Venuto m' è in talento . . . . . » 27
Veraciemente amore à similglianza . . . . . » 507
Vergogn' ò, lasso! ed ò me stesso ad ira . . . . . » 143
Ver la magio si vuol quasi tenere . . . . . » 417
Vero è che stato son manta stagione . . . . . » 308

Villana donna, non mi ti disdire . . . . . Num. 716
Vita mi piace d' om che si mantene . . . . . » 989
Voglio del ver la mia donna laudare . . . . . » 483
Voi ch' avete mutata la manera . . . . . » 785
Voi che penate di saver lo core. . . . . » 444
Volesse Dio, crudel mia donna e fella . . . . . » 803
Volete udire im quante ore del giorno . . . . . » 546
Volete udir vendetta smisurata . . . . . » 843
Volglia di dir giusta rasgion m' à porta . . . . . » 148
Vorei che mi faciesse ciò che conte . . . . . » 492
Voria c' al dio d' Amore a cui son dato . . . . . » 349
Vostra merzè, messere, se m' amate . . . . . » 723
Vostra orgolgliosa ciera . . . . . » 35
Vostro adimando, secondo c' apare . . . . . » 887
Vostro amoroso dire . . . . . » 193
Vostro comsilglio c' audo asai m' abella . . . . . » 672
Vostro piagiente viso ed amoroso. . . . . » 758
Vostro presgio, amico, in mio penzero . . . . . » 932

ERRATA CORRIGE



Pag.	16, l. 13:	*disdetta, se' diragiol*	corr.	*disdetta se', diragiol*
»	37, l. 11:	*si mi*	»	*sì mi*
»	51, l. 3:	s' aggiunga che è anche al n.° DLXXX.		
»	53, l. 3:	»	»	DLXXXII.
»	54, l. 2:	»	»	DLXXXIII.
»	55, l. 2:	»	»	DLXXXIV.
»	75, l. 2:	»	»	DCXLI.
»	82, l. 12:	*amore*	corr.	*amare.*
»	105, l. 1:	si ponga il n.° DCCCII.		
»	117, l. 1:	DCCCIV	»	DCCCXIV
»	230, l. 15:	*Le più*	»	*Se più*
»	231, l. 1:	CMXXII	»	CMXXVII.
»	236, l. 10:	*amendiato*	»	*amendiate*
»	244, l. 14:	*ignale*	»	*iguale*
»	248, l. 14:	*comnnemente*	»	*comunemente*
»	249, l. 10:	*andito*	»	*ardito*
»	280, l. 1:	CMLXVI	»	CMLXXVI.
»	320, l. 23:	si aggiunga che al v. 111 si deve l. *chiasenza* cioè *piacenza.*		
»	334, l. 5:	si aggiunga: Fu pubbl. dall' Ulrich, op. cit., n.° 20.		
»	336, l. 20:	*Non mi val pagare*	corr.	*Non mi val Dio pregare.*
»	404, l. 3:	*h' ha*	»	*va*
»	» l. 5:	*canone*	»	*canzone*

Prezzo del presente Volume pei sigg. Associati

L. 11 — Porto L. —. 40

Pubblicato il giorno 15 Dicembre 1888

APR 26 1949